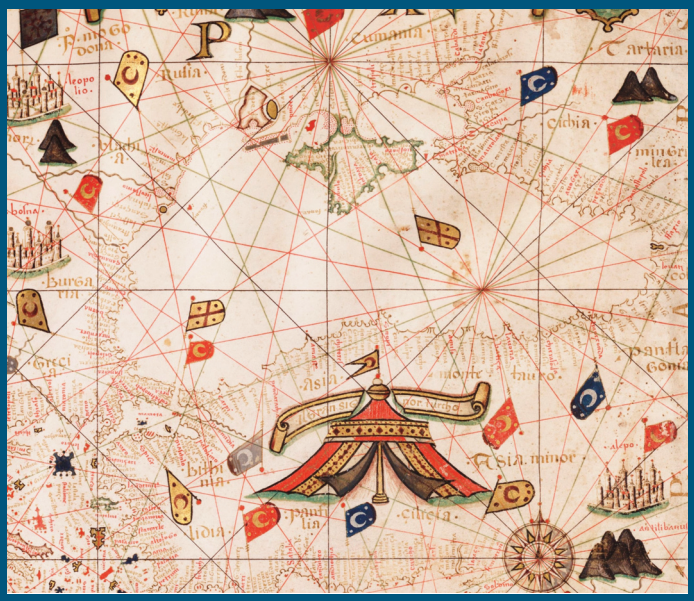
PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE C. A. NALLINO
Nr. 163

UN MARE CONNESSO

Fonti e temi intorno alla storia del mar Nero (xiii-xv secolo)

A cura di Irene Bueno e Francesca Pucci Donati



Roma
Istituto per l'Oriente C. A. Nallino
2026

UN MARE CONNESSO

FONTI E TEMI INTORNO ALLA STORIA DEL MAR NERO (XIII-XV SECOLO)

Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, nr. 163

Serie diretta da Deborah Scolart

Comitato Scientifico:
Daniela Amaldi, Michele Bernardini, Isabella Camera D'Afflitto,
Claudio Lo Jacono, Massimo Papa, Gian Maria Piccinelli, Roberto Tottoli

@ Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2026
Via A. Caroncini 19
00197, Roma, Italia
Tel. +39-06-8084106
Fax +39-06-8079395
e-mail: ipocan@ipocan.it
www.ipocan.it

ISBN 979-12-81044-46-3
ISSN 2282-815X

Copertina : Giorgio Sideri (Callapoda), Portolano dell'Europa, con dettagliata descrizione del Mediterraneo e del Mar Nero, pergamena, Venezia 1560, Edimburgo, National Library of Scotland, ms. 20995. Dettaglio

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU
Ministero dell'Università e della Ricerca
Italiadomani

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del PRIN2022 "The Angevin World, the Papacy and the East, 1250-1450", finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP J53D23012920006.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'ORIENTE C. A. NALLINO
Nr. 163

UN MARE CONNESSO
Fonti e temi intorno alla storia del mar Nero (xiii-xv secolo)

a cura di Irene Bueno e Francesca Pucci Donati

Istituto per l'Oriente C. A. Nallino
2026

INDICE

Irene Bueno, Francesca Pucci Donati, *Parole introduttive* 7

Enrico Basso, Poleis *multietniche e avamposti dell'Occidente: la società negli insediamenti genovesi nell'area pontica* 19

Lorenzo Pubblici, *Venezia e la* Ulus *di Jochi dalla crisi dei rapporti all'attacco timuride (1343-1395). Un rapporto diseguale?* 43

Angeliki Tzavara, *La Tana veneziana dopo la guerra di Chioggia. La testimonianza degli atti notarili (1383-1386)* 63

Bruno Figliuolo, *Pellegrini verso la Terrasanta in partenza da Venezia nell' ultimo quarto del Trecento: alle origini di un servizio di Stato* 89

Antonio Musarra, *Il mar Nero e la "lunga rivoluzione nautica" (1250-1450)* 107

Francesca Pucci Donati, *Rapporti tra mercanti veneziani e genovesi a Tana fino agli anni Sessanta del Trecento* 123

Irene Bueno, *Il mar Nero e il suo entroterra nel* Libellus de notitia orbis *di Giovanni di Sultaniyya* 149

Rafał Quirini-Popławski, *La cosiddetta ornamentazione selgiuchide attorno al mar Nero* 173

Thomas Tanase, *Christianity and the Golden Horde Khans* 201

Ermanno Orlando, *Conclusioni* 243

Indice dei nomi 249

Indice dei luoghi 258

PAROLE INTRODUTTIVE[1]

Irene Bueno (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)
Francesca Pucci Donati (Università di Genova)

Snodo commerciale di primo piano, articolato complesso di comunità etnolinguistiche e religiose nonché regione "di frontiera" e "di contatto", il mar Nero riveste un'importanza cruciale per lo studio delle connessioni eurasiatiche nel Medioevo. La storiografia più e meno recente, infatti, ha guardato con crescente interesse sia alla storia socio-economica sia a quella culturale e religiosa del *mare Maius* e del suo entroterra tra il XIII e il XV secolo, contribuendo ad approfondire, anche attraverso la valorizzazione di nuove evidenze testuali e documentarie, il fondamentale ruolo svolto dalla regione pontica quale area di raccordo dei collegamenti commerciali tra l'Europa e il continente asiatico e, del pari, quale fulcro dei contatti sociali, religiosi, culturali e artistici tra le numerose e diverse comunità che vi gravitavano attorno.[2] La ricchezza e l'eterogeneità delle fonti di matrice occidentale motiva la scelta di dedicare prevalentemente a queste ultime il presente volume, anche nell'intento di mettere in relazione, intorno alla storia del mar Nero, percorsi di indagine che sono stati spesso approfonditi separatamente fino ai tempi più recenti e i cui risultati raramente sono stati messi in connessione fra loro.

La storiografia che si è occupata degli insediamenti commerciali italiani sorti nell'area a partire all'incirca dalla metà del XIII secolo si è concentrata soprattutto, com'è noto, sull'analisi della ricca documentazione conservata presso gli Archivi di Stato di Venezia e di Genova,

---

[1] Il presente volume è stato realizzato nell'ambito delle attività dell'Unità di ricerca bolognese del PRIN2022 "The Angevin World, the Papacy and the East, 1250-1450", finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP J53D23012920006. Il progetto riunisce le Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale, dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, dell'Università degli Studi di Chieti e dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Per ulteriori informazioni si rimanda al sito del progetto: https://apeprin.unior.it.

[2] Nell'impossibilità di dare conto nella sua interezza di un cantiere di ricerca assai prolifico, ci limiteremo in questa sede a evocare alcuni tra i maggiori studi relativi alle tematiche affrontate nel presente volume. Si rimanda ai singoli saggi di seguito pubblicati per gli specifici riferimenti bibliografici relativi alle fonti e alle problematiche affrontate di volta in volta dagli autori.

esaminandone principalmente gli aspetti economici e tralasciando, o toccando soltanto tangenzialmente, quelli di carattere più propriamente istituzionale, assistenziale e religioso. Si tratta di numerosi lavori, corposi e importanti, sia collettivi sia monografici, che, lungo almeno un settantennio, hanno fornito solide basi alla ricerca, approntando strumenti di lavoro fondamentali per gli orientamenti successivi. Gli scritti raccolti nel presente volume si inseriscono pienamente in questo filone di studi, che trova i suoi i riferimenti principali, dopo i lavori pionieristici di Georges Brătianu,[3] in Geo Pistarino e nella sua scuola[4] e in Michel Balard, per Genova;[5] soprattutto nella storiografia russa e più specificatamente in Sergej Karpov e nei suoi allievi, per Venezia.[6]

Questi orientamenti interpretativi hanno in particolare portato alla luce un'ingente documentazione inedita privata per parte genovese,[7]

---

[3] Brătianu 1929; Brătianu 1939; Brătianu 1969. Un primo lavoro sulle fonti era stato compiuto da Georges Brătianu relativamente agli atti rogati dai notai genovesi a Pera e a Caffa alla fine del XIII secolo (Brătianu 1927).

[4] La storiografia su Genova e il mar Nero è assai vasta. Ci si limita qui a ricordare alcuni dei lavori più importanti sul tema, rimandando al saggio di Enrico Basso in questo stesso volume per un ulteriore approfondimento bibliografico: Balletto 1976; Pistarino 1988; Basso 1994; Basso 2008; Basso 2011. Cfr. pure Origone 2011.

[5] Balard 1978. Inoltre, molti lavori dedicati dallo studioso francese alla storia del mar Nero sono raccolti in Balard 1989 e Balard 2017.

[6] Skrzinskaja 1968; Karpov 1981; Karpov 2000; Karpov 2021. Evgeny Khvalkov, allievo di Karpov, si è invece occupato nella sua tesi di dottorato, poi pubblicata, delle colonie genovesi nel mar Nero, in particolare di Caffa (Khvalkov 2018). Oltre agli studi della scuola russa, altri medievisti nei decenni hanno trattato il tema "Venezia e il mar Nero". Per una puntuale analisi dei loro apporti critici, come già detto, si rimanda ai saggi presenti nel presente volume, e in particolare a quelli di Angeliki Tzavara, Lorenzo Pubblici, Enrico Basso e Francesca Pucci Donati.

[7] Per quanto riguarda l'edizione delle fonti genovesi sul Mediterraneo e sul mar Nero, occorre menzionare la "Collana Storica di Fonti e Studi" (CSFS) fondata nel 1969 da Geo Pistarino allo scopo di pubblicare tutti gli atti stipulati dai notai che rogavano nelle località d'oltremare; collana che rimase attiva per vent'anni, fino al 1989, e che diede alla luce ben 54 volumi, più 4 fuori serie. Tale raccolta fu preceduta da un'altra, anch'essa in parte dedicata ai notai d'oltremare, composta di 12 volumi, editi fra il 1958 e il 1966. In parallelo, Pistarino promosse la "Serie Storica" del Civico Istituto Colombiano di Genova, costituita da 15 volumi, usciti fra il 1976 e il 1992. Per una ricognizione bibliografica esaustiva delle collane di fonti e studi fondate o animate da Pistarino, cfr. Balletto 2009, p. 1015-1017. Si aggiunga inoltre l'edizione relativa agli atti rogati a Caffa dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto (a completamento di quella di Brătianu del 1927) curata da Michel Balard (Balard 1973) e il lavoro collettivo che chiude il *corpus* di edizione degli atti dei notai genovesi a Caffa,

anche pubblica se guardiamo al versante veneziano;[8] una documentazione la cui rilevanza ha permesso agli studiosi di approfondire la storia dell'intero spazio bagnato dal mar Nero, percepito e vissuto soprattutto dal punto di vista dei Latini, fossero essi diplomatici, uomini di mare, mercanti, missionari, pellegrini, avventurieri oppure semplici viaggiatori. I lavori di edizione delle fonti, al pari di quelli di critica e interpretazione delle medesime, sono tutt'oggi *in fieri* e il dibattito storiografico sull'argomento appare quanto mai attuale, grazie all'apporto di storici non soltanto eredi delle scuole già menzionate, i quali hanno giocato un ruolo significativo come apri-pista, indicando nuovi orizzonti di indagine. Si tratta di prospettive di ricerca che hanno mirato da un lato a connettere la fitta rete degli insediamenti commerciali veneziani e genovesi nel mar Nero e nel mare d'Azov tra loro e con altri *networks* mercantili nel Mediterraneo e oltre, fino a giungere in Inghilterra e nelle Fiandre, beneficiando dell'apertura della rotta atlantica a opera dei genovesi negli anni Settanta del Duecento;[9] e dall'altro lato, più recentemente, di orientamenti che hanno sottolineato e approfondito l'importanza anche della dimensione sociale, culturale e religiosa, oltre che di quella economica, costruita dalle comunità dei mercanti occidentali sorte nella regione pontica.

L'attenzione sempre più spiccata rivolta allo studio delle interazioni fra i Latini e le genti che abitavano quei territori lontani, anche a livello linguistico, ha dunque influenzato fortemente le ricerche degli ultimi anni, orientandole verso l'esame degli aspetti multietnici facilmente ravvisabili nella struttura sociale delle comunità residenti nell'area. Tali studi, spesso originati comunque dall'analisi socio-economica dei

---

stampato nel 2018 sotto la direzione di Sergej Karpov ma a cura in specie di allievi di Pistarino, ovvero Maria Grazia Alvaro, Alfonso Assini, Laura Balletto ed Enrico Basso: *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*. Per un ulteriore approfondimento circa le edizioni di atti rogati nelle colonie genovesi del mar Nero, cfr. il saggio di Enrico Basso in questo volume.

[8] In merito alla pubblicazione delle fonti notarili veneziane tre-quattrocentesche, è d'obbligo il rimando ai lavori delle allieve di Karpov: Talyzina 1999; Talyzina 2000; Prokofieva 2000; Talyzina 2001. Cfr. pure i regesti degli atti rogati fra il 1359 e il 1388 raccolti in Pucci Donati 2019. Riguardo alle fonti pubbliche, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha promosso l'ingente lavoro di edizione dei registri del Senato (*Venezia-Senato. Deliberazioni miste*), giungendo a pubblicare, a partire dal 2004 e fino al 2024, ben 23 volumi, che coprono quasi tutto il Trecento (dai primi del secolo fino al 1381).

[9] La storiografia su Genova e la rotta atlantica è assai vasta; si rinvia perciò ad alcuni lavori di Enrico Basso per un approfondimento bibliografico sul tema. Cfr. in particolare Basso 2005 e Basso 2017.

comptoirs mercantili della regione, sono stati condotti di preferenza sia a partire dalla scelta di osservatori geograficamente circoscritti, ancorché eloquentemente rivelatori della natura da tutti i punti di vista composita delle società di area pontica – emblematico, al riguardo è il caso di Caffa –, sia ponendo invece al centro dell'attenzione una o più comunità, come quella greca e quelle cristiano-orientali, indagate nella diversità delle relazioni intessute con altre comunità locali, con la madrepatria all'interno e in rapporto con più ampie reti diasporiche.[10] In tal senso, significative informazioni sono emerse ad esempio dalle ricerche sul fenomeno dei matrimoni misti, come si vede ben illustrato per Tana da Sergej Karpov;[11] tema del resto strettamente legato a quello del traffico degli schiavi, così fiorente alle foci del Don e più in generale in tutta la regione pontica, che lo stesso storico russo ha ritenuto a giusto titolo opportuno approfondire nei suoi scritti,[12] riprendendo un vecchio e robusto filone storiografico, com'è noto rilanciato in tempi moderni da Charles Verlinden.[13]

In maniera spesso autonoma rispetto agli orientamenti di studio sinora evocati, la fisionomia multietnica e multiculturale del bacino del *mare Maius* è stata inoltre evidenziata da una lunga tradizione di ricerche condotte sul piano della storia religiosa ed ecclesiastica. Un articolato panorama di studi ha colto infatti la cruciale importanza della regione per il consolidamento della gerarchia ecclesiastica latina (o in unione con Roma) in oriente e per l'impulso conferito all'apostolato mendicante e alla sua organizzazione territoriale. Tali prospettive, già delineate dall'interno degli Ordini stessi grazie agli imprescindibili lavori di Raymond-Joseph Loenertz, Girolamo Golubovich e Marcus van den Oudenrijn,[14] sono state ulteriormente rinnovate e arricchite in tempi più recenti, contribuendo nella loro eterogeneità a meglio apprezzare l'entità dei contatti interreligiosi nella regione, a scandagliare l'attività dei frati mendicanti tra l'Europa orientale e i territori di dominazione mongola, a ricostruirne la geografia degli insediamenti lungo le principali piste commerciali.[15] I

---

[10] Si vedano, ad esempio, Balard 1978; Balard 1987; Balard 1995; Khvalkov 2018 (specialmente il cap 5, p. 182-291); Donabédian 1999; Rapti 2002; Karpov 2013.

[11] Karpov 2002; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 173.

[12] Karpov 2014; Karpov 2022. Cfr. pure Khvalkov 2012; Khvalkov 2017; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 245-253.

[13] Verlinden 1950 e Verlinden 1977.

[14] Ci limitiamo a ricordare: Loenertz 1937; Golubovich 1906-1927; van den Oudenrijn 1956-1961.

[15] Tra i molti studi sull'organizzazione ecclesiastica e sull'apostolato missionario in Oriente, soprattutto nei territori di competenza della *Societas fratrum peregrinantium*,

filoni di indagine sinora evocati delineano una molteplicità di campi di studio, che hanno beneficiato anche di un interesse storiografico di lungo corso in ambito mediterraneistico intorno a temi come i conflitti e le contese per la supremazia sul mare, i rapporti diplomatici e commerciali, le crociate, le relazioni e i contatti interculturali e interreligiosi o lo sviluppo delle reti diasporiche, inducendo a mettere in luce la complementarità e le peculiarità della regione pontica rispetto all'oriente mediterraneo.

Varie sono altresì le tipologie di fonti esaminate, e soltanto in parte edite, relativamente al mar Nero: limitatamente a quelle occidentali, basti menzionare i resoconti di viaggio, i dispacci degli ambasciatori, i patti fra gli stati, gli atti notarili e le delibere governative, le lettere dei mercanti, gli scritti dei frati missionari e le missive pontificie. Ne emerge un panorama complesso, nel quale le ambizioni delle città italiane, del papato e degli emergenti stati europei si intrecciano con quelle del mondo bizantino, turco-selgiuchide, mamelucco, mongolo, timuride e armeno. La storiografia europea ha saputo cogliere queste diverse chiavi di lettura e si è focalizzata, negli ultimi cinquant'anni, ora sulle contese per la conquista di nuovi spazi economici, ora sulle relazioni politico-diplomatiche, ora sullo sforzo per la cristianizzazione e l'affermazione ecclesiastica alle frontiere orientali della cristianità.

Intorno alla pluralità di questi orientamenti si è inteso riunire i contributi di nove studiose e studiosi che, da punti di vista diversi, hanno guardato alla storia del mar Nero tra il XIII e il XV secolo, esplorando la natura intimamente connettiva di questo spazio di frontiera e di collegamento, crocevia di scambi e di ibridazioni culturali. Significativamente corredati dalle riflessioni conclusive di Ermanno Orlando e dall'aggiunta del saggio di Antonio Musarra, i contributi qui raccolti sono stati presentati in occasione del workshop "Un mare connesso. Fonti e temi intorno alla storia del mar Nero (secoli XIII-XV)", svoltosi presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna il 28 giugno 2024 e organizzato nell'ambito del progetto PRIN 2022 "The Angevin World, the Papacy and the East: 1250-1450".[16] Scopo dell'iniziativa è stato dunque quello di offrire e mettere in relazione prospettive di studio e metodologie d'indagine differenti sul *mare Maius* e sul suo entroterra negli ultimi secoli del medioevo, mediante l'analisi di diverse tipologie di fonti documentarie,

---

si vedano, in particolare, Fedalto 1988; Richard 1998; Delacroix-Besnier 1997; Jackson 1994; Tanase 2013.

[16] Cfr. nota 1. Per una presentazione delle principali tematiche e problematiche affrontate nei singoli saggi, rimandiamo alle osservazioni conclusive di Ermanno Orlando in questo volume.

trattatistiche, narrative e iconografiche.

Si è inteso offrire spaccati di vita in centri come Caffa e Tana, dove operatori commerciali di diversa provenienza si sono adattati al carattere multietnico delle comunità locali. La capacità di interazione in contesti multilinguistici e multiculturali eterogenei si delinea in effetti come condizione essenziale al successo delle imprese mercantili attive nel bacino del mar Nero. A tale riguardo, si sono analizzate le sfide imposte dalla complessità linguistica caratteristica dell'area pontica, affrontate non solo mediante le competenze degli interpreti (spesso denominati "turcimanni" nelle fonti), ma anche grazie alle conoscenze acquisite in merito agli usi delle diverse cancellerie e al confronto serrato con professionisti appartenenti ad altre comunità. Le caratteristiche topografiche dei *comptoirs* del mar Nero contribuiscono altresì a restituire il quadro di un popolamento non solo variegato, ma anche caratterizzato da un certo grado di integrazione insediativa tra componenti delle diverse comunità. Simili osservazioni trovano conferma anche nel complesso dei rapporti familiari e sociali intessuti dai mercanti attivi tra il mar Nero e il mar d'Azov, ricostruibili con un certo livello di dettaglio attraverso gli atti notarili: ne emergono inevitabili conflittualità, smorzate tuttavia da inattesi casi di solidarietà e di collaborazione intercomunitaria. Non da ultimo, importanti sfaccettature della natura degli scambi in un contesto multietnico scaturiscono dalla stessa identificazione delle mercanzie e delle loro principali direttrici. Ad esempio, la tratta degli schiavi e la gestione del transito di pellegrini di varia provenienza verso il Levante gettano luce, ciascuna a suo modo, sulle caratteristiche di un mercato particolarmente redditizio, che contribuisce talora ad alterare la fisionomia delle società locali. Oltre ai dati relativi alla prassi mercantile, osservata nelle strategie di consolidamento dei *network* commerciali e nelle quotidiane attività svolte negli empori del mar Nero, nel volume si esplorano anche le relazioni politico-diplomatiche tra i mercanti e i centri del potere mongolo. A tal proposito, viene alla luce un quadro di relazioni assai sbilanciato, caratterizzato ad esempio dalla condizione di dipendenza giuridica e politica della Serenissima nei confronti dei governanti mongoli dell'Orda d'Oro.

Si è del pari inteso illustrare testimonianze relative alla sfera delle relazioni religiose, diplomatiche e culturali intessute nello spazio dell'area pontica, estesa fino alle coste sud-orientali del Mediterraneo, riguardo all'interessante fenomeno delle "galee dei pellegrini". In tale cornice, l'analisi dei contatti cristiano-mongoli apre la strada a nuove considerazioni in merito alla questione della conversione religiosa, nel suo divenire storico e nel suo radicamento geografico. Tema portante nella letteratura scaturita dagli ambiti missionari, quello della conversione non anima

esclusivamente scritti di natura teologico-religiosa o diplomatica, ma permea ugualmente trattati geografici ed etnografici, che proprio nel bacino pontico e nella diversità delle sue genti vedono schiudersi nuovi potenziali orizzonti di evangelizzazione.

Allargando ulteriormente lo spettro di indagine, la portata connettiva di questa regione è rilevabile anche nella diffusione di lessici specializzati, nella contaminazione dei saperi tecnologici e nelle reciproche influenze culturali e artistiche attraverso le sponde del *mare Maius*. Il volume ne indaga alcuni aspetti attorno ai quali si aprono promettenti piste di ricerca, come la circolazione di motivi stilistici e ornamentali, o come la condivisione delle tecnologie nautiche e delle relative formalizzazioni lessicali attraverso frontiere geografiche e comunitarie tutt'altro che invalicabili. Nel complesso, tali cantieri di ricerca contribuiscono a mettere ulteriormente in rilievo la peculiare fisionomia della regione pontica come spazio di frontiera particolarmente permeabile e fecondo rispetto a processi di osmosi sociale e culturale, stimolati tanto dalla competizione e dalla conflittualità, quanto dalla condivisione di spazi e dall'interazione serrata tra gli occidentali stessi e tra questi ultimi e i variegati gruppi autoctoni attivi nel bacino del *mare Maius*. Obiettivo del presente lavoro collettivo, nell'auspicio delle curatrici, è stato dunque quello di gettare le basi per un dialogo tra ambiti di studio differenti sviluppati intorno alla storia del mar Nero negli ultimi secoli del medioevo, da approfondirsi nel futuro anche mediante l'analisi di un più ampio ed eterogeneo panorama documentario, come per esempio l'apporto delle fonti in lingue orientali: fonti che rivestono evidentemente un'importanza cruciale per poter cogliere appieno la complessità delle società insediate attorno al mar Nero. Le curatrici desiderano ringraziare Michele Bernardini per aver accolto questa raccolta di saggi nella collana dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino e per il suo generoso e accurato supporto in ogni fase del processo editoriale.

BIBLIOGRAFIA

1. *Fonti edite*

Balard, M., *Gênes et l'Outre-Mer*, I. *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-1290* (Parigi: Le Haye : Mouton & Co., 1973).

Brătianu, G. I., *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle: 1281-1290* (Bucarest : Cultura nationala, 1927).

Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV, dir. Karpov, S. P., a cura di Alvaro, M. G., Assini A., Balletto, L., Basso, E. (San Pietroburgo: Aletheia, Pričernomor'e v Srednie Veka, 10, 2018).

Prokofieva, N. D. "Akty venetsianskogo notariija v Tane Donato a Mano (1413 – 1419)", *Pričernomor'e v Srednie veka*, IV, a cura di Karpov, S. P. (San Pietroburgo: Aletheia 2000): p. 36-174.

Pucci Donati, F., *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento 1359-1388* (Udine: Forum Editrice, 2019).

Talyzina, A. A., "Venecianskie notarial'nye akty: novye vozmožnosti staryh istočnikov", *Byzantinoslavica*, 60/2 (1999): p. 459-468.

Talyzina, A. A., "Venezianskij notarij v Tane Cristoforo Rizzo (1411-1413)", in *Pričernomor'e v Srednie veka*, IV, a cura di Karpov, S. P. (San Pietroburgo: Aletheia 2000), p. 19-35.

Talyzina A. A., "Zaveščanija notarija kristoforo Rizzo, sostavlennye v Tane (1411- 1413)", in *Pričernomor'e v Srednie veka*, V, ed. by Sergej P. Karpov, S. P. (San Pietroburgo: Aletheia 2001), p. 27-39.

2. *Studi*

Balard, M., *Gênes et la mer*, 2 voll. (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2017).

Balard, M., *La mer Noire et la Romanie génoise (XIIIe-XVe siècles)* (Londra: Variorum Reprints, 1989).

Balard, M., *La Romanie Génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, 2 voll. (Roma: Società Ligure di Storia Patria, Atti della Società Ligure di Storia Patria (ASLi), nuova serie, 18, 1978).

Balard, M., "Les Orientaux a Caffa au XVe siècle," *Byzantinische Forschungen*, 11 (1987): p. 223-238.

Balard, M., "The Greeks of Crimea under Genoese Rule in the 14th and 15th Centuries, *Dumbarton Oak Papers*, 49 (1995): p. 23-32.

Balletto, L., *Genova Mediterraneo Mar Nero (secc. XIII-XV)* (Genova: Civico Istituto Colombiano, 1976).

Balletto, L., "Ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)", *Anuario de Estudios Medievales*, 39/2 (2009): p. 1005-1020.

Basso, E., *Genova: un impero sul mare* (Cagliari: Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994).

Basso, E., "I Genovesi in Inghilterra fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna", in *Genova: una "porta" del Mediterraneo*, a cura di Gallinari, L., 2 voll. (Cagliari-Genova-Torino 2005), vol. I, p. 523-574.

Basso, E., *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico* (Torino: Marco Valerio, 2008).

Basso, E., *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo* (Cherasco: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2011).

Basso, E., "Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero". In: *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016*, a cura di Figliuolo, B., Petralia G., Simbula, P. (Amalfi, Presso la Sede del Centro, 2017), p. 183-206.

Brătianu, G. I., *La mer Noire: des origines a la conquête ottomane* (Monaco: Societatea Academica Romana, 1969), rist. Parigi, Kryos, 2009.

Brătianu, G. I., *Les vénitiens dans la Mer Noire au XIVe siècle : la politique du Senat en 1332-33 et la notion de latinité* (Bucarest : Moniteur officiel et imprimerie de l'Etat, 1939).

Brătianu, G. I., *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle* (Parigi: Librairie orientaliste P. Geuthner, 1929).

Delacroix-Besnier, C., *Les Dominicains et la chrétienté grecque aux XIVe et XVe siècles* (Roma: École française de Rome, 1997).

Donabédian, P., *Gli Armeni nella Crimea genovese (XIII-XV secolo)*, in *Roma-Armenia*, a cura di Mutafian, C. (Roma: De Luca, 1999), p. 188-191.

Fedalto, G., *Hierarchia ecclesiastica Orientalis: series episcoporum Ecclesiarum Christianarum Orientalium*, 2 voll. (Padova: Messaggero, 1988).

Golubovich, G., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano*, 5 voll. (Quaracchi: Collegio S. Bonaventura, 1906-1927).

Jackson, P., *The Mongols and the West, 1221-1410* (Londra-New York: Routledge, 2018).

Karpov, S. P., *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma 1204-1261. Rapporti politici, diplomatici e commercia*li (Roma: Il Veltro Editrice, 1986), trad. dell'ed. Mosca: Casa dell'Università, 1981.

Karpov, S. P., *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.* (Ravenna: Edizioni del Girasole, 2000).

Karpov, S. P., "Les chrétiens orientaux dans les comptoirs italiens de la Mer Noire". In: *Γαληνοτάτη: τιμή στη Χρύσα Μαλτέζου*, a cura di G. Varzelioti, K.G. Tsiknakēs (Atene: Museio Mpenakē, 2013), p. 439-452.

Karpov, S. P., "Mixed Marriages in a Polyethnic Society; Case Study of Tana, 14th-15th Centuries". In: *Anochē kai katastolē stus Mesus Chronus: mnēmē Lenu Maurommatē /Tolerance and Repression in the Middle Ages. In Memory of Lenos Mavrommatis*, a cura di Nikolaou, K. (Atene: Ethniko Idryma Ereunōn - Inst. Byzantinōn Ereunōn, 2002), p. 207-214.

Karpov, S. P., *Schiavitù e servaggio nell'economia europea. Secc. XI-XVIII*, in *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII / Serfdom and Slavery in the European Economy, 11th-18th Centuries*, 2 voll., a cura di Cavaciocchi, S. (Firenze, Firenze University Press, Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni, 45, 2014), vol. I, p. 3-12.

Karpov, S. P., *История Таны (Азова) в XIII-XV вв., Том 1, Тана в XIII-XIV вв. / History of Tana (Azov) in the XIII-XV Centuries*, I. *Tana in the XIII-XIV Centuries* (San Pietroburgo: Aletheia, 2021).

Karpov, S. P., "Slavery in the Black Sea Region in Venetian Notarial Sources". In: *Slavery in the Black Sea Region, c. 900-1900. Forms of Unfreedom at the Intersection between Christianity and Islam*, ed. by Roşu, F. (Leida-Boston: Brill, 2022), p. 41-59.

Khvalkov, E., *The Colonies of Genoa in the Black Sea Region. Evolution and Transformation* (New York-Londra: Routledge, 2018).

Khvalkov, E., "The Slave Trade in Tana: Marketing Manpower in the Black Sea to the Mediterranean in the 1430s", *Annual of Medieval Studies at CEU*, 18 (2012): p. 104–118.

Khvalkov, E., Tostado, I. P., "El mercado de esclavos en la región del Mar Negro, Siglos XIV y XV", *Historia Social*, 87 (2017): p. 89-110.

Loenertz, R.-J., *La societé des frères péregrinants,* I. *Étude sur l'Orient dominicain* (Roma: Istituto storico domenicano S. Sabina, 1937).

Origone, S., *Il Mar Nero nei secoli della supremazia dei genovesi* (Genova: Coedit, 2011).

Oudenrijn, M. van den, "Uniteurs et dominicains d'Arménie", *Oriens Christianus*, 40 (1956) : p. 94-112; 42 (1958) : p. 110-133 ; 43 (1959) : p. 110-119; 45 (1961) : p. 95-108.

Pistarino, G., *I Gin dell'Oltremare* (Genova: Università di Genova, Istituto di medievistica, Studi e Testi - Serie Storica, 11, 1988).

Pubblici, L., "Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana del XIV secolo", *Archivio Storico Italiano*, 605/3 (2005): p. 436-483.

Rapti, I., "Recul ou modernité? Les communautés arméniennes de Caffa (Crimée) et de Nor Ĵulay à Ispahan (Iran) au XVIIe siècle". In: *Migrations et diasporas méditerranéennes (XIIe-XVIe siècles)*, a cura di Balard, M., Ducellier, A. (Parigi: Publications de la Sorbonne, Byzantina Sorbonensia, 19, 2002): p. 43-57.

Richard, J., *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge* (Roma: École française de Rome, 1998).

Skrzinskaja, E. G., "Storia della Tana", *Studi Veneziani*, X (1968): p. 3-45.

Tanase, T., *«Jusqu'aux limites du monde». La papauté et la mission franciscaine de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb* (Roma: École française de Rome, 2013).

Verlinden, Ch., "La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIVe et au début du XVe siècle". In: *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. II (Milano: Giuffrè, Milano 1950): p. 1-25.

Verlinden, Ch., *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, II. *Italie, Colonie italiennes du Levant, Levant Latin, Empire byzantin* (Gand: Rijksuniversitat, 1977).

POLEIS MULTIETNICHE E AVAMPOSTI DELL'OCCIDENTE: LA SOCIETÀ NEGLI INSEDIAMENTI GENOVESI NELL'AREA PONTICA

Enrico Basso (Università degli Studi di Torino)

1. *Un panorama delle fonti*

Nell'arco del periodo plurisecolare intercorso fra il presumibile primo insediamento sul sito di Teodosia/Caffa (1266-1270) e la conquista ottomana del litorale della Crimea nel 1475, la presenza genovese nel bacino pontico conobbe profonde trasformazioni.

In un primo momento, la forza propulsiva fu senza alcun dubbio la volontà di espandere il più possibile la rete commerciale controllata dai mercanti liguri, assicurandosi di assumere il controllo, diretto o indiretto, dei punti chiave del commercio locale e soprattutto di insediarsi stabilmente in quelle località, come Trebisonda o Tana, che costituivano le porte di accesso alla nuova e immensa rete carovaniera transasiatica.[1]

L'insediamento comportò tuttavia la necessità di confrontarsi con una realtà non solo economica, ma culturale, sociale e religiosa assai più complessa e variegata di quelle di cui i Genovesi avevano maturato esperienza precedentemente nel bacino mediterraneo, imponendo dunque un adattamento attraverso la ricerca di nuove soluzioni di convivenza.[2]

Le mutate condizioni del commercio internazionale dopo la metà del XIV secolo, determinate dal crollo della dominazione mongola in Cina e dall'affermarsi di nuove e aggressive potenze islamiche nell'Asia occidentale, resero tale necessità ancora più impellente per i funzionari inviati da Genova a reggere comunità sempre più marcatamente plurietniche, nelle quali i Genovesi, e in generale gli occidentali, erano sempre e comunque una minoranza.[3]

---

[1] Per la letteratura sull'argomento, mi limito in questa sede a rinviare a Balletto 1976; Balard 1978; Balard 1983; Karpov 1981; Pistarino 1988; Basso 2011; Khvalkov 2018. Da queste opere è possibile desumere una bibliografia completa degli studi dei secoli XIX-XX.

[2] Basso 2020; Basso 2022.

[3] Anche se le analisi di tipo statistico condotte sulla documentazione contabile quattrocentesca hanno evidenziato un "riequilibrio" percentuale fra la componente

Ciò impose sia ai funzionari inviati ad amministrare i possedimenti genovesi, sia ai singoli operatori economici liguri, di adattarsi a tale situazione integrandosi più profondamente con le società locali, ponendo quindi le condizioni per la nascita di vere comunità multietniche negli insediamenti sulle coste pontiche al tramonto del Medioevo e dando vita a una delle esperienze più originali nel quadro dell'espansione commerciale delle potenze mediterranee.[4]

Considerando questo ampio e variegato contesto, è quindi possibile affermare che quella degli insediamenti controllati da Genova è sicuramente una delle esperienze di presenza occidentale meglio documentate tra quelle sviluppatesi nel bacino pontico lungo tutto l'arco temporale interessato.

La documentazione genovese copre infatti settori assai diversi: quello diplomatico, innanzitutto, a cominciare dal fondamentale trattato siglato nel marzo 1261 a Ninfeo con Michele VIII Paleologo,[5] che di fatto spalancò le porte del bacino pontico agli operatori liguri, per continuare con la serie degli accordi stipulati nel corso del XIV secolo con i vari potentati affacciati sulle coste del mar Nero;[6] quello normativo, dalle disposizioni contenute nel *Liber Gazarie* del 1316[7] agli Statuti di Caffa approvati nel 1449 e ai singoli provvedimenti adottati nel corso della signoria della Casa di San Giorgio fino alla vigilia della conquista turca del 1475;[8] quello amministrativo, con la ricca serie dei registri della *Massaria*, che, pur con delle lacune, coprono sostanzialmente tutto l'ultimo secolo di presenza genovese;[9] infine, il cospicuo numero di atti di notai genovesi rogati a Caffa e in altre località del mar Nero a partire dal 1281, che consente di

---

occidentale e quella orientale della popolazione di Caffa nella seconda metà del XV secolo; Khvalkov 2018, p. 182-292.

[4] Basso 2019.

[5] *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I.4, doc. 749.

[6] Per l'analisi delle vicende connesse alla stipulazione e al testo dei trattati stipulati fra il 1380 e il 1387 con i khan tatari e con il principe di Dobrugia, cfr. Basso 1994, p. 85-116, 267-280; Ciocîltan 1994.

[7] ASGe, *Manoscritti*, III; Pardessus 1837, p. 423-434; *Imposicio Officii Gazarie*, I, coll. 299-430; Vitale 1951; Forcheri 1974. Il Dr. Daniele Tinterri sta attualmente lavorando a una moderna edizione critica di questa fonte fondamentale.

[8] *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri*. Per l'edizione degli Statuti, II, p. 567-680.

[9] ASGe, *SG*, 36816-36860.

avere un'immagine più accurata della società che si era venuta organizzando in questi insediamenti.[10]

Tutta questa documentazione è stata oggetto di costante attenzione da parte degli studiosi fin dalla fine del XVIII secolo[11], ma le analisi che sono state condotte hanno privilegiato soprattutto gli aspetti politici ed economici della presenza genovese nell'area pontica, lasciando fino a tempi assai recenti ai margini della trattazione l'importante aspetto delle indagini sull'assetto sociale assolutamente originale che si era venuto a creare con il tempo all'ombra dell'amministrazione genovese nell'area.

2. *Il problema delle lingue*

Un aspetto di notevole rilevanza che è ad esempio stato oggetto di un'attenzione solo parziale è quello linguistico, e in particolare il tema della complessità linguistica di una società multietnica e multiculturale come quella di Caffa e degli altri insediamenti pontici.

Una figura fondamentale in questo quadro, nel quale si intersecavano le influenze culturali e linguistiche più diverse, era sicuramente quella dell'interprete, che soprattutto nel primo periodo della presenza occidentale nell'area pontica ebbe un'importanza capitale nel consentire il contatto e quindi gli scambi commerciali che costituivano la stessa ragion d'essere dello stanziamento genovese in questa regione.

Nella documentazione di Caffa le registrazioni di pagamenti a interpreti da parte dell'amministrazione e del loro intervento tanto in sede giudiziaria, quanto in occasione della redazione di rogiti notarili, è infatti assai frequente già dalla fine del XIII secolo.[12] La situazione etnica, politica e culturale del bacino pontico era infatti all'epoca estremamente variegata: accanto a forti sopravvivenze del sostrato etnico e culturale bizantino, erede dell'antica tradizione della colonizzazione greca dell'area, i Genovesi vennero in contatto con Bulgari, Rumeni, Russi, Armeni, Ungheresi, oltreché con la variopinta varietà delle popolazioni caucasiche

---

[10] *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa*; *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chilia*; *Gênes et l'Outre-Mer,* I. *Les actes de Caffa*; *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Caffa e a Licostomo*; *Gênes et l'Outre-Mer,* II. *Actes de Kilia*; *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero*.

[11] Possiamo infatti risalire a Oderico 1792, seguito da *Imposicio Officii Gazarie*; Canale 1844-1849; Canale 1855-1856, per giungere al già menzionato, imponente lavoro di Amedeo Vigna, che è stato alla base di molti degli studi successivi.

[12] *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa*; *Gênes et l'Outre-Mer,* I. *Les actes de Caffa*; *Gênes et l'Outre-Mer,* II. *Actes de Kilia.*

(Georgiani, Abkhazi, Mingreli, Alani, Circassi, Lazi, Calmucchi e molti altri) e soprattutto con i Mongoli.[13]

Data la prevalenza politica esercitata all'epoca dall'Orda d'Oro su tutta la Russia meridionale[14] quest'ultimo contatto fu di particolare importanza, e non è privo di significato il fatto che il primo dizionario latino-mongolo-persiano, il *Codex Cumanicus* (il cumano era la lingua utilizzata comunemente dai Mongoli nei contatti con gli altri popoli della regione), sia stato con ogni probabilità realizzato nell'ambiente coloniale genovese per le esigenze dei mercanti.[15]

Una simile situazione imponeva il ricorso a specialisti della mediazione linguistica per ogni genere di contatto tra le varie componenti della popolazione degli insediamenti del mar Nero e soprattutto di Caffa, definita con acutezza da Geo Pistarino "una metropoli polietnica".[16]

Proprio la necessità di garantire la posizione di questo fondamentale scalo commerciale nella complessa realtà politica ed etnica del *mare Maius* ci offre una serie di interessanti esempi: un primo caso che può essere indicato è quello degli interpreti che nel 1387 parteciparono attivamente alla stesura del testo di due degli importanti trattati diplomatici precedentemente ricordati, stipulati rispettivamente con il sovrano del despotato bulgaro di Dobrugia, Ivanko, e con il khan dell'Orda d'Oro, Toqtamish[17], grazie ai quali i plenipotenziari del Comune di Genova, Giannone Bosco e Gentile Grimaldi, che avevano in precedenza stipulato un accordo anche con il sultano turco Murād I[18], poterono stabilizzare in senso favorevole ai mercanti liguri la situazione dei rapporti con due delle principali potenze dell'area pontica.

Il primo dei due trattati venne stipulato in maggio a Pera e, come nel caso di quello stipulato con gli Ottomani, è fortemente presumibile che la lingua nella quale le due parti svolsero le trattative sia stato il greco, idioma evidentemente ben noto ed utilizzato nella colonia sul Corno d'Oro, che viveva in sostanziale simbiosi con Costantinopoli, al punto da essere prassi comune, come nel resto del mondo egeo, la registrazione di atti di notai greci da parte dei loro colleghi latini. Ed è appunto un notaio,

---

[13] Su questo punto, cfr. Basso 1994, p. 116-149 e bibliografia ivi citata; Origone 2020.

[14] Spuler 1965; Favereau 2023, p. 227-286.

[15] *Codex Cumanicus*.

[16] Pistarino 1988, p. 204-207, 211.

[17] Favereau 2023, p. 25-26, 301-320.

[18] Fleet 1993; Fleet 1999.

Bartolomeo Villanucio, a svolgere le funzioni di interprete e a tradurre sul momento parola per parola, come si deduce dal documento stesso, il testo latino per renderlo comprensibile agli ambasciatori bulgari, i quali dovevano sicuramente avere una buona conoscenza della lingua greca, confermando come la necessità di svolgere ogni giorno un'attività di formalizzazione legale di contratti commerciali stipulati fra personaggi appartenenti a differenti ambiti linguistici comportasse per i professionisti del diritto la necessità di un ampliamento delle loro competenze culturali rispetto a quella che era la prassi in occidente.[19]

Un'analoga competenza linguistica è rilevabile anche nel caso dello scriba della curia di Caffa Filippo di Sant'Andrea (anch'egli presumibilmente in grado di leggere e parlare il greco), inviato nel 1381 ad accompagnare la delegazione composta da Corrado Guasco e Giacomo della Torre che, scortata da un corpo di armati al comando di Raffaele Ultramarino, fu appositamente inviata a percorrere tutto il territorio compreso fra Caffa e Cembalo (Balaklava) per registrare gli atti di sottomissione delle comunità locali, composte prevalentemente da ellenofoni, all'autorità genovese, ristabilita dopo un periodo di turbolenze.[20]

A una più specifica dimensione professionale rinvia invece il caso di Ivanixio de Persio, "burgense" di Caffa che prese parte attiva alle trattative con gli ambasciatori tatari svoltesi nella metropoli pontica sempre nel 1387. Il de Persio viene infatti qualificato esplicitamente come interprete ufficiale della curia di Caffa,[21] e nell'explicit del documento viene precisato che egli aveva tradotto il testo del trattato «de lingoa tartarica in latina»,[22] attestando in tal modo una sua specifica competenza linguistica che doveva averlo reso estremamente prezioso per comunicare con gli ambasciatori del khan, presumibilmente privi di una specifica conoscenza delle lingue mediterranee con la sola, ipotetica, eccezione di un personaggio che viene qualificato come "cancelliere" del signore tataro di Solhat e che porta un nome, Ottone, che potrebbe farne presumere l'origine occidentale; in tal caso, costui avrebbe potuto cooperare quale tramite linguistico fra le due parti.

La differenza fra le due situazioni presentate emerge con evidenza: nel primo caso i diplomatici e i tecnici che li assistono si muovono nel quadro ben noto della tradizione culturale bizantina e possono quindi rifarsi a

---

[19] Olgiati 1994.

[20] ASGe, *SG*, 36817, ff. 65v, 73v, 293r; Khvalkov 2018, p. 118-119.

[21] Ancora nel 1402 egli viene menzionato con questa qualifica in un atto notarile rogato a Caffa: Balletto 2018, doc. 2.

[22] Basso 1994, p. 280.

canoni linguistici e comportamentali entrati ormai a far parte del bagaglio abituale delle loro conoscenze; nel secondo, invece, la presenza di uno "specialista" di una cultura la cui conoscenza era confinata ad ambiti relativamente ristretti, nonostante la profonda conoscenza del mondo mongolo acquisita nel corso del secolo precedente da molti mercanti genovesi[23], risulta fondamentale per la positiva conclusione delle trattative.

La fondamentale presenza degli interpreti, sia in veste di ufficiali delle curie consolari, sia in qualità di professionisti privati, è ben attestata anche dalla documentazione contenuta nella silloge degli atti rogati a Caffa da Giovanni *de Labayno* fra il 1410 e il 1412, che costituisce una delle più importanti testimonianze in questo settore.[24]

Oltre a Giacomo di Negro, interprete ufficiale della colonia genovese stabilita a Tana,[25] il quale il 10 dicembre del 1410 riconosce di dovere a Francesco Fieschi *quondam Benedicti* la somma di 450 aspri d'argento di Caffa, presi in prestito per la costruzione di una casa nella colonia alle foci del Don, destinata a residenza dello stesso interprete (che, a giudicare dall'entità del prestito, avrebbe dovuto essere un edificio di un certo prestigio),[26] compaiono infatti altri professionisti della mediazione linguistica che intervengono per assistere il notaio, giunto da poco in oriente ed evidentemente ignaro tanto del greco, quanto delle altre lingue locali, nella redazione di alcuni atti in favore di clienti orientali.

In una prima occasione, dovendo redigere un atto relativo al pagamento del debito dell'armeno Cailiaber di Gibelletto nei confronti del greco Costantino figlio di Caranichita, il nostro notaio si fa infatti assistere da Giacomo di San Donato, con evidenti funzioni di interprete, mentre successivamente, in presenza di un atto che coinvolge degli ellenofoni, compare in qualità di interprete Benedetto di Negro,[27] che costituisce una presenza quasi costante, spesso in qualità di testimone, in un gran numero di atti che coinvolgono individui di origine armena o greca rogati

---

[23] La profondità di tale conoscenza è confermata indirettamente dal fatto che anche il fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, a lungo agente del banco dei Bardi a Cipro, nella celebre descrizione dell'itinerario commerciale verso la Cina inserita nella sua pratica di mercatura, utilizza costantemente unità di misura genovesi per definire distanze, pesi e valori; Pegolotti *La pratica della mercatura*, p. 21-23.

[24] Basso 2009; Balletto, Basso 2018.

[25] Sulla storia dell'insediamento alle foci del Don, nel quale erano compresenti due nuclei, uno genovese e l'altro veneziano, si vedano Skrzinskaja 1968; Berindei, Veinstein 1976; Karpov 1991; Karpov 2017; Pucci Donati 2019; Pucci Donati 2023.

[26] Balletto, Basso 2018, doc. 26.

[27] Ibid., docc. 31 e 38.

presso il *bancum curie* del console di Caffa, dove doveva evidentemente svolgere un ruolo ufficiale.[28]

Poiché appare assai probabile che Benedetto, che si presume identificabile con il personaggio omonimo che compare già in un atto rogato a Caffa nel 1402 dal notaio Giovanni Balbi,[29] fosse parente del Giacomo di Negro precedentemente menzionato, ciò porterebbe dunque a ipotizzare una sorta di specializzazione "familiare", forse legata ad ampie esperienze mercantili, facilmente presumibili del resto per i membri di una famiglia da lungo tempo presente nel panorama dei commerci a lungo raggio gestiti dall'oligarchia mercantile genovese nel mar Nero.[30]

Proprio alla rete dei commerci a lungo raggio che si irradiava da Caffa verso le regioni più remote non solo del bacino pontico, ma anche delle aree dell'altopiano iranico, riporta un importante documento, anch'esso tratto dalla silloge notarile del *de Labayno*, che offre ulteriori spunti circa l'attività degli interpreti nel contesto della società dello scalo crimeano.

Nell'estate del 1411 venne infatti discussa di fronte agli arbitri Niccolò Logio e Martino Lomellino ed ai notai Damiano di Monleone e Giovanni *de Labayno* una controversia giudiziaria che vedeva contrapposti il mercante persiano Haji di Hamadān, giunto in Caffa da circa due mesi, e l'armeno Ioanser Carcanaihi (coinvolto in qualità di erede testamentario di un altro mercante armeno, Paronvasil), e si incentrava sulla proprietà di un fardello di seta, del valore dichiarato di 120 sommi d'argento,[31] che Haji sosteneva essergli stato sottratto dal defunto Paronvasil con l'involontaria complicità del Signore di Lo Vati, in Georgia, il quale sarebbe stato spinto dal mercante armeno a emettere un immotivato decreto di sequestro ai suoi danni.[32]

Per poter emettere la propria sentenza, il collegio giudicante si trovava nella necessità di accertare alcuni punti fondamentali, primo fra tutti per importanza quello relativo alla reale identità e stato sociale dell'accusatore, poiché la difesa di Ioanser Carcanaihi mirava a dimostrare che non di un furto si era trattato, ma di legittima rappresaglia concessa dal

---

[28] Ibid., docc. 12-13, 20, 24, 34, 37-39.

[29] Balletto 2018, doc. 2.

[30] Karpov 1997.

[31] Il sommo, secondo le indicazioni del Pegolotti, equivaleva a 218,911 grammi d'argento (con una corrispondenza abbastanza stabile nel tempo fra le 7 e le 9 lire di Genova); più difficile calcolare il valore del suo sottomultiplo, l'aspro (*aqçe* = bianco), il cui valore oscilla nei secoli XIV-XV fra i 120 e i 200 aspri per sommo, con una media di circa 150; Balard 1978, II, pp. 658-664.

[32] Balletto, Basso 2018, docc. 44-48.

sovrano georgiano, poiché Haji non sarebbe stato persiano, ma presumibilmente un azero oriundo della città di Lahijan, nella regione di Gilan sulla costa meridionale del mar Caspio, il cui sovrano, *Zachial*, era in debito della cifra di 250 sommi per delle merci che non aveva pagato a Paronvasil, il quale si sarebbe quindi legittimamente rivalso nei confronti di un suo suddito.

Proprio a tal fine si rivelò indispensabile la collaborazione degli interpreti Giovanni Roistropo, Pietro Caligepallio e Paolo *Papichus*, grazie al cui intervento fu possibile interrogare quelli tra i mercanti presenti a Caffa che avevano viaggiato attraverso il Caucaso insieme ad Haji e Paronvasil nella carovana commerciale guidata da Stefano di Trebisonda.

Nel fascicolo processuale sono quindi conservate le testimonianze rese in proposito da tre di questi mercanti: l'armeno Abraam di Sultaniyya ed i musulmani Kogia Iskander e Mehmed, oriundi della regione caspica del Mazandaran, confinante con il Gilan, ai quali venne chiesto se fossero in grado di affermare con certezza che Haji fosse effettivamente ciò che sosteneva di essere, ovvero un mercante persiano uso a spostarsi da una piazza commerciale all'altra insieme alla propria famiglia, oppure se, come sosteneva la controparte, egli fosse invece un suddito, o forse addirittura uno schiavo, del Signore di Gilan, o addirittura, come risulta da una domanda aggiunta in calce all'elenco, se egli non potesse persino essere un suddito del sultano mamelucco del Cairo.

Le vicende di questa causa presentano evidentemente numerosi motivi di interesse per l'argomento specifico che qui viene trattato, oltre che per la ricostruzione dell'ampiezza dei contatti commerciali,[33] tra i quali spicca soprattutto la conferma della presenza in Caffa di interpreti di chiara origine latina in grado di comprendere e parlare non solo la lingua armena – fatto abbastanza normale, tenuto conto della presenza in città di una folta comunità armena –,[34] ma anche alcune lingue orientali (arabo, azero, o forse più probabilmente persiano, la cui conoscenza sembra essere uno specifico attributo del *Papichus*), l'uso delle quali era sicuramente molto meno diffuso tra gli occidentali, sempre che non fossero i mercanti islamici in questione a conoscere (cosa del tutto possibile dato il loro campo d'azione, e forse più probabile) l'armeno, il che confer-

[33] Sull'ampiezza di tali relazioni si vedano le considerazioni espresse da Fiorani Piacentini 2008.

[34] Sull'aspetto multietnico della popolazione di Caffa, cfr. Pistarino 1988, p. 201-218; Basso 1994, p. 124-129 e bibliografia ivi citata; Basso, "Society and Ethnicity in Late medieval Caffa", in corso di stampa. Sulla comunità armena di Caffa e le sue relazioni con l'area persiana in un periodo successivo, cfr. Rapti 2002.

merebbe ancora una volta la funzione di "lingua franca" commerciale svolta da questa lingua nel Ponto e nelle aree adiacenti.

Il ruolo di intermediario culturale e commerciale esercitato dalla numerosa comunità armena insediata a Caffa è del resto sottolineato dalla frequente presenza di mercanti armeni lungo l'itinerario che collegava la città all'area iranica, e mi pare si possa rilevare a conferma di ciò come gli stessi arbitri considerassero un fatto perfettamente normale e plausibile che qualcuno tra loro potesse aver incontrato Haji e i suoi familiari ad Hamadān o a Isfahan, dove evidentemente avevano frequentemente occasione di spingersi nel corso dei loro viaggi commerciali tra il bacino pontico e la Persia.

La posizione eccezionale assicurata agli Armeni e alla loro cultura da questo ruolo commerciale risalta anche dal confronto con la situazione di altre popolazioni caucasiche, come ad esempio i Georgiani, le cui tradizioni risultano con evidenza assai meno note addirittura agli altri individui di origine orientale, come porterebbe a pensare l'affermazione di Abraam di Sultaniyya nel corso del processo del 1411 sopra ricordato, quando egli dice di non aver potuto capire quanto veniva detto dall'ufficiale del Signore di Lo Vati perché non conosceva la sua lingua.[35]

Un'esplicita conferma di questa sorta di "isolamento" linguistico (e anche diplomatistico) dei Georgiani è del resto fornita dalla testimonianza di un documento molto particolare: si tratta infatti di una lunga ed elaborata lettera anonima fatta pervenire nel 1453 al doge Pietro Campofregoso e al governo genovese per denunciare le supposte malversazioni del console incaricato del governo di Caffa in quel momento di grave emergenza, Borruele Grimaldi.[36]

Tra le molte accuse di vario genere e gravità rivolte nei confronti del magistrato e dei suoi collaboratori dall'anonimo estensore, se ne trova una di particolare interesse per il nostro argomento: il console sarebbe stato infatti complice di un elaborato piano per impadronirsi dell'eredità giacente di un mercante georgiano defunto in Caffa, che da ben sette anni era depositata presso la massaria della città, messo in atto da due impostori che si erano presentati di fronte ai membri dell'*Officium Monete* esibendo false lettere credenziali, munite dei sigilli del re Alessandro di Georgia, che li autorizzavano a prelevare il denaro in nome degli eredi del defunto. Il piano, giunto a un passo dal successo, era stato sventato solo dallo scrupolo provvidenziale di uno dei quattro *officiales Monete*, che prima di procedere al versamento della somma aveva voluto sottoporre i

---

[35] Balletto, Basso 2018, doc. 46.

[36] Basso 1999, p. 65-66, 75-76.

documenti all'esame di alcuni mercanti georgiani presenti in città in quel frangente, i quali avevano immediatamente denunciato come false le presunte credenziali, «publice spuctum in eas ferentes» per evidenziare il loro disprezzo.[37]

Al di là degli elementi "di colore" e delle considerazioni sulla veridicità delle accuse mosse al console[38], l'elemento più interessante che è possibile desumere ai fini del nostro studio da questo episodio è la conferma del fatto che, al contrario di quanto si è visto più sopra avvenire per l'armeno, il greco, il tataro e addirittura il persiano, non sembra che le magistrature di Caffa avessero a disposizione interpreti che conoscessero la lingua georgiana e le tradizioni della cancelleria del regno caucasico.

Ciò, oltre a provare come le relazioni con quest'area dovessero essere meno intense,[39] e come pertanto anche la presenza nella metropoli crimeana di mercanti provenienti dalla Georgia dovesse essere solamente episodica (un fatto che appare del resto confermato anche dalla prolungata giacenza dell'eredità contesa), evidenzia soprattutto come la conoscenza delle consuetudini di autenticazione dei documenti e delle stesse tradizioni grafiche delle varie cancellerie di un'area così culturalmente complessa come il bacino pontico in età tardomedievale costituisse un problema di fondamentale importanza per le amministrazioni degli insediamenti coloniali genovesi, non solo per quanto atteneva alla sfera economica, ma anche per quanto riguardava la dimensione politica.

3. *Gestire i rapporti con le comunità*

Il problema della lingua poteva essere risolto, come si è visto, affidandosi all'intermediazione degli interpreti, un tipo di figura da lungo tempo familiare anche in altre situazioni legate all'espansione mercantile nel Mediterraneo, ma quello di confrontarsi con gruppi sociali eredi di tradizioni culturali e religiose anche profondamente differenti da quelle che rientravano nel bagaglio di esperienze accumulate nel corso di quella stessa espansione era di ben altra portata e importanza dal punto di vista politico.

---

[37] Ibid., p. 76.

[38] Sulla particolare situazione nella quale maturarono le accuse e sull'ambiente dal quale esse provennero, ibid., p. 60-61.

[39] Nonostante il fatto che la famiglia genovese dei De Marini avesse per un certo tempo controllato il "castello" e il porto di Batiarion in questa regione; Basso 2011, p. 125.

È quindi opportuno tornare alle considerazioni espresse in apertura di questo intervento per sottolineare ancora una volta la complessità della gestione amministrativa di un ambiente così marcatamente multiculturale da parte degli ufficiali inviati da Genova, prima dal Comune e poi dalla Casa di San Giorgio.

Tanto i vertici dell'amministrazione, dal console di Caffa agli altri ufficiali preposti al governo dei singoli insediamenti, quanto coloro che erano inseriti ai vari livelli "burocratici" – i giuristi di varia origine chiamati a ricoprire il ruolo di viceconsoli con compiti eminentemente giudiziari e i notai che gestivano le *scribanie* operando come cancellieri tanto della curia che dei tribunali, oltre che come privati professionisti – dovettero infatti affrontare innanzitutto una consistente "distanza" dalle comunità locali non solo sul piano linguistico, ma soprattutto su quello delle tradizioni e delle convenzioni culturali.

Se infatti durante il primo secolo della presenza genovese nel mar Nero la questione dell'amministrazione corrente degli scali di cui si era acquisito il controllo poteva risultare secondaria rispetto al tema della grande espansione mercantile verso l'interno dell'Asia di cui quegli stessi scali rappresentavano il trampolino di lancio, essa divenne invece impellente a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

Quando la chiusura delle carovaniere verso la Cina e la ridefinizione degli assetti politici dell'area ebbero infatti delineato un nuovo ruolo del bacino pontico e dei territori su di esso affacciati nel quadro dell'economia internazionale, la gestione amministrativa degli insediamenti costieri e della loro popolazione in modo efficace divenne un elemento fondamentale per la sopravvivenza di un intero sistema economico.

Questo cambiamento è ben evidenziato in particolare dalle vicende urbanistiche di Caffa, la *civitas Ianuensium in extremo Europae*, che conobbe una profonda evoluzione nel corso del periodo di presenza genovese.

L'immagine dell'insediamento nella prima fase di questa evoluzione, quale emerge dai rogiti dei notai più antichi tra quelli precedentemente ricordati, appare decisamente molto "orientale" nella sua connotazione: accanto al convento e all'ospedale dei Minori troviamo infatti almeno una moschea e diverse chiese greche e armene (una caratteristica che del resto sarà propria dell'insediamento anche nelle fasi successive della sua esistenza), le case risultano essere a un piano ed è attestata la presenza di fontane, bagni e giardini, ma soprattutto di ampi spazi vuoti che si prestavano alla costruzione di nuovi edifici da parte dei coloni giunti dall'occidente, che si insediavano in maniera spontanea a fianco di individui di origine orientale, i quali spesso affittavano loro delle case, o le vendevano ai nuovi arrivati nel contesto di un mercato immobiliare che appare assai

vivace, dando vita a un tessuto urbano che si sviluppava secondo le esigenze dei singoli, piuttosto che secondo un disegno generale preordinato.

La ricostruzione seguita all'assedio mongolo del 1307-1308 e all'incendio appiccato dagli stessi Genovesi per proteggere le operazioni di imbarco delle persone e dei loro beni nel momento in cui si erano resi conto dell'impossibilità di proseguire la difesa seguì invece criteri assai differenti, basandosi sulle disposizioni emanate nel 1316 dall'*Officium Gazarie* e contenute nel *Liber* prima ricordato «ut locus de Caffa cicius et velocius rehedifficetur, melioretur et fortifficetur, cuius loci hedifficacio et melioracio ac fortifficacio est honor comunis et securitas omnium utencium et uti volencium in mari maiori».[40]

Il complesso di istruzioni impartite il 30 agosto al console incaricato del governo della località risulta assai accurato nel delimitare l'area dell'insediamento, all'interno della quale vengono distinte due zone (la prima delimitata da fortificazioni, corrispondente in sostanza all'estensione della vecchia colonia, e l'altra esterna alle nuove mura) destinate a svilupparsi secondo criteri urbanistici differenti: una cittadella murata, all'interno della quale l'impianto urbanistico sostanzialmente regolare richiama le esperienze delle villenove italiane,[41] e una città esterna, destinata a essere fortificata solo in un secondo tempo e dalla maglia insediativa meno definita, frutto di uno sviluppo assai più spontaneo.

Già in queste prime disposizioni si evidenzia però una caratteristica specifica: al contrario di altri esempi mediterranei, come Castel di Cagliari tanto in età pisana che aragonese,[42] la cittadella murata di Caffa fin dalla sua progettazione non è concepita come lo spazio destinato in modo esclusivo a una comunità "dominante", nella fattispecie quella genovese, o più ampiamente quella "latina", ma prevede una compresenza di abitanti appartenenti a etnie e fedi diverse destinati a coabitare pacificamente.

La medesima, pragmatica cautela nel mantenere rapporti corretti con le comunità già presenti sul sito è evidenziata dalla successiva disposizione, che impone al console di rispettare minuziosamente, nell'azione di recupero dei terreni esterni all'area insediativa della cittadella compresi nella concessione spettante al comune, i diritti delle preesistenti chiese armene, greche e russe, compresi quelli sugli eremitaggi e sulle loro pertinenze destinate all'abitazione dei chierici e delle loro famiglie, un

---

[40] *Imposicio Officii Gazarie*, coll. 378, 380, 406-409; Hautala 2021.

[41] *I borghi nuovi, secoli XII-XIV* 1993; *Borghi nuovi e borghi franchi* 2002; Panero 2004.

[42] Urban 2000, p. 62-66.

rispetto che era esteso da una specifica norma anche all'acquedotto costruito dal vescovo armeno.[43]

Grazie a questa impostazione di base, Caffa visse fra XIV e XV secolo la fase più importante del suo sviluppo urbano, destinato appunto a connotarla come una "metropoli polietnica", secondo la già ricordata definizione.[44] In effetti, nelle circa sessanta contrade identificate all'interno del circuito murario (denominate in base alle attività prevalenti, a caratteristiche topografiche, o al nome di personaggi di particolare rilievo),[45] risiedeva una popolazione assai variegata, la cui immagine ci viene restituita soprattutto dal ricco *corpus* degli atti notarili rogati *in loco*.

La caratteristica più importante che emerge dal punto di vista demografico dalla consultazione di tali fonti è costituita dal fatto che non appare sussistere alcuna rigida divisione insediativa fra le comunità: orientali e occidentali, europei e asiatici, cristiani delle varie confessioni, musulmani ed ebrei convivevano in modo pacifico nelle stesse aree, dove per esempio un notaio genovese, inquilino di un'armena, poteva avere come vicini di casa un ebreo e un alano, allo stesso modo in cui una quarantina di chiese delle varie confessioni, due sinagoghe e alcune moschee punteggiavano il complesso paesaggio urbano della città bassa, rispetto alla quale la cittadella si distingueva non per la qualità dei suoi residenti, ma per il tessuto viario assai più regolare, frutto dell'impianto progettato a Genova nel 1316.[46]

Dopo il 1365, con l'acquisizione dell'area dei cosiddetti "Casali di Gotia"[47] – situata nell'entroterra fra Caffa e Soldaia (Sudak), la cui precisa estensione ci è tuttavia ignota –, il dominio genovese si estese anche a una consistente parte della fascia di territorio compresa fra la costa e la catena dei monti di Crimea, assumendo alcune caratteristiche di una vera

---

[43] *Imposicio Officii Gazarie*, col. 380.

[44] Pistarino 1988, p. 211. Nella sua descrizione, Schiltberger valuta la presenza di 6.000 case all'interno della cittadella, 11.000 nella città bassa e 4.000 nei sobborghi fuori dalle mura (tra le quali 400 case di ebrei), cifre certamente non precise, ma che rendono l'idea dell'impressione di vastità che la città doveva offrire all'occhio di un viaggiatore che pure aveva visto Alessandria, Costantinopoli e altre grandi metropoli, confermata dalla qualifica di «grandissima città» attribuitale da Ibn Baṭṭūṭa: *Reisen des Johannes Schiltberger*, p. 106; Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, p. 354.

[45] Balard 1978, I, p. 214-215.

[46] Khvalkov 2018, p. 293-335.

[47] L'area montana e la costa meridionale della Crimea erano ancora abitate da comunità gote discendenti delle popolazioni che avevano dominato le steppe meridionali nel IV secolo d.C. ed erano successivamente state cacciate dall'avanzata degli Unni; il riferimento politico di tali popolazioni era il principato montano di Teodoro; Vasiliev 1936.

dominazione territoriale e dotando le città costiere sotto controllo ligure di un loro sia pur limitato contado, con tutte le conseguenti problematiche nei rapporti con la popolazione autoctona.[48]

A partire da questo momento, infatti, i riferimenti alle produzioni agricole di questo tratto di territorio si moltiplicano nelle fonti pervenuteci, pur non consentendo di arrivare a delineare un chiaro quadro complessivo, e nella documentazione fiscale redatta dai massari di Caffa compaiono le entrate connesse alla tassazione imposta sui nuovi dominî, che nel 1381/1382 salgono dalla già notevole cifra di 81.612 aspri fino a 665 sommi d'argento.[49] A questo proposito, va rilevato come proprio la pressione fiscale esercitata dalle autorità genovesi abbia più volte suscitato resistenze, o anche aperte rivolte fra la popolazione locale almeno fino alla fine del XIV secolo, con rifiuto di consegnare le quantità di prodotti richieste, di pagare le tasse, o addirittura ricorso alla violenza.[50]

Innegabilmente, l'attività agraria risulta delegata alle popolazioni indigene, i cosiddetti *canluchi*, e non troviamo indicazione di qualcuno fra i coloni occidentali che eserciti professioni legate al mondo contadino, pur provenendo molti di loro da centri minori dell'Italia e dell'occidente nei quali l'agricoltura giocava un ruolo determinante nell'economia locale; è tuttavia possibile giungere ad alcune considerazioni che riguardano anche la componente "occidentale" della popolazione, ai consumi della quale doveva essere probabilmente destinata una consistente quota dei prodotti agricoli.

L'entità e l'importanza delle importazioni cerealicole dall'entroterra controllato dai Tatari,[51] che alimentavano l'attività molitoria dei numerosi mulini a vento di cui le fonti ci attestano la presenza sulle colline nell'immediato entroterra del centro urbano e che erano assolutamente vitali per le esigenze di una comunità in costante crescita demografica,[52] possono essere ad esempio valutate sia grazie ad alcune testimonianze dirette (come quella del frate domenicano Egidio Dortelli di Ascoli, che attesta come alla fine del Trecento ogni giorno entrassero in Caffa dai 500

---

[48] Spuler 1965, p. 109-121; Pistarino 1988, p. 214; Khvalkov 2018, p. 108-116. Di particolare importanza per delineare la situazione del periodo sono i tre grandi registri della *Massaria Caffe* che coprono (con dei vuoti) il periodo 1374-1387 e che sono stati accuratamente studiati da Michel Balard: ASGe, *SG*, 36816-36818.

[49] ASGe, *SG*, 36817, ff. 40r, 277v, 293r, 294v.

[50] Khvalkov 2018, p. 119-121.

[51] Pubblici 2015, in particolare pp. 156-162.

[52] Skrzinskaja 1934, p. 135. Per i mulini a vento, cfr. ASGe, *SG*, 36816, f. 85r; 36817, ff. 87v, 103v. Sulla demografia di Caffa, cfr. Balard 1978, I, p. 179-354.

ai 1.000 carri di rifornimenti alimentari),[53] sia sulla base dei provvedimenti adottati dalle autorità di Caffa nel corso del cosiddetto *bellum de Sorcati*, che a partire dal 1385-1386 bloccò le importazioni dal territorio tataro e rese difficile anche l'arrivo in città delle produzioni della Gotia: uno dei provvedimenti più urgenti, che l'*Officium Victualium* costituito per fronteggiare l'emergenza dovette adottare per ovviare alle difficoltà generate dal mancato arrivo degli approvvigionamenti dall'entroterra crimeano, fu infatti quello di far arrivare via mare a Caffa cospicue quantità di grano acquistate sul litorale bulgaro.[54]

Interessante, da questo punto di vista, risulta il tenore del capitolo XLVIII degli Statuti approvati nel 1449, che proibisce agli abitanti di Caffa, sotto pena di una multa variabile da 50 a 200 sommi, di intromettersi nelle attività commerciali gestite dai *canluchi*, evidentemente per evitare frodi fiscali connesse proprio all'afflusso in città di prodotti agricoli.

Tuttavia, proprio per la presenza di un retroterra dalla sovrabbondante produttività cerealicola, che rendeva di fatto ininfluente l'eventuale apporto delle coltivazioni nell'area dei Casali, l'attività agraria per eccellenza della fascia costiera della Crimea era, allora come oggi, quella legata alla viticoltura, particolarmente favorita dal clima mite di tipo mediterraneo garantito alla zona dalla fascia di alte montagne che la separano dall'interno e la riparano dai gelidi venti settentrionali.

Ciò è confermato con evidenza già da un raffronto fra l'importo dell'*introytus montilis seu seminati*, una tassa evidentemente applicata sulle seminagioni nel territorio controllato dai Genovesi, che arriva al massimo a 400 aspri annui nel 1381, con l'entrata prevista per lo stesso anno dalla produzione delle vigne di proprietà del comune di Caffa site nella zona di Soldaia, l'area produttiva più vocata, che ammonta a 14.354 aspri.[55]

La forte presenza degli impianti di vigne in Crimea è del resto confermata anche dalle narrazioni di viaggiatori contemporanei, come le memorie del cavaliere tedesco Johannes Schiltberger il quale, trovandosi ad attraversare la zona all'inizio del XV secolo, ebbe modo di notare l'abbondanza e la produttività dei vigneti curati da coltivatori di origine greca, eredi di quei coloni che fin dall'antichità avevano sviluppato l'impianto delle vigne nella zona.[56]

---

[53] Skrzinskaja 1934, p. 134-135.

[54] Balard 1981, p. 93-94. Per gli eventi connessi alla guerra, cfr. Basso 1994, p. 97-116.

[55] ASGe, *SG*, 36817, ff. 27r, 117v; Balard 1978, II, p. 703; Khvalkov 2018, p. 120.

[56] *Reisen des Johannes Schiltberger*, p. 104; *The bondage and travels of Johann Schiltberger*, p. 50.

Anche le disposizioni dei citati Statuti relative all'insediamento di Soldaia rimarcano sia la particolare vocazione di quell'area specifica per l'impianto di vigne e la produzione vinicola, sia l'esigenza di non interferire con il tradizionale assetto sociale della zona: nel capitolo LXXVII (*De ordine Soldaie*), uno dei primi divieti che vengono fatti al console locale è infatti quello di possedere durante il suo mandato *vineam seu terram*, una proibizione della quale non vi è traccia nel lungo elenco relativo al console di Caffa registrato nel capitolo I e che ci fa capire come un simile possesso fosse considerato fonte di potenziali conflitti di interesse e malversazioni da parte del capo dell'amministrazione di Soldaia.

Ciò probabilmente va ricollegato al fatto che tra le responsabilità principali che incombevano al console, affiancato per l'occasione da otto uomini *ex melioribus dicti loci*, vi era anche quella di procedere ogni anno, il 1° marzo, alla nomina di due *probi viri*, uno greco e uno latino, che avrebbero dovuto sovrintendere alla divisione dell'acqua per l'irrigazione fra tutti i proprietari di vigne della zona e al corretto funzionamento dei sistemi di approvvigionamento dell'acqua e alla loro eventuale riparazione. Era quindi fondamentale che il console fosse assolutamente *super partes* in questa delicata operazione per evitare possibili accuse di parzialità che avrebbero potuto essere fonte di tensioni fra gli agricoltori e nei confronti del capo dell'amministrazione locale, che aveva tra gli altri anche il compito di confermare nel loro ruolo i capi scelti dalla popolazione dei singoli casali soggetti alla sua giurisdizione.

Proprio questo interesse portò, presumibilmente ancor più di quello commerciale, all'instaurazione di rapporti di interazione sociale fra l'elemento "latino" insediato nei centri urbani sulla costa e la popolazione indigena dei villaggi dell'entroterra, sulle spalle della quale ricadeva, come ormai da secoli, l'onere dell'effettivo svolgimento dei lavori agricoli e della cura della terra. Pur nell'evidente disparità di ruoli di questa relazione, che non mancò di innescare fasi di tensione anche gravi, il protrarsi di questi rapporti sull'arco di più di un secolo finì inevitabilmente per produrre un "avvicinamento" di tipo culturale tra le due parti che, come in altri casi nell'oltremare ligure, costituì per lungo tempo l'eredità più consistente e duratura della presenza genovese sulle coste della penisola pontica e della quale è forse possibile leggere una traccia, importante quanto le imponenti fortificazioni di Caffa, Cembalo e Soldaia,[57] nella fitta presenza dei vigneti che ancor oggi connota l'entroterra di quest'ultima località.

[57] Basso 2011, p. 129-138.

4. *Conclusioni: adattarsi per prosperare*

Se dunque nel primo periodo di espansione la stessa forza del successo economico aveva in qualche modo assicurato il predominio di una sparuta minoranza occidentale su una ben più consistente popolazione autoctona o proveniente da regioni finitime, nella nuova situazione determinatasi dopo la metà del XIV secolo muoversi con cautela nei complessi equilibri esistenti tra singole comunità, spesso divise da reciproche ostilità di antica data, fu la condizione essenziale per assicurare la stabilità dell'amministrazione e della supremazia genovese.

Va dunque dato atto agli amministratori locali genovesi di essere riusciti per lungo tempo a mantenere questo delicato equilibrio, aiutati probabilmente da una particolare capacità di adattamento che il mondo mercantile genovese aveva iniziato ad affinare fin dal XII secolo, dimostrandosi particolarmente capace di "mimetizzarsi" nelle società con le quali veniva in contatto, riuscendo a innervarvisi e a divenirne in alcuni casi parte integrante senza produrre eccessive scosse.[58]

Proprio questa capacità di incontro tra i dominatori giunti da occidente e la cultura delle popolazioni locali, con l'instaurazione di rapporti più o meno profondi a seconda dei casi testimoniati dalla documentazione pervenutaci, mi sembra la dimostrazione più evidente dell'attraversamento di una "frontiera", definita in molti casi nei primi tempi dall'indifferenza da una parte e da una latente ostilità generata dal risentimento e dall'orgoglio ferito dall'altra, con il risultato della creazione di un nuovo ambito culturale che espresse una situazione di grande originalità nel quadro dell'espansione economica delle potenze mediterranee in età medievale e lasciò una traccia profonda nella memoria delle popolazioni della zona, protrattasi ben al di là dei termini cronologici della stessa presenza dei Genovesi, trasfigurati nelle leggende locali in esseri fantastici, talvolta anche demoniaci (presumibilmente per il loro ruolo nel traffico degli schiavi)[59], tanto da essere infine identificati con i *jinn* della tradizione musulmana, i "geni" capaci di ogni impresa e responsabili della realizzazione di ogni costruzione monumentale, ancor oggi frequentemente identificata a livello popolare come *cineviz kale*, la "fortezza dei Genovesi".[60]

---

[58] Basso 2018; Basso, "Luoghi di scontro o luoghi di incontro? Le 'frontiere' marittime negli spazi d'Oriente", in corso di stampa; Basso, "Adattarsi e prosperare: il 'mimetismo' dei mercanti genovesi nel contatto con le società locali", in corso di stampa.

[59] A questo proposito, rinvio a Verlinden 1977; Karpov 2014.

[60] Pistarino 1988, p. 457-488; Marcenaro 1993.

BIBLIOGRAFIA

1. *Abbreviazioni*

ASGe = Archivio di Stato di Genova.

ASGe, *SG* = Archivio di Stato di Genova, *San Giorgio*.

2. *Fonti inedite*

ASGe, *Manoscritti*, III (*Institutio Officii Gazarie seu Crimeae, constitutiones et statuta Caphae et navigationis Maris Maioris et rerum mercium Ianuensium*).

ASGe, *SG*: 36816-36860.

3. *Fonti edite*

Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du Treizième Siècle (1281-1290), a cura di Brătianu, G. I. (Bucarest: Cultura Natională, 1927).

Balletto, L., "Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni Balbi nel 1402-1403". In: *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, dir. Karpov, S. P., a cura di Alvaro, M. G., Assini A., Balletto, L., Basso, E. (San Pietroburgo: Aletheia, 2018, Pričernomor'e v Srednie Veka, 10, 2018): p. 311-345.

Balletto, L., Basso, E., "Atti redatti a Caffa dal notaio Giovanni de Labayno nel 1410-1412". In: *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, dir. Karpov, S. P., a cura di Alvaro, M. G., Assini A., Balletto, L., Basso, E. (San Pietroburgo: Aletheia, Pričernomor'e v Srednie Veka, 10, 2018): p. 347-471.

Codex Cumanicus, ed. by Kuun, G. (Budapest: Magyar Tudományos Akadémia, 1880).

Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (MCCCCLIII-MCCCCLXXV) a cura di Vigna, A. (Genova: Tipografia del R. I. de' Sordo-Muti, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 6-7, 1868-1879).

Forcheri, G., *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il "Liber Gazarie"* (Genova: Università di Genova, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 17, 1974).

Gênes et l'Outre-Mer, I. *Les actes de Caffa du notaire Lamberto de Sambuceto, 1289-1290*, a cura di Balard, M. (Parigi-L'Aia: Mouton, 1973).

Gênes et l'Outre-Mer, II. *Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzo*, *1360*, a cura di Balard, M. (Parigi-L'Aia-New-York: Mouton, 1980).

Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, a cura di Tresso, C. M. (Torino: Einaudi, 2006).

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, a cura di Dellacasa, S., vol. I/4 (Genova: Società Ligure di Storia Patria, Fonti per la Storia della Liguria, 11, 1998).

Imposicio Officii Gazarie, a cura di Sauli, L., in *Leges Municipales*, vol. I (Torino: Stamperia Reale, Historiae Patriae Monumenta, 2, 1838), col. 297-430.

Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV), a cura di Balbi, G., Raiteri, S. (Genova: Università di Genova, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 14, 1973).

Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61), a cura di Pistarino, G. (Genova: Università di Genova, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 12, 1971).

Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV, dir. Karpov, S. P., a cura di Alvaro, M. G., Assini A., Balletto, L., Basso, E. (San Pietroburgo: Aletheia, Pričernomor'e v Srednie Veka, 10, 2018).

Pardessus, J. M., *Collection des lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle*, vol. IV (Parigi: Imprimerie Royale, 1837).

Pegolotti, Francesco di Balduccio, *La pratica della mercatura*, a cura di Evans, A. (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1936).

Reisen des Johannes Schiltberger aus München in Europa, Asia und Afrika von 1394 bis 1427, herausgegeben von Neumann, K. F. (Monaco: s.e., 1859).

The Bondage and Travels of Johann Schiltberger - a Native of Bavaria - in Europe, Asia and Africa, 1396-1427, ed. by J. Buchan Telfer, J., Bruun, F. J. (New York: B. Franklin, 1970).

Vitale, V., *Le fonti del diritto marittimo ligure* (Genova: Siletto, Fonti del diritto marittimo italiano, 1, 1951).

4. *Studi*

Balard, M., "Gênes et la Mer Noire (XIIIe-XVe siècles)", *Revue historique*, 270/1 (1983): p. 31-54.

Balard, M., *La Romanie Génoise* (XIIe- début du XVe siècle), 2 vol. (Genova: Società Ligure di Storia Patria, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", nuova serie, 18, 1978).

Balard, M., "Les Génois et les régions bulgares au XIVe siècle", *Byzantino-bulgarica*, 7 (1981): p. 87-97.

Balletto, L., *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)* (Genova: Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 1, 1976).

Basso, E., "Adattarsi e prosperare: il 'mimetismo' dei mercanti genovesi nel contatto con le società locali". In: *Globalización económica y nuevos espacios internacionales: mercados europeos y redes comerciales bajomedievales en el Mediterráneo Occidental*, a cura di López Perez, M. D., in corso di stampa.

Basso, E., "Caffa 1453: tensioni interne e difficoltà economiche alla vigilia della caduta di Costantinopoli", *Romània orientale*, 12 (1999): p. 59-85.

Basso, E., "Costruire un impero, gestire un impero: modelli delle talassocrazie italiane nel Mediterraneo bassomedievale". In: *Imperija: problemy vnutrennej i vnešnej kolonizacii*, a cura di Petrov Y. A., Pavlov D. B. (Mosca: Ves' Mir, 2019): p. 74-103.

Basso, E., Donnos terramagnesos*. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)* (Acireale-Roma: Gruppo Editoriale Bonanno, Società, Culture, Economia, 1, 2018).

Basso, E., *Genova: un impero sul mare* (Cagliari: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994).

Basso, E., "Gli atti di Giovanni de Labaino (1410-1412): note su una fonte inedita per la storia di Caffa e del Mar Nero". In: *Mare et Litora. Essays presented to Sergej Karpov for his 60th birthday*, a cura di Shukurov, R. (Mosca: INDRIK, 2009): p. 501-518.

Basso, E., "*In extremo Europae*: note sull'attività agraria nella Crimea genovese". In: *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ait, I., Esposito, A. (Bologna: CLUEB, Biblioteca di Storia agraria medievale, 40, 2020): p. 53-64.

Basso, E., "Luoghi di scontro o luoghi di incontro? Le 'frontiere' marittime negli spazi d'Oriente". In: *Il senso del mare nel Medioevo (IX-XV secc.). Contesti e rappresentazioni di un prisma culturale*, a cura di Musarra, A., in corso di stampa.

Basso, E., "Society and Ethnicity in Late medieval Caffa". In: *Pričernomor'e v Srednie Veka*, in corso di stampa.

Basso, E., *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo* (Cherasco: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2011).

Basso, E., "Una villanova in capo al mondo: rileggendo l'Ordo de Caffa (1316)". In: *La libertà della conoscenza. Studi per Franco Panero*, a cura di Basso, E., Lusso, E., Moretti, V. (Catania: Editore Bonanno, Scaffale del Nuovo Millennio, 205, 2022): p. 79-88.

Berindei, M., Veinstein, G., "La Tana-Azaq de la présence italienne à l'emprise ottomane (fin XIIIe-milieu XVIe siècle)", *Turcica*, 8/2 (1976): p. 110-201.

Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV), a cura di Comba, R., Panero, F., Pinto, G. (Cherasco-Cuneo: CISIM - Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Insediamenti e Cultura Materiale, 1, 2002).

Canale, M.G., *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini sino ai dì nostri*, 3 voll. (Genova: co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1855-1856).

Canale, M.G., *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*, 5 voll. (Genova: Grondona, 1844-1849).

Ciocîltan, V., "Reichspolitik und Handel: Die tatarisch-genuesischen Verträge von 1380-1387", *Il Mar Nero: Annali di archeologia e storia*, 1 (1994): p. 261-278.

Favereau, M., *L'Orda. Come i Mongoli cambiarono il mondo* (Torino: Einaudi, 2023), ed. or.: *The Horde. How the Mongols Changed the World* (Cambridge, MA-Londra: The Belknap Press of Harvard University Press, 2021).

Fiorani Piacentini, V., "Repubbliche marinare e Ottomani nella percezione di alcune corti persiane della seconda metà del XV secolo". In: *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453. Atti del XLIV*

Convegno Storico Internazionale, Todi 7-9 ottobre 2007 (Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2008), p. 145-171.

Fleet, K., *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey* (Cambridge: Cambridge University Press, 1999).

Fleet, K., "The Treaty of 1387 between Murad I and the Genoese", *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, 56/1 (1993): p. 13-33.

Hautala, R., "The Loss and Reacquisition of Caffa. The Status of the Genoese entrepôt within the Borders of the Golden Horde", *Golden Horde Review*, 9/2 (2021): p. 247-263.

I borghi nuovi, secoli XII-XIV, a cura di Comba, R., Settia, A. A. (Cuneo: Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Da Cuneo all'Europa, 2, 1993).

Karpov, S. P., "Dokumenty po istorii venecianskoj faktorii Tana vo vtoroij polovine XIVv", *Pričernomor'e v Srednie Veka*, 1 (1991): p. 191-216.

Karpov, S. P., "La Tana veneziana. Vita economica e rapporti sociali: i tentativi di superare la grande crisi della metà del Trecento". In: *Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane: le reti economiche e culturali (XIV-XVI secolo)*, a cura di Ortalli, G., Sopracasa, A. (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2017), p. 237-252.

Karpov, S. P., "Schiavitù e servaggio nell'economia europea. Secc. XI-XVIII". In: *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII / Serfdom and slavery in the European economy, 11th-18th centuries*, a cura di Cavaciocchi, S., 2 voll. (Firenze, FUP, Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni, 45, 2014), I: pp. 3-12.

Karpov, S. P., *Trapesundskaja imperija i zapadnoevropeiskie gosudarstva v XIII-XV vv.* (Mosca, MGU Lomonosov, 1981), trad. it., *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma - 1204-1461* (Roma, Il Veltro, 1986).

Karpov, S. P., "Una famiglia nobile del mondo coloniale genovese: i Di Negro, mercanti e 'baroni' dei Grandi Comneni di Trebisonda". In: *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di Balletto, L., 2 voll. (Genova: Brigati, 1997), II: p. 587-604.

Khvalkov, E., *The Colonies of Genoa in the Black Sea Region. Evolution and Transformation* (New York-Londra: Routledge, Routledge Research in Medieval Studies, 11, 2018).

Marcenaro, M., "Alcuni insediamenti genovesi nel 'Mare Maggiore'". In: *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Seminario internazionale di studi. Atti, Genova, 16 giugno 1992*, a cura di Pistarino, G. (Genova: Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Monografie, VIII, 1993), p. 46-100.

Oderico, G. L., *Lettere Ligustiche, ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande, con le memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi, e spiegazione de' monumenti liguri quivi esistenti* (Bassano: s.e., 1792).

Olgiati, G., "Una diversa dimensione professionale: il notaio genovese nelle colonie tra XIV e XV secolo". In: *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio in età colombiana*, a cura di Piergiovanni, V. (Milano: Giuffrè, 1994): p. 361-376.

Origone, S., "La Crimea tra popoli della steppa, bizantini e genovesi". In: *Storie e storici del Mediterraneo medievale*, a cura di Origone, S. (Genova: Sibilla, Centro di Studi Storici sui Genovesi in Oltremare, Quaderno 1, 2020):, p. 77-92.

Panero, F., *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale* (Torino: Marco Valerio, 2004).

Pistarino, G., *I Gin dell'Oltremare* (Genova: Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 11, 1988).

Pubblici, L., "Le conseguenze dell'invasione mongola sul paesaggio agrario. I casi dell'Orda d'Oro e dell'il-Kanato". In: *I paesaggi agrari d'Europa (Secoli XIII-XV). Pistoia, 16-19 maggio 2013: ventiquattresimo Convegno internazionale di studi* (Pistoia: Centro italiano di studi di storia e d'arte; Roma: Viella, 2015): p. 147-174.

Pucci Donati, F., Ad viagium Maris Maioris*. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, vol. I (Udine: Forum, 2023).

Pucci Donati, F., *Ai confini dell'Occidente: regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388* (Udine: Forum, 2019).

Rapti, I., "Recul ou modernité? Les communautés arméniennes de Caffa (Crimée) et de Nor Ĵulay à Ispahan (Iran) au XVIIe siècle". In:

Migrations et diasporas Méditerranéennes (XIIe-XVIe siècles), a cura di Balard, M., Ducellier, A. (Parigi: Publications de la Sorbonne, Byzantina Sorbonensia, 19, 2002): p. 43-57.

Skrzinskaja, E. G., "Le colonie genovesi in Crimea. Teodosia (Caffa)", *L'Europa orientale*, 14 (1934): p. 113-151.

Skrzinskaja, E. G., "Storia della Tana", *Studi Veneziani*, X (1968): p. 3-45.

Spuler, R., *Die Goldene Horde: Die Mongolen in Russland, 1223-1502* (Wiesbaden: Otto Harassowitz, 1965[2]).

Urban, M.B., *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento* (Cagliari: Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000): p. 62-66.

Vasiliev, A. A., *The Goths in the Crimea* (Cambridge, MA: Medieval Academy of America, 1936).

Verlinden, Ch., *L'esclavage dans l'Europe médiévale,* II. *Italie, Colonies italiennes du Levant Latin, Empire Byzantin* (Gand: Rijksuniversiteit, 1977).

VENEZIA E L'*ULUS* DI JOCHI DALLA CRISI DEI RAPPORTI ALL'ATTACCO TIMURIDE (1343-1395). UN RAPPORTO DISEGUALE?

Lorenzo Pubblici (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

1. *L'accordo del 1332: un rapporto asimmetrico*

Dopo decenni di turbolenze politiche, dovute in massima parte alle lotte interne per il potere, l'Orda d'Oro (*Ulus* di Jochi o *Jochide*)[1] raggiunse un periodo di inedita stabilità politica e solida prosperità economica. Questa nuova fase corrispose al khanato di Özbeg (1313-1341). A beneficiarne furono, fra le altre, le relazioni diplomatiche con le potenze mercantili italiane. Venezia, in competizione con Genova e in ritardo rispetto alla rivale per il controllo delle rotte commerciali nel mar Nero, avviò trattative con Saraj per ottenere privilegi formali sul territorio controllato dai Mongoli. Nel 1332, dopo lunghi negoziati, le autorità della Serenissima e la cancelleria mongola raggiunsero un accordo che sanciva il diritto dei mercanti veneziani di attraccare con le proprie galee nel porto di Tana, situato alla foce del Don. Tana, nome utilizzato da Genovesi e Veneziani per il quartiere commerciale che avevano ad Azak, era un crocevia vitale per gli scambi tra Europa, steppe eurasiatiche e rotte asiatiche. Sebbene Venezia vi operasse dagli anni Venti del XIV secolo, solo nel decennio successivo ottenne il diritto formale di stabilirvi una comunità con un console.[2]

Col trattato del 1332 Özbeg concesse alla Serenissima un terreno dove insediarsi, costruire fondaci e abitazioni, il diritto di entrare con le navi nel porto fluviale; garantì una tassazione calmierata, in particolare il *commerchium* (il dazio sulle merci scambiate il cui ammontare era destinato al tesoro dell'Orda) venne fissato al 3%. Pietre preziose, oro e

---

[1] Orda d'Oro, nome più familiare con cui si indica il regno mongolo più occidentale, fondato da Batu Khan dopo la conquista della Rus' (1237-1240), è un anacronismo. Il termine *Zolotaja Orda* fu utilizzato dalle cronache russe a partire dal XVI secolo con ogni probabilità come calco del turco *Altan Orda*. Il termine più corretto è *Ulus* di Jochi, ovvero il territorio (*ulus*) attribuito da Chinggis Khan al figlio primogenito Jochi (m. 1227).

[2] Nel documento si cita un console in servizio prima della data del trattato, quando si dice che il negoziato è stato portato a termine dall'ambasciatore Andrea Zeno «pro comuni Veneciarium, presentatum curie ducali per nobilem virum Iustinum, olim consulem Tane», cfr. *Diplomatarium*, I, p. 243.

argento furono detassati completamente, o sarebbe meglio dire che furono mantenuti fuori dalla tassazione, dato che nel documento si dice che «commercium non accipiebatur ab antiquo», ad indicare il fatto che un accordo simile era già in vigore fra le due parti.[3] Özbeg fissò inoltre i limiti di giurisdizione fra la corte e Venezia: le dispute tra Veneziani (e per Veneziani si intendevano tutti coloro che risiedevano nel quartiere della repubblica adriatica a Tana) erano risolte secondo le leggi di Venezia, mentre i conflitti con sudditi dell'Orda ricadevano sotto la giurisdizione del khan.

Il trattato rifletteva la politica di Özbeg, desideroso di favorire il commercio internazionale e di incrementare le entrate a causa delle forti spese che doveva sostenere per le riforme avviate sin dall'inizio del suo regno.[4] Tuttavia, la presenza veneziana a Tana rimase sempre in competizione con quella genovese, costringendo entrambe a un complesso equilibrio di potere nella regione. Sin dall'inizio il rapporto fra Venezia e i Mongoli fu asimmetrico. Se per Venezia le autorità dell'Orda erano un canale indispensabile per ottenere, e mantenere, i privilegi commerciali in territorio mongolo e fare commercio in un quadrante diventato strategico, per i Mongoli Venezia era un partner commerciale importante, ma non era l'unico. Genova aveva una presenza strutturata in Crimea e mantenne sempre un vantaggio temporale, oltre che organizzativo, sul mar Nero. Ma perché, nonostante i privilegi ottenuti da Venezia, il rapporto rimase sempre instabile e sbilanciato a favore dell'Orda? E in che modo questa asimmetria influenzò il commercio veneziano nel Trecento?

In queste pagine ci si propone di fornire una lettura politico-diplomatica delle relazioni veneziano-mongole, senza trascurare l'aspetto economico, evidenziando come la dipendenza veneziana dai favori di Saraj riflettesse un più ampio squilibrio di potere. E in effetti, nonostante il trattato del 1332 fosse un chiaro un successo diplomatico per Venezia, esso nondimeno rivelava una fragilità costitutiva: la Serenissima dipendeva dalla disponibilità del khan, mentre l'Orda poteva rivolgersi ad altri operatori presenti sul suo territorio, Genova su tutti. Questa dinamica diseguale avrebbe condizionato i rapporti fino alla crisi del 1343, quando un conflitto esploso proprio a Tana portò all'espulsione degli italiani.

La decisione di Venezia di ottenere il riconoscimento formale di risiedere e fare commercio a Tana rifletteva un contesto geopolitico in rapida evoluzione, in cui il mar Nero stava diventando l'unico spazio commerciale stabile tra Europa e Asia. Già dalla seconda metà del XIII secolo la presenza sulle coste settentrionali del mar Nero era diventata una

[3] Ibid.

[4] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 89-91.

necessità strategica per la città adriatica, che aveva ottenuto dall'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo il diritto di navigare oltre il Bosforo nel 1268,[5] sette anni più tardi rispetto a quel trattato di Ninfeo che aveva concesso privilegi significativi a Genova.[6]

2. *Contesto geopolitico e importanza di Tana*

Le conquiste mongole, iniziate con Chinggis Khan e portate a termine dai suoi successori, avevano creato un sistema economico transcontinentale senza precedenti, capace di resistere persino alle crisi politiche dell'impero. Si potrebbe dire che nello spazio geografico dei Mongoli il fattore economico-commerciale rimase determinante proprio quando l'organismo politico da essi creato entrò in crisi.[7] Dal 1260 in avanti e per tutta la prima metà del XIV secolo i porti del Mediterraneo orientale, in particolare quelli siriani e del Regno della Piccola Armenia, divennero sempre meno fruibili a causa della guerra fra l'Ilkhanato e i Mamelucchi. La Caucasia centrale divenne teatro di aspri conflitti tra l'Ilkhanato e l'Orda d'Oro durante il primo Trecento, con pesanti ripercussioni sulle rotte commerciali.[8] Contemporaneamente, il divieto papale di commerciare con i Mamelucchi – sancito dalla Santa Sede per la prima volta nel 1179 e rafforzato all'inizio del Trecento – portò al progressivo boicottaggio del porto di Alessandria da parte delle potenze cristiane.[9] Parallelamente, le guerre tra il Khanato Chagataide, l'impero Yuan e l'Ilkhanato (1314-1327) resero insicure le vie carovaniere dell'Asia centrale,[10] irrigidendo sia le rotte meridionali che quelle centrali.

In questo quadro, il mar d'Azov emerse come l'unico corridoio affidabile da e verso l'Oriente.[11] L'area, perfettamente integrata nel sistema delle steppe euroasiatiche, divenne così il nuovo fulcro dei traffici terrestri, con una sfera d'influenza che si estendeva approssimativamente tra la foce del Don e il basso corso del Volga.[12] L'Ilkhanato, da parte sua, entrò

---

[5] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 72.

[6] Ibid., p. 40; Balard 2017 p. 529 e segg.

[7] Sulla frammentazione dell'impero mongolo post-1260 si veda Jackson 1978, p. 233-234. Per una critica al concetto di *Pax Mongolica* si veda Di Cosmo 2005.

[8] Amitai-Preiss 1995, p. 78-80; Mirgaleev 2013, p. 220; Favereau 2017, p. 96-97.

[9] Ortalli 1995, p. 242-243; Jacoby 1977, p. 225-264.

[10] Pubblici 2023, p. 154-160.

[11] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 86-90.

[12] Di Cosmo 2005, p. 83-108; Pubblici 2021, p. 425-445.

in una crisi irreversibile dopo la morte dell'ilkhan Abū Sa'īd nel 1335.[13] La dissoluzione dell'autorità centrale in Persia creò un vuoto di potere che trasformò la regione in un mosaico di potentati regionali spesso in conflitto tra loro. La situazione divenne ancora più critica nel 1337, quando i Mamelucchi conquistarono Laiazzo (Ayas), importante città del Regno armeno di Cilicia e snodo commerciale critico tra Anatolia e Persia. L'avanzata mamelucca in Asia Minore compromise inoltre la stabilità dell'impero di Trebisonda, altro pilastro del sistema mercantile veneziano nel mar Nero, rendendo sempre più rischiosi gli scambi nei porti meridionali.

Fu così che Tana divenne un avamposto cruciale. La sua posizione alla foce del Don la collegava alle rotte fluviali del Volga, verso il Baltico e l'Asia centrale e alle carovaniere delle steppe. In questo contesto, la politica di Özbeg Khan (1313-1341) mirò deliberatamente a mantenere un equilibrio competitivo tra le potenze mercantili italiane. Genova, con la sua roccaforte di Caffa, aveva ormai raggiunto un grado di autonomia preoccupante per l'Orda, arrivando a dominare gran parte dei traffici crimeani. L'ingresso di Venezia a Tana rispose sia all'esigenza mongola di riequilibrare il potere genovese, sia alla necessità veneziana di trovare alternative alle rotte meridionali.

L'organizzazione della colonia veneziana alle foci del Don fu affidata in un primo momento al bailo di Trebisonda, il rappresentante diplomatico della Serenissima più alto in grado nell'area pontica.[14] La chiusura dei porti mediorientali aveva obbligato Venezia a concentrare i propri sforzi per rafforzare la presenza negli spazi intermedi alternativi; prima di arrivare a Tana la Serenissima si era assicurata la conferma dei privilegi di cui godeva a Trebisonda e nell'Ilkhanato. È del luglio 1319 il documento firmato dall'ambasciatore veneziano Pantaleone Michiel e la cancelleria dell'imperatore trapesuntino Alessio II.[15] Fra l'anno successivo e il 1321 erano stati rinnovati i trattati col Regno della Piccola Armenia, il cui porto di Laiazzo era uno snodo centrale nel commercio marittimo internazionale.[16] Sempre nel 1320 gli ambasciatori veneziani si erano recati a Tabriz, dove in dicembre avevano ottenuto dall'Ilkhan Abū Sa'īd la conferma dei privilegi di cui la città godeva nella *ulus* mongola di Persia.[17]

---

[13] Melville 2016, p. 309-335; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 102-103; Ciocîltan 2012, p. 192.

[14] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 107-108.

[15] *Diplomatarium*, I, p. 122-124.

[16] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 91 e 95; *Diplomatarium*, I, p. 176-181; Thiriet 1957, p. 162.

[17] *Diplomatarium*, I, p. 173-176; su Laiazzo si veda anche Sinclair 2020, p. 22-26.

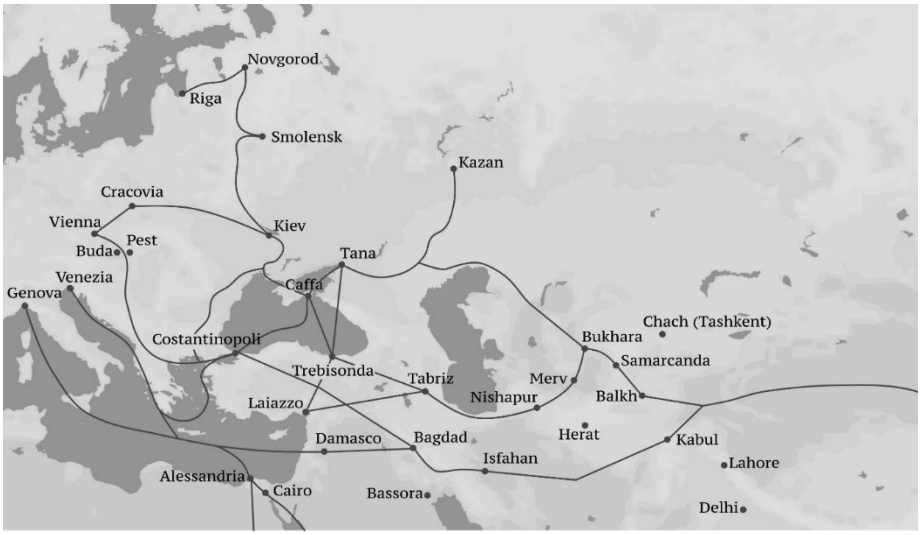


Fig. 1 – Le vie commerciali eurasiatiche nei primi decenni del Trecento

Venezia si era così assicurata una presenza stabile e strutturata in una regione economicamente critica, la porta girevole fra i mercati asiatici e quelli europei. Tuttavia, l'accordo del 1332-1333 per Tana, così come quello del 1320 per Tabriz, rivelava un fondamentale squilibrio di potere. I trattati mongolo-veneziani seguivano uno schema verticale, erano concessioni in base alle quali la cancelleria dell'Orda dettava condizioni non negoziabili, mentre i mercanti veneziani potevano solo accettare o rinunciare.[18] Venezia dipendeva dal mar d'Azov per il commercio con l'Asia, mentre l'Orda, sfruttando la rivalità tra Venezia e Genova, mantenne un equilibrio di potere. Con i privilegi a Venezia, Özbeg limitò l'egemonia genovese senza allearsi stabilmente con nessuna delle due. Non è un caso che l'insediamento veneziano destò la reazione dei Genovesi che, nel 1340, attaccarono il quartiere dei rivali.[19] Le tensioni si stemperarono solo dopo l'intervento dei vertici politici delle due città, ma la situazione era destinata solo ad aggravarsi.

A Özbeg, morto nel 1341, successe il figlio Janibeg (1342-1357) e si rese necessario rinnovare i privilegi con Venezia. Come dimostra il

[18] *Diplomatarium*, I, p. 249-250; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 108; Karpov 2021, p. 73.

[19] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 109. Genova sostituì il console.

documento del 1342,[20] la struttura giuridica delle carte rimase invariata. Ma sebbene Janibeg confermasse i privilegi a Venezia, il suo regno avrebbe rivelato la sostanziale precarietà di questi accordi. Nel documento si fa riferimento ai *noyon*, l'aristocrazia territoriale mongola. Si trattava di ufficiali che comandavano le unità militari (tümen da 10.000 uomini), sovrintendevano alla sicurezza locale, erano responsabili della riscossione dei tributi e amministravano la giustizia in nome e per conto del khan. Il trattato del 1342 si fonda essenzialmente su quello del 1333, ma è più formale e sembra riflettere una maggiore professionalizzazione della burocrazia dell'Orda insieme alla necessità di stabilire confini chiari all'attività dei residenti stranieri in territorio mongolo.

2. *L'incidente del 1343 e crisi delle relazioni*

Questa meccanica dei rapporti conteneva al suo interno tensioni destinate ad esplodere. E ciò accadde nell'autunno del 1343, quando un episodio di violenza individuale si trasformò prima in scene di guerriglia urbana e poi in vera e propria crisi politica. I fatti sono noti.[21] Il mercante Andreolo Civran reagì a un'aggressione ad opera del funzionario mongolo Ḫoja 'Omar (identificato come *beg* nei documenti), irruppe nella sua abitazione e lo uccise insieme alla sua famiglia. I *noyon* come Ḫoja 'Omar rappresentavano il khan sul territorio. La progressiva "regionalizzazione" della politica mongola da un lato permetteva un controllo efficace del territorio, ma dall'altra creava attriti coi mercanti stranieri abituati a procedure gestite dalla sede centrale e pertanto più prevedibili.

I beg come Ḫoja 'Omar erano personaggi eminenti, la cui incolumità era garantita dall'autorità centrale. L'aggressione da parte di Civran e dei suoi compagni non solo violava le clausole dei trattati, secondo i quali le controversie che coinvolgevano cittadini mongoli e veneziani andavano risolte insieme («dominus consul una cum domino terre, simul sedentes»), ma era un affronto al khan in persona.[22] La risposta di Janibeg fu feroce: decretò l'espulsione degli Italiani da Tana (novembre 1343), la confisca dei loro beni e assediò Caffa (1344-1346), dove gli Italiani si erano rifugiati. L'attacco alla città ebbe gravi ripercussioni, fra cui il blocco delle rotte commerciali con conseguente razionamento alimentare. Non fu minore l'impatto economico dello scontro. Spezie e seta

[20] *Diplomatarium*, I, p. 261-263.

[21] Per un quadro di insieme si veda Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 113-120. Si vedano inoltre Karpov 2021, 218; Karpov 1996, 65-67; Balard 1978, p. 154; Karpov 1994, p. 121-126; Morozzo Della Rocca 1962, p. 267.

[22] *Diplomatarium*, I, p. 262.

aumentarono di prezzo in tutto l'Occidente, a dimostrazione di quanto fossero critiche le rotte pontiche. Ma la conseguenza più catastrofica fu la diffusione della Peste Nera,[23] che quasi certamente raggiunse l'Europa occidentale proprio sulle navi genovesi provenienti da Caffa e attraccate nel porto di Messina all'inizio del 1347.[24]

Dopo i falliti tentativi di impadronirsi della città, Janibeg accettò di ricevere gli ambasciatori delle due repubbliche italiane e di avviare trattative di pace, che da parte veneziana si conclusero con il trattato firmato tra il khan e gli ambasciatori veneziani nel febbraio 1347.[25] Nel documento Janibeg si rivolge espressamente al popolo mongolo e ai nobili responsabili dei reparti, dal più grande (il *tümen*) al più piccolo (le decine) ordinando che i mercanti veneziani fossero protetti e ricevessero tutti «li servisij e posti, che li va over la che li andasse». In cambio, i Veneziani avrebbero garantito lo stesso trattamento ai cittadini mongoli che vivevano o commerciavano in Tana. Venne ribadita la clausola di reciprocità con cui veniva garantita protezione a entrambe le comunità, veneziana e mongola. Il governatore della Crimea Mogalbey *noyon* fu nominato rappresentante di Janibeg e suprema autorità nella regione. Infine il documento reca un chiaro riferimento all'organizzazione militare della Crimea mongola, col coinvolgimento delle unità decimali, dal *tümen* alle decine, nella sicurezza.

Durante il conflitto con i Mongoli (1344-1346), Venezia e Genova si erano imposte un embargo coordinato contro i porti dell'Orda d'Oro, mantenendo attivo solo lo scalo di Caffa come unico punto di transito consentito. Questa eccezione permise temporaneamente ai mercanti veneziani di operare sotto protezione genovese, sebbene in condizioni precarie e di evidente inferiorità. Le tensioni fra le due città aumentarono in questi anni.

Il ritorno a Tana nel 1347 non aveva migliorato le cose e la situazione precipitò rapidamente. Alla fine del decennio le iniziative diplomatiche diventarono frenetiche, ma senza esito; Marino Faliero, ambasciatore veneziano, venne inviato a Genova. L'iniziativa fallì perché già il 28 agosto 1350 il senato veneziano ordinò al console di Tana di inviare un negoziatore

---

[23] Pubblici 2023, p. 135-142.

[24] Accanto al classico Benedictow 2004, si vedano Slavin 2019; Slavin 2023; e Green-Fancy 2024.

[25] *Diplomatarium*, I, p., 336-338; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 124; Morozzo Della Rocca 1962, p. 274.

presso Janibeg affinché avvertisse i mercanti ancora a Caffa di mettersi in sicurezza nelle aree sotto l'autorità veneziana.[26]

Fu tutto inutile. La guerra fra le due repubbliche durò cinque anni, durante i quali il commercio nelle aree dell'Orda d'Oro fu seriamente compromesso. La pace fu siglata nel 1355 a Milano. Le due città accettarono di non frequentare Tana per tre anni.

3. *Tentativi di normalizzazione in un contesto difficile*

Il *devetum Tane* sarebbe scaduto così nel 1358, ma nel marzo 1356 Venezia inviò un'ambasciata presso il governatore mongolo della Crimea Ramadan *noyon*. Anche in questo caso si nota da una parte la progressiva regionalizzazione del potere nell'Orda e dall'altra l'immutabilità gerarchica dei rapporti. Gli ambasciatori veneziani chiesero infatti di potersi stabilire almeno a Soldaia, oltre alla conferma dei privilegi fiscali,[27] ma Ramadan, certamente su ordine di Janibeg, concesse solo il piccolo porto di Provato, non lontano da Caffa.[28] In quelle condizioni Venezia non poteva far altro che accettare. È possibile che la concessione di Provato riflettesse la strategia mongola di un equilibro multilaterale: sufficiente per riattivare i commerci, ma insufficiente per ridare a uno o più attori presenti sul territorio dell'Orda un vantaggio competitivo predominante. In ogni caso il capitano delle galee di Romània fu mandato a controllare il territorio di Provato nel quale sarebbe sorto l'*emporium* veneziano. Le galee destinate alla Romània (mar Nero), assegnate tramite aste pubbliche (incanti) nel 1357, non ottennero il permesso di navigare oltre gli stretti.

La situazione di stallo si risolse alla morte di Janibeg nel 1357. L'Orda d'Oro entrò allora in un periodo di crisi dinastica che ne preannunciava la futura frammentazione. Nonostante ciò, il nuovo khan Berdibeg (r.

---

[26] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 126-127; Thiriet 1958, p. 71, nn. 247 e 250. Sulla guerra veneto-genovese anche ASVe, *Procuratori di S. Marco*, *Misti*, *Commissarie,* 2, che contiene lettere e quietanze di Marco Nani, molto interessanti in quanto il Nani, mercante con prevalenza di interessi a Cipro, è stato capitano della galea di Pancrazio Giustiniani durante la guerra.

[27] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 128-129; Thiriet 1958, p. 77, n. 273; *Diplomatarium*, I, p. 24.

[28] Nel documento si parla esplicitamente di ispezioni congiunte sulle navi, di giurisdizione mongola predominante nelle dispute e divieto di trasporto schiavi fuggitivi, un commercio quello degli schiavi che stava diventando l'attività prevalente dei mercanti occidentali attivi in territorio mongolo. Thiriet 1958, p. 82, n. 299; la concessione è del marzo 1356. Ramadan conferma ai Veneziani il porto di Provato «che a nome Citade Nova»; si veda anche *Diplomatarium*, II, p. 25.

1357-1359), nel privilegio che concesse agli ambasciatori veneziani Giovanni Quirini e Francesco Bon, confermò e rinnovò le concessioni fatte a suo tempo da Özbeg e da Janibeg.[29] Fu confermata la separazione del quartiere veneziano da quello genovese («desparte dali Zenoesi») e alzata la tassa sulle transazioni dal 3 al 5%. Sul peso rimase in vigore la tassa del 5% per tutte le merci *al cantaro.* Anche l'estensione dell'insediamento venne confermata.[30] Per ogni nave che entrava in porto si dovevano pagare 3 sommi d'argento al *noyon* locale.[31] Le prerogative giudiziarie del console veneziano vennero in parte ridimensionate. E nel maggio del 1358 vennero messe all'incanto le galee di Romània che questa volta ottennero l'autorizzazione di varcare gli stretti ed entrare nel mar Nero.[32] Al tempo stesso, il nuovo governatore mongolo della Crimea, Qutlugh Timur, rilasciò un documento complementare che stabiliva dazi per l'accesso ai porti di Provato, Calitra e Soldaia, oltre a ripristinare il sistema di protezione per i mercanti veneziani. Questo doppio livello di negoziazione (corte centrale e governatorato territoriale) sembra indicare la crescente complessità del sistema amministrativo mongolo in una fase di maggiore incertezza politica. Ad esempio, Berdibeg intervenne personalmente per chiedere risarcimenti a Venezia dopo il saccheggio di una nave mongola.[33] Fu l'ex regina Taydula Ḫātūn (vedova di Özbeg) a finanziare parte dei danni, probabilmente utilizzando il proprio patrimonio personale.

Gli eventi di metà secolo mostrano che l'incidente del 1343 aveva lasciato il segno. Si era creata una memoria istituzionale dopo la quale gli accordi vennero sigillati sulla base di spazi di autorità sempre più rigidi. Il fatto che le autorità mongole furono meno capaci di farli rispettare va attribuito al crescente indebolimento dell'apparato di potere in seno all'Orda. Il declino dell'autorità centrale fu solo in parte compensato dall'iniziativa di figure regionali.

Come dicevamo, la morte di Berdibeg nel 1359 aprì una crisi politica destinata a durare decenni, caratterizzata da successioni brevi e violente: 14 khan in un ventennio (1359-1380) e un sempre più evidente spostamento del baricentro di potere dal centro alla periferia. I *noyon* locali come Qutlugh Timur in Crimea o Mamai nelle steppe occidentali

---

[29] *Diplomatarium*, II, p. 47-51; Balard 1978, p. 154; Thiriet 1958, p. 85, n. 311.

[30] *Diplomatarium*, II, p. 47-51; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 131-132.

[31] *Diplomatarium*, II, p. 50.

[32] Thiriet 1958, p. 88-89, n. 328. La media degli incanti in questa circostanza è piuttosto alta (oltre le 160 lire di grossi a fronte di una media che non superava le 50 lire nel 1348); forse l'ottimismo generato dai privilegi ottenuti dopo anni di divieto aveva spinto molti mercanti a partecipare all'incanto.

[33] *Diplomatarium*, II, p. 52-53; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 132.

divennero attori praticamente autonomi. A ciò si aggiunga una progressiva frammentazione territoriale, che avrebbe portato nei decenni successivi alla nascita di khanati semi-indipendenti nella regione del Volga e del Caucaso.

Tale situazione ebbe un impatto immediato sulle comunità mercantili presenti sul territorio dell'Orda d'oro. Dal 1359 al 1366 vennero regolarmente inviate galee in Romània e a Tana[34] con la sola eccezione del 1364, anno in cui, stando a una delibera del senato veneziano del 21 luglio, la via della Tana era chiusa. La muda in questo caso andò a Trebisonda poi tornò a Negroponte senza passare da Tana. Il percorso normalmente seguito dalle galee di linea veneziane per andare sul mar d'Azov prevedeva uno scalo a Costantinopoli, poi a Cembalo e di solito proseguiva diretto per Tana.[35] Nel gennaio del 1360 Venezia inviò un ambasciatore a Saraj con la richiesta di vedersi rinnovate le concessioni fatte da Berdibeg e la diminuzione del *commerchium* dal 5 al 3% o almeno al 4%.[36] Le galee di Romània che partirono nel 1360 vennero messe all'incanto alle solite condizioni, ma il Senato richiese che a guidare il convoglio fosse un buon *admiratus* in quanto la navigazione oltre gli stretti non era ancora molto sicura. Ciò è confermato anche dagli incanti di questi anni: nel 1361 su 5 galee messe all'incanto solo 4 trovarono l'armatore.[37] Nel 1364 la situazione peggiorò ulteriormente e gli incanti per il viaggio Romània-mar Nero del maggio di quell'anno furono un autentico disastro.[38] La navigazione con scalo alla Tana e a Trebisonda riprese regolarmente l'anno successivo.[39]

Il 15 luglio 1366 partirono altre 5 galee per il viaggio di Romània, che anche in questo caso andarono a Tana e a Trebisonda.[40] E ancora nel 1369, nonostante la situazione politica si stesse rapidamente deteriorando, sembra che il viaggio a Tana fosse particolarmente remunera-

---

[34] Thiriet 1958, p. 108-109, n. 419; ASVe, *CI. Notai*, 117, carta 120, del 3 ottobre 1362; ASVe, *CI. Notai*, 134bis, Notai Diversi, contratti di schiavi dell'11 luglio 1366; ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 30, f. 73r e 74r; Fenster 1978, p. 165-166.

[35] ASVe, *CI. Notai*, 117; ASVe, *Procuratori di S. Marco, Misti*, *Commissarie*, 104, Pietro Morosini, pergg. 20-29; ASVe, *Procuratori di S. Marco*, *Misti*, *Commissarie*, 250.

[36] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 29, f. 40r; Thiriet 1958, p. 95, n. 355 e 358.

[37] Thiriet 1958, p. 98, n. 375.

[38] Da un grosso a un ducato laddove le galee di Cipro vengono aggiudicate per 30 lire di grossi e quelle di Alessandria per 70 (Thiriet 1958, p. 108, n. 417).

[39] Thiriet 1958, p. 110, n. 424. In questi anni sembra costante anche l'afflusso di merce a Venezia da Tana (ASVe, *Procuratori di S. Marco*, *Misti*, *Commissarie*, 150 e 106).

[40] Thiriet 1958, p. 112, n. 433; ASVe, *CI. Notai*, 117, perg. 133 del 1 luglio 1366; perg. 134 del 17 luglio 1366.

tivo.[41] Ma la situazione di crisi che si protrasse durante gli anni Settanta imponeva un aumento delle spese difensive per proteggere il quartiere veneziano a Tana. Nel luglio del 1370 il Senato stabilì le *provvisiones* da comunicare al console. Gli vennero inviati armi e denaro per far riparare la *lobia* e restaurare le fortificazioni. Gli vennero messi inoltre a disposizione 36 sommi per pagarsi un interprete.[42] Nell'aprile del 1374 gli venne ordinato di consultarsi col Consiglio dei Dodici in base alla possibilità di acquistare un terreno «a parte Januensium» ed eventualmente di fortificarlo.[43] La decisione delle autorità residenti a Tana fu positiva, poiché il terreno venne effettivamente acquistato e fortificato, ma il console dovette comunicare, nel 1375, che i Genovesi non avevano accettato di buon grado la decisione e minacciavano ritorsioni per questo che, dal loro punto di vista, era un inatteso e arbitrario allargamento. Si decise così di cedere il terreno dietro promessa che il nuovo proprietario non avrebbe costruito mura più alte di due passi.

La navigazione verso Tana rimase regolare fino 1376. Ogni anno vennero armate galee destinate al mar Nero secondo l'itinerario tradizionale.[44] Tuttavia fra il 1374 e il 1376 crollò anche l'entità degli incanti; i partecipanti alle aste in Venezia probabilmente avevano notizia degli eventi che stavano scuotendo la regione e la domanda scese.[45]

Dal 1376 si ebbero quasi dieci anni di interruzione in concomitanza con il precipitare della situazione politica in tutto il quadrante settentrionale del mar Nero.[46] In questi anni il Senato consentiva ai capitani delle galee di sostare per qualche giorno in più nei porti la cui attività era direttamente influenzata dalle vicende politiche dell'Orda d'Oro. A causa dei conflitti che andavano intensificandosi in questi anni le vie carovaniere diventavano meno sicure e i trasporti terrestri rallentavano. È probabile che la merce arrivasse in ritardo.

---

[41] Come indica la nota di carico del mercante fiorentino Maso degli Ubriachi: ASVe, *Procuratori di S. Marco*, *Misti*, *Commissarie*, 135, fasc. I.

[42] Thiriet 1958, p. 124, n. 488.

[43] Ibid., p. 133, n. 537.

[44] Ibid., p. 119, n. 463 (13 maggio 1368), p. 121, n. 474 (7-8 maggio 1369), p. 123-124, n. 486 (28-32 maggio1370), p. 126, n. 498 (19 maggio 1371), p. 127-128, n. 508 (20 maggio 1372), p. 130-131, n. 523 (21 giugno 1373), p. 134, n. 540 (8 giugno1374), p. 139, n. 561 (24-29 maggio 1375), p. 144, n. 579 (5 giugno 1376).

[45] Karpov 2000, p. 102; per un quadro generale sugli eventi di questi anni si veda anche Karpov 1978, p. 102-109.

[46] La navigazione riprende soltanto nell'estate del 1384: Thiriet 1958, p. 164, n. 676; Karpov 2000, p. 46-47.

4. *Nuove rotte e nuovi attori*

La crisi dell'Orda d'Oro fu accelerata non solo da dinamiche interne, ma anche dalle pressioni esercitate dalle potenze confinanti. Sia il Granducato di Mosca che quello di Lituania intensificarono le loro spinte espansionistiche, minando ulteriormente la stabilità politica della regione. Questo contesto di crescente instabilità ebbe ripercussioni significative sulle rotte commerciali, in particolare quelle carovaniere che garantivano l'afflusso di merci asiatiche verso il Don. La diminuzione della sicurezza lungo queste vie spinse Venezia a ridurre la propria dipendenza da Tana e a orientare i propri investimenti verso i porti mamelucchi. Gli anni Sessanta del Trecento, segnati da una recrudescenza della peste nell'area del mar Nero, videro un netto incremento della presenza veneziana in Egitto, come dimostra il crescente numero di galee dirette verso Alessandria e l'impennata dei prezzi negli incanti per le mude di Beirut-Alessandria.[47] Parallelamente, Venezia cercò di diversificare le proprie alleanze commerciali, stringendo nel 1367 un trattato con Alessio III Comneno, imperatore di Trebisonda.[48]

Dalla fine degli anni Sessanta, approfittando della grave crisi politica dell'Orda d'Oro, era emerso un *noyon* estraneo al clan imperiale: Mamai.[49] In quegli stessi anni i principi della Rus' cessarono di pagare il tributo ai Mongoli con regolarità, dando inizio a quel processo di affrancamento che durerà a lungo, ma sarà inesorabile e definitivo. La reazione mongola non si fece attendere, ma in quello scorcio di secolo fu contrastata con maggior successo. L'11 agosto 1378 l'esercito di Mamai subì una prima sconfitta per mano del principe di Mosca Dmitrij Ivanovič (Donskoj, m. 1389) una prima volta sulla Voža e l'8 settembre di due anni dopo a Kulikovo, alla confluenza fra il Don e la Nepradva. Da Kulikovo l'esercito mongolo uscì ridimensionato. Indebolito dalle ripetute sconfitte subite dai Russi, Mamai dovette ripiegare verso sud. Tentò di strappare i possedimenti genovesi in Crimea, ma alla fine dovette riconoscere le loro prerogative (1380).

L'Orda d'Oro era ormai dilaniata all'interno dalle lotte di potere fra rami rivali del clan imperiale; in politica estera gli anni compresi fra il 1370 e il 1380 furono una sequenza di sconfitte dalle conseguenze pesanti, non solo in quanto costringevano i Mongoli ad arretrare davanti alle rinnovate pretese delle comunità già sotto la loro autorità, ma anche

---

[47] Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 141.

[48] *Diplomatarium*, II, p. 126-129.

[49] Su Mamai si vedano Garzaniti 2016; Trepavlov 1993, p. 62-67; Krivošeev 2003. Si ha notizia di Mamai a Caffa dalla Massaria di Caffa del 1374 (ASGe, *Caffa Massaria*, 1374, ff. 6v, 7r, 14v; Balard 1978, p. 457). Si veda anche Prochorov 2000, p. 5-43.

perché avevano indebolito il potenziale militare dell'Orda e questa si rivelerà una condizione fatale davanti all'avanzata, da Est, di una nuova ondata mongola, quella dell'Orda Blu.[50]

Il quadro politico internazionale ebbe un effetto immediato anche su Tana e fu aggravato dalle tensioni fra Venezia e l'impero di Trebisonda. La contrapposizione fra Venezia e Alessio III esplose nel 1375 e si riverberò sul commercio del mar Nero. Il Senato ordinò al capitano della muda di Romània Marco Giustiniani di portarsi con ben 10 galee armate fino a Costantinopoli e poi, con sei di esse, fino a Trebisonda per intimidire Alessio e costringerlo a cedere alle richieste veneziane. Venezia e Trebisonda erano entrate in conflitto perché l'imperatore aveva ridotto i privilegi dei mercanti della Serenissima nella sua città.[51] Il blocco degli stretti causato dalle tensioni fra Venezia e Trebisonda ebbe un seguito ancora più drammatico nello scontro che vide contrapposte Genova e Venezia fra il 1376 e il 1381: la guerra di Chioggia.[52] In questo periodo, che si concluse con la pace di Torino, la navigazione nel mar Nero fu quasi completamente interrotta. Nel giugno 1377 vennero armate 3 galee di Romània, ne furono aggiudicate due, ma il 7 agosto dello stesso anno il Senato decise di non farle partire a causa della pericolosità della situazione.[53]

La pace di Torino imponeva uno stop alla navigazione del mar Nero per tre anni,[54] ma nel 1382 il divieto venne infranto da Venezia, che inviò due galee armate. Solo nel 1383 i viaggi per la Tana ripresero regolarmente.[55] Il 24 luglio il doge veneziano inviò due ambasciatori presso il governatore di Crimea («excellentissimum dominum Imperatorem Tartarorum») per chiedere la conferma degli accordi in vigore.[56]

Dopo il rientro a Tana, la vita della città avrà un altro breve periodo di stabilità fino alla metà degli anni Novanta. In questi anni i viaggi furono

---

[50] Per l'ascesa di Mosca fu determinante l'opera di Tamerlano contro l'Orda d'Oro e la Lituania negli ultimi anni del XIV secolo. Su questa linea Halperin 2010, p. 57; Halperin 1976, p. 48-52.

[51] Karpov 1986, p. 99-101.

[52] Si veda su questo il racconto degli eventi fornito da Daniele Chinazzo nella sua Cronica (Chinazzo 1958).

[53] Thiriet 1958, p. 146, n. 588, 589 e p. 147, n. 593. L'anno precedente le galee di Romània dovettero essere scortate fino alla Tana dalle galee di Marco Giustiniani che ne attese poi il ritorno a Costantinopoli; proprio in questi mesi – settembre-ottobre 1376 – si stava creando il *casus belli* che avrebbe causato la guerra di Chioggia (Chinazzo 1958, p. 19-20).

[54] Chinazzo 1958, p. 209-210.

[55] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 38, f. 34v; Thiriet 1958, p. 158, n. 649; Karpov 1986, p. 101.

[56] *Diplomatarium*, II, p. 188-190.

regolari e gli incanti mostrano un vivo interesse per il commercio con il mar d'Azov. Nonostante le crescenti tensioni internazionali e interne all'Orda, le rotte commerciali veneziane nel mar d'Azov mantennero una sostanziale vitalità. Questa resilienza derivava da una strategia navale flessibile, basata su difese rafforzate e un attento controllo delle informazioni geopolitiche; un approccio dinamico di fronte alle crisi, che seppe combinare flessibilità operativa con un rigoroso controllo informativo. Se da un lato le autorità marittime godevano di un certo margine decisionale, dall'altro il Senato manteneva un sistema di direttive calibrate sulla base degli sviluppi geopolitici. Questo equilibrio permise a Venezia di preservare i propri interessi commerciali.

L'attacco timuride del 1395, però, scompaginerà di nuovo tutto. Tana fu seriamente danneggiata dalle truppe di Tamerlano, ma l'impatto più duraturo delle campagne timuridi fu sulle rotte commerciali euroasiatiche. La devastazione di centri chiave come Urgench, Saraj e Astrakhan compromise irreparabilmente il flusso di merci pregiate – in particolare seta e spezie – provenienti dall'Asia centrale. Sebbene la *via mongola* non venisse completamente abbandonata, la sua redditività si ridusse, e costrinse Venezia a ricalibrare le proprie strategie mercantili.

Dalla fine del Trecento i mercanti veneti ripresero a frequentare costantemente Tana e il commercio recuperò vigore. Fu una ripresa graduale e limitata rispetto agli anni passati, ma Tana rimase uno snodo logistico importante, base per il transito di merci orientali. L'insediamento rimaneva strategico anche come spazio negoziale, piattaforma per le relazioni con l'Orda d'Oro e i resti dell'impero timuride. Certo si è che dalla fine del secolo i volumi mercantili non raggiunsero mai i livelli pre-1395. Si privilegiarono merci a maggior valore aggiunto, spezie, seta, schiavi, metalli preziosi, rispetto ai beni di più largo consumo, come quelli alimentari. L'insediamento resistette fino alla conquista ottomana del 1475, ma nel corso dei primi decenni del XV secolo divenne sempre più un avamposto secondario nel sistema veneziano.

5. *Conclusioni: un'asimmetria funzionale?*

Il rapporto tra Venezia e l'Orda d'Oro nel XIV secolo si configurò come strutturalmente asimmetrico. La Repubblica veneziana, pur ottenendo privilegi significativi, rimase vincolata a una condizione di dipendenza politica e giuridica nei confronti del potere mongolo, che esercitava un controllo sostanziale sulle modalità d'accesso e permanenza degli operatori stranieri nei propri territori. I trattati, redatti secondo una logica concessoria, riflettevano una gerarchia non solo politica ma anche episte-

mica: l'iniziativa restava nelle mani della cancelleria dell'Orda, mentre Venezia si trovava in una posizione subordinata.

Tuttavia, all'interno di questa cornice diseguale, la città seppe attuare strategie di adattamento efficaci. La combinazione di una diplomazia flessibile, un controllo informativo accentrato ma capace di reagire rapidamente alle contingenze, e una capacità di riorientamento logistico e commerciale, permise alla Serenissima di mantenere un ruolo rilevante nei commerci euroasiatici anche nei momenti di massima instabilità. Le iniziative diplomatiche presso la Santa Sede per ottenere la revoca del divieto di commerciare con l'Egitto e il progressivo spostamento degli investimenti verso i porti mamelucchi; la capacità di operare in contesti frammentati attraverso interlocuzioni parallele con autorità regionali mongole, ne sono esempi emblematici.

L'esperienza veneziana nel mar Nero non fu dunque soltanto una prova di resilienza, ma rappresenta un esempio precoce di diplomazia commerciale in un contesto multicentrico. In essa si coglie un'anticipazione di pratiche che, nei secoli successivi, diverranno tratti distintivi delle politiche coloniali europee: la gestione delle asimmetrie, la negoziazione multilivello, l'uso selettivo della forza e della protezione armata dei propri insediamenti.

In ultima analisi, si può dire che la vicenda di Tana mostra come l'interazione tra attori commerciali europei e poteri asiatici nel Trecento non possa essere interpretata esclusivamente alla luce della stabilità garantita dalla cosiddetta *Pax Mongolica*. Piuttosto, essa va riletta come un processo continuo di mediazione, adattamento e ridefinizione degli equilibri, in un contesto segnato da profonda fluidità politica e crescente interdipendenza economica. È in questa instabilità strutturale che Venezia seppe costruire, pur tra limiti e compromessi, le basi di una presenza mercantile capace di perdurare ben oltre la crisi dell'*Ulus* di Jochi.

BIBLIOGRAFIA

1. *Abbreviazioni*

ASGe = Archivio di Stato di Genova.

ASVe= Archivio di Stato di Venezia.

ASVe, *CI.* = Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore*.

2. *Fonti inedite*

ASVe, *Procuratori di S. Marco, Misti, Commissarie*: 2, 104, 106, 135, 150, 250.

ASVe, *CI*. *Notai*: 117, 134bis.

ASVe, *Senato*. *Deliberazioni Miste*: 29, 30, 38.

ASGe, *Caffa Massaria*: 1374.

3. *Fonti edite*

Chinazzo, D., *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi,* a cura di Lazzerini, V. (Venezia: Deputazione di Storia Patria, 1958).

Diplomatarium veneto-levantinum. Sive acta et diplomata res venetas graecas atque levantis illustrantia 1300-1350, a cura di Thomas, G.M., 2 vol. (Venezia: Sumptibus, 1880-1889).

4. *Studi*

Amitai-Preiss, R., *Mongols and Mamluks. The Mongol-Ilkhanid War, 1260-1281* (Cambridge: Cambridge University Press, 2009).

Balard, M., "1261. Genova nel mondo: il trattato di Ninfeo", in Id., *Gênes et la mer = Genova e il mare* (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2017): p. 529-550.

Benedictow, O. J., *The Black Death, 1346-1353: The Complete History* (Martlesham: Boydell & Brewer, 2004).

Ciocîltan V., *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Centuries* (Leiden-Boston: Brill, 2012).

Di Cosmo, N., "Black Sea Emporia and the Mongol Empire: A Reassessment of the Pax Mongolica", *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 53 (2010): p. 83-108.

Di Cosmo, N., Pubblici, L., *Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle Vie della Seta nel medioevo* (Roma: Viella, 2022).

Favereau M., "The Golden Horde and the Mamluks", *Zolotoordynskoe obozrenie,* 1 (2017): p. 93-115.

Fenster, E., "Zur Fahrt der venezianischen Handelsgaleeren in das Schwarze Meer 1362", *Byzantinoslavica*, 39/2 (1978): p. 161-195.

Garzaniti, M., "The Medieval Origins of the Idea of 'Holy Russia'. The Commemoration of the Battle of Kulikovo (1380) in the Narration of the Battle with Mamai", *Reti Medievali Rivista,* 17/1 (2016): p. 35-70.

Green, M. H., Fancy, N., "Plague History, Mongol History, and the Processes of Focalisation Leading up to the Black Death: A Response to Brack *et al.*", *Medical History*, 68/4 (2024): p. 411-435.

Halperin, C., *Russia and the Golden Horde: The Mongol Impact on Medieval Russian History* (Bloomington: Indiana University Press, 2010).

Halperin, C., "The Russian Land and the Russian Tsar: The Emergence of Muscovite Ideology, 1380-1408", *Forschungen zur osteuropaischen Geschichte*, 23 (1976): p. 7-103.

Jackson, P., *The Dissolution of the Mongol Empire* (Wiesbaden: Harrassowitz, 1978).

Jacoby, D., "L'expansion occidentale dans le Levant: les Vénitiens à Acre dans la seconde moitié du treizième siècle", *Journal of Medieval history*, 3/3 (1977): p. 225-264.

Jacoby, D., "The Economy of the Armenian Kingdom of Cilicia: Some Neglected and Overlooked Aspects". In: *La Méditerranée des Arméniens (XIe-XVe siècle)*, a cura di Mutafian, C. (Parigi: Geuthner, 2014): p. 261-291.

Karpov, S.P., "Génois et Byzantins face à la Crise de Tana de 1343 d'après les documents d'archives inédits," *Byzantinische Forschungen*, 22 (1996): p. 33-51.

Karpov, S.P., *Istorija Tany (Azova) v XIII-XV vv.* (San Pietroburgo: Aletejja, 2021).

Karpov, S.P., "Krizis Tany 1343 g v svete novych istočnikov", *Vizantjiskij vremennik,* 55/1 (1994): p. 121-126.

Karpov, S.P. *L'impero di Trebisonda. Venezia, Genova e Roma. 1204-1461* (Roma: Il Veltro, 1986).

Karpov S.P., *La navigazione veneziana nel Mar Nero, XIII-XV secolo* (Ravenna: Girasole, 2000).

Karpov, S.P., "Veneciansko-trapezundskij konflikt 1374-1376 gg. Ineizvestnyj mirnyj dogovor 1376 g.", *Vizantjnskij Vremennik*, 39 (1978): p. 102-109.

Krivošeev, Ju.V., *Rus' i Mongoly* (San Pietroburgo: Aletejja, 2003).

Melville, C., "The End of the Ilkhanate and after: Observations on the Collapse of the Mongol World Empire". In: *The Mongols' Middle East: Continuity and Transformation in Ilkhanid Iran*, a cura di De Nicola, B., Melville, C. (Leiden-Boston: Brill, 2016): p. 309-335.

Mirgaleev I.M., "The Golden Horde Policies Toward the Ilkhanate", *The Golden Horde Review*, 2 (2013): p. 217-227.

Morozzo Della Rocca, R., "Notizie da Caffa". In: *Studi in onore di Amintore Fanfani,* a cura di Barbieri, G. (Milano: Giuffré, 1962): p. 267-295.

Ortalli G., "Venice and Papal Bans on Trade with the Levant: The Role of the Jurist", *Mediterranean Historical Review*, 10/1-2 (1995): p. 242-258.

Prochorov, G.M., *Etničeskaja integracija v Vostočnoj Evrope v XIV veke (ot isichastskich sporov do Kulikovskoj bitvy)*, «*Rus' i Vizantija v epoche Kulikovskoj Bitvy*» (San Pietroburgo: Aletejja, 2000).

Pubblici, L., "Genoa and Venice in the Golden Horde: Politics, trade, and society". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, a cura di Hautala, R., Majorov, A. (Londra: Routledge, 2021): p. 425-446.

Pubblici, L., "Plague and Power: Venice, Genoa, and the Mongols Facing the Mid-14th Century's Crisis", *Vestnik ZKY*, 90/2 (2023): p. 135-142.

Pubblici, L. *Storia dei Mongoli. Dalle steppe all'impero (secoli XIII-XV)*, (Roma: Carocci, 2023).

Sinclair, T. A., *Eastern Trade and the Mediterranean in the Middle Ages: Pegolotti's Ayas-Tabriz Itinerary and its Commercial Context* (Londra-New York: Routledge, 2020).

Slavin, P., "Death by the Lake: Mortality Crisis in Early Fourteenth-Century Central Asia", *Journal of Interdisciplinary History*, 50/1 (2019): p. 59-90.

Slavin, P., "The Birth of the Black Death: Biology, Climate, Environment, and the Beginnings of the Second Plague Pandemic in Early Fourteenth-Century Central Asia", *Environmental History*, 28/2 (2023): p. 300-334.

Stewart, A. D., *The Armenian Kingdom and the Mamluks: War and Diplomacy during the Reigns of Het'um II (1289-1307)* (Leiden-Boston: Brill, 2021).

Stöckly, D., *Le systeme de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle),* (Leiden-Boston: Brill, 1995).

Thiriet F., *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, 3 vol. (Parigi: The Hague, 1958-1961).

Trepavlov, V.V, *Gosudarstvennyj stroj Mongol'skoj imperii XIII v*. (Mosca: Nauka, 1993).

LA TANA VENEZIANA DOPO LA GUERRA DI CHIOGGIA. LA TESTIMONIANZA DEGLI ATTI NOTARILI (1383-1386)

Angeliki Tzavara (Università Nazionale e Capodistriaca di Atene)

1. *Breve introduzione storica*

La guerra veneto-genovese detta "di Chioggia" causò l'interruzione del normale svolgimento delle mude nel Mediterraneo orientale visto che le galere erano impegnate nello sforzo bellico. Le attività commerciali subirono un duro colpo poiché Venezia mise in campo tutte le sue risorse per combattere una guerra feroce contro la sua rivale soprattutto quando vide il nemico alle porte, a Chioggia. Solo l'intervento tempestivo della flotta veneziana ha potuto fermare l'avanzata dei Genovesi. La guerra terminò con il trattato di pace di Torino, firmato l'8 agosto 1381. Secondo i termini del trattato, i Veneziani non potevano andare a Tana, città all'estremità del mar Nero e del mar d'Azov, per due anni, cioè fino al 1383.[1]

Le autorità veneziane, sempre in cerca di possibilità di commercio, cercarono alternative. Il Senato incaricò Giovanni Grifon con una missione diplomatica presso il governatore di Sorgat per creare possibilità di fare affari a Provato, località del mar Nero. Grifon doveva spiegare al governatore la situazione creata dalla guerra e chiedere la conferma dei precedenti accordi commerciali.[2] Allo stesso tempo il Senato pianificava l'invio di un ambasciatore a Trebisonda con l'incarico di incontrare l'imperatore Alessio III, per spiegare le ragioni della loro assenza dall'impero e dichiarare che erano pronti a ricominciare il commercio inviando mercanti, merci e navi. Dovevano inoltre chiedere all'imperatore di informare i mercanti di Tabriz e di Arran che le galere veneziane sarebbero arrivate nei soliti tempi. Non sappiamo se questa ambasceria sia mai stata realizzata, ma dimostra l'impazienza dei Veneziani a ricominciare.[3]

Nel frattempo, la situazione nell'Orda d'Oro era decisamente migliorata. Dopo almeno due anni di lotta per il potere, l'Orda si unificò di nuovo sotto

---

[1] Sulla guerra di Chioggia e la pace di Torino si veda per esempio Balard 1997, p. 115-116.

[2] ASVe, *Senato*. *Deliberazioni Miste*, reg. 37, ff. 33v-34r. Si veda anche *Régestes des délibérations*, I, p. 151 n° 612.

[3] Thomas, Predelli 1899, p. 183 n° 107 (27 ottobre 1381). Si veda anche *Régestes des délibérations*, I, p. 149 n° 607.

il dominio di Tokhtamish, diretto discendente di Gengis khan e legittimo erede e sconfisse, con l'aiuto del potente Tamerlano, i vari signori della guerra e i khan fantocci che governavano questi territori.[4] A lui si rivolsero i Veneziani per riprendere le loro attività a Tana e nel suo regno.

Allo scadere del divieto imposto dal trattato, Venezia inviò come ambasciatori presso Tokhtamish Pietro Premarin e Francesco Bragadin che ricevettero la *commissio* il 24 luglio 1383. Dopo la loro missione diplomatica, Bragadin sarebbe rimasto a Tana come nuovo console.[5]

2. *Il notaio e gli atti*

Nella deliberazione del Senato riguardante l'ambasceria è menzionato che gli ambasciatori non avranno con sé un notaio, come al solito, per poter risparmiare,[6] ma sappiamo che una persona fu effettivamente inviata a Tana, come notaio e cappellano del console. Si tratta di Nicolò Natale. C'è un indizio che potrebbe indicare che probabilmente seguì Bragadin alla sua missione diplomatica. I suoi primi atti sono datati dal settembre 1383, dopo l'arrivo delle galere di Romània a Tana, fino alla fine di gennaio 1384; in seguito, registra 3 atti, scritti tra il 7 e il 18 marzo dello stesso anno ad Astrakhan e possiamo supporre che egli sia tornato a Tana in maggio, visto che gli atti a Tana riprendono il 14 maggio.[7] Dunque non è improbabile pensare che questo notaio seguì i membri dell'ambasceria destinata al nuovo khan. Questa ipotesi è rinforzata dalla presenza di Pietro Premarin a Tana, come si vede in un atto del nostro notaio del dicembre 1383,[8] che poi non è più menzionato, il che vuol dire che dopo l'ambasceria, Premarin è tornato a Venezia, come era previsto.

---

[4] Spuler 1965, p. 121-136; Grekov 2013, p. 246-278; Roux 1991.

[5] ASVe, *Senato*. *Deliberazioni Miste*, reg. 38, f. 60r. Si veda anche *Régestes des délibérations*, I, p. 160 n° 659. La *commissio* è pubblicata Thomas, Predelli 1899, p. 188-190 n° 112. Sulla partecipazione di Bragadin, si veda anche Karpov 2021, p. 165. Francesco Bragadin lo stesso giorno era chiamato al Senato per esprimere la sua opinione sull'ambasceria.

[6] ASVe, *Senato*. *Deliberazioni Miste*, reg. 38, f. 59r.

[7] Si veda *infra*.

[8] Ammesso che si tratti della stessa persona, nel dicembre 1383, circa tre mesi prima della presenza del notaio ad Astrakhan, Pietro Premarin della parrocchia di Santa Maria Zobenigo, acquisì una schiava russa da un certo Karomerot, ASVe, *Cancelleria inferiore*. *Notai*, busta 130, notaio Nicolò Natale, f. 1v; regesto in Pucci Donati 2019, p. 184 n° 502. Mercanti col nome Pietro Premarin sono testimoniati a Tana tra il 1360 e il 1363, in un caso detto residente alla stessa parrocchia e in un altro come figlio del fu Andrea, cfr. Pucci Donati 2019, p. 76, 86, 91, 136, 150.

Il materiale archivistico consiste in una serie di vari fascicoli inseriti, ma non rilegati in una copertina di pergamena che porta le scritte «MCCCLXXXVIIII, aprilis indictione VII, Rivoalti» e «In nomine Dei eterni amen» riccamente decorate con fiori e fogliame e il *signum tabellionis* di Nicolò Natale con la dicitura «Signum mei presbiteri Nicolai Natale notarii Veneciarum». Uno di questi fascicoli contiene gli atti rogati a Tana.[9]

Il fascicolo in questione è contrassegnato con una "b". Si apre con una nota iniziale dove è menzionato che Nicolò Natale è notaio e cappellano di Francesco Bragadin, console a Tana e per tutto l'impero di Gazaria. Dopo seguono gli atti che si estendono dal primo (1r) al sesto folio (6r) che portano la numerazione 13r fino a 18r. I testamenti redatti a Tana sono raggruppati a partire dalla fine del fascicolo, girati sottosopra rispetto agli atti, dal foglio 1r al foglio 2r per un totale di tre testamenti.[10] Sono in questo modo divisi gli atti dai testamenti. Generalmente, gli atti si susseguono in ordine cronologico, tranne che in 11 casi nei ff. 1v, 2v, 3r-v, 4r.[11]

Gli atti del fascicolo del notaio Nicolò Natale redatti durante il suo allontanamento da Venezia sono 109 (100 atti e 3 testamenti a Tana, 3 atti a Astrakhan e altri 3 atti a Costantinopoli). Redige 15 atti e un testamento tra il 21 settembre 1383 e il 29 gennaio 1384, poi 3 atti a Astrakhan tra il 7 e il 18 marzo, come già menzionato, e dopo il suo ritorno a Tana 85 atti e 2 testamenti tra il 14 maggio 1384 e l'11 luglio 1386; infine, 3 a Costantinopoli nel corso del viaggio di ritorno a Venezia. Appare dopo a Venezia l'8 novembre 1386 (f. 6r) quando redige un atto nella camera della Giustizia Vecchia. Rimase quindi in oriente per tre anni circa. Gli atti redatti a Tana consistono in 36 procure generali o specifiche e 2 ricevute relative alle procure, 21 vendite di schiavi e 4 affrancazioni, 5 ricevute e altri atti relativi a successioni, 11 contratti commerciali, 3 contratti di servizio e 2 di apprendistato, 11 atti relativi a prestiti, lettere di cambio e crediti, 3

[9] ASVe, *Cancelleria inferiore*. *Notai*, busta 130, notaio Nicolò Natale.

[10] Sul fascicolo si veda anche Pucci Donati 2019, p. 177. Per facilitare l'identificazione dei documenti, visto che sono numerosi per foglio, d'ora in poi mi riferirò al singolo documento come segue: "Atti" f. [da 1r a 6r] e il numero del documento da 1 a 103 e "Test." e il numero di testamento da 1 a 3. Si riferirà anche il regesto di ogni documento. I regesti dei documenti del fascicolo redatti a Tana sono pubblicati da Francesca Pucci Donati, nell'opera citata sopra nota 8 (d'ora in poi "Regesti"). Riguardo agli atti, il primo documento corrisponde al regesto 490 e così via fino al 103 di cui regesto è n° 591.

[11] Atti, f. 1v doc. 11, 12; 2v doc. 33, 34, 36; 3r doc. 41, 46, 47; 3v doc. 52, 53; 4r doc. 64 e Regesti, n° 500, 501, 521, 522, 524, 529, 534, 535, 540, 541, 552 rispettivamente.

ricevute di dote, un'emancipazione, 3 atti riguardanti proprietà immobiliari; infine, 3 testamenti.

Questi atti possono darci una "panoramica" della vita nel quartiere veneziano a Tana nel periodo in questione. Gli atti notarili di questo periodo rivelano una grande varietà di persone che frequentavano il quartiere veneziano a Tana e che avevano affari con i Veneziani.

3. *Il console e il personale del consolato*

Secondo una deliberazione del Senato del 24 luglio 1383, quando gli ambasciatori fossero arrivati a Tana, avrebbero nominato, insieme al Consiglio dei Dodici, un viceconsole e due consiglieri per guidare la colonia fino al ritorno di Francesco Bragadin che sarebbe poi rimasto come console.[12] Egli ricoprì questa carica per quasi tre anni, un periodo più lungo del solito, ma che era giustificato dalla sua partecipazione alla missione diplomatica presso la corte di Toktamish. Il terzo anno del suo mandato, Bragadin appare in due atti. Nel primo, del 4 ottobre 1385, egli dava una somma di denaro in moneta locale, cioè 8 sommi e 37 sazi, a Antonio de Rosa, da consegnare per via di lettera di cambio in iperperi a Candia a Fantino Boldù o a un suo rappresentante.[13] Nell'aprile 1386, Francesco Bragadin con Bartolomeo Contarini e Giovanni Barbarigo, «omnes commorantes in Tana», nominarono loro procuratore il genovese Antonio de Gotaio per recuperare da *Iohannes Masari* di Candia 500 *fusche* di caviale, caricate su di una sua imbarcazione.[14] In questo atto sembra che il console fosse implicato in attività commerciali, quando di solito era vietato agli alti rappresentanti della Serenissima. All'epoca era ancora in carica. In questo periodo, nel maggio 1386, il console fu chiamato a giudicare, insieme ai suoi consiglieri, un contenzioso tra Angelo Rosso e Marco de' Mari su tre schiavi.[15]

Tra il personale del consolato, figura negli atti Cristoforo d'Arbe che era *bastonarius* del console, cioè addetto alle forze dell'ordine nel contesto di Tana. Come succedeva spesso negli atti notarili delle comunità veneziane in oriente, alcuni funzionari appaiono frequentemente come testimoni in vari atti. Un simile caso era anche quello di Cristoforo.[16] In un

---

[12] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, reg. 38, f. 59r.

[13] Atti, f. 5v doc. 97; Regesti n° 585.

[14] Atti, f. 5v doc. 100; Regesti n° 588.

[15] Atti, ff. 5v-6r doc. 101; Regesti n° 589.

[16] Atti, f. 1r doc. 10, 2r doc. 23-32, 2v doc. 33, 34, 36, 3r doc. 40, 42, 43, 45-47, 3v doc. 57, 4r doc. 66, 5r doc. 76, 79, 86; Regesti n° 499, 511, 518-522, 524, 528, 530, 531, 533-535, 545, 554, 564, 567, 574. Appare anche come testimone in un atto del

caso si dichiara *preco* (banditore) del consolato.[17] Un incarico importante era quello di Pietro Gatta, *trucimanus*, cioè interprete del consolato. Sembra che i due uomini lavorassero anche in altri campi. Nel febbraio 1385, prendono in custodia una botte di morone appartenente a Giovanni *de Rezo* (d'Arezzo? O Reggio?) e a Giovanni da Milano, e si impegnano a consegnare la botte o il ricavato della sua vendita.[18] Il primo Giovanni forse si identifica con il *sescalco* del console che, nel dicembre del 1385, ha consegnato a Vittore Gioioso 4 sommi per ricevere due botti di morone entro il mese di aprile 1386.[19]

In varie occasioni Cristoforo d'Arbe e Pietro Gatta davano delle procure ad alcune persone che tornavano a Venezia per riscuotere lo stipendio per loro conto.[20] A quanto pare queste persone anticipavano lo stipendio ai funzionari e poi, una volta giunti a Venezia, si facevano rimborsare la somma dallo stato. Non è chiara la ragione di questa pratica, ma possiamo supporre sia causata da una mancanza di liquidità del consolato. Questa mancanza di denaro è testimoniata anche dal fatto che nel gennaio 1386 i due ricevettero dal tedesco Corrado una somma a prestito da restituire quando avessero ricevuto lo stipendio dal consolato.[21]

4. *Le persone presenti a Tana*[22]

Provenienze

I Veneziani che erano a Tana provenivano soprattutto dai ranghi dei nobili e dei cittadini. C'erano anche stranieri, detti Veneti, che probabilmente avevano ottenuto la cittadinanza *de extra*. Tra i nobili sono attestati membri delle famiglie Dandolo, Civran, Da Canal, Contarini, Barbarigo, Gussoni, Bragadin, Bembo, Foscolo, D'Arpino e Vitturi per citarne alcuni.[23] Il giovane Giovanni Bragadin, nipote del console, rimase a Tana tutti e tre gli anni in esame. Molto attivo, appare in 13 atti rogati a Tana sia come testimone sia come contraente. Tra i residenti di lunga data si

---

maggio 1388, due anni dopo il ritorno di Nicolò Natale a Venezia, negli atti di Andrea *de Scapuziis*, sempre come *bastonarius*: Regesti n° 592.

[17] Atti, f. 5r doc. 76; Regesti n° 564.

[18] Atti, f. 3v doc. 53; Regesti n° 541.

[19] Atti, f. 5v doc. 99; Regesti n° 587. Questa parola dai vari significati potrebbe indicare in questo caso un valletto.

[20] Atti, ff. 1r doc. 8, 1v doc. 12, 3r doc. 41, 5v doc. 98; Regesti n°497, 501, 529, 586.

[21] Atti, f. 5v doc. 94; Regesti n° 582.

[22] Si veda Tab. 3.

[23] Si veda l'appendice, Tab. 3.

trovavano numerosi cittadini, come Tommaso Ceresa, Giorgio de Bonvesin, Pietro di Bonaventura, Primo di Ragusa che saranno esaminati in seguito.[24]

A parte i Veneziani, c'erano numerose persone di varia provenienza. Tra gli abitanti locali si trovavano saraceni e tatari: *Martinus*, *tartarus et venetus*, abitante a Tana, specializzato nella vendita di schiavi: ne ha venduto cinque nell'arco di un anno. Schiavi ne vendeva anche Karomerot *de imperio Gazarie*.[25] Sich, Achsicoza, Assan, Temir, Colunzach e Borzos, tutti tatari, erano in affari con mercanti greci.[26] Negli atti si possono trovare anche degli armeni: Cipriano e Antonio. Quest'ultimo ha sposato la figlia di Graziano di Treviso, Bartolomea, e nel 14 aprile 1385 dava una quietanza per la dote ricevuta.[27]

Numerosi sono anche gli uomini d'affari greci, soprattutto da Creta, come Georgio Stadi e Matteo Lucari, ma anche Nichiforo da Negroponte, Dimitrio da Salonicco, Micali da Trebisonda, Iani Maifori, Zanuli, Chiriasì da Romània, Chiriaco Stignano da Trebisonda, Georgio Pardeleo e Sofianò Malvasiti. Altri provenienti da Candia erano Veneziani o altri latini come Bartolomeo Contarini, Cristoforo da Molin, Giovanni Fidele e Giovanni Massari.[28]

Negli atti di Nicolò Natale sono presenti anche persone di varie città d'Italia come Antonello e Michele da Napoli, Marino da Palermo e Graziano da Treviso, Nicolino Ferracane da Piacenza. Si trovavano inoltre fiorentini, Lorenzo, Matteo, Dorlico Tedaldini, Lorenzo Franco e inoltre tre Milanesi: Stefano da Milano, patrono di una grippa (imbarcazione) che si trovava a Tana nel luglio del 1384, Antonio de Pustrela da Milano che era il proprietario della stessa imbarcazione, e contava di intraprendere un viaggio da Tana a Trebisonda,[29] Antonio e Giovanni da Milano.[30]

Quello che sorprende di più è la presenza di Genovesi negli atti del notaio e la loro collaborazione con i Veneziani con i quali avevano combattuto appena due anni prima. Possiamo contare dieci Genovesi tra testimoni e contraenti, tra cui Bernardo Mabilia, Dalmazio Bocca, Ludovico Farina, Galeazzo d'Arca, Antonio de Gotaio. Tre di loro, Antonio de Zivas

---

[24] Sulla lunga permanenza a Tana dei membri del ceto cittadino rispetto a quelli delle famiglie patrizie si veda Tzavara 2015, p. 329-347.

[25] Si veda *infra*, Tab. 2.

[26] Atti, 3v doc. 50, 51 e Regesti n° 538, 539.

[27] Atti, 3v doc. 56 e Regesti n° 544. Il matrimonio è menzionato anche nel testamento del padre: Test 3 e Regesti n° 489.

[28] Si veda Tab. 3.

[29] Atti, f. 2v doc. 34 e Regesti n° 522.

[30] Si veda Tab. 3.

e Lodovico Pecenin, erano in affari con dei Greci a Tana.[31] Alcuni erano implicati nel commercio di schiavi.[32] Tra gli Europei, si contano due Catalani: Belingerio e Francesco da Barcellona, e tre Tedeschi: *Nicolaus de Torono*, *Matheus* e *Conradus*.

Famiglie

Le ricevute di dote tra gli atti del notaio rivelano qualcosa sulle nuove famiglie abitanti a Tana e, insieme ai testamenti o ai relativi documenti, ci offrono preziose informazioni sugli abitanti del luogo. Come già menzionato, Antonio, armeno e cattolico, sposò Bartolomea, figlia di Graziano di Treviso, abitante a Tana. Il padre della sposa, Graziano, era sposato con Agnese, ma teneva come concubina la sua schiava Maria con cui aveva avuto un figlio, Giacomo. La visione del futuro per la sua famiglia allargata si intravede nelle sue disposizioni testamentarie. Maria dovrà restare con la moglie per dieci anni prendendosi cura del loro figlio o figli, nel caso fosse incinta. Dopo dieci anni, Maria sarà affrancata e potrà scegliere se restare o meno con i propri figli e con Agnese. I figli riconosciuti sarebbero dovuti rimanere comunque con la moglie Agnese.[33] Più generoso con la sua concubina, probabilmente convivente libera (*cumma)*, Maria, con cui aveva un figlio, era Nicolò Moro, nobile veneziano, che era però sposato con tre figli a Venezia. Nel suo testamento, redatto nell'ottobre 1383, egli lasciava vestiti, biancheria, utensili e denaro alla concubina, la quale però per avere accesso all'eredità doveva maritarsi con un cattolico.[34]

Un'altra giovane coppia a Tana era quella di Domenico Balta, abitante di Tana, e Beymelich, figlia di Culmelich. La sposa Beymelich portava in dote 750 bisanti e per questa Domenico, nell'ottobre 1385, firmava una quietanza alla madre e al patrigno di Beymelich, il genovese Antonio de Zivas. Possiamo supporre che Culmelich fosse una schiava liberata dal suo padrone e padre di Beymelich. Quindi anche Cumelich sposò alla morte o al ritorno in patria del suo padrone, un cattolico, come abbiamo visto nel caso precedente.[35] Ludovico Franco, pochi mesi prima, nel giugno 1385, certificava di aver ricevuto la dote di sua moglie Lena da parte

[31] Atti, f. 3r doc. 44, 5v doc. 95 e Regesti n° 532, 583.

[32] Si veda *infra*, Tab. 1.

[33] Atti, 3v doc. 56 e Regesti n° 544; Test 3 e Regesti n° 489.

[34] Test 1 e Regesti n° 487. Sulle relazioni di mercanti occidentali con donne locali, schiave o libere, a Tana, spesso extraconiugali, Tzavara 2015, p. 329-347, in part. p. 335.

[35] Atti, f. 5v doc. 93 e Regesti n° 581.

di Giovanni Gussoni, ma non è menzionato nell'atto in questione e ignoriamo a che titolo quest'ultimo avesse consegnato la dote.[36] Lo sposo Ludovico, da parte sua, undici giorni prima, era stato emancipato da suo padre Guglielmo, abitante di Tana, probabilmente in previsione del matrimonio.[37]

Individui e reti di conoscenze

Come *case-study* per esaminare la rete di conoscenze di un mercante a Tana prendiamo il caso di Primo da Ragusa.[38] Egli morì a Tana dopo avervi vissuto lunghi anni e dove fece scrivere dal nostro notaio il suo testamento, il 14 maggio 1384.[39] In esso sono menzionate delle persone attive a Tana che appaiono in numerosi atti in questi tre anni: i suoi esecutori testamentari, Giovanni Grifon, Giovanni Gussoni e Giorgio de Bonvesin e inoltre Angelo Rosso, Pietro di Bonaventura, Tommaso Ceresa.

Ricordiamo che Giovanni Grifon era l'ambasciatore che le autorità veneziane volevano inviare al governatore di Sorgat,[40] dove si erano recati anche Primo e Pietro di Bonaventura e dove l'ultimo ricevette un prestito da Primo.[41] La scelta del Senato non era casuale. Un Giovanni Grifon è testimoniato a Tana a partire del 1359 e fino al 1365 la sua presenza lì è continua. Dopo riappare nell'ottobre 1383 e fino all'ottobre 1385. Nell'ipotesi che si tratti della stessa persona, dato l'importante incarico diplomatico sopra menzionato attribuito a un semplice cittadino, è probabile che non avesse mai lasciato Tana, accumulando un grande bagaglio di conoscenze dei luoghi; tuttavia, all'attuale stato della ricerca non possiamo affermarlo con sicurezza. Quasi certamente era presente a Tana nel momento dell'incarico. In questo primo periodo, Giovanni Grifon figura come testimone in numerosi atti del notaio Benedetto Bianco,[42] riceve procure da varie

[36] Atti, f. 4r doc. 63 e Regesti n° 551. Si veda anche *infra*.

[37] Atti, f. 4r doc. 62 e Regesti n° 550.

[38] Maggiori dettagli sulle attività di Primo nell'entroterra e di altre persone menzionate in questa sezione del presente studio, si troveranno nella monografia attualmente in preparazione per la stampa Tzavara, Ad confinia mundi. *Travels of Venetian merchants from the Black Sea to the Extreme Orient (end of 13th-beginning of 15th C.)*, Part B, cap. 3.

[39] Test 2; Regesti n°488.

[40] Si veda *supra*.

[41] Test 2; Regesti n° 488.

[42] Regesti n° 41 (1359), 105, 107, 229, 246 (1360), 297, 298, 304, 307, 327, 339, 341, 374 (1363).

persone,[43] viene nominato esecutore testamentario da vari testatori o sostituto, o riceve procura in quanto tale[44] e viene nominato giudice arbitro in un caso di controversia.[45] Alcuni atti riguardano le sue attività commerciali nella compravendita di tele, di vino e di uno schiavo e in qualità di creditore, oltre a risultare proprietario di un magazzino.[46] Sette botti di vino erano immagazzinati in una sua *fovea* a Tana nel luglio 1362.[47] Negli atti in esame, nell'ottobre 1385, dà una procura a nome di una donna, Maria vedova di Nicolò Serafino di Costantinopoli, che gli aveva dato a sua volta procura qualche tempo prima.[48] Fu nominato esecutore testamentario anche da Nicolò Moro, nobile veneziano, nell'ottobre 1383, e aveva anche la responsabilità di raccogliere i beni del testatore, che non potevano essere trasferiti a Venezia per consegnarli alla sua *cumma* e madre del suo figlio.[49]

Nel giugno 1384, Giovanni Grifon e Giovanni Gussoni rinunciavano all'incarico di esecutori testamentari di Primo da Ragusa e nominavano Giovanni Zeno al loro posto.[50] Giovanni Gussoni, di famiglia patrizia di Venezia, è testimoniato a Tana negli atti di Nicolò Natale da maggio 1384 fino a ottobre 1385, ma a partire da una menzione relativa a un atto dell'agosto 1385 possiamo anticipare la data della sua presenza a Tana: il testamento di Martino Lovatino fu rogato a Tana in casa di Giovanni Gussoni il 25 luglio 1372[51]. Nel settembre 1384 fu nominato procuratore di Antonello di Napoli. [52] Nel giugno 1385, ha consegnato la dote di una certa Lena, ma non sappiamo a che titolo; possiamo però avanzare un'ipotesi: Giovanni Gussoni ha venduto su richiesta di Lena, figlia del fu Vardoasi Costantino di Romània, una proprietà privata, agendo come fedecommesso del vicentino Bartolomeo Nafissa. Forse si trattava della stessa ragazza a cui pagò la dote per lo stesso incarico.[53] Nell'ottobre dello stesso

---

[43] Regesti n° 59, 65, 118, 219, 344.

[44] Regesti n° 281, 284 (1362), 286, 354 (1363), 449, 460 (1365).

[45] Regesti n° 2 (settembre 1359).

[46] Regesti n° 172 (1359), 114 (1360), 279 (1362), 326, 407, 474 (1363).

[47] Regesti n° 275.

[48] Atti, f. 5v doc. 89 e Regesti n° 577.

[49] Si veda *supra*.

[50] Atti, f. 1v doc. 19 e Regesti n° 507.

[51] Atti, f. 4v doc. 71 e Regesti n° 559. Attualmente non ci sono elementi per sapere se rimase a Tana tra il 1372 e il 1384.

[52] Atti, f. 2v doc. 38, e Regesti n° 526.

[53] Atti, f. 4r doc. 63, 68 (15, 28 giugno 1385) e Regesti n° 551, 556. Si veda anche *supra*.

anno, Gussoni mise sotto contratto di servizio del maestro Nicolò, *cassellarius*, un ragazzo, figlio di Paolo Badoer, con il consenso di quest'ultimo.[54]

Primo dava come legato a Giovanni Grifon e a Giovanni Gussoni due sommi ciascuno, come compenso per le loro future fatiche come suoi esecutori testamentari, e all'amico Giorgio de Bonvesin dieci sommi, cifra giustificata per il maggior lavoro a lui richiesto. Il testatore affidava i suoi tre figli minorenni alle cure del suo compare, amico e socio, Giorgio de Bonvesin. La madre (o forse madri) non è menzionata, il che può significare che era morta o che era schiava. Nel caso Bonvesin fosse tornato a Venezia, avrebbe dovuto prendere con sé i figli dell'amico. Con Bonvesin, Primo aveva vari affari commerciali in società e possedevano in comune tra altro 7 botti e mezza di caviale e 62 *antichieri* (una specie di storione), una quantità di carrube da inviare a Astrakhan, della cera, del *mordesangue* (ossido di piombo) e porzione di un'imbarcazione. Altre questioni che riguardavano la loro collaborazione, le ha lasciate alla discrezione di Bonvesin. Quando Primo dava queste disposizioni, Giorgio de Bonvesin era sulla via di ritorno da Astrakhan o appena ritornato a Tana. Infatti la sua presenza lì è testimoniata nel marzo 1384 quando figura come testimone in vari atti ivi rogati.[55] Nel gennaio, prima di partire si trovava a Tana dove acquistò uno schiavo, forse da portare con sé nel prospettato viaggio.[56]

Angelo Rosso è uno dei beneficiari del testamento di Primo. Era in debito al testatore di 15 sommi che quest'ultimo gli condonava a causa della sua cattiva situazione economica in cambio di preghiere per l'anima. Rosso è testimoniato in varie occasioni nel protocollo di Nicolò Natale dal settembre 1384 al maggio 1386 quando fu chiamato davanti al console per un contenzioso mosso da Marco de Mari.[57] Angelo Rosso è menzionato in un atto rogato a Tana del giugno 1381 che rivela la sua presenza nel luogo già prima del trattato che concluse la guerra di Chioggia e all'apertura di Tana alla navigazione.

Pietro di Bonaventura lo troviamo nel testamento di Primo il quale condonava il debito contratto da Pietro quando loro due erano a Sorgat.

---

[54] Atti, f. 5r doc. 84 e Regesti n° 572.

[55] Atti, f. 1v doc. 16-18 e Regesti n° 505, 506.

[56] Atti, f. 1v doc. 14, 15 e Regesti n° 503, 504. Bonvesin era a Tana già nell'ottobre 1383 quando dava una procura a Nicolò dalle Calze: Atti, f. 1r doc. 6-7 e Regesti n° 495-496. Forse un suo parente era Pietro di Bonvesin, interprete a Tana, testimoniato tra 1416-1417: Tzavara 2020, p. 75-76.

[57] Per gli atti in cui appare Angelo Rosso si veda Tab. 3. È quasi sempre teste, a parte una procura che dava a Giovanni Negro nell'ottobre 1385 (Atti, f. 5r doc. 87; Regesti n° 575), e la causa che sarà menzionata in seguito.

Dopo la data del testamento, appare come teste in vari atti redatti da Nicolò Natale tra giugno 1384 e maggio 1386[58] e più tardi nell'ottobre 1387. Riappare a Tana nel 1407 e la sua presenza è pressoché continua fino al 1417.[59] Suo figlio, Giacomo di Bonaventura, nato e cresciuto a Tana, servì come interprete ed è testimoniato dal 1415 fino al 1426.[60]

Uno dei testimoni (l'altro era Pietro di Bonaventura) nel testamento era Tommaso Ceresa. Sposò a Tana la vedova di Pietro da Bologna, Lucia, che aveva venduto la schiava Beret con il consenso di quest'ultima (Tab. 1), probabilmente tra ottobre 1383 e ottobre 1385. Il periodo in esame qui si trovava all'inizio di una lunga permanenza di 30 anni di Ceresa a Tana, dove morì tra luglio 1414, data dell'ultima modifica del suo testamento, e maggio 1416, quando Ventura Ceresa detta il suo testamento presentandosi come figlio del fu Tommaso. Egli aveva anche un altro figlio, Giacomo. Entrambi i figli erano nati dalle sue schiave.[61]

5. *Gli schiavi*

Nei tre anni in esame la "merce" più venduta erano gli schiavi. Come si è detto possiamo contare 21 atti di vendita di schiavi, ma anche 4 atti di affrancazione di schiavi. Questo vuol dire che quasi un quarto degli atti del notaio Nicolò Natale redatti a Tana riguardano gli schiavi. Di questi 12 sono detti *de genere tartarorum*, 4 detti *de imperio Gazarie*, una schiava è menzionata come saracena, un'altra era russa e una circassa. Per gli altri non è menzionata l'etnia. Undici schiavi erano maschi e dieci erano femmine, cioè quasi la metà. Non sono menzionate le età degli schiavi come è il caso di atti di altri notai a Tana, con l'eccezione di un giovane schiavo di 16 anni. I nomi degli schiavi rivelano se erano stati battezzati o meno. Alcuni avevano nomi come Tangribermi, Togochoba, Toleth, Anatazuch, Cotolobei, Zacmach, Melich, Hachmelich, Culmelich (si veda Tab. 1).

---

[58] Atti, f. 1v doc. 20, 21, f. 2r doc. 28, f. 5r doc. 83, f. 5v doc. 96, 99, ff. 5v-6r doc. 101 e Regesti n° 508, 509, 516, 571, 584, 587, 589.

[59] Per una biografia di Pietro di Bonaventura, si veda Tzavara 2015, p. 343-344.

[60] Tzavara 2020, p. 72-73.

[61] Per una prosopografia di Tommaso Ceresa, si veda Tzavara 2015, p. 337-340. Negli atti di Nicolò Natale, appare solo come coniuge di Lucia, vedova di Pietro di Bologna.

Tab. 1: Vendita di schiavi/e

Venditore	Schiavo/a	Origine	Acquirente	Prezzo
Cipriano d'Armenia	Vogacin	tartaro	Leonardo Dandolo	132 aspri
Martino, tartaro	Tangribermi	tartaro	Rufino di Pace	200 aspri
Martino, tartaro	Anatazuch	impero di Gazaria	Antonio, genovese	40 sommi
Giovanni da Canal	Hachmelich	impero di Gazaria	Pietro Civran	500 aspri
Karomerot	Marza	russa	Pietro Premarin	20 bisanti
Nicolò di Torone	schiavo		Giorgio de Bonvesin	55 bisanti
Lucia, v. Pietro da Bologna	Beret	saracena	***, saraceno	400 aspri
Marco di Savina	Asperto	tartaro	Domenico Querini	200 aspri
Martino, tartaro	schiava	tartara	Antonio	260 aspri
Antonio, genovese	Chiseno (?)	tartaro	Stefano, botaio	260 aspri
Napoleone, genovese	Thogochoba	tartaro	Zaccaria Foscarini per Francesco Contarini	700 aspri
Martino, tartaro	Beret	tartara	Zaccaria Foscarini per Francesco Foscarini	500 aspri
Martino, tartaro	Tolech	tartaro	Ettore Bembo	250 aspri
Martino, tartaro	Chotolobei	tartara	Zaccaria Foscarini per Giovanni Morosini	764 aspri
Chiriasi di Romània	schiavo		Matteo Lucari di Candia	220 aspri
Gentilino Grisoni	Zachmach/ Pietro	tartaro	Giovanni Negro	450 aspri
Gentilino Grisoni	Donato		Bartolomeo Contarini	90 bisanti
Milano, genovese	Zachmach	tartaro	Omobono Gritti	630 aspri
Nicolò Navager	Melich	tartara	Pietro Bellone	460 aspri
Martino di Mare	Culmelich	circassa	Simone di Bora	565 aspri
Stefano di Osio	Margherita		Pietro Barbo	500 aspri

Rif. Atti, f. 1r doc. 2, 3, 10, f. 1v doc. 11, 13, 15, f. 2r doc. 23-25, 27-29, 31, 32, f. 3v doc. 52, 59, 60, f. 5r doc. 77-79, 82.
Rif. Regesti (in ordine): 491, 492, 499, 500, 502, 504, 511-513, 515-517, 519, 520, 540, 547, 548, 565-567, 570.

Gli schiavi affrancati dai loro proprietari invece portavano di solito nomi cristiani come Giovanni, Antonio e Antonina e nel caso di Caterina ci si riferisce anche al suo nome originario Elzemelich (si veda Tab. 2).

Tab. 2: Affrancazione di schiavi/e

Proprietario	**schiavo/a**	**origine**
Nicolò d'Arpino	Giovanni	impero di Gazaria
Marco Cicogna	Antonio	tartaro
Francesco Giustinian	Elzemelich/Caterina	alana
Francesco Bragadin	Antonina	

Rif. Atti, f. 1r doc. 1, f. 2r doc. 23, f. 4r doc. 67, f. 6r doc. 102
Rif. Regesti (in ordine) n° 490, 511, 555, 590.

Nei testamenti si decideva il destino degli schiavi: essere venduti, continuare a servire per sempre o per un periodo, o essere affrancati. Per esempio, Primo di Ragusa, che possedeva quattro schiavi, prese decisioni diverse per ogni uno di loro. Achboga e Tolech dovevano continuare a servire i figli di Primo, Achboga per un tempo non menzionato ma già deciso in precedenza e Tolech per dieci anni, al termine dei quali sarebbe stato affrancato. Con i figli del testatore sarebbe rimasto anche Barinchoza per altri due anni per poi essere anch'egli liberato. Invece Tolobei doveva essere venduto e il ricavato inserito nel monte ereditario a favore dei figli.

Non solo i testamenti, ma anche altri documenti mostrano la condizione degli schiavi a Tana. Vittorio Zoioso mise uno schiavo in pegno per garantire la consegna di due botti di morone.[62] Da una causa svolta davanti al console di Tana, si viene a sapere che Angelo Rosso aveva venduto tre schiavi, due uomini e una donna, a Marco de Mari per 150 bisanti. Gli schiavi però rimasero presso il venditore che alla fine ne consegnò soltanto uno di nome Martino. Marco de Mari, forse per chiudere la vicenda e probabilmente nell'ambito di un accordo che non conosciamo, fece poi donazione dei due schiavi ad Angelo Rosso. Cinque anni dopo sorse una disputa sulla donazione che Marco intendeva annullare.[63] Alcuni schiavi cercavano di uscire dalla propria condizione. Quelli appartenenti a Matteo Lucari di Candia fuggirono. Lucari incaricò Nicolò Bedoloto e Leone de Leonis di catturarli e di sbarazzarsene vendendoli, recuperando così, se non l'obbedienza, almeno il loro valore economico.[64]

[62] Atti, f. 5v doc. 99; Regesti n° 587.
[63] Atti, ff. 5v-6r doc. 99; Regesti n° 589.
[64] Atti, f. 4r doc. 66 e Regesti n° 554.

6. *Commercio e liquidità*

Le merci

Dagli atti che si riferiscono al commercio nel periodo in questione, i più numerosi, e questo ci rivela la loro importanza, riguardano le merci ittiche di Tana: storioni salati, spesso riferiti come *schienali* e *antichieri* (più sopra menzionati), *morone,* pezzi di storione in salamoia che di solito si commerciava in botti, e caviale (uova di storione).[65] La Tana veneziana era una *plaque tournante* per i pesci e il caviale che arrivava anche dal Mar Caspio per essere poi esportato verso Venezia e la Romània, spesso a Candia.[66] Un caso tipo è testimoniato negli atti notarili presi in esame. Nell'agosto 1384, Giorgio Laterano, Sgromali (Sguromali?) e Caloianni aspettavano l'arrivo di una carovana a Tana che portava pesci salati e caviale. Sarebbero giunte per conto loro 200 *fusche* di caviale di cui 100 appartenevano a Giorgio, 50 a Sguromali e altre 50 a Caloianni. Lo stesso mese avevano preso accordi con Francesco di Barcellona per caricare il caviale sulla sua imbarcazione in partenza per la Romània. Questa nave sarebbe dovuta partire entro dieci giorni dal momento dell'imbarco della merce.[67] Questo perché gli investitori prudenti sapevano bene che il caviale è un alimento sensibile che poteva andare di male.

Si possono osservare una serie di operazioni commerciali-finanziarie per investire nel commercio dei pesci salati e del caviale. Nel settembre 1384, Giovanni Fedele da Candia ricevette dalla società che lui aveva con Micheletto Orso, Cristoforo da Molin e Manoli Gavalà, 300 aspri per l'acquisto di pesci a Tana. Fedele s'impegnava a restituire la somma a Candia, dove spediva una quantità di *antichieri* per mezzo dell'imbarcazione di cui era patrono lo stesso Molin. Parte dei proventi della vendita sarebbero quindi andati alla società coprendo la somma prestata con in più il 20% del ricavo.[68]

Nel febbraio 1385, due dipendenti del consolato, Pietro Gatta e Cristoforo d'Arbe, ricevettero una somma di denaro e si impegnarono a consegnare a Giovanni *de Rezo* e a Giovanni da Milano una botte di morone che avevano in custodia o nel caso fosse stata venduta, il ricavato.[69] Alla fine del 1386, Vittorio Zoioso ricevette da Giovanni *de Rezo*, sescalco del console, una somma in cambio della consegna nell'aprile seguente di due

---

[65] Sul commercio degli storioni e del caviale a Tana, si veda Tzavara 2022, p. 159-209.

[66] Tzavara 2022, p. 178-182, 190-194.

[67] Atti, f. 2v doc. 36; Regesti n° 524.

[68] Atti, f. 2v doc. 37; Regesti n° 525. Si veda anche Tab. 4 sui prestiti.

[69] Atti, f. 3v doc. 53; Regesti n° 541.

botti di morone.[70] Sappiamo che nell'aprile 1386, il console Francesco Bragadin con Giovanni Barbarigo e Bartolomeo Contarini possedevano 500 *fusche* di caviale.[71]

Tabella riassuntiva: Pesci e caviale

Data doc.	**Mercante o società**	**Quantità/merce**	**Destinazione/ Nolo di riferimento**
14/5/1384	Primo di Ragusa Giorgio de Bonvesin	7 ½ botti di caviale 62/63 *antichieri*	
14/5/1384	Zanachi de Abatis Primo di Ragusa	9 *fusche* di caviale	
20/8/1384	Giorgio Laterano Sgromali Caloiani	100 *fusche* di caviale 50 *fusche* di caviale 50 *fusche* di caviale	Romània, 70 iperperi a centinaio
7/9/1384	Giovanni Fedele	*antichieri*	Candia
21/2/1385	Giovanni d'Arezzo Giovanni da Milano	una botte di morone	
1/12/1386	Giovanni d'Arezzo	2 botti di morone per 4 sommi	
1/4/1386	Francesco Bragadin Giovanni Barbarigo Bartolomeo Contarini	500 *fusche* di caviale	

Gli atti notarili rivelano anche altre merci che si commerciavano a Tana. Vediamo una carrellata di relative testimonianze. *Tessuti*: Nel gennaio 1386, il greco Georgio Pardeleo ricevette una quantità di tele da un mercante genovese per conto di Sofianò Malvasiti pagando più di 19 sommi.[72] Il testatore Nicolò Moro possedeva in società con Pietro Stornello una quantità di zambellotti in quota di due terzi e un terzo rispettivamente.[73] *Vino*: Nell'agosto 1384, Matteo Lucari da Candia ha impegnato 20 botti di vino di Candia a garanzia della restituzione di 2000 aspri che Chiriaco Stignano da Trebisonda gli aveva prestato.[74] Giorgio del Bon era creditore di 240 aspri per una botte di vino.[75] *Cera*: Il genovese Dalmacio Bocca vendette al veneziano Ettore Bembo 25 cantari di cera *ad pondus*

[70] Atti, f. 5v doc. 99; Regesti n° 587.
[71] Atti, f. 5v doc. 100; Regesti n° 588.
[72] Atti, f. 5v doc. 95; Regesti n° 583.
[73] Test 1; Regesti n°487.
[74] Atti, f. 2v doc. 35; Regesti n° 523.
[75] Atti, f. 5v doc. 91; Regesti n° 579.

Tane al prezzo di 47 bisanti per cantaro. A garanzia della consegna della cera, Bocca impegnava una quantità di almeno di 50 moggia di biade.[76] Una quantità di cera possedeva anche il testatore Primo di Ragusa che la metteva in vendita.[77] *Altre merci*: Lo stesso Primo possedeva in società con Giorgio de Bonvesin delle carrube e incaricava i suoi esecutori testamentari di inviarle con la prima carovana a Astrakhan o altro luogo deciso dal socio Bonvesin. Un'altra merce della loro società era il già menzionato *mordesangue* (ossido di piombo), la cui destinazione era lasciata alla discrezione degli stessi esecutori.[78] Infine, tre atti notarili mostrano dei mercanti locali che si impegnavano a consegnare al cretese Matteo Lucari dei *magrebi*. In questa parola possiamo riconoscere una qualità di smeraldi.[79] I mercanti dei tre affari erano tutti abitanti a Tana: Reboga circasso e un Tartaro; poi Sich, Achsicoza, Assan, anch'essi tartari; infine, tartari erano anche Temir, Colunzach, Bonzos. Le quantità di *magrebi* che dovevano procurare ammontavano a cinque nel primo affare, due nel secondo e due *miliaria* nell'ultimo, mentre il prezzo era a 15.000 aspri a centinaio.[80] Come garanti della consegna si erano costituiti due Greci, Michali di Trebisonda e Nichiforo di Negroponte.

I prestiti

Alcuni atti notarili in esame qui sono riferiti sia al problema della liquidità sempre presente, ma anche per agevolare il commercio in Tana o altrove, dove sarebbero giunti i mercanti. La Tab. 4 offre un riassunto di alcuni casi. Sicuramente questa lista non è completa, dato che non tutti i prestiti erano registrati dal notaio, come possiamo supporre da altri prestiti menzionati nei testamenti dello stesso periodo.[81] Tuttavia possiamo fare delle osservazioni. Molti dei contraenti di questi prestiti erano "stranieri", cioè non dichiarati come abitanti di Tana, e solo due residenti lì. Nella tabella, figurano almeno cinque persone originarie di Candia, Greci di cui uno da Trebisonda. Le somme di denaro sono espresse in aspri (300-2000

---

[76] Atti, f. 4r doc. 69; Regesti n° 557.

[77] Test 2; Regesti n° 488.

[78] Test 2; Regesti n° 488.

[79] Le informazioni sugli smeraldi di qualità *maghrebi* sono dovute a Brunello 1986, p. 99. Secondo questo studio, la loro provenienza è collocata sul confine tra Egitto e Nubia.

[80] Atti, f. 3r doc. 49, 3v doc. 50-51; Regesti n° 537-539. Il prezzo è espresso XV e poi un indice compatibile con m, cioè XV^m.

[81] Abbiamo già menzionato i prestiti di Primo di Ragusa a Angelo Rosso e Pietro di Bonaventura. Si veda *supra*.

aspri), sommi (6,5-300 sommi), iperperi (250 iperperi di Candia) e ducati. In alcuni casi, nel relativo documento si menziona il cambio per fare il calcolo della somma presso il luogo di destinazione. In alcuni casi si davano delle merci come garanzia, come nel caso di Matteo Lucari che impegnava 20 botti di vino cretese. Solito era anche l'impiego di un garante (in tre casi). La penale in caso di non adempienza della restituzione poteva essere una cifra supplementare o addirittura il doppio della somma del prestito. Spesso la restituzione era prevista in altri luoghi dove il mercante sarebbe giunto con la nave, come Candia e Trebisonda, e il tempo per il rimborso del prestito era spesso 15 giorni dall'arrivo della nave in porto.[82]

7. *Conclusioni*

Dopo la lunga assenza da Tana a causa della guerra veneto-genovese di Chioggia, i Veneziani cercarono di riorganizzare il loro quartiere a Tana. Per fare ciò, un'ambasceria si è rivolta al nuovo khan dell'Orda d'Oro. Uno degli ambasciatori, Francesco Bragadin, in seguito rimase a Tana come console, portando con sé il sacerdote e notaio, Nicolò Natale. Durante la sua permanenza, il notaio redasse 106 atti che costituiscono una fonte preziosa che ci offre un'idea della comunità creata dopo il ritorno dei Veneziani a Tana.

Le informazioni ci fanno conoscere le persone che lavoravano al consolato, soprattutto un *bastonarius* e un *trucimanus*. La maggior parte dei contraenti e dei testimoni presenti agli atti sono Veneziani, nobili e cittadini. La maggioranza delle persone presenti negli atti di Nicolò Natale erano mercanti, semplici cittadini della repubblica. Questi spesso rimanevano per lunghi periodi a Tana o per il resto della loro vita. Si incontrano anche persone provenienti da altre città della penisola, tra le quali Napoli e Palermo, Firenze e soprattutto Genova, altre caratterizzate come tartari e saraceni, latini e greci dello Stato da Mar e altre località, europei e un raguseo.

Categoria a parte costituiscono gli schiavi, persone e "merci" allo stesso tempo. Essi erano numerosi, venduti o affrancati e alcuni di quest'ultimi entrarono a far parte di questa società multietnica locale. Mercanti di varie provenienze si davano al commercio di importanti merci ittiche: caviale, morone e pesci salati. Inoltre, sono testimoniati tessuti, vino e cera, ma anche carrube, *mordesangue* e smeraldi.

Gli atti qui esaminati testimoniano la vivace attività economica e la varietà culturale di Tana come luogo d'incontro tra popoli diversi.

---

[82] Si veda all'appendice, Tab. 4.

BIBLIOGRAFIA

1. *Abbreviazioni*

ASVe= Archivio di Stato di Venezia.

ASVe, *CI.* = Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore*.

2. *Fonti inedite*

ASVe, *CI. Notai*: 130.

ASVe, *Senato*. *Deliberazioni Miste*: 37, 38.

3. *Fonti edite*

Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res venetas, graecas atque Levantis illustrantia a. 1351-1454, a cura di Thomas, G. M., vol. II (Venezia: Sumptibus, 1899).

Pucci Donati, F., *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai Veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388* (Udine: Forum, 2019).

Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernants la Romanie. 1329-1399, a cura di Thiriet, F., vol. I (Parigi-L'Aia: Mouton & Co., 1958).

4. *Studi*

Balard, M., "La lotta contro Genova". In: *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Arnaldi, G., Cracco, G., Tenenti, A. (Roma: Treccani, 1997): p. 87-126.

Brunello, F., *Marco Polo e le merci dell'Oriente* (Vicenza: Neri Pozza editore,1986).

Grekov, B. D., *L'orda d'oro. Le conquiste militari dei Mongoli, l'invasione della Russia, la grande minaccia all'Europa Occidentale* (Milano: Res Gestae, 2013).

Karpov, S. P., *Istorija Tany (Azova) v XIII-XV veka*, vol. I (San Pietroburgo: Aletheia, 2021).

Roux, J.-P., *Tamerlan* (Parigi: Fayard, 1991).

Spuler, B., *Die Goldene Horde. Die Mongolen in Russland, 1223-1502* (Wiesbaden: Harrassowitz, 1965)

Tzavara A., Ad confinia mundi. *Travels of Venetian Merchants from the Black Sea to the Extreme Orient (End of 13th-Beginning of 15th C.)*, in corso di stampa.

Tzavara A., "Il commercio veneziano di *schienali*, *morone* e *caviali* a Tana, XIV-XV secolo". In: *Alimentazione, cibo e gastronomia nella Stato da Mar e altri contributi. Atti dell'VIII convegno internazionale Venezia e il suo Stato da Mar, Venezia, 13-15 febbraio 2020*, a cura di Crevato-Selvaggi, B. (Roma: Società Dalmata di Storia Patria, 2022): p. 159-209.

Tzavara A., "Interpreti e bilinguismo nella Tana veneziana nel XV secolo". In: *Atti del VII convegno internazionale Venezia e il suo Stato da Mar, Venezia, 14-16 febbraio 2019*, a cura di Crevato-Selvaggi, B. (Roma: Società Dalmata di Storia Patria, 2020): p. 69-86.

Tzavara, A., "Nunc habitator Tane. Venetian Merchants as Long-Term Residents in Tana (Fourteenth to Fifteenth Centuries)". In: *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di Christ, G., Morche, F.-J., Zaugg, R., Kaiser, W., Burkhardt, S., Beihammer, A. D. (Roma: Viella, 2015): p. 329-347.

Tab. 3: Persone menzionate negli atti di Nicolò Natale che presumibilmente sono presenti a Tana durante il consolato di Francesco Bragadin

Nome	Provenienza	Riferimenti
Abatis, Zanachi de		*Atti 1, 57 (490, 545)*; *Test 2 (488)*
Achboga, schiavo di Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Agapito di Perato	Venezia	Atti 20, 68, 86, 87 (508, 556, 574, 575); Test 3 (489)*
Agnese, m. Graziano di Treviso		Test 3 (489)
Anastasio	ebreo	Test 2 (488)
Andrea f. Lucia, zabaca		Atti 40 (528)
Amore, schiavo		Atti 99 (587)
Antonello	Napoli	Atti 38 (526)
Antonio		Atti 25 (513)
Antonio, cuoco	[Venezia]	Atti 76 (564)
Antonio	alano	Atti 70 (558)
Antonio	Armenia	Atti 56 (544); Test 3 (489)
Antonio	Genova	Atti 10, 27 (499, 515)
Antonio	Milano	Atti 42 (530)
Antonio, prete	Venezia	Atti 46 (534)
Aquila, Matteo dell'		*Atti 57 (545)*
Arbe, Cristoforo d'	[Arbe]	Atti 8, 10, 23, 30-34, 36, 37, 40-43, 46, 47, 53, 57, 66, 76, 79, 86, 94, 98 (497, 499, 511, 518-522, 524, 525, 528-531, 534, 535, 541, 545, 554, 564, 567, 574, 582, 586)
Arca, Galeazzo d'	Genova	Atti 33 (521)
Badoer, Antonio		Atti 84 (572)
Badoer, Paolo	[Venezia]	Atti 84 (572)
Baffo, Tommaso	Venezia	Atti 24 (512)
Balta, Domenico		Atti 93 (581)
Barbarigo, Giovanni	Venezia	Atti 11, 42, 44, 78, 79, 100 (500, 530, 532, 566, 567, 588)
Barbo, Pietro	Venezia	Atti 82 (570)
Barinchoza, schiavo di Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Barisano, Luca	Venezia	Atti 8, 41, 98 (497, 529, 586)
Bartolomea f. Graziano di Treviso		Atti 56 (544); Test 3 (489)
Bartolomeo	Mestre	Atti 85 (573)
Bedoloto, Nicolò	Venezia	Atti 66 (554)
Belingerio	catalano	Atti 27, 29, 47 (515, 517, 535)
Bellone, Pietro		Atti 78 (566)
Bembo, Angeletto	Venezia	Atti 65 (553)
Bembo, Ettore	Venezia	Atti 26, 29, 67, 69, 75 (514, 517, 555, 557, 563)
Benigno, Antonio	Venezia	Atti 14 (503)
Benivento, Nello	Venezia	Atti 64, 70-72, 74, 80, 100, 102 (552, 559-560, 562, 568, 588, 590)
Bernardo *de Rezo*	[d'Arezzo?]	Atti 13, 22, 23, 38 (502, 510, 511, 526)
Besagna, Giovanni de	Venezia	Atti 58, 68 (546, 556)
Betani, Albano		Atti 77 (565)
Beymelich, m. Domenico Balta		Atti 93 (581)
Bocca, Dalmazio	Genova	Atti 69, 96 (557, 584)

Nome	Provenienza	Riferimenti
Boldù, Fantino	Venezia	Atti 45, 97 (533, 585)
Bon, Francesco	[Venezia]	Atti 3, 9 (492, 498)
Bon, Giorgio del		Atti 91 (579)
Bon, Guglielmo	Venezia	Atti 33 (521)
Bon, Stefanello	[Venezia]	Atti 28, 73 (516, 561)
Bonaventura, Pietro di	[Venezia]	Atti 20, 21, 28, 83, 96, 99, 101 (508, 509, 516, 571, 584, 587, 589); Test 1, 2 (487, 488)
Bonvesin, Giorgio	Venezia	Atti 6, 7, 14-18 (495, 496, 503-506); Test 2 (488)
Borzos	tartaro	Atti 51 (539)
Bragadin, Francesco, console	Venezia	Atti 88, 97, 100-102 (576, 585, 588-590)
Bragadin, Giovanni	Venezia	Atti 2, 8, 25, 27, 38, 39, 43, 65, 67, 85, 88, 89, 98 (491, 497, 513, 515, 526, 527, 531, 553, 555, 573, 576, 577, 586)
Buzardo, Tommaso	[Venezia]	Atti 61, 69, 81 (549, 557, 569)
Calici, Nicolò de	Venezia	Atti 83 (571)
Calle, Antonio da	[Venezia]	Atti 2 (491)
Caloiani	circasso?	Atti 36 (524)
Calze, Nicolò dalle	Venezia	Atti 4-7 (493-496)
Capello, Pietro	Venezia	Atti 81 (569)
Castello, Gerardo di	Venezia	Atti 8 (497)
Caterina	alana	Atti 30 (518)
Caterina, m. Francesco, *forner*		Atti 48 (536)
Cerdo, Giovanni	Venezia	Atti 46, 53, 64 (534, 541, 552)
Ceresa, Tommaso	Venezia	Atti 21, 83 (509, 571); Test 2 (488)
Chiriasì	Romània	Atti 52 (540)
Chotulboga		Atti 70 (558)
Cicogna, Marco	Venezia	Atti 14, 22, 23, 26, 81 (503, 510, 511, 514, 569)
Cipriani, Giorgio	[Venezia?]	Atti 57 (545)
Cipriano	Armenia/ Venezia	Atti 2, 56 (491, 544)
Civrano, Pietro	Venezia	Atti 11 (500)
Colunzach	tartaro	Atti 51 (539)
Contarini, Bartolomeo	Candia	Atti 22, 59-62, 80, 84, 90, 91, 100 (510, 547-550, 568, 572, 578, 579, 588)
Contarini, Francesco	Venezia	Atti 73 (561)
Contarini, Gasparino	Venezia	Atti 73, 81, 103 (561, 569, 591)
Corrado	tedesco	Atti 94 (582)
Cortese, Manea	[Candia]	Atti 61 (549)
Contis, Giovanni de	Venezia	Atti 81 (569)
Cozichar		Atti 58 (546)
Crescenzo, Francesco de	Candia	Atti 61 (549)
Culmelich, m. Antonio de Zivas		Atti 93 (581)
D'Arpino, Nicolò	Venezia	Atti 1 (490); Test 1 (487)
Da Canal, Antonio	Venezia	Atti 11, 21, 22, 47, 60, 70, 71, 85, 87, 88, 98, 102, 103 (500, 509, 510, 535, 548, 559, 560, 573, 575, 576, 586, 590, 591)
Da Canal, Giovanni	Venezia	Atti 11 (500)
Da Molin, Cristoforo	Candia	Atti 26, 34, 37, 61 (514, 522, 525, 549)
Da Ponte Biagio	Venezia	Atti 12 (501)
Da Porto, Donato	Venezia	Atti 70, 71 (558, 559)

Nome	Provenienza	Riferimenti
Dandolo, Leonardo	Venezia	Atti 2, 84, 88, 97 (491, 573, 576, 585)
Dolfin, Francesco	Venezia	Atti 45 (533)
Domenico, scriba		Atti 20, 33 (508, 521)
Doto, cuoco	Venezia	Atti 76 (564)
Duodo, Antonino	[Venezia]	Atti 92 (580)
Erizzo (*Ierizo*), Antonio	[Venezia]	Atti 45 (533)
Erizzo (*Ierizo*), Lorenzo	[Venezia]	Atti 15, 45, 52, 83 (504, 533, 540, 571)
Farina, Ludovico	Genova	Atti 69 (557)
Fedeli, Giovanni	Candia	Atti 37 (525)
Ferracane, Nicolino	Piacenza	Atti 65, 93 (553, 581); Test 1 (487)
Filippo di Ogniben		Atti 101 (589)
Fore, Dimitrio de	Salonicco	Atti 52 (540)
Forte, Dimitrio de		Atti 91 (579)
Foscarini, Zaccaria	Venezia	Atti 28, 29, 32 (516, 517, 520)
Foscolo, Nicolò	Venezia	Atti 33, 54, 68 (521, 542, 556)
Francesco, catalano	Barcelona	Atti 36, 72 (524, 560)
Francesco, *forner*		Atti 48 (536)
Franco, Giovanni		Atti 55, 94 (543, 582)
Franco, Guglielmo		Atti 30, 35, 48-50, 55, 62, 94 (518, 523, 536-538, 543, 550, 582)
Franco, Lorenzo	Firenze	Test 3 (489)
Franco, Ludovico		Atti 56, 62, 63, 72, 94, 95, 101 (544, 550, 551, 560, 582, 583, 589)
Franco, Nicoletto		Atti 12 (501)
Gabriele, Basilio	[Venezia]	Atti 52, 54, 73 (540, 542, 561)
Gatta, Pietro		Atti 12, 53, 94, 98 (501, 541, 582, 586)
Gavalà, Manoli	[greco]	Atti 37 (525)
Giacomo, f. Graziano di Treviso		Test 3 (489)
Gioioso, Vittore	Venezia	Atti 47, 54, 96, 99 (535, 542, 584, 587)
Giovanni *de Rezo*	[d'Arezzo?]	Atti 53, 99 (541, 587)
Giovanni	Arzerano	Atti 69 (557)
Giovanni	Milano	Atti 53, 64 (541, 552)
Giovanni, frate ordine minori		Test 2 (488)
Giustinian, Francesco	Venezia	Atti 67 (555)
Giustinian, Giustiniano	Venezia	Atti 26 (514)
Gotaio, Antonio de	Genova	Atti 100 (588)
Graziano	*Treviso*	*Atti 56 (544); Test 3 (489)*
Grifon, Giacomo	Venezia	Atti 19, 20, 24, 25, 27, 36, 86 (507, 508, 512, 513, 515, 524, 574); Test 3 (489)
Grifon, Giovanni	Venezia	Atti 19, 57, 89 (507, 545, 577); Test 1, 2 (487, 488)
Grisoni, Gentilino	Venezia	Atti 41, 55, 59, 60, 62, 76, 93 (529, 543, 547, 548, 550, 564, 581)
Gritti, Omobono	Venezia	Atti 77 (565)
Gussoni, Giacomello	Venezia	Atti 75 (563)
Gussoni, Giovanni	Venezia	Atti 19, 38, 63, 68, 71, 84 (507, 526, 551, 556, 559, 572); Test 2 (488)
Ianbas		Atti 58 (546)
Imbriaco, Antonio		Atti 77, 97 (565, 585)
Karomerot	impero Gazaria	Atti 13 (502)
Laterano, Giorgio	circasso?	Atti 36 (524)
Leazario	Genova	Atti 55 (543)

Nome	Provenienza	Riferimenti
Lena, f. Vardoasi		Atti 68 (556)
Lena, m. Ludovico Franco		Atti 63 (551)
Leonis, Leone de		Atti 63, 66 (551, 554)
Loredan, Pietro	Venezia	Atti 45 (533)
Lorenzo *de Rezo*	[d'Arezzo?]	Atti 68 (556)
Lorenzo	Firenze	Atti 37, 48, 51, 92 (525, 536, 539, 580)
Lovatino, Martino	*Venezia*	*Atti 70, 71 (558, 559)*
Lucia *zabaca*		Atti 40 (528)
Lucia, ved. Pietro da Bologna		Atti 4, 5, 21, 83 (493, 494, 509, 571)
Lucaro, Matteo	Candia	Atti 35, 49-52, 64, 66 (523, 537-540, 552, 554)
Mabilia, Bernardo	Genova	Atti 34 (522)
Maddalena, schiava		Atti 101 (589)
Maifori, Iani	[greco]	Atti 44 (532)
Marco, cassellarius		Atti 65, 66, 68 (553, 554, 556); Test 3 (489)
Marcofo, Antonio	Venezia	Atti 72 (560)
Mari, Marco de, cassellarius		Atti 10, 101 (499, 589)
Mari, Martino de, schiavo		Atti 79 (567)
Maria, *cumma* di Nicolò Moro		Test 1 (487)
Maria, schiava di Graziano di Treviso		Test 3 (489)
Maria, m. Tazi		Atti 57 (545)
Marietta, f. Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Marino	Palermo	Atti 92 (580)
Marino, Giacomello	Venezia	Atti 40 (528)
Martino (cassellarius, sensale)		Atti 25 (513)
Martino	tartaro, veneto	Atti 3, 29, 31 (492, 517, 519)
Martino, schiavo		Atti 101 (589)
Masari, Giovanni	Candia	Atti 80, 90, 100 (568, 578, 588)
Matteo	Firenze	Atti 70 (558)
Matteo	tedesco	Atti 82 (570)
Matteo di Giacobello	Venezia	Atti 97 (585)
Meliessa (?)		Atti 68 (556)
Michali	Trebisonda	Atti 49-51 (537-539)
Michele	Napoli	Atti 70 (558)
Michele, frate ordine domenicani		Test 3 (489)
Milano	Genova	Atti 77 (565)
Moro, Marino	Venezia	Atti 75 (563)
Moro, Nicolò	*Venezia*	*Test 1 (487)*
Muscelle, Filardo	Candia	Atti 80 (568)
Nafissa, Bartolomeo	*Vicenza*	*Atti 68 (556)*
Napoleone	Genova	Atti 28 (516)
Napolitano, Michele	[Napoli?]	Atti 47 (535)
Navagerio, Nicolò	Venezia	Atti 78, 85 (566, 573)
Negro, Giovanni	Venezia	Atti 59-61, 75, 85-87, 91, 103 (547-549, 563, 573-575, 579, 591)
Niceforo	Negroponte	Atti 50, 51 (538, 539)
Nicoletto, f. Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Nicolò di Torono	tedesco	Atti 15 (504)
Nicolò, cassellarius	Murano	Atti 84 (572)
Noder, Francesco	[Venezia?]	Atti 4-7 (493-496)
Nosa, Andrea di	Piacenza	Atti 58 (546)

Nome	Provenienza	Riferimenti
Opizzo di Alessandro		Atti 101 (589)
Orso Micheletto		Atti 37 (525)
Osio, Stefano di	Piacenza	Atti 82 (570)
Pace, Rufino di	Venezia	Atti 3 (492)
Papazzone, Nicoletto		Atti 26 (514)
Paravesino, Zanetto		Atti 96 (584)
Pardeleo, Giorgio	greco	Atti 95 (538)
Parisi, Lodovico	[Venezia]	Atti 16-18 (505, 506)
Parolaro, Tommaso	[Venezia]	Atti 68 (556)
Pasino		Atti 80 (568)
Pecenin, Ludovico	Genova	Atti 95 (538)
Picegoto, Nicoletto	Venezia	Atti 81 (569)
Pietro	*Bologna*	*Atti 4, 5, 21, 83 (493, 494, 509, 571)*
Pietro, f. Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Premarin, Pietro	Venezia	Atti 13 (502)
Primo	*Ragusa*	*Atti 19 (507); Test 2 (488)*
Pustrela, Antonio de	Milano	Atti 34 (522)
Querini, Domenico	Venezia	Atti 19, 24 (507, 512)
Raffaelis, Costantino de	Venezia	Atti 84 (572)
Reboga	circasso	Atti 49 (537)
Regla, Giovanni	[Venezia]	Atti 43, 59 (531, 547)
Renier, Nicolò	Venezia	Atti 9 (498)
Riva, Antonio da		Atti 43 (531)
Rosa, Antonio de		Atti 91, 97 (579, 585)**
Rosso, [Bartolo]	[Venezia]	Atti 12 (501)
Rosso, Angelo	Venezia	Atti 40, 49, 50, 53, 55, 87, 89, 92, 95, 99, 101 (528, 537, 538, 541, 543, 574, 583, 587, 589); Test 2 (488)
Samaria		Atti 92 (580)
Savina, Marco de	Venezia	Atti 24 (512)
Scamina, Giovanni		Atti 44 (532)
Servodio, Giovanni	Venezia	Atti 4-7, 14-18 (493-496, 503-506)
Sgromali	circasso?	Atti 36 (524)
Sofianò	Malvasia	Atti 95 (538)
Stadi, Giorgio	Candia	Atti 35, 39, 44 (523, 527, 532)
Stefano	Milano	Atti 34 (522)
Stefano, bottaio		Atti 27 (515)
Stignano, Chiriaco	Trebisonda	Atti 35, 42 (523, 530)
Stornello, Pietro	Venezia	Test 1 (487)
Susut		Atti 58 (546)
Tagliapietra, Moretto	Venezia	Atti 16-18 (505, 506)
Tagliapietra, Zanotto	Venezia	Atti 16-18, 41, 78, 82, 100 (505, 506, 529, 566, 570, 588)
Tanatamis/Andrea, schiavo		Atti 101 (589)
Tazi		Atti 57 (545)
Tedaldini, Angelo de	[Firenze?]	Atti 39 (527)
Tedaldini, Dorlico	Firenze	Atti 13, 64 (502, 552)***
Temir	tartaro	Atti 51 (539)
Tito di Rolandino	Candia	Atti 54, 65 (542, 553)
Tolech, schiavo di Primo di Ragusa		Test 2 (488)
Tolobei, schiavo di Primo di Ragusa		Test 2 (488)

Nome	Provenienza	Riferimenti
Tommasino	Candia	Atti 39 (527)
Triandafillo	ebreo	Test 1 (487)
Ungaro, Giorgio		Atti 58 (546)
Vardoasi Constantino	*Romània*	*Atti 68 (556)*
Vitturi, Giovanni	Venezia	Atti 30-33, 44 (518-521, 532)
Zanuli	greco	Atti 72 (560)
Zeno, Giovanni	Venezia	Atti 3, 9, 19, 20 (492, 498, 507, 508)
Zivas, Antonio de	Genova	Atti 44, 93, 96 (532, 581, 584)****
Zon, Nicolò	[Venezia]	Atti 9 (498)
Zorzi, Bernardo	[Venezia]	Test 1 (487)
Zorzi, Domenico	[Venezia]	Atti 53 (541)

Legenda:
* Agapito e Agapito di Perato sono uniti.
** Rosa e Antonio de Rosa sono uniti.
*** Dorlico da Firenze e Dorlico Tedaldini sono uniti.
**** Antonio de Zivas e Antonio de Civas di Genova sono uniti.
[...] dato quasi certo, anche se non appare nel documento
? grado maggiore incertezza

m. moglie
f. figlio/a
ved. vedova

Nota: La tabella è più completa possibile, ma può avere imprecisioni. Non è sempre chiaro se una persona menzionata negli atti fosse effettivamente presente a Tana o meno. In corsivo sono indicate le persone che verosimilmente o sicuramente sono state a Tana, ma che sono morte durante il periodo in questione o in un momento imprecisato precedente. Gli asterischi mostrano tre casi in cui le persone quasi sicuramente comparivano nei documenti con nomi simili. Forse ci sono anche altri che potrebbero essere la stessa persona come per esempio Marco, *cassellarius* e Marco de Mari, *cassellarius*. Nella tabella sono inclusi anche gli schiavi non presenti nelle tabelle precedenti perché non soggetti in compravendita o affrancazione.

Tabella 4: ***Prestiti***

Data doc.	Riceve il prestito	Dà il prestito	Somma	Condizioni di restituzione	Garanzia/Garante	Penale
1) 5/9/1384	Matteo Lucari di Candia	Chiriaco Stignano di Trebisonda	2000 aspri	Restituzione entro 15 giorni	20 botti di vino	+ 200 aspri
2) 7/9/1384	Giovanni Fedele di Candia	società: Micheletto Orso, Cristoforo da Molin, Manoli Gavalà	300 aspri	Restituzione a Candia con la vendita di anticheri		il doppio
3) 24/9/1384	Giorgio Stadi di Candia	Tommasino di Candia	300 sommi	Restituzione a Candia con parte del guadagno dalla vendita di merci entro 15 giorni		+50 iperperi
4) 25/9/1384	Antonio da Milano ab. a Tana	Chiriaco Stignano di Trebisonda	20 sommi	Restituzione a Trebisonda entro 15 giorni, a 16 ip./so.		il doppio
5) 25/9/1384	Giovanni Scamina Iani Maifori	Antonio de Zivas genovese, ab. a Tana	300 aspri	Costituito garante di un vecchio prestito	Giorgio Stadi	
6) 16/9/1385	Antonio Marcofo di Venezia	Zanuli, greco	6 ½ sommi	Restituzione in un porto di Romania a 14 ip./so., entro 12 giorni		
7) 25/9/1385	Doto, cuoco	Antonio, cuoco	30 ducati	Restituzione a Venezia entro un mese		il doppio
8) 30/9/1385	Giovanni Masari Di Candia		250 iperperi	Cambio garante di un vecchio prestito: Pasino (nuovo garante)	Filardo Muscello di Candia	
9) 4/10/1386	Antonio de Rosa	Francesco Bragadin per Fantino Boldù	8 so. 37 sa./ 143 ip. 4 gr.	Restituzione a Candia un mese dopo a Fantino Boldù, a 16 ip. e 3 gr.	Maffeo di Giacobello	il doppio

Riferimenti:
1) Atti, f. 2v doc. 35; Regesti n° 523. 2) Atti, f. 2v doc. 37; Regesti n° 525. 3) Atti, f. 2v doc. 39; Regesti n° 527. 4) Atti, f. 3r doc. 42; Regesti n° 530.
5) Atti, f. 3r doc. 44; Regesti n° 532. 6) Atti, f. 4v doc. 72; Regesti n° 560. 7) Atti, f. 5r doc. 76; Regesti n° 564. 8) Atti, f. 5r doc. 80; Regesti n° 568.
9) Atti, f. 5v doc. 97; Regesti n° 583.

PELLEGRINI VERSO LA TERRASANTA IN PARTENZA DA VENEZIA NELL' ULTIMO QUARTO DEL TRECENTO: ALLE ORIGINI DI UN SERVIZIO DI STATO*

Bruno Figliuolo (Università degli Studi di Udine)

A partire dal XIII secolo, con l'apertura della via del Sempione e il generale miglioramento del sistema delle strade alpine convergenti su Milano, Venezia divenne più facilmente raggiungibile anche per quei viandanti che provenissero dalla Francia e dall'Inghilterra e intendessero raggiungere, più comodamente e rapidamente di quanto non sarebbe stato possibile fare partendo da Genova o Marsiglia, gli approdi del Levante. La repubblica lagunare, a sua volta, certo anche a fronte di quest'aumentata domanda, aveva potenziato e migliorato il servizio di navigazione verso quelle mete, organizzando, già dal principio del Duecento, il prolungamento dei servizi di trasporto da Costantinopoli fino al mar Nero (per la precisione fino a Soldaia e Trebisonda);[1] un percorso completato dalle rotte che si dirigevano verso i porti siriani ancora in mani cristiane (Tripoli e Acri) e verso Cipro e Alessandria; e in un secondo momento, a partire dall'ultimo terzo del Trecento, anche direttamente a Beirut.[2] Missionari, avventurieri, mercanti e pellegrini, così, trovarono sempre più comodo e naturale, per raggiungere l'oriente, recarsi a Venezia e imbarcarsi sulle navi della repubblica, certi com'erano di trovarne sempre di pronte a salpare, nella buona stagione. E così sarà fino a tutto il Quattrocento almeno.[3]

Non ci dilungheremo in questa sede a passare in rivista coloro che si addentrarono lungo le strade dell'interno del Levante. Si tratta di nomi e di situazioni quasi tutti troppo noti per tornare a ripeterli; e le narrazioni dei missionari e dei pellegrini che hanno voluto lasciarci il resoconto della loro esperienza, oltre a una ridondante e spesso ripetitiva bibliografia

---

* Mi corre l'obbligo di ringraziare, per l'aiuto prestatomi nell'identificazione di alcuni dei protagonisti dei pellegrinaggi qui menzionati e per le relative indicazioni bibliografiche, Michel Balard, Jean-Paul Boyer, Michael Jones, Anne Lemonde, Daniel Pichot, Katalin Prajda, Isabelle Rosé e Jean-Luc Sarrazin.

[1] Pucci Donati 2023, p. 25-45 e 79-140.

[2] Per uno sguardo complessivo sul sistema delle rotte veneziane, cfr. Stöckly 1995.

[3] Saletti 2016, p. 421-451.

recente, sono lì a ricordarceli. Numerosi, si sa, furono anche i mercanti e gli avventurieri (spesso coincidenti nella medesima persona) che, incuriositi dalle opportunità che il mondo tartaro, con il quale l'occidente era appena entrato in contatto, sembrava offrire, si lanciarono alla scoperta dell'oriente estremo.

Con il XIII secolo, inoltre, forse non casualmente aumenta notevolmente anche il numero e l'eloquenza delle fonti veneziane, fino a quel momento piuttosto scarse e avare. E nel Trecento, poi, anche la quantità dei registri notarili superstiti rogati nella città lagunare raggiunge quella delle realtà più fortunate sotto il profilo della conservazione archivistica, come Genova e Firenze. Molto di recente Francesca Pucci Donati ha offerto un elenco analitico delle principali fonti lagunari disponibili, viste proprio sotto l'angolazione delle relazioni con il Mediterraneo orientale, e non sarà quindi necessario insistere su questo punto, se non per sottolineare che si tratta di un numero davvero ragguardevole di testimonianze, per di più non ancora analizzate criticamente in maniera sistematica, e dunque ricche di potenzialità informative inedite.[4]

Il numero dei viaggiatori in transito per Venezia e diretti in Levante aumenta dunque enormemente nei secoli del basso Medioevo, con un'accelerazione evidente nel corso dell'ultimo ventennio del Trecento; e certamente la grande maggioranza di essi sono pellegrini. Si innesca in tal modo, in questo periodo, un meccanismo che conduce a un grande incremento del movimento legato a questo fenomeno: più cresce la domanda volta a ottenere servizi per compiere il pellegrinaggio verso la Terrasanta, cioè, più ne aumenta l'offerta. Anche limitandoci all'esame della sola documentazione pubblica lagunare inedita, e dunque concentrandoci soprattutto sull'ultimo ventennio del XIV secolo, il fenomeno è macroscopico.

Le istituzioni della repubblica, Consiglio dei Quaranta, Maggior Consiglio e soprattutto Senato, si rendono certamente conto del problema legato all'accresciuta domanda di uomini e donne che chiedono di essere traghettati negli scali siriani, e cercano di farvi fronte; il Senato, però, non ha ancora stabilito, a quella data, di allestire una o più galee destinate al solo trasporto dei pellegrini, le quali facciano cioè vela direttamente su Giaffa. La risposta da parte del massimo organo amministrativo e legislativo della repubblica alle aumentate richieste è data, inizialmente, concedendo invece di volta in volta ai patroni di alcune delle galee delle mude in partenza per Beirut o Alessandria il permesso di caricare sulla loro nave un certo numero di pellegrini e trasportarli fino a Giaffa, staccandosi per un breve periodo dalle altre della carovana; oppure consentendo di

[4] Pucci Donati 2023, p. 11-23.

farlo ad armatori privati, che viaggiano su navi proprie e non sulle galee di stato. Il Senato veneziano per un certo periodo tenta, cioè, di armonizzare le esigenze dei mercanti con quelle dei pellegrini, offrendo comunque a questi ultimi la possibilità di usufruire di mezzi di trasporto fino alle località le più prossime possibile alla loro meta. Veniamo in tal modo a sapere a quante persone ammontasse la domanda di passaggio e dunque quale fosse anno per anno il flusso di pellegrini in partenza da Venezia verso la Terrasanta.

Nel 1382 il numero dei richiedenti sembra essere ancora piuttosto contenuto e la risposta organizzativa a fronte di una limitata richiesta appare in effetti ancora empirica e rudimentale. Il 22 luglio di quell'anno si delibera infatti che i pellegrini in attesa a Venezia saranno imbarcati sulla nave di ser Giovanni di Ca' da Zara, che sta appunto per salpare verso il Levante. E solo pochi giorni dopo, il 28 luglio, il Senato specifica che su di essa potranno essere trasportati 25 pellegrini. Il 5 agosto si decide poi che altri 17 saranno portati a Candia dalla galea di Guglielmo Bon.[5]

Già l'anno successivo, però, la situazione appare ben diversa. Il 2 aprile del 1383 si consente a 96 pellegrini di imbarcarsi per Giaffa sulla galea disarmata di cui è patrono Pietro Fino. Il 12 maggio il permesso è concesso ad altri 27, che monteranno sulla galea di Paolo di Colla, e ancora a 60, che viaggeranno su quella di Francesco Dolfin; galee entrambe dirette «ad partes Syrie». Il 21 giugno si stabilisce di caricarne 70 sulla galea di Lorenzo Doni, pure diretta in Siria, e il 12 luglio, infine, si dice che Zanino di Zara potrà portarne 20 con la sua nave, sempre in Siria.[6] Stessa musica nel 1384: il 14 aprile in Senato si stabilisce che la galea di cui è patrono ser Dardo Morosini di ser Andrea possa caricare 70 o 71 pellegrini, tra maschi e femmine, e portarli in Levante; il 12 maggio si decide che la galeotta di Virgilio Rizzo trasporterà circa 80 pellegrini in Siria; il 14 giugno la delibera riguarda 64 pellegrini, «inter masculos et feminas», cui si concede di recarsi in Siria sulla galea di cui era patrono Andrea Morosini; e il 20 giugno, infine, Raffaelletto Stella, patrono di una galea disarmata, ottiene l'autorizzazione a trasportare verso la Terrasanta 100 pellegrini di entrambi i sessi, purché non armati.[7]

Il fenomeno sembra essersi ormai stabilizzato su numeri cospicui. Il 27 maggio del 1385, così, si delibera che la galea disarmata del nobile ser Francesco Michiel «possit levare peregrinos CL vel circa pro conducendo ad Zaffum pro eundo ad Sanctum Sepulcrum».[8] Il 13 marzo del successivo

---

[5] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 37, ff. 97v, 98v e 102v.
[6] Ibid., 38, ff. 18v, 28r, 49v e 56v.
[7] Ibid., ff. 112v, 120v, 135r e 137r.
[8] Ibid., 39, f. 84v.

1386 si concede a Pietro di Creta, patrono di una nave in procinto di salpare «ad partes Zaffi sive Syrie», di caricare su quell'imbarcazione 120 pellegrini che vanno al Sepolcro, «sicut in casu simili aliis factum est», come si specifica.[9] Trascorrono un paio di mesi e il 22 maggio si concede nuovamente il permesso alla galea disarmata di cui era patrono Francesco Michiel (il quale dunque percorreva quella rotta con frequenza, se non abitualmente) di portare a Giaffa 120 persone o circa. Un anno più tardi, il 14 maggio 1387, si autorizza Marco di Roma a trasportare a Giaffa con la sua galeazza 123 pellegrini; e due settimane dopo, il 29 maggio, la medesima autorizzazione è concessa a Martino Cortese, il quale avrebbe così potuto accompagnare a Giaffa, con la galeazza che pilota, fino a 100 pellegrini.[10] Analoga situazione si verifica nel 1388. L'8 gennaio il Senato concede a Guglielmo Bon il permesso di caricare sulla propria nave 80 pellegrini o circa; e il 26 aprile assume la stessa delibera a favore di Nicolò Duracino, cittadino veneziano, patrono di una galeazza, il quale è autorizzato in quella circostanza a condurre su di essa a Giaffa 160 pellegrini.[11] Non sembra necessario continuare; sarà invece forse opportuno raccogliere questi dati in una tabella riassuntiva.

Data della delibera	Numero dei pellegrini	Genere e patrono della nave	Destinazione
1382, luglio, 22 e 28	25	Nave di Giovanni di Ca' da Zara	–
1382, agosto, 5	17	Galea di Guglielmo Bon	Candia
1383, aprile, 2	96	Galea di Pietro Fino	Giaffa
1383, maggio, 12	27	Galea di Pietro di Colla	Siria
1383, maggio, 12	60	Galea di Francesco Dolfin	Siria
1383, giugno, 21	70	Galea di Francesco Doni	Siria
1383, luglio, 12	20	Nave di Zanino di Zara	Siria
1384, aprile, 14	70 o 71	Galea di Dardo Morosini	–
1384, maggio, 12	80	Galeotta di Virgilio Rizzo	Siria
1384, giugno, 14	64	Galea di Andrea Morosini	Siria

[9] Ibid., 40, f. 25r.
[10] Ibid., ff. 32r, 71v e 72r, rispettivamente.
[11] Ibid., rispettivamente ff. 105r e 115v.

1384, giugno, 20	100	Galea di Raffaelletto Stella	–
1385, maggio, 27	150	Galea di Francesco Michiel	Giaffa
1386, marzo, 13	120	Nave di Pietro di Creta	Giaffa o Siria
1386, maggio, 22	120	Galea di Francesco Michiel	Giaffa
1387, maggio, 14	123	Galeazza di Marco di Roma	Giaffa
1387, maggio, 29	100	Galeazza di Martino Cortese	Giaffa
1388, gennaio, 8	80	Nave di Guglielmo Bon	–
1388, aprile, 26	160	Galeazza di Nicolò Duracino	Giaffa

Tab. 1. Numero dei pellegrini diretti in Terrasanta e imbarcazioni sulle quali viaggiano (1382-1388)

Nel 1382 si imbarcano insomma a Venezia 42 pellegrini almeno, diretti ai luoghi santi. Nel 1383 essi sono già diventati 273, e ben 315 nel 1384. Nel 1385 sono 150 almeno, e risalgono a 240 nel successivo 1386. Nel 1387 partono dalla laguna non meno di 223 pellegrini, e altri 240 salpano di certo nel 1388. Sono numeri indubbiamente significativi, che ci parlano di un traffico mediamente in crescita, che costituisce certamente una "voce" di introito economico considerevole per le casse sia degli armatori privati che della repubblica, oltre che un motivo di prestigio, visto l'alto livello sociale, come presto meglio vedremo, di molti dei devoti che intendevano recarsi in Terrasanta. Un traffico, però, che richiede risposte adeguate. Nella seguente figura si può misurare l'andamento del processo per quel breve giro di anni; un andamento che sembra tendere a stabilizzarsi, tenendo però presente che si tratta di un fenomeno relativamente sfuggente sul piano documentario perché, specie in principio, forse non

sempre registrato, e che può perciò apparire sottovalutato nelle fonti oggi disponibili.

Fig. 1. Numero dei pellegrini diretti in Terrasanta certamente imbarcati su navi veneziane (1382-1388)

Nei medesimi anni, il numero delle galee della muda che alzano le vele dirette a Beirut ammonta a 3 per il 1382 e 1383, 4 per il 1384 e 1385, 5 per il 1386, di nuovo 5 più due cocche per il 1387, per scendere a 4 per il 1388: cifre, dunque, in linea con un traffico che appare in lenta crescita e poi piuttosto stabile.[12]

Eloquente e suggestiva, in merito alle inattese sfide e alle conseguenti difficoltà che si presentano di continuo davanti agli occhi dei senatori, risulta una loro delibera del 20 agosto del 1395, nella quale si riprende in esame l'organizzazione dell'ormai imminente viaggio della muda diretta a Beirut, con il previsto prolungamento del percorso fino a Giaffa di una o più delle galee che la compongono. Si nota infatti con preoccupazione, in quella seduta, che ogni giorno giungono in città un buon numero di pellegrini che chiedono la possibilità di imbarcarsi per il Levante. Ce ne sono già 208 *firmos* e 38 *de respectu*; se ne arrivassero ancora molti, sarebbe necessario aggiungere una terza nave tutta per loro, oltre alle due già predisposte per questo servizio, sulle cinque in totale previste. Interessante la distinzione che i senatori esplicitamente fanno tra i normali pellegrini

[12] Stöckly 1995, tab. 3.E.2 a p. 151.

e quelli "di rispetto"; una distinzione che ovviamente complica assai, sul piano logistico, la soluzione del problema ma che apre anche scenari potenzialmente molto rosei su quello economico.[13]

E questa situazione in costante e veloce evoluzione sembra effettivamente portare nel giro di pochi anni a cambiamenti rilevanti nell'organizzazione del traffico lagunare verso il Levante. Fino al 1390 circa, infatti, come abbiamo visto sono patroni privati, su navi disarmate, che trasportano i pellegrini negli approdi di Terrasanta, sempre più spesso accompagnandoli però non più genericamente presso qualche scalo siriano, come si rileva nei primi anni qui analizzati, ma direttamente fino a Giaffa. Dopo quella data, invece, il Senato apre decisamente alla possibilità di imbarcare questi devoti anche sulle galee che compongono la muda di Beirut, della quale essi andranno a costituire così una merce come un'altra.

Non sono però solo ragioni economiche a suggerire l'opportunità di questo cambiamento. Il 4 giugno del 1392 il Maggior Consiglio veneziano, preoccupato dalle dimensioni del fenomeno, prende in considerazione le frodi e le estorsioni che i patroni delle navi solitamente perpetrano nei confronti dei poveri pellegrini alla ricerca di un passaggio verso i luoghi santi. Essi, si nota, non di rado dipingono le loro imbarcazioni vecchie e marce al fine di farle apparire come appena varate e non meno spesso vengono meno in molti modi meno ai contratti sottoscritti, con grave danno del buon nome della repubblica in specie di fronte a nobili e a sovrani stranieri. La magistratura lagunare stabilisce allora che chiunque intenda offrire a nolo la propria nave a pellegrini debba farsi preliminarmente registrare presso l'ufficio del Cattaver, a eccezione dei patroni delle galee da mercato e delle imbarcazioni che costituivano la muda di Siria, le quali tutte erano sotto il diretto controllo dalle autorità comunali. L'ufficio a sua volta avrebbe inviato tre esperti a esaminare i navigli candidati, certificandone l'idoneità a sostenere il viaggio. Gli scrivani di queste navi, poi, avrebbero dovuto consegnare ai Giudici del Forestier copia di tutti i contratti di viaggio sottoscritti, e questa copia sarebbe stata la sola valida in caso di contenzioso, onde evitare che i patroni delle imbarcazioni potessero costringere i pellegrini a cambiare i termini dell'accordo una volta che si trovassero in alto mare.[14]

La delibera legislativa apre la strada al diretto intervento pubblico nella gestione dei pellegrinaggi. Non è forse un caso che nel 1392 stesso si stabilisce che la carovana in partenza per quel porto e costituita da quattro galee salpi il 12 agosto, faccia scalo a Beirut per non più di 28

---

[13] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 43, f. 78r.

[14] ASVe, *Maggior Consiglio*, 21, ff. 60r-61r.

giorni, riportandone zucchero e bocassini di Licia e di Tripoli: un tessuto di fustagno o tela, quest'ultimo, con il quale si cucivano dei camiciotti piuttosto rozzi. Si delibera inoltre che una delle navi che la compongono prosegua per Giaffa, conducendovi i pellegrini che vi saranno stati imbarcati. Interessante valutare il prezzo cui furono noleggiate quell'anno le galee: Nicolò Soranzo si aggiudicò la prima per 72 ducati e 1 soldo; Antonio Bragadin la seconda per 77 ducati e 3 soldi; Bernardo Querini la terza per 73 ducati e 6 soldi e Maffeo Capello l'ultima per 76 ducati e 1 soldo.[15]

La ragione del possibile prolungamento del viaggio, rispetto alla rotta consueta, da parte di una o più delle imbarcazioni che costituiscono quella muda, è esplicitata da una delibera di due anni più tardi, allorché il Senato decreta, per la precisione il 29 agosto del 1394, che una delle galee della muda di Beirut, se possibile, porti i pellegrini che viaggiano su di essa fino a Giaffa, dal momento che tra essi si contano parecchi nobili, che vanno perciò onorati.[16] Nell'anno successivo, 1395, le galee che compongono quella muda sono cinque. Di nuovo la loro partenza è prevista per il 12 agosto (ma, come abbiamo visto, esse salperanno almeno una decina di giorni più tardi) e di nuovo dovranno fare scalo a Beirut per non più di 28 giorni, riportandone zucchero, bocassini di Amman, Tripoli e Cipro, e inoltre legno cosiddetto verzino e cannella. Stavolta, però, come si ricorderà, saranno ben due, se non addirittura tre, le navi che dovranno proseguire nel loro viaggio per portare i pellegrini che ospitano a Giaffa o ad Acri. Eloquente, anche in questo caso, giacché sensibilmente più alto rispetto a due anni prima, il prezzo del nolo delle galee spuntato dal Comune: Pietro Ciurani ottiene la prima per 122 ducati e 4 soldi; Francesco Leoni la seconda per 127 ducati e 11 soldi; Pietro da Canal la terza, per 126 ducati e 11 soldi; Lorenzo Bragadin fu ser Giacomo la quarta, per 103 ducati e 14 soldi e Giovanni Minio di S. Samuele l'ultima, per 113 ducati.[17]

Il valore della tratta, testimoniato sia dall'aumento delle galee che costituiscono la muda sia dalla crescita del prezzo per il quale esse sono noleggiate all'incanto, risulta dunque cresciuto di circa il 35% nel breve spazio di un paio d'anni. Sarebbe certo riduttivo e forse ingenuo pensare che tale aumento sia dovuto per lo più all'espansione della domanda di servizi legati al pellegrinaggio ma non meno sbagliato sarebbe sottovalutarne il peso. Di certo, dal 1392 in avanti, si prevede che una almeno delle galee

---

[15] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 42, f. 62v.

[16] Ibid., 43, f. 26v.

[17] Ibid., ff. 62v-63r. Cinque galee per Beirut, con servizio per i pellegrini fino a Giaffa, sono previste anche per il 1397 (ibid., 44. f. 5r, del 14 giugno 1397).

della muda di Beirut sia destinata precipuamente al trasporto pellegrini e prolunghi perciò la propria rotta fino a Giaffa.

È in specie sui pellegrinaggi in Terrasanta effettuati da personalità pubbliche non di secondo piano a livello internazionale che le fonti veneziane di quel periodo si rivelano particolarmente generose di informazioni, svelandoci nomi nuovi di devoti di elevato rango sociale provenienti da tutta Europa oppure offrendoci particolari inediti su pellegrinaggi già noti. A fronte della dovizia di dati disponibili saremo perciò costretti a limitarci, in questa sede, a citare unicamente alcune delle testimonianze disponibili. Abbiamo scelto perciò anche in questo caso di segnalare esclusivamente la documentazione inedita relativa al cammino di queste persone di rango sociale più elevato, anche perché si tratta appunto di quella che contiene il maggior tasso informativo.

Il pellegrinaggio al Sepolcro di un vescovo o di un aristocratico richiede infatti, in genere, una lunga e complessa fase organizzativa, perché quasi sempre costui non solo avanza delle richieste tese a rendere il proprio viaggio meno disagevole ma soprattutto si fa accompagnare da una "comitiva" formata da un numero di "familiari" proporzionale al suo rango sociale. In questi casi, l'aspirante pellegrino, per ottenere assistenza, si rivolge direttamente al massimo organo istituzionale della repubblica veneta, il Senato, senza aprire una contrattazione diretta con armatori o patroni privati che intendano recarsi in Levante per libera scelta e in totale autonomia o che abbiano ottenuto l'appalto di una delle galee pubbliche cosiddette di mercato che vi si recano tutte insieme in carovana, in data stabilita. Il loro viaggio lascia perciò maggiori tracce nella documentazione superstite.

Ma vediamo più da vicino l'organizzazione del percorso di alcuni di questi pellegrini. Menzioneremo anzitutto alcuni amministratori e ufficiali veneziani, neppure tutti nobili, i quali, trovandosi per ragioni d'ufficio vicino ai luoghi santi, ne approfitteranno per farvi un pellegrinaggio, secondo una consuetudine piuttosto diffusa. Già nel 1355, per esempio, Andrea Zeno, in quel momento bailo della repubblica a Cipro, sfruttando questa prossimità, chiede e ottiene di poter assentarsi dalla sede del suo ufficio per un breve periodo per aver modo di recarsi in pellegrinaggio ai luoghi santi.[18] Nel marzo del 1362 avanza la stessa richiesta Nicolò Barbadico, pure in quel momento bailo a Cipro. Nel periodo in esame, tale autorizzazione viene chiesta ancora, del pari con esito positivo, nel luglio del 1382 da Giovanni Barbadico, eletto console a Damasco;[19] nel 1384 si

[18] ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale*, 13, f. 57r.

[19] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 37, f. 97v, del 22 luglio.

concede a Stefano Crema, cancelliere di Corone e Modone, di lasciare il suo ufficio, dopo aver trovato un supplente che lo sostituisca degnamente durante l'assenza, per recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro;[20] e il medesimo si registra per Antonio Ciurani, patrono di una delle galee per Beirut, autorizzato a sciogliere un suo voto e andare al Sepolcro con i pellegrini in partenza per quei luoghi, lasciando per breve tempo il comando della propria nave a un fidato sostituto.[21] Chiude l'elenco Benedetto Dolfin, del pari uno dei patroni delle galee della muda di Beirut di quell'anno, il quale chiede il permesso di effettuare il pellegrinaggio al Santo Sepolcro nel giugno del 1396.[22]

Nel 1382, il vescovo di Zagabria, Paolo Horváti (presule tra il 1379 e il 1386), si rivolgerà, tramite l'ambasciatore veneziano in Ungheria (all'epoca forse già Saraceno di Marco Dandolo, il quale ricopre quell'incarico certamente nel 1383) al Senato lagunare (che ne avrebbe esaminato il caso il 10 aprile di quell'anno), chiedendo la disponibilità di una galea che lo trasportasse a proprie spese in oriente, volendo recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Si specifica, nella richiesta, che egli non intenderebbe armare la galea e preferirebbe anzi viaggiare insieme ad altri legni disarmati; e inoltre che, se possibile, sarebbe grato alla repubblica se, al ritorno, le galee lagunari provenienti da Alessandria o da Beirut potessero accompagnare lui e la sua "famiglia" in Slavonia.[23] Sarà solo due anni più tardi, però, il primo aprile del 1384, che egli sembra finalmente in procinto di salpare.[24] Quel giorno, infatti, i Senatori discuteranno e approveranno una sua identica richiesta: a meno di non pensare a un suo secondo pellegrinaggio, si trattava evidentemente della precedente, riproposta tal quale. L'Horváti era un personaggio di primo piano non solo a livello religioso ma anche politico, in quanto capeggiava nel Paese, insieme al fratello Giovanni, la fazione che appoggiava Carlo di Durazzo, il quale, come si sa, sarebbe riuscito ad ascendere al trono d'Ungheria l'anno successivo.[25]

Sempre nel 1382 si organizza in laguna il complesso viaggio di Giovanni Raguenel, visconte di Dinan e signore del castello di La Bellière, in Bretagna, succeduto al padre Guglielmo nel 1364. Egli sarebbe poi stato sempre al servizio del duca Giovanni IV di Bretagna, con compiti

---

[20] ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale*, 17, f. 185v.

[21] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 43, f. 69v, del 18 luglio.

[22] Ibid., f. 134r.

[23] Ibid., 37, f. 67v. Saraceno di Marco Dandolo è documentato come ambasciatore in Ungheria nel 1383: cfr. Prajda 2023, p. 230.

[24] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 38, f. 112v.

[25] Prajda 2023, p. 38-39, 140-141 e 173-174.

eminentemente militari, si sarebbe recato una seconda volta in pellegrinaggio in Terrasanta nel 1391 e sarebbe poi morto nel 1401.[26] Si trattava di un viaggio complesso, dicevamo, perché il visconte era accompagnato da un seguito di ben 37 persone, tra nobili e "familiari". Il 10 maggio di quell'anno, con un dettagliatissimo accordo siglato nel monastero veneziano dei canonici regolari di S. Antonio di Vienne davanti al notaio Andreolo del fu Giovanni Cristiani e ratificato due giorni più tardi a Rialto, nella bottega del medesimo notaio, il nobile bretone prendeva a nolo, per sé e la sua comitiva, la «galeam magnam "ad navarescham" duobus arboribus» di Giovanni Arduino, della quale era patrono il nipote Antonio, per veleggiare sino ad Alessandria attraverso Durazzo, Modone, Candia e Rodi. La sua intenzione era infatti quella di visitare anzitutto il monastero di S. Caterina sul monte Sinai e di recarsi poi ai luoghi santi. La partenza era prevista per il 25 maggio, come evidenziato nell'accordo notarile; il 27, però, la galea non aveva ancora issato le vele. Il Senato, quel giorno, stabilisce infatti che su di essa possano viaggiare 6 nobili, con 80 accompagnatori. Nella delibera si elencano però soltanto i primi cinque nomi dell'elenco che ora riporteremo, mentre per fortuna, in calce alla pergamena che ratifica il contratto stipulato dal Raguenel, sono annotati tutti e sei; e si tratta certamente di gentiluomini francesi, anche se non tutti bretoni. Nessun dubbio, comunque, che essi avessero stabilito di viaggiare insieme e che insieme si fossero presentati davanti al notaio; nulla vieta però di supporre anche che si siano conosciuti a Venezia. Essi sono, oltre al visconte di Dinan, Radolfo di Montfort, Guglielmo *miles de Gumino* o *Gomenie*, Giovanni *de Tuttavilla*, Filippo Berot o Betar e Giovanni de Mansungont.[27] Radolfo di Montfort è un nobile bretone anch'egli, certamente da identificare con quel Raoul VIII di Montfort che pure percorse un'illustre carriera militare sotto Giovanni IV, prima di morire nel 1394. Guglielmo è un cavaliere certamente appartenente alla famiglia dei signori di Gommeignies, nel nord della Francia. Giovanni di Estouteville è

---

[26] Desumo i dati biografici su di lui e sui suoi compagni di viaggio da corpose schede generosamente trasmessemi da Michael Emlet Jones, che molto ringrazio. Da identificare certamente con lui quel «dominus Iohannes Vicecomes della Ballia de Britania cum servitoribus suis» presente nel novembre del 1391 a Gerusalemme all'esecuzione capitale di quattro francescani e menzionato tra i testimoni in un processo verbale coevo: *Archives de l'Orient Latin* 1881, p. 539-546, a p. 545.

[27] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 37, f. 81v. Il contratto cui qui si accenna è citato nella successiva nota 30. Le oscillazioni onomastiche, qui fedelmente registrate, sono dovute alla differente trascrizione del nome fatta rispettivamente dal cancelliere del Senato e dal notaio, i quali hanno evidentemente riportato i nomi così come li hanno compresi.

membro della celebre famiglia normanna ma è difficile stabilire a quale ramo di essa possa essere ascritto. Filippo è probabilmente da identificare con uno dei rampolli di un'altra famiglia normanna, quelli dei Bertran, mentre non abbiamo notizie sull'ultimo dei nobili partecipanti al pellegrinaggio, Giovanni di Mansungont.

Per il viaggio di ritorno l'appuntamento fu fissato a Beirut, dove la galea veneziana avrebbe dovuto attendere 40 giorni l'arrivo del nobile bretone, dei suoi compagni e del loro seguito. Il prezzo del servizio fu pattuito in 10 ducati a persona, da versare a Venezia in anticipo, per un ammontare quindi di 370 ducati. Nell'accordo era presente anche una clausola che stabiliva un sovrapprezzo di 8 ducati per ogni giorno di ritardo, se la comitiva non si fosse presentata a Beirut nel giorno stabilito. Il patrono era tenuto inoltre a rifornire il visconte e i suoi accompagnatori di sale, legname e acqua a sufficienza, sottintendendosi dunque che al vitto avrebbero pensato i pellegrini stessi. Il contratto prevedeva infine che il viaggio di ritorno si sarebbe indirizzato direttamente su Venezia e che la galea avrebbe potuto sì caricare merci e altri pellegrini, ma che essi sarebbero stati collocati solo nell'area non occupata dal visconte e dalla sua comitiva, i quali avevano peraltro prenotato per sé un'ampia area di spazi ben definiti, sia sopra che sottocoperta, corrispondenti all'incirca alla metà posteriore della galea. Non sopravvivono, semmai furono stipulati, i contratti relativi alle condizioni di viaggio degli altri nobili partecipanti, ciascuno a sua volta accompagnato da un piccolo seguito, fino a raggiungere appunto la cifra di 80 persone in totale.[28]

Pochi anni più tardi, nel marzo del 1388, Antonio Acquaviva, conte di San Flaviano e Montorio, in Abruzzo, chiede e ottiene dal Senato il permesso di recarsi a Venezia con una o due fuste armate, «quare, ob certas suas devotiones, intendit ire visitatum limina aliquorum sanctorum», purtroppo non specificati.[29] Quasi dieci anni più tardi, il 29 aprile del 1397, egli, tramite un proprio ambasciatore, manifesterà ai senatori veneziani l'intenzione di effettuare il pellegrinaggio al Sepolcro. Quell'anno, infatti, quand'era stato già insignito anche del titolo di duca di Atri, li informò della sua intenzione, specificando che intendeva associarsi nell'impresa la figlia del defunto re Carlo, promessa sposa al figlio del duca di Baviera, e che aveva fatto già preparare per il viaggio una galeotta, che però non intendeva armare e mettere in mare senza il consenso

[28] Il contratto di nolo è conservato in: ASVe, *CI. Miscellanea Notai*, 8, fasc. 6, ff. 51v-52r (in forma abbreviata, nel protocollo del notaio Cristiano Andreolo); e ibid. *Notai*, 39, *in mundum* su pergamena.

[29] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 40, f. 113r dell'11 marzo 1388. Su Antonio Acquaviva, cfr. Coniglio, "Acquaviva Antonio", in: *DBI*, I (1960).

veneziano, che ora espressamente chiedeva. I senatori lagunari glielo concedono, in virtù dell'amore che nutrono verso di lui, nonostante in genere – ci tengono a precisare – essi non vedano di buon occhio la presenza di navigli armati nelle acque del Golfo.[30] Difficile individuare chi sia la figlia di re Carlo che avrebbe avuto intenzione di recarsi in pellegrinaggio in Terrasanta sotto tutela dell'Acquaviva. Non è certo la futura regina di Napoli, Giovanna II, che solo più tardi, nel 1399, si sarebbe fidanzata e sposata con il duca Guglielmo d'Asburgo; e neppure la piccola Maria, morta assai prematuramente, quando aveva solo tre anni d'età. Potrebbe trattarsi di una figlia naturale del sovrano durazzesco, della quale non è però nota l'identità.[31]

Il 29 novembre 1391, ancora, il Senato veneziano ricorda che, quando fu presa la decisione di concedere a un purtroppo non meglio identificato duca di *Gebrie* l'uso di una delle loro galee per recarsi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, si stabilì anche che al ritorno si sarebbe valutata con precisione la spesa del nolo e si sarebbe dunque calcolato quanto il suddetto signore avrebbe dovuto pagare. La somma finale, comprensiva anche del costo dell'usura del materiale, era risultata però molto alta, tanto che si era convenuto che il nobiluomo non sarebbe stato in grado di saldarla. Per l'onore della repubblica e anche perché il duca d'Austria, Alberto III d'Asburgo, lo aveva molto raccomandato, si decise allora di non chiedergli il rimborso delle spese sostenute per equipaggiarlo.[32]

Non mi risulta si avesse sin qui notizia del viaggio in Terrasanta di tutte le personalità finora menzionate. Ben noti sono invece i due ultimi pellegrinaggi cui ora si accennerà, ma non la documentazione supplementare che su di essi ora presentiamo. Tra la fine di dicembre del 1392 e il gennaio dell'anno successivo si imbarca sempre a Venezia, per effettuare la sua visita ai luoghi santi, Enrico Bolingbroke, primogenito di Giovanni di Gand, duca di Lancaster, e a sua volta conte di Derby, poi duca di Hereford e dal 1399 re d'Inghilterra, con il nome di Enrico IV. Sui viaggi di questo aristocratico inglese siamo ben informati, grazie alla cospicua documentazione sull'argomento lasciataci dal suo tesoriere e custodita a Londra, che ne fornisce il diario delle spese di viaggio.[33] A Venezia si conserva però, in un registro del notaio Iacobello Girardi, testimonianza delle

---

[30] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 43, f. 182v.

[31] Su Giovanna II, cfr. Ryder 2001; su re Carlo III e la sua famiglia, Fodale 1977.

[32] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 42, f. 34r.

[33] *Expeditions to Prussia*, in particolare, sulle spese sostenute durante il soggiorno veneziano, p. 211-224, e per quelle erogate nel corso del pellegrinaggio, fino alla partenza dai luoghi santi per far ritorno a Venezia (dove il gruppo dei pellegrini giunse nella seconda metà di marzo del 1393), p. 224-232.

lettere di cambio spiccate nella capitale inglese dal banco di Nicolò de Panzano di Lucca e soci e riscosse a Venezia, in data 26 e 28 aprile 1393, durante il viaggio di ritorno dal pellegrinaggio, presso il banco del fiorentino Gualtiero di Sandro Portinari, di cui era fattore nella città lagunare Manno de' Ricci; il quale Manno, in presenza dei beneficiari, le fa tradurre in latino davanti appunto al notaio, prima di onorarle.[34] Egli era giunto a Venezia sul finire di novembre del 1392. Il 30 di quel mese il Maggior Consiglio stabilisce infatti, in considerazione degli intimi rapporti di amicizia che legavano la città a suo padre, di onorarne convenientemente l'arrivo, stanziando 300 ducati.[35]. Enrico si imbarcò, per effettuare il proprio pellegrinaggio, al principio dell'anno successivo, con un numeroso seguito, il preciso ammontare dei cui componenti però purtroppo non è specificato. Tra coloro che lo accompagnarono figura in ogni caso anche il celebre uomo d'arme e condottiero veronese Iacopo Dal Verme.[36] Fece ritorno a Venezia poco prima del 31 marzo 1393, giorno in cui il Maggior Consiglio della città stanziò altri 100 ducati per festeggiarne il prossimo ritorno in patria.[37]

Ultimo in ordine cronologico dei pellegrini socialmente altolocati che nel XIV secolo si imbarcano a Venezia verso il Levante e sui quali sopravviva documentazione è il goriziano di origini toscane Michele di Antonio da Rabatta, il quale salpa il 27 agosto del 1396, insieme al nobile Morando di Porcia, trovando posto su una delle galee della muda di Beirut, per proseguire quindi, una volta giuntovi, su quella di Nicolò Bragadin, che li accompagna a Giaffa. Questo è quanto ci narra Michele nel diario della sua esperienza. Egli, come si è accennato di origini fiorentine, anzi mugellane, era signore del castello di Buia e fedele dei conti di Gorizia, presso i quali aveva servito come uomo d'arme e anche come diplomatico. Morando di Odorico era membro cadetto della famiglia dei conti di Porcia e a sua volta signore di diversi beni e diritti, pure ottenuti in feudo dai conti di Gorizia. Del viaggio dei due devoti gentiluomini friulani si conosce dunque molto, perché essi ce ne hanno lasciato il circostanziato racconto.[38] Non è però noto un piccolo retroscena. I senatori veneziani, l'8 agosto del 1396, deliberano che i due aspiranti pellegrini, detti consiglieri del signore di

[34] ASVe, *CI. Notai*, 94, fasc. 6, rispettivamente f. 21r e f. 21v.

[35] ASVe, *Maggior Consiglio*, 21, f. 65v.

[36] Mallett 1986.

[37] ASVe, *Maggior Consiglio*, 21, f. 68r.

[38] Michele da Rabatta, Morando di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, p. 15-31, notizie sui da Rabatta, e 31-40 sui da Porcia. Su Michele, cfr. Bianchi 2016, del quale è disponibile la sola versione online (www.treccani.it). Sui da Rabatta in generale, cfr. pure Degrassi 2010, p. 85-86.

Padova e da quello raccomandati, come da loro richiesta viaggino da soli e non insieme ad altri pellegrini, in specie se si tratti di francesi. Concedono dunque loro di montare, sia all'andata che al ritorno, sulla galea di ser Angelo Gradenigo, benché essa «non sit de galeis deputatis pro peregrinis». Una volta giunti a Beirut, però, avrebbero dovuto prendere posto insieme con gli altri pellegrini sulle galee destinate a Giaffa, perché quella del Gradenigo non era previsto che vi si sarebbe recata. Lo stesso iter sarebbe stato seguito al ritorno. Che è precisamente quanto avvenne, giacché essi, come abbiamo visto, a Beirut dovettero smontare dalla galea del Gradenigo e montare su quella di Nicolò Bragadin.[39]

Il servizio di trasbordo via mare dei pellegrini da Venezia ad Alessandria e più tardi a Beirut si sviluppa e si specializza dunque gradualmente nel corso di tutto il Trecento, fino a provocare, verso la fine del secolo, un deciso intervento pubblico, che si manifesta sia nell'azione normativa che nell'allestimento di navi (in genere una, talvolta due), le quali, accanto all'iniziativa privata, si dedicano appositamente all'accompagnamento dei devoti, veleggiando insieme alla muda di Beirut fino a quella città, proseguendo poi da sole fino a Giaffa e restandovi alla fonda per alcune settimane, in attesa del rientro dei pellegrini dalle loro devozioni. Esse avrebbero poi raggiunto Beirut, ricongiungendosi al resto della muda e facendo con essa ritorno a Venezia. La documentazione di carattere amministrativo e talvolta notarile superstite conservata nella città lagunare è abbondante e precisa, a questo proposito; e si arricchirà notevolmente dalla metà del secolo successivo, quando alle delibere del Senato in materia di regolamentazione del traffico navale si aggiungeranno i dispacci degli ambasciatori stranieri residenti in città, i quali quasi sempre segnaleranno, nelle lettere inviate ai loro signori, la data di partenza e di ritorno della galea detta "dei pellegrini", non di rado fornendo anche i nomi dei più altolocati devoti che su di essa si dirigevano in Terrasanta o ne facevano ritorno. La storia del pellegrinaggio ai luoghi santi durante i due ultimi secoli del Medioevo, insomma, può ricevere ancora notevole luce dallo studio della documentazione veneziana.

BIBLIOGRAFIA

1. *Abbreviazioni*

ASVe= Archivio di Stato di Venezia.

ASVe, *CI.* = Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore*.

---

[39] ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*, 43, f. 143r.

DBI = *DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Rome, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020, 100 vols., https://www.treccani.it/biografico/.

2. *Fonti inedite*

ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale*: 13, 17.

ASVe, *CI*. *Miscellanea Notai*: 8, 39, 94.

ASVe, Maggior Consiglio: 21.

ASVe, *Senato. Deliberazioni Miste*: 37, 38, 39, 40, 42, 43.

3. *Fonti edite*

Archives de l'Orient Latin, vol. I (Parigi: E. Leroux, 1881).

Expeditions to Prussia and the Holy Land Made by Henry Earl of Derby (afterwards King Henry IV.) in the Years 1390-1 and 1392-3 being the Accounts kept by the Treasurer during two years, ed. by Toulmin Smith, L. (Londra: Camden Society, 1894).

Michele da Rabatta, Morando di Porcia, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Begotti, P. C., Sclippa, P. G. (Pordenone: Accademia San Marco, 2007).

4. *Studi*

Bianchi, F., "Rabatta, Michele". In: *DBI*, LXXXVI (2016).

Coniglio, G., "Acquaviva, Antonio", In: *DBI*, I (1960).

Degrassi, D., "Al di là del prestito. I toscani come diplomatici ed affidatari di 'incarichi speciali'". In: *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale*. *Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008)*, a cura di Figliuolo, B., Pinto, G. (Udine: Selekta, 2010): p. 79-89.

Fodale, S., "Carlo III d'Angiò Durazzo". In: *DBI*, XX (1977).

Mallett, M. E., "Dal Verme, Iacopo". In: *DBI*, XXXII (1986).

Prajda, K., *Italy and Hungary in the Early Renaissance. Cultural Exchanges and Social Networks* (Roma: Viella, 2023).

Ryder, A., "Giovanna II d'Angiò". In: *DBI*, LV (2001).

Pucci Donati, F. *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, vol. I (Udine: Forum, 2023).

Saletti, B., "La logistica dei pellegrinaggi in Terrasanta nei secoli XIV e XV", *Nuova rivista storica*, C/II (2016): p. 421-481.

Stöckly, D., *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle)* (Leida : Brill, 1995).

IL MAR NERO E LA "LUNGA RIVOLUZIONE NAUTICA" (1250-1450)

Antonio Musarra (Università di Roma La Sapienza)

Sono passati cinquant'anni dalla pubblicazione da parte di Frederick Lane di un articolo sulla *Revue Historique* destinato a lasciare un'impronta duratura negli studi sulla navigazione medievale. Nel suo *Progrès technologiques et productivité dans les transports maritimes, de la fin du Moyen Âge au début des temps modernes*, questi introduceva, infatti, il concetto di "rivoluzione nautica", identificando con tale espressione quell'insieme d'innovazioni tecniche e tecnologiche che tra il 1250 e il 1350 avevano radicalmente trasformato il trasporto marittimo, migliorandone l'efficienza e riducendone i costi. L'uso della bussola, di portolani, carte nautiche e tavole di navigazione; l'apertura dei mari d'inverno, resa possibile dall'accresciuta capacità di calcolo del punto nave; la costruzione di scafi più capienti in ragione dell'incremento dei traffici e del loro adeguamento ai cicli di produzione; l'impiego di legnami differenti a seconda degli elementi costruttivi, volto a garantire una maggiore solidità strutturale; l'introduzione del timone unico incernierato a poppa in luogo dei (o, più spesso, in associazione ai) due remi laterali; l'alternanza o la compresenza di vele quadre e latine, atte a rispondere alle più svariate situazioni di vento: secondo Lane, tali elementi modificarono fattivamente il panorama nautico, segnando un punto di svolta nella storia della navigazione europea.[1] Egli, tuttavia, concentrava tali innovazioni in un lasso di tempo piuttosto breve. In realtà, si è, ormai, riconosciuto come, a fronte della repentina adozione di singoli accorgimenti tecnici – il cui comparire nelle fonti non è indice d'immediata adozione, giacché non è possibile conoscere da quanto tempo ciascun elemento fosse in uso –, si sia trattato, piuttosto, di un processo di lunga durata: il risultato di un'evoluzione graduale, strettamente connessa alle dinamiche economiche, politiche e commerciali del tempo, prolungatasi ben oltre la Peste

[1] Lane 1974. Si veda, inoltre, Lane 1983, e, per un inquadramento recente, Villain-Gandossi 2017, p. 70-89.

Nera, come mostra il crescente gigantismo navale che caratterizzerà, in particolar modo, gli ultimi decenni del XIV secolo e i primi del successivo.[2]

L'origine di tali innovazioni è stata generalmente ricondotta all'influenza esercitata dalle marinerie nordiche.[3] Va detto, tuttavia, come tale ipotesi non trovi riscontro nelle fonti. Si trattò, piuttosto, di un'evoluzione strettamente legata alle dinamiche interne al Mediterraneo stesso: una "lunga rivoluzione", se si vuole, dispiegatasi su un lasso di tempo lunghissimo.[4] Da questo punto di vista, il mar Nero, più ancora di altre aree di confine, si configura come un laboratorio di sperimentazione privilegiato. Genova e Venezia, le cui marinerie adottarono prima di altre le innovazioni più significative, sfruttarono la loro presenza nei porti pontici per affinare soluzioni tecniche e strategie commerciali. Le fonti superstiti ne attestano la centralità come spazio di interazione. Le carte nautiche di Pietro Vesconte, genovese, non diversamente da quelle dei Veneziani Domenico e Francesco Pizzigano – in entrambi i casi, prodotte a Venezia –, delineano con precisione le sue coste, evidenziando la circolazione di saperi nautici condivisi.[5] Un consistente *corpus* di atti notarili mostra la strutturazione d'un complesso sistema d'insediamenti, legati a reti mercantili articolate, capaci di adattarsi ai mutamenti politici e di sfruttare varie forme di cooperazione economica al di là dell'antagonismo

---

[2] Musarra 2021, p. 73-94. Come nota Marco Tangheroni – che ampliava il periodo interessato ai secoli XII-XIV –, «così come è stato negato, in quanto legittimo o inopportuno, il concetto di rivoluzione commerciale, così, pure, quello di rivoluzione nautica è stato, talora, contestato. Pure, una volta ammessa la possibilità di un uso della parola non ristretto al campo semantico socio-politico, sembra difficile negare che tra il XII e il XIV secolo i cambiamenti delle tecnologie nautiche e dell'arte della navigazione siano stati tali e tanti da originare, nel loro complesso – ogni innovazione rafforzando il proprio significato appunto dall'essere ad altre collegata – più che singolarmente presi, un progresso sostanziale profondo, un salto di qualità netto, un decollo decisivo», cfr. Tangheroni 1996, p. 187.

[3] Secondo Christiane Villain-Gandossi, ad esempio, «vers 1250, des liaisons régulières entre rivages nordiques et méditerranéens s'instaurent en raison des grandes difficultés du transport par terre. Vers la fin de la période qui commence en 1277 avec les premiers voyages de galères génoises vers Bruges et la côte sud de l'Angleterre, tout le trafic à grande échelle entre le nord et le sud s'effectue par la route du littoral atlantique et ne cesse de s'amplifier. Cette "révolution nautique" concerne l'ensemble des zones côtières, tant du point de vue commercial, politique et militaire, que de ce qui la rend possible, c'est-à-dire l'outil lui-même, le navire qui va emprunter ses traits tout d'abord à la cogue», cfr. Villain-Gandossi 2017, p. 72.

[4] Per una riflessione al riguardo cfr. Beltrame, Bondioli 2006; Musarra 2020 (b).

[5] Per un quadro d'insieme si veda Pujades i Bataller 2007.

perdurante tra le due marinerie.[6] Con tutta probabilità, le peculiarità ambientali, la relativa lontananza dalle rispettive madrepatrie, la formazione di comunità miste favorirono la circolazione dei saperi, accelerando lo sviluppo di soluzioni avanzate per la gestione dei traffici, la difesa delle rotte o l'ottimizzazione delle capacità di trasporto. Nelle pagine seguenti cercherò di delineare alcuni aspetti di tale evoluzione, con particolare attenzione al ruolo del mar Nero, non più percepito come una periferia rispetto ai grandi centri del commercio marittimo ma come motore d'innovazione e sviluppo, capace d'influenzare le pratiche nautiche mediterranee, contribuendo all'elaborazione di modelli costruttivi, strategie commerciali e soluzioni tecniche dall'impatto duraturo.

1. *Rotte commerciali e crisi economica*

Lungi dal configurarsi quale mero prolungamento del bacino mediterraneo, il mar Nero costituiva un sistema commerciale dinamico, organicamente inserito nelle vaste reti di scambio euroasiatiche. La progressiva affermazione genovese e veneziana, fra il XIII e il XIV secolo, ne rafforzò il ruolo di crocevia nevralgico per i traffici con il Levante e l'Asia centrale. L'infrastruttura logistica, articolata su diverse modalità di trasporto, favoriva una continua interconnessione tra le regioni pontiche e le grandi vie commerciali, garantendo l'afflusso costante di merci di alto valore verso il Mediterraneo. Non senza aspri conflitti: la competizione tra le due marinerie, acuitasi con l'espansione delle rispettive reti mercantili, si tradusse, infatti, in una serie di scontri per il controllo degli Stretti e dei principali snodi portuali, dando luogo a una rivalità accesa. La debolezza di Bisanzio, l'instabilità interna all'Orda d'Oro e il crescente dinamismo turco costituivano un ulteriore fattore di rischio, costringendo a rivedere costantemente le proprie strategie. Ciò spinse, sovente, ad alternare fasi di aperta ostilità a tregue prolungate, funzionali alla tutela degli interessi reciproci.[7] Genova e Venezia si trovarono a condividere gli stessi porti, pur mantenendo strutture amministrative e commerciali autonome. A Caffa, i Veneziani riuscirono a stabilire una propria rappresentanza, nonostante l'egemonia genovese fosse schiacciante: la rilevanza strategica

---

[6] La bibliografia sull'argomento è sterminata. Per uno sguardo di sintesi cfr., per Genova, Balard 1978; Balard 1983. Per Venezia si veda, invece, Nystazopoulou-Pelekidis 1970; Thiriet 1959; e, più di recente, Pucci Donati 2023.

[7] Per un quadro di sintesi sulla lunga guerra che avrebbe contrapposto Genova e Venezia fra il 1350 e il 1381 – generalmente nota come terza e quarta guerra veneto-genovese –, cfr. Musarra 2020 (a).

dello scalo divenne tale da rendere irrinunciabile il transito.[8] A Tana, le due comunità andarono consolidando posizioni distinte: mentre i Genovesi detenevano una forte influenza sui traffici fluviali provenienti dal Don, i Veneziani godevano di propri privilegi e mantenevano rapporti diretti con l'Orda d'Oro.[9] A Trebisonda, Genovesi e Veneziani erano entrambi presenti, pur con modalità differenziate.[10] In un contesto segnato da profonde rivalità politiche e militari, le necessità economiche favorirono, nondimeno, forme di interazione e coesistenza che trascendevano le contingenze belliche, dando vita a una complessa dinamica di competizione, collaborazione e mutuo aiuto, in cui il pragmatismo commerciale finì per riequilibrare le tensioni geopolitiche.[11]

L'organizzazione dei trasporti si basava sull'integrazione tra collegamenti marittimi e fluviali, capaci di unire tra loro i principali porti costieri e favorire un flusso costante di beni e persone. Le rotte interne lungo il Dnepr e il Volga, collegate al mar Caspio, permettevano di convogliare i beni provenienti dall'Asia centrale, come spezie, seta, pelli, pietre preziose e metalli, verso Caffa o Trebisonda e, di qui, in direzione di Pera e Costantinopoli. Al contempo, le reti marittime si adattavano alle condizioni politiche della regione, consolidando basi mercantili e sviluppando modelli di gestione del rischio sempre più sofisticati. La capacità di negoziare concessioni con le autorità locali e di instaurare accordi con i potentati regionali garantiva la continuità degli scambi, nonostante le ricorrenti tensioni. Un sistema, questo, configuratosi di pari passo con l'incedere della crisi. Il peggioramento delle condizioni economiche rese necessaria una ristrutturazione dei modelli commerciali, prima ancora che la pandemia di *Yersinia Pestis* falcidiasse la popolazione locale, destabilizzando i circuiti commerciali. Il capitale mercantile fu riallocato verso rotte più sicure, mentre si sviluppavano nuove forme di finanziamento, spesso ricorrendo a prestiti garantiti dai proventi doganali o dalle rendite degli empori commerciali.[12] La regolamentazione del commercio si fece più stringente, come mostra l'emanazione del genovese *Liber Gazarie*, redatto nella sua forma attuale tra il 1340 e il 1341, con aggiunte sino al 1344, che conteneva norme emanate a partire dal 1316. Le disposizioni

[8] Pucci Donati 2022; Pucci Donati 2024.

[9] Pubblici 2005; Pucci Donati 2019; Pucci Donati 2021; Pucci Donati 2024. Per uno sguardo generale rimando, inoltre, a Karpov 2021.

[10] Karpov 1986, in particolare p. 71-139.

[11] Pucci Donati 2020.

[12] Per l'impatto della crisi sulle comunità pontiche si veda, da ultimo, Emanov 2024. Per la diffusione della Peste si veda, invece, Barker 2021; Spyrou, M. *et al*. 2022.

regolavano la costruzione navale e le dotazioni di *naves* e galee, stabilivano criteri per il bordo libero, regolamentavano la natura e la quantità delle merci imbarcate, definivano gli obblighi di capitani e patroni e organizzavano la gestione degli equipaggi. Particolare attenzione era riservata, inoltre, alla navigazione in convoglio, pratica essenziale per la protezione delle navi mercantili dagli attacchi di pirati e corsari riflettendo la necessità di una gestione strutturata del rischio. Un intero *corpus* normativo disciplinava, infine, il governo degli insediamenti genovesi nell'area pontica, con specifico riferimento a Caffa.[13]

La crisi del XIV secolo solleva interrogativi ancora poco esplorati sul ruolo del lavoro marittimo nella resilienza del sistema commerciale. A fronte dell'intensificazione della domanda di manodopera qualificata e della necessità di garantire continuità ai traffici, nonostante l'instabilità politica, militare ed economica, resta da chiarire, infatti, fino a che punto le gerarchie lavorative e le dinamiche di reclutamento nei porti del mar Nero siano andate ridefinendosi. Con tutta probabilità, la forte mobilità dei lavoratori del mare, operanti in contesti plurilingui e multiculturali – come ho avuto modo di sottolineare altrove, veri e proprie "pendolari del mare" –, giocò un ruolo importante nel favorire la stabilità delle reti commerciali, ponendo le basi per un'integrazione più profonda tra le diverse comunità portuali.[14] Le dinamiche di questo processo e le sue ripercussioni sull'economia marittima pontica richiedono ancora un'indagine approfondita. In questa prospettiva, l'ipotesi che il mar Nero abbia rappresentato un laboratorio di innovazione tecnica e tecnologica, costituendo una risposta adattiva alle trasformazioni imposte dalla crisi, merita un'attenta valutazione. L'interazione tra Genova e Venezia nella navigazione pontica tra XIV e XV secolo rappresenta un caso emblematico per valutare la plausibilità di un trasferimento tecnologico endogeno al Mediterraneo. Va detto, a ogni modo, come il processo di trasmissione delle conoscenze rimanga avvolto nell'ombra: le fonti non offrono testimonianze dirette circa i meccanismi di elaborazione e diffusione del sapere tecnico-pratico. La documentazione superstite attesta la progressiva formalizzazione di rotte e prassi operative, senza fornire elementi utili a ricostruire le dinamiche specifiche della circolazione delle competenze. Si rende necessaria, pertanto, un'analisi indiretta, fondata sulla convergenza di indicatori diversi. In questa sede mi concentrerò soltanto su due aspetti, spunto per una futura ricerca: la tendenza alla standardizzazione tipologica, indipenden-

---

[13] La migliore analisi del *Liber* resta quella di Forcheri 1974.

[14] Musarra 2021 (a). Sulle comunità miste si veda, inoltre, Mitsiou, Preiser-Kapeller 2018, p. 43-44.

temente dalle peculiarità operative e costruttive; l'emergere di un lessico tecnico condiviso.

2. *La standardizzazione dei tipi nautici*

Un segno tangibile della circolazione di conoscenze tecniche è rappresentato dalla progressiva standardizzazione dei tipi nautici. Non si è ancora riflettuto abbastanza, tuttavia, sulla possibilità che tale processo venisse agevolato dalla coabitazione nei porti del Mediterraneo orientale. In questa prospettiva, l'area pontica merita particolare attenzione; tanto più a fronte del progressivo deterioramento della situazione politica cipriota, siriaco-palestinese ed egiziana. La convergenza costruttiva, più che il risultato di una volontaria condivisione, potrebbe ritenersi l'esito di una competizione serrata, che spingeva Genovesi e Veneziani a emulare e adattare le soluzioni più efficaci adottate dalla controparte. L'utilizzo di navi e galee di dimensioni similari, dotate del medesimo armo velico, sembra riflettere un processo di adattamento, in un gioco di influenze difficilmente riducibile a un'unica direttrice. Da questo punto di vista, un primo spunto di riflessione è offerto, prima ancora che dalla documentazione scritta, da quella iconografica. I graffiti navali di Cembalo (Balaklava),[15] Soldaia (Sudak)[16] e Kalamita (Inkerman)[17] documentano le principali tipologie nautiche in uso: dalle semplici barche da pesca fino alle grandi navi da trasporto e da guerra. Il "catalogo" di Kalamita, in particolare, riportato su una stele risalente al XIV secolo – conservata, oggi, presso il *Gosudarstvennyj muzei-zapovednik "Chersones Tavricheskij"* di Sebastopoli –, dispone i tipi nautici gerarchicamente: al vertice si trova un *bucio*, un piccolo legno di servizio, assai comune nella navigazione locale. Più in basso compare una nave tonda, identificabile con una *cocca*, dotata di castelli a prua e a poppa, di un bompresso rialzato, di un grande albero maestro dotato di coffa, di pennoni, sartie e stralli. In evidenza si nota, infine, la sagoma di una *galea grossa*, caratterizzata dalla presenza di aperture lungo lo scafo per l'inserimento dei remi, dotata di un alto castello di prua, doppio ponte, timone unico incernierato a poppa, governato da cavi, due alberi, pennoni e sartie. In tutti i casi non sembrano rappresentate le vele, benché si possa supporre l'alternanza tra quelle quadre e latine.

Tali tipologie nautiche erano in uso sia a Genova, sia a Venezia, benché sia possibile osservare alcune differenze temporali nella loro adozione.

---

[15] Per cui si veda Adaksina, Kirilko, Myts 2004, p. 189.

[16] Tur 2001.

[17] Romanchuk 2008, p. 592.

L'adattamento alle mutate condizioni politiche ed economiche rese necessaria una riconsiderazione dei modelli di costruzione, segnando un'evoluzione che avrebbe avuto ampie ripercussioni.[18] La documentazione notarile e statutaria genovese e veneziana consente di ricostruire un quadro piuttosto articolato dello sviluppo tecnologico. Accanto a unità di piccolo e medio tonnellaggio – barche, taride, panfili, saettie –, la componente predominante è costituita dalle galee: per lo più, biremi con una capacità ridotta di carico, nonostante la progressiva adozione del terzarolo (il terzo uomo per banco). Nei primi decenni del Trecento, Venezia andò elaborando il modello della galea "grossa", lunga una quarantina di metri e larga circa cinque metri e mezzo, adatta sia alla navigazione di linea, sia alla guerra, dotata generalmente di due o tre alberi armati con vele latine. Legni di questo genere potevano raggiungere le 150-200 tonnellate. Alla metà del Trecento, la città lagunare conosceva galee «alla misura di Romània», la cui portata era pari a circa 130 tonnellate, e galee «alla misura di Fiandra», pensate appositamente per affrontare le acque dell'Oceano, la cui stazza raggiungeva le 170 tonnellate.[19] Genova adottò il tipo della galea grossa – del tutto simile, nonostante la lunga permanenza di un solo albero (raramente, di due) – in ritardo di circa un ventennio rispetto a Venezia. Una norma del *Liber Gazarie*, risalente al 1333 (ma emendata nel 1344), stabilisce, infatti, che una galea mercantile genovese dovesse misurare 40,19 metri di lunghezza e 5,02 di larghezza (all'altezza massima). Nel 1340 furono definite, invece, le misure per le galee grosse, pari a 40,19 metri di lunghezza e 5,95 metri di larghezza (all'altezza massima); queste ultime, tuttavia, compaiono nella documentazione soltanto a partire dagli anni Cinquanta.[20] Che tale adeguamento avesse luogo in ragione della comune frequentazione dei porti pontici è un'ipotesi percorribile, benché non si possa escludere che tali innovazioni siano maturate autonomamente.

La flotta genovese comprendeva, inoltre, numerose cocche, le quali, a partire dagli anni Trenta, andarono sostituendo progressivamente la *navis*.[21] Sulla scorta di un noto passo di Giovanni Villani si è solitamente ritenuto che tale tipo nautico provenisse dal settentrione europeo, facendo la propria comparsa nel Mediterraneo improvvisamente al principio del XIV secolo.[22] In realtà, l'utilizzo reiterato dell'espressione «navis seu/sive

---

[18] Per un quadro di sintesi cfr. Musarra 2021 (b), p. 73-94.

[19] Lane 1965, p. 33-58; Lane 1974, p. 289-292.

[20] Forcheri 1974, p. 138-139; Balard 1978, p. 550.

[21] Balard in corso di st.

[22] Il problema è discusso in Musarra 2020 (b).

cocha», frequente nella documentazione,[23] suggerisce, piuttosto, che della *cog nordica* s'emulasse unicamente l'armo velico – e, dunque, la grande vela quadra –, dando origine a una sorta di *cocca* mediterranea: la forma dello scafo, specularmente tondeggiante, così come la tecnica di costruzione – con il fasciame disposto a paro (*carvel-built*), ovvero con le tavole affiancate e unite lungo i bordi, anziché a sormonto (*clinker-built*), dove le tavole si sovrappongono parzialmente – restarono differenti.[24] A differenza di Genova, Venezia adottò le cocche più lentamente. Le prime attestazioni risalgono al 1312, riguardando specificamente il mar Nero. Anche in questo caso, a ogni modo, si registrano misure simili, con lunghezze comprese tra 35 e 40 metri e una larghezza tra 9 e 10 metri, mostrando una graduale convergenza verso standard costruttivi comuni.[25] Galee grosse e cocche, dunque, sono i legni più utilizzati. Se, per le seconde, si può affermare una primazia genovese quanto ad adozione e diffusione, per le prime bisogna riconoscere, invece, la priorità veneziana. L'intensa attività nei porti del mar Nero potrebbe aver favorito una convergenza nelle soluzioni costruttive. Va detto, a ogni modo, come, verso la fine del secolo, Genova tornasse a guardare alla *navis*, dotata, ora, di velatura mista, le quali avrebbero raggiunto stazze considerevoli: almeno un quinto dei natanti costruiti a Genova superava le 1000 botti, equivalenti a circa 536 tonnellate; alcune unità avrebbero raggiunto le 2000 botti, pari a 1072 tonnellate, con lunghezze attorno ai 50 metri (38-40 metri al galleggiamento), larghezza di circa 15 metri e un pescaggio di 9 metri.[26] La progressiva integrazione delle rotte mediterranee con quelle atlantiche avrebbe modificato ulteriormente il panorama nautico.

3. *La formalizzazione d'un lessico comune*

Sebbene non si possa parlare di un trasferimento sistematico di *know-how* avvenuto nel mar Nero, il quadro complessivo suggerisce l'avvio di un fenomeno di osmosi tecnologica. L'interazione tra le due marine potrebbe aver determinato un progressivo adattamento delle rispettive soluzioni ingegneristiche. L'indagine su tali processi, condizionata dalla frammentarietà della documentazione, è corroborata, tuttavia, dalle evidenze terminologiche, ricavabili da un vasto coacervo di fonti: atti

[23] Si veda, ad esempio, Genova, Archivio di Stato di Genova, *Notai ignoti*, b. II, 64, f. 3r (1327); b. 25, 6, doc. 3 (1328).

[24] Musarra 2021 (b), p. 92-93.

[25] Gardiner 1994, p. 49; Hocquet 2006, p. 86-87, 180-182.

[26] Musarra 2021, p. 89.

notarili, inventari, registri di bordo, portolani, carte nautiche, zibaldoni e taccuini nautici. L'adozione di un lessico marinaresco comune, più che il risultato di un'esplicita volontà di uniformazione, appare come l'esito naturale di una lunga coabitazione nei principali scali mediterranei e della necessità di un linguaggio operativo condiviso. Al di là delle ostilità, Genovesi e Veneziani intrattenevano relazioni di natura pragmatica; la compravendita di navi e galee presupponeva una conoscenza approfondita delle loro caratteristiche strutturali e funzionali, favorendo la permeabilità tecnologica.[27] Il commercio a Trebisonda e a Tana, snodi strategici della navigazione pontica, evidenzia, ad esempio, forme di collaborazione e di scambio che travalicano il mero antagonismo. In più occasioni, le autorità locali dell'Orda d'Oro e dell'impero di Trebisonda si fecero arbitre delle tensioni in atto, imponendo regolamenti che costringevano le due potenze a condividere spazi e infrastrutture. L'ipotesi che tale scenario abbia favorito un'interazione più stretta tra le maestranze, che si trovavano a operare fianco a fianco negli stessi scali, servendosi di una terminologia tecnica affine e adottando pratiche similari nella gestione dei traffici, non appare peregrina.[28] Da questo punto di vista, il ruolo del lessico tecnico potrebbe apparire rivelatore. L'utilizzo di un vocabolario comune per definire strutture navali e attrezzature di bordo riflette l'esistenza di pratiche condivise, frutto di scambi economici e competizione tecnologica. Saremmo di fronte, insomma, a una prova indiretta della circolazione del sapere tecnico tra le due città.

La presenza di termini genovesi nella documentazione veneziana è segno di un progressivo allineamento terminologico. È il caso, ad esempio, di *barcha*, attestata nel *Libro de navegar* come *barchia* («Item, una barchia cum suo apparatu»), indicativa di un'imbarcazione di medie dimensioni utilizzata per i trasporti locali. Similmente, il termine *randa*, in uso a Genova per indicare la vela principale di poppa, compare nel *Taccuino di Zorzi Trombetta da Modone* («Portar la randa per traverso ai venti»), segnalando un ulteriore prestito lessicale. Di particolare interesse è

[27] Il caso più risalente attestato dalla documentazione superstite si legge in un atto rogato a Pera nel 1281 dal notaio Simone «de Albario». Il 7 agosto, Marchisio di Loreto riconosce un debito di 31 iperperi a Nicolino Rosso per l'acquisto di una parte della nave *Alegrancia*. Enrico Malvezzi, veneziano, compare tra i garanti. La presenza di un fideiussore veneziano suggerisce non solo la stretta familiarità tra le due comunità ma anche una possibile condivisione di competenze nelle pratiche e nei modelli costruttivi, cfr. Brătianu 1927, doc. LXXI. Rinuncio a fornire un'appendice esaustiva delle molte occorrenze disponibili, che occuperebbe troppe pagine, rimandando alla bibliografia indicata nelle note seguenti.

[28] Karpov 2001. Sullo stesso tema si veda, ora, Pucci Donati 2023, p. 132-140.

anche *calcetere*, impiegato nei cantieri genovesi per indicare il legname di rinforzo dello scafo e rintracciabile nel *Libro di marineria*, dove si legge «Item, ligame de calceteri per fortificare la galera», a conferma della circolazione del termine anche nella documentazione veneziana. Analogamente, il termine *mezzana*, riferito al secondo albero di una nave, è documentato nel *Libro de navegar* con la frase «Tegnuda la vela de la mezzana per ben governar la galea». Ma si pensi, altresì, al ligure *schifo*, piccolo natante di servizio, che compare nel *Taccuino di Zorzi Trombetta da Modone* con la formulazione «Schifo con due remi per servizio della nave»; ovvero, al verbo *carenare*, derivato da *carena*, riferito all'operazione di manutenzione dello scafo, è presente nel *Libro di marineria* con l'indicazione «Bisogna carenar la galea ogni sei mesi».[29] Certo, è azzardato tentare una localizzazione precisa del luogo in cui tali imprestiti si sono prodotti: l'area pontica può, sì, aver rappresentato un crocevia linguistico e commerciale importante, in cui l'influenza reciproca tra le due tradizioni marinare si sia intensificata, ma non è possibile determinare con assoluta certezza se tali fenomeni vi abbiano avuto origine o consolidamento. È difficile che la progressiva convergenza terminologica derivi da un intento esplicito di uniformazione, quanto piuttosto da un adattamento spontaneo legato alla reciproca coabitazione. Si ha assoluta certezza, del resto, del passaggio di un discreto numero di voci dal genovese al greco, e viceversa, verificatosi in ambito egeo.[30]

La penetrazione nel mar Nero comporta, sia per Genova, sia per Venezia, una circolazione d'uomini, saperi, tecniche ed esperienze senza precedenti, coinvolgendo molteplici strati sociali. Come nota Laura Minervini, siamo di fronte a un

> insieme linguisticamente non omogeneo, anche se (almeno in ambito ligure) costituito da varietà affini e fra loro intercomprensibili (…). Lo spettro delle competenze e degli usi comprende, agli estremi, varietà ridotte e pidginizzate e varietà standard delle lingue veicolari correnti nell'area mediterranea […], il cui intreccio in un articolato continuum linguistico sfugge in buona parte alla nostra percezione. Solo i livelli alti di tale continuum, infatti, sono relativamente ben documentati, mentre – riflesso della distribuzione diastratica delle varietà in uso – quelli inferiori restano largamente sconosciuti, essendo stato solo in rari casi affidati alla scrittura.[31]

---

[29] Per queste occorrenze cfr., in particolare, Borsato 2021, *ad indicem*.

[30] A questo proposito cfr. Cortelazzo 2008.

[31] Minervini 2008, p. 350.

Da questo punto di vista, il linguaggio marinaresco costituisce un osservatorio privilegiato per cogliere le dinamiche di contatto e stratificazione linguistica che caratterizzano la mobilità mediterranea e, in particolare, la penetrazione pontica. Il lessico nautico, infatti, riflette non solo la contaminazione tra lingue e dialetti, ma anche la trasmissione di saperi tecnici e pratiche di navigazione, frutto di un'interazione costante tra mercanti, armatori, marinai e interpreti di varia provenienza. Questa realtà linguistica, tuttavia, resta in larga parte sfuggente: la documentazione scritta privilegia le forme più standardizzate e ufficiali, mentre la comunicazione quotidiana a bordo delle navi e nei porti rimane affidata a pratiche orali, spesso caratterizzate da semplificazioni, calchi e pidginizzazioni funzionali alla comprensione reciproca. Per confermare con maggiore certezza il ruolo del mar Nero come crocevia di tale convergenza, saranno necessarie ricerche mirate, capaci di incrociare le fonti nautiche, notarili e amministrative con un'analisi sistematica delle testimonianze linguistiche nelle diverse aree di influenza. Solo un'indagine più approfondita potrà chiarire in che misura la penetrazione pontica abbia agito da catalizzatore nella costruzione di un linguaggio tecnico condiviso tra Genova e Venezia nel tardo Medioevo.

5. *Conclusioni*

Quanto illustrato sin'ora potrebbe portare a conclusioni affrettate. L'ambiente marittimo del mar Nero, caratterizzato da pericoli naturali, conflitti navali e intensi scambi culturali, fu davvero un laboratorio di innovazione tecnica e strategica? L'interazione tra comunità marittime diverse e la necessità di sviluppare nuove soluzioni difensive e costruttive fecero realmente di questa regione un nodo essenziale della cosiddetta "lunga rivoluzione nautica"? E, lungi dall'essere un mero spazio periferico rispetto al Mediterraneo, in che misura il mar Nero avrebbe contribuito alla trasmissione e all'elaborazione di conoscenze marittime comuni, influenzando le flotte genovesi, veneziane e bizantine prima che l'egemonia atlantica ridefinisse il paradigma della navigazione? Senz'altro, siamo di fronte a un sistema altamente interconnesso, in cui porti, mercanti e flotte costituivano una rete dinamica di scambi non solo economici, ma anche tecnologici e culturali. Città come Caffa e Tana non fungevano semplicemente da centri di smistamento delle merci, ma anche da veri e propri hub del sapere nautico. È possibile che qui venissero adottate innovazioni costruttive come la struttura modulare degli scafi, sviluppando nuove metodologie di propulsione, tra cui il sistema a scaloccio, che consentiva una maggiore efficienza nella navigazione a remi. Le rotte pontiche, lungi

dall'essere statiche, erano soggette a continue trasformazioni per adattarsi alle condizioni mutevoli del commercio euroasiatico. Il perfezionamento delle navi mercantili, con l'introduzione di cocche capaci di trasportare fino a 1000 tonnellate di carico, testimonia la crescente necessità di trasporti su larga scala, prefigurando alcune delle innovazioni che avrebbero successivamente caratterizzato la navigazione oceanica. Contrariamente all'interpretazione tradizionale, che attribuisce l'origine della rivoluzione nautica esclusivamente all'Atlantico e alle grandi esplorazioni del XV-XVI secolo, la documentazione suggerisce che molte delle innovazioni fondamentali emersero in un contesto mediterraneo. La necessità di affrontare mari difficili, di gestire rotte lunghe e di fronteggiare minacce costanti portò a sperimentazioni che avrebbero lasciato un'impronta duratura sulla navigazione globale.

Le innovazioni nella costruzione navale e nelle tecniche di navigazione migliorarono significativamente le capacità operative delle flotte mercantili. L'introduzione di vele miste, con la combinazione di vele quadre e latine, aumentò la manovrabilità delle navi, permettendo di affrontare con maggiore sicurezza le condizioni atmosferiche instabili della regione. La costruzione di imbarcazioni più robuste, con scafi rinforzati e compartimenti stagni, consentì il trasporto di quantità sempre maggiori di merci, riducendo il rischio di affondamenti e migliorando la sicurezza della navigazione. Parallelamente, la diffusione di strumenti di orientamento come il martelogio e il compasso magnetico, documentata nei portolani veneziani e genovesi del XV secolo, contribuì a una maggiore precisione nella navigazione. Molti di questi progressi si verificarono ben prima che venissero adottati nelle marinerie atlantiche, all'interno del Mediterraneo. Molto probabilmente, nel mar Nero, area di comune frequentazione e di intensa interconnessione culturale tra comunità marittime diverse. Genovesi, Veneziani, Greci, Armeni e Tatari condividevano gli stessi spazi portuali, contribuendo alla formazione di una cultura marittima comune, in cui regolamenti commerciali e pratiche giuridiche venivano adattati alle esigenze di un mercato multietnico. I registri notarili, genovesi e veneziani, documentano la stipula di contratti di nolo tra mercanti di diversa provenienza, tesi a sancire non solo transazioni economiche, ma anche alleanze strategiche per la sicurezza dei convogli. Nei porti, prima ancora che a bordo, uomini di diversa provenienza sviluppavano una lingua franca marittima, un codice tecnico condiviso che permetteva di operare con efficacia nonostante le differenze linguistiche e culturali. Con tutta probabilità, il mar Nero non fu un semplice crocevia commerciale, ma un motore di trasformazione tecnologica, strategica e culturale, che anticipò molte delle pratiche che avrebbero poi caratterizzato l'espansione

europea nei secoli successivi. Solo studi più approfonditi, basati su un'analisi incrociata delle fonti nautiche, notarili e linguistiche, potranno confermare con maggiore precisione l'entità e le modalità di questa osmosi tecnologica e commerciale.

BIBLIOGRAFIA

1. *Fonti*

Brătianu, G., *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)* (Bucarest: Cultura Natională, Académie Roumaine, Études et recherches, 2, 1927).

Forcheri, G., *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il «Liber Gazarie»* (Genova: Istituto Internazionale di Studi Liguri, Collana storica di fonti e studi, 17; Collana storica dell'Oltremare ligure, 4, 1974).

Pucci Donati, F., *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento 1359-1388* (Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese, 2019).

2. *Studi*

Adaksina, S.B., Kirilko, V.P., Myts, V.L., *Otchet ob arkheologicheskikh issledovaniyakh srednevekovoy kreposti Chembalo (g. Balaklava) v 2003 g.* (San Pietroburgo: Ermitazh, 2004).

Balard, M., "Gênes et la mer Noire (XIIIe-XVe siècles)", *Revue Historique*, 271/1 (1983): p. 31-54.

Balard, M., "La révolution nautique médiévale: l'exemple génois", *Maritimarum. Journal of Sea History*, 1, in corso di st.

Balard, M., *La Romanie génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, 2 voll. (Genova-Roma: Società Ligure di Storia Patria - Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 18 - Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235-236, 1978).

Barker, H., "Laying the Corpses to Rest: Grain, Embargoes, and Yersinia pestis in the Black Sea, 1346-48", *Speculum*, 96/1 (2021): p. 97-126.

Beltrame, C., Bondioli, M., "A Hypothesis on the Development of Mediterranean Ship Construction from Antiquity to the Late Middle Ages". In: *Connected by the Sea. Proceedings of the Tenth International Symposium on Boat and Ship Archaeology* (Roskilde, Denmark,

2003), a cura di Blue, L., Hocker, F.M., Englert, A. (Oxford: Oxbow books, 2006): p. 89-94.

Borsato, E., Il lessico della navigazione e delle maestranze nella Venezia del XIV-XV secolo. Studio a partire da alcuni zibaldoni marittimi, Tesi di Dottorato (Ciclo XXXIII), Siena-Barcellona, Università di Siena-Università di Barcellona, 2021.

Cortelazzo, M., "Presenza del Genovese nel Levante". In: *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di Orioles, V., Toso, F. (Udine: Università degli Studi di Udine, 2008): p. 285-294.

Emanov, A.G., "Korable'nye soobshchestva Kafy v situatsii krizisa XIV veka", *Vestnik Volgogradskogo gosudarstvennogo universiteta. Seriya 4, Istoriya. Regionovedenie. Mezhdunarodnye otnosheniya*, 29/6 (2024): p. 99-118.

Gardiner, R., *Cogs, Caravels and Galleons. The Sailing Ship 1000-1650* (Londra: Conway, 1994).

Hocquet, J.-C., *Venise et la mer, XIIe-XVIIIe siècle* (Parigi: Fayard, 2006).

Karpov, S.P., *Istoriya Tany (Azova). v XIII-XV vv.*, vol. I (San Pietroburgo: Aletheia, 2021).

Karpov, S.P., *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461* (Roma: Editrice Il Veltro, 1986).

Karpov, S.P., "Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV". In: *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del convegno internazionale di studi*, *Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, a cura di Ortalli, G. Puncuh, D. (Genova: Società ligure di Storia Patria-Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Atti della Società ligure di Storia patria, n.s., 41/1, 2001): p. 257-272.

Lane, F.C., "I marinai veneziani e la rivoluzione nautica del Medioevo". In: Id., *Le navi di Venezia. Fra i secoli XIII e XVI* (Torino: Einaudi, 1983): p. 150-169.

Lane, F.C., *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance* (Parigi: S.E.V.P.E.N., 1965).

Lane, F.C., "Progrès technologiques et productivité dans les transports maritimes, de la fin du Moyen Âge au début des temps modernes", *Revue Historique*, 251/2 (1974): p. 277-302.

Minervini, L., "Il genovese e le lingue veicolari del Mediterraneo". In: *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di Orioles, V., Toso, F. (Udine: Università degli Studi di Udine, 2008): p. 349-355.

Mitsiou, E., Preiser-Kapeller, J., "Moving Hands: Types and Scales of Labour Mobility in the Late Medieval Eastern Mediterranean (1200-1500)".

In: *Micro-spatial Histories of Global Labour*, a cura di De Vito, C.G., Gerritsen, A. (Londra: Palgrave MacMillan, 2018): p. 29-68.

Musarra, A. (a), *Il Grifo e il Leone. Genova, Venezia e la supremazia sul Mediterraneo* (Roma-Bari: Laterza, 2020).

Musarra, A. (b), "L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo: un tema controverso", *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 6/1 (2020): p. 15-26.

Musarra, A. (a), "Economic Migrants or Commuters? A Note on the Crews of Genoese Galleys in the Medieval Mediterranean, 14th-15th Centuries". In: *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, I. *Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th Centuries*, a cura di Folin, M., Musarra, A. (New York-Londra: Routledge, 2021): p. 62-75.

Musarra, A. (b), *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale* (Bologna: il Mulino, 2021).

Nystazopoulou-Pelekidis, M., "Venise et la mer Noire du XIe au XVe siècle", *Thesaurismata*, 7 (1970): p. 13-51.

Pubblici, L., "Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana nel XIV secolo", *Archivio Storico Italiano*, 163 (2005): p. 435-483.

Pucci Donati, F., "Accoglienza e assistenza negli insediamenti genovesi e veneziani di Caffa e Tana (secoli XIII-XV)". In: *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza, Atti del Convegno (Siena, 29 gennaio-1 febbraio 2020)*, a cura di Piccinni, G. (Roma: Viella, 2020): p. 543-561.

Pucci Donati, F., *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo* (Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese, 2023).

Pucci Donati, F., "Alle origini dell'insediamento veneziano a Tana (prima metà del XIV secolo)". In: *Gli spazi del vissuto nel Medioevo. Scritti per Paola Galetti*, a cura di Mancassola, N. (Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2024): p. 277-282.

Pucci Donati, F., "I Genovesi a Tana (fine XIII-inizi XV secolo)", *Nuova Rivista Storica*, 105/3 (2021): p. 1095-1143.

Pucci Donati, F., "La presenza veneziana a Caffa: il testamento di Manfredi Contarini (1358)", *Nuova Rivista Storica*, 108/1 (2024): p. 189-200.

Pucci Donati, F., "Mercanti veneziani e genovesi a Caffa in un documento del 1329", *Nuova Rivista Storica*, 106/3 (2022): p. 1199-1204.

Pujades i Bataller, R., *Les cartes portulanes. La rapresentació medieval d'una mar solcada* (Barcellona: Institut Cartogàfic de Catalunya, 2007).

Romanchuk, A.I., *Issledovaniya Khersonesa - Khersona. Raskopki. Gipotezy. Problemy*, II (Tyumen: Tyumenskogo gosudarstvennogo universiteta, 2008).

Spyrou, M. *et al.*, "The Source of Black Death in Fourteenth-Century Central Eurasia", *Nature*, 606/6 (2022): p. 718–742.

Tangheroni, M., *Commercio e navigazione nel Medioevo* (Roma-Bari: Laterza, 1996).

Thiriet, F., *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècles)* (Parigi: de Boccard, 1959).

Tur, V.G., "K voprosu o chernomorskom sudokhodstve XV-XVI vv.", in *Morska torgivlya v Pivnichnomu Prichermoryi* (Kiev: Kyiv National Taras Shevchenko University, 2001): p. 216-221.

Villain-Gandossi, C., "La révolution nautique médiévale (XIIIe-XVe siècles)". In: *The Sea in History*, II. *The Medieval World/La mer dans l'histoire. Le Moyen Âge*, a cura di Balard, M. (Woodbridge: The Boydell Press, 2017): p. 70-89.

RAPPORTI TRA MERCANTI VENEZIANI E GENOVESI A TANA FINO AGLI ANNI SESSANTA DEL TRECENTO

Francesca Pucci Donati (Università degli Studi di Genova)

La ricca documentazione notarile veneziana trecentesca contiene numerosi atti rogati a Tana, com'è noto l'insediamento latino sviluppatosi presumibilmente al principio del Trecento presso Azak (l'odierna Azov), città multietnica sita alle foci del Don allora sotto il dominio della *Ulus* di Jochi (più comunemente detta Orda d'Oro).[1] Fra i mercanti occidentali, i Genovesi (preceduti dai Pisani) giunsero in quell'area sullo scorcio del Duecento a partire da Caffa (oggi Feodosia), loro roccaforte sulle coste della Crimea.[2] Pure i Veneziani si recavano a Tana in un primo tempo facendo base a Caffa; in seguito, dagli anni Venti del Trecento, essi poterono beneficiare dell'allestimento annuale di convogli di galee di stato dette "di Romània", che ben presto si organizzarono in un regolare servizio facente scalo a Costantinopoli per poi entrare nel mar Nero e raggiungere il mare d'Azov.[3]

Malgrado gli episodi di scontro con i khan mongoli, occorsi fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, gli operatori di entrambe le città marinare riuscirono dunque a impiantare un proprio insediamento stabile a Tana-

---

[1] Il tema degli occidentali a Tana-Azak nei secoli XIII-XIV è stato approfondito in particolar modo dalla storiografia russa (che si è avvalsa anche degli scavi archeologici operati nell'area), e da quella europea, incentrata soprattutto sull'analisi della documentazione scritta. Mi limito qui a citare i lavori usciti più recentemente, ai quali rimando per il quadro bibliografico di riferimento, ossia la monografia di Sergej P. Karpov e il volume redatto a quattro mani da Nicola Di Cosmo e Lorenzo Pubblici: Karpov 2021; Di Cosmo, Pubblici 2022. Cfr, inoltre Pubblici 2005; Pubblici 2021. Sui Genovesi a Tana, cfr. Pucci Donati 2021. Sulle denominazioni *Ulus* di Jochi e Orda d'Oro e l'impero mongolo, si veda Pubblici 2023 e il saggio del medesimo autore in questo stesso volume. Cfr. pure Favereau 2021.

[2] L'insediamento di Caffa è stato ampiamente studiato dagli storici che si sono occupati delle colonie genovesi nel mar Nero. Si rimanda qui ai lavori principali: Balletto 1976; Balard 1978; Pistarino 1988, p. 85-130, 228-245; Basso 1994; Basso 2008; Basso 2011; Balard 2017, II, p. 721-732, 769-782. Cfr. pure Khvalkov 2018. Si veda inoltre il saggio di Enrico Basso in questo volume, dedicato alla società multietnica, multiculturale e multilinguista caratteristica di Caffa e degli altri insediamenti pontici fra XIV e XV secolo.

[3] Sul sistema dell'incanto delle galee veneziane, cfr. Stöckly 1995.

Azak. Ciò avvenne soprattutto sotto il khanato di Özbeg (1313-1341), sovrano favorevole alla presenza degli occidentali *in loco*, soprattutto in considerazione dei proventi fiscali che avrebbe potuto ricavare dai loro commerci. Se i Genovesi si insediarono a Tana probabilmente già nel secondo decennio del XIV secolo, i loro rivali lagunari vi riuscirono soltanto nei primi anni Trenta. Da subito i rapporti fra gli abitanti dei quartieri genovese e veneziano, che dovevano essere vicini se non contigui, si rivelarono ambivalenti e non sempre pacifici: da un lato furono infatti caratterizzati da scontri e scaramucce frequenti, dall'altro da non meno frequenti relazioni d'affari e prestiti di denaro.[4] Un esempio in questo senso si legge nel testamento del veneziano Lorenzo Bon, datato 20 agosto 1334, in cui sono registrati pagamenti a favore di due creditori genovesi.[5] In un caso, il testante disponeva che venisse restituita una somma pari a 25 aspri a un certo Nicolino Genovese, taverniere in Tana, per il vino che quest'ultimo gli aveva venduto; nell'altro, egli dava ordine che fosse saldato un debito di cui non si specificano le ragioni, pari a 12 aspri, da lui contratto nei confronti di un certo Andrea Paia, Genovese. Questo è soltanto uno dei vari esempi che le fonti notarili ci restituiscono in merito a una rete di scambi più fitta di quanto si pensi. Le interazioni fra gli uni e gli altri, e più in generale fra gli operatori latini, non avvenivano d'altronde soltanto sul piano commerciale ma anche su quello culturale, grazie alla circolazione e diffusione di un sapere tecnico condiviso, per il quale il mar Nero divenne in quei secoli un importante spazio di sperimentazione e innovazione.[6]

L'area del mare d'Azov e Tana-Azak nello specifico, strettamente interconnessa a quella pontica se non direttamente parte integrante di essa, rappresentò del pari uno spazio comune dove investire competenze, energie e capitali. Ciò si evince, come accennato, sia dai rapporti intrecciati *in loco* fra i singoli operatori che fra le due comunità, veneziana e genovese. Riguardo a queste ultime, le fonti attestano un andamento altalenante delle relazioni reciproche, condizionato anche dal confronto, divenuto più difficile nei primi anni Quaranta del Trecento, con l'allora sovrano mongolo Janibek (1342-1357), figlio del già menzionato Özbeg. Costui, dopo aver rinnovato nel 1342 il patto con i Veneziani sottoscritto dal padre nel 1332-33, arrivò

[4] Karpov 2001.

[5] ASVe, *C.I. Notai*, 110, fasc. 7, notaio Pietro Marango, f. 56v (20 agosto 1334, Tana).

[6] Sul mar Nero come spazio di sperimentazione, condivisione di saperi e innovazione tecnica, si rimanda al saggio di Antonio Musarra in questo volume. Cfr. pure Musarra 2021.

persino, nel 1343, a scacciare tutti i Latini da Tana[7] e, successivamente, ad attaccare Caffa per ben due volte, fra il 1344 e il 1346, anno in cui fra l'altro mise in atto il noto stratagemma che portò secondo molti alla diffusione della peste nera in occidente.[8] Proveniente com'è noto dall'Asia Centrale, dove si era già propagata nei decenni precedenti, l'epidemia investì la regione del Volga, poi il Caucaso, giungendo nella primavera del 1347 a Tana e a Caffa, decimando le popolazioni anche nel bacino del mar Nero.[9]

In quel torno di anni, i rapporti fra Genova e Venezia, alleatesi temporaneamente contro il nuovo comune nemico, si inasprirono però nuovamente e, in una sorta di *escalation* di tensione, portarono nel 1350 allo scoppiò della terza guerra veneto-genovese, che durò cinque anni e vide il coinvolgimento di altre potenze internazionali, fra cui Bisanzio, il regno d'Aragona, il ducato di Milano e, indirettamente, il regno d'Ungheria, per il controllo del Mediterraneo orientale. Il conflitto si concluse con il trattato di pace di Milano del primo giugno del 1355, fra le cui clausole vi era il cosiddetto *devetum Tane*, ossia quella disposizione secondo cui per tre anni né i Veneziani né i Genovesi avrebbero potuto commerciare alle foci del Don.[10] Così, solo allo scadere di tale *devetum* i mercanti di entrambi le città poterono ricominciare ad andare a Tana, anche se in realtà quelli lagunari avevano preso contatto coi Mongoli prima del termine pattuito. Ebbe allora inizio una seconda fase di ricostituzione degli insediamenti latini ma, di lì a poco, la morte del khan Berdibeg (figlio di Janibeg), nel 1359, innescò un lungo periodo di instabilità politica nell'Orda d'Oro.[11] La presenza degli occidentali nel mar Nero aveva tuttavia cambiato ormai propri connotati. Infatti, se i Genovesi privilegiavano da tempo Caffa e le città portuali della Crimea (la cosiddetta "Gazaria", dove avevano impiantato stabili postazioni, da ultimo Soldaia, oggi Sudak, divenuta genovese nel 1365), i Veneziani, dal canto loro, puntarono invece su Tana e su Trebisonda. Quest'ultima, in particolare, era stata dotata di *comptoir* dal

---

[7] Sulla cacciata dei Latini da Tana nel 1343 da parte di Janibek, cfr. Karpov 2021, p. 16, 26, 67, 75-76, 86, 89 e sgg.; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 113-116.

[8] Sulla crisi dei rapporti fra il khan dell'Orda e gli occidentali a Tana e a Caffa, cfr. Karpov 1997.

[9] Circa l'origine della peste in Asia orientale e la sua diffusione in occidente, cfr. Barker 2021; Spyrou *et al.* 2022; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 120-122.

[10] Sulla terza guerra veneto-genovese, cfr. Musarra 2020, p. 220-245.

[11] Sulla cronologia degli avvenimenti relativi a Tana-Azak fino agli Sessanta del Trecento, cfr. Karpov 2021; Di Cosmo, Pubblici 2022; Pubblici 2023.

1319, quando il comune lagunare firmò un primo trattato in tal senso con il ramo della dinastia dei Comneni, da cui la città dipendeva.[12]

Le vicende relative alla ricostituzione degli insediamenti genovese e veneziano a Tana dopo la scadenza del *devetum*, nel 1358, sono già state oggetto di studio, in tempi anche recenti;[13] qui si intende piuttosto soffermarsi sui rapporti commerciali (ma non esclusivamente) intercorsi fra Veneziani e Genovesi in quella località. Testimonianze in questo senso persistono fino al termine del secolo, malgrado le interruzioni dovute alla quarta guerra veneto-genovese e all'attacco di Tamerlano a Tana nel 1395.[14] Si è scelto in particolare di prendere in considerazione soltanto gli anni immediatamente successivi alla ripresa dei traffici dopo la cessazione del primo *devetum*. A tal fine, si è costituito un *corpus* documentario composto di 492 atti stilati da alcuni notai veneziani fra l'agosto 1359 e il luglio 1366.[15] Di essi, 58 recano menzione, a vario titolo, di Genovesi (oppure Liguri) in rapporto con Veneziani (o aventi quella cittadinanza), fra cui 54 rogati da Benedetto Bianco (1359-1362), 3 da Marco Marzella (ottobre 1362) e uno soltanto da Nascimbene Scarena (settembre 1363).[16] Si tratta, crediamo, di un *corpus* attendibile ed eloquente, anche perché è assai variegata la tipologia dei rogiti in esso attestati, come si evince dalla tabella sottostante (Tab. 1):

[12] Su Trebisonda in particolare, si rimanda a Karpov 1986, p. 71-139, e a Pucci Donati 2023, p. 79-140. Sulle vicende successive relative all'insediamento veneziano a Tana nel Trecento, si veda Karpov 2021; Di Cosmo, Pubblici 2022. Cfr. inoltre il saggio di Angeliki Tzavara in questo volume.

[13] Per un confronto fra le comunità veneziana e genovese, cfr. Karpov 2025.

[14] Sulla quarta guerra veneto-genovese, cfr. Musarra 2020, p. 246-273. In merito ai rapporti fra Veneziani e Genovesi a Tana nell'ultimo ventennio del Trecento, cfr. Tzavara 2015 e il saggio della medesima studiosa in questo volume. Sulla presa di Tana-Azak da parte di Tamerlano cfr. Bernardini 2022, p. 180-182.

[15] Il *corpus* documentario di 492 atti è stato tratto da Talyzina 1999 (7 atti) e da Pucci Donati 2019 (485 atti). Ai fini del presente lavoro, sono stati presi in considerazioni soltanto i documenti recanti traccia di rapporti fra Veneziani e Genovesi.

[16] Si rimanda alle note seguenti per la citazione dei singoli atti.

Tipo di documento	n. documenti	%
procure[17]	6	10
compravendite[18]	3	5
compravendite di schiavi[19]	31	53
prestiti[20]	4	7
noleggi[21]	4	7
testamenti[22]	9	15,5
tutele[23]	1	2
Totale	58	

Tab. 1. Tipologia degli atti rogati a Tana (1359-1366)

Il campione documentario schematizzato consente di mettere in luce la varietà di situazioni che si presentavano nella città pontica, da quelle più formali e di natura prettamente economica a quelle di tipo privato, di collaborazione e talvolta anche di amicizia. Gli atti di procura, per esempio, sottintendono e presuppongono relazioni di reciproca fiducia tra i contraenti, come si evince dai dati riassunti in Tab. 2. In un atto del 4 settembre 1359, Pietro Morosini di Venezia nominò suoi procuratori due Genovesi, Vallerano e Niccolò Spinola (probabilmente, fratelli, oppure padre e figlio), per riscuotere presso un Veneziano (Vittore Pisani) una somma che questi doveva al Morosini. Il 30 agosto 1363, Taddeo Querini di Venezia designò come suo procuratore in Caffa il Genovese Giovanni Staia, colà abitante, per esigere da un altro Genovese (Anfronio Larca), pure residente in Caffa, una somma che lo stesso Querini avrebbe poi dovuto restituire in Tana al connazionale Leonardo Bembo. Qualche settimana dopo,

[17] Pucci Donati 2019, n. 6, p. 22; n. 304, p. 112-113; n. 389, p. 133; n. 400, p. 136; n. 404, p. 137; n. 327, p. 118.

[18] Ibid., n. 70, p. 37; n. 82, p. 40-41; n. 106, p. 47-48.

[19] Ibid., n. 108, p.48; n. 124, p. 53; n. 126, p. 54; n. 176, p. 67; n. 226, p. 80; n. 260, p. 87-88; n. 307, p. 114; n. 318, p. 116; n. 319, p. 116; n. 322, p. 117; n. 329, p. 119; n. 330, p. 119; n. 332, p. 119-120; n. 333, p. 120; n. 334, p. 120; n. 339, p. 121-122; n. 341, p. 122; n. 342, p. 122; n. 345, p. 123; n. 359, p. 126; n. 362, p. 127; n. 364, p. 128; n. 366, p. 128; n. 375, p. 130; n. 377, p. 131; n. 395, p. 134-135; n. 396, p. 135; n. 403, p. 136-137; n. 427, p. 149-150; n. 428, p. 450; n. 429, p. 150.

[20] Ibid., n. 64, p. 35-36; n. 94, p. 44; n. 96, p. 45; n. 205, p. 74-75.

[21] Ibid., nn. 116 e 117 a p. 51; n. 114, p. 50; n. 119, p. 52.

[22] Ibid., n. 271, p. 91-92; n. 279, p. 98-99; n. 280, p. 99; n. 281, p. 99-100; n. 282, p. 100-101; n. 283, p. 101-102; n. 285, p. 102-105 (con inventario di beni del testante in *Allegato A*, p. 105-106); n. 413, p. 140-141; n. 415, p. 142.

[23] Ibid., n. 461, p. 163.

e precisamente il 18 settembre, il veneziano Pietro Boldù indicò come procuratore dei suoi beni in Caffa sempre Giovanni Staia, il quale, evidentemente, doveva rappresentare in quel periodo un punto di riferimento affidabile per gli operatori lagunari attivi sulle coste della Crimea. Se, da un lato, i Veneziani erano soliti rivolgersi a un Genovese come loro procuratore in Caffa, dall'altro l'inverso accadeva in Tana: il 19 settembre 1363, il Genovese Francesco di Benedetto sceglieva un Veneziano, Frignano Contarini, quale rappresentante dei propri affari nella località alle foci del Don. Fra i testi vi era pure un Bartolomeo di Zena, Genovese abitante in Caffa ma al momento sensale a Tana, che lo stesso giorno designò suo procuratore in Venezia Giovanni Boldù, all'epoca mercante in Tana.

Come si evince da questo campione, gli intrecci di relazioni fra i mercanti delle due città permettevano di contare agevolmente su di un uomo fidato a Caffa o a Tana che potesse occuparsi di questioni delicate, sia che si trattasse di esigere del denaro da debitori più o meno facilmente raggiungibili sia che occorresse gestire beni altrui (facendoli fruttare) fra mar Nero e mare d'Azov, oppure in madrepatria. Per tali motivi e non solo, ripetiamo, la figura del procuratore, come ovvio, doveva risultare di assoluta fiducia agli occhi di colui che lo nominava. Non è un caso, infatti, che i procuratori citati nei documenti notarili avessero il più delle volte rapporti stretti con chi li designava, o facessero parte del suo clan familiare. Fra i testi, compaiono inoltre altri mercanti, nella fattispecie provenienti dalla Toscana (Pistoia, Firenze) e dal Veneto (Verona), ma pure da oltralpe (Tedeschi), segno che la rete di scambi e di aiuti reciproci anche a livello personale era estesa a tutti gli operatori attivi in quei luoghi.

Data della stipula	Nomi attori economici		Testi		
	Veneziani	Genovesi	Veneziani	Genovesi	altri
4 settembre 1359[24]	Pietro Morosini	Vallerano e Niccolò Spinola	Giovanni Contarini, Nicoletto Donato		
30 agosto 1363[25]	Taddeo Querini	Giovanni Staia	Giovanni Grifoni		Giovanni Grifoni, Giovanni de' Vivenci di Verona, Bernardo Bartoli di Firenze
18 settembre 1363[26]	Pietro Boldù	Giovanni Staia			Giovanni di Verona; Angelo di Giovanni di Pistoia
19 settembre 1363[27]	Frignano Contarini	Francesco di Benedetto	Sandro Loredan (detto "Vacca")	Bartolomeo di Zena abitante in Caffa	Bernardo Bartoli di Firenze
19 settembre 1363[28]		Bartolomeo di Zena, Genovese	Giacomello Morosini, Alessandro Loredan		Alemanno di Alemanno

Tabella 2. Procure fra Veneziani e Genovesi negli atti redatti da Benedetto Bianco

Del pari, simili riflessioni valgono anche per gli atti di tutela, che pure implicavano relazioni di amicizia e fiducia fra coloro che li stipulavano: il *corpus* documentario analizzato presenta un solo esempio di questo genere ma eloquente. Si tratta di un rogito, datato 3 settembre 1363, che registra una tutela, nella forma di un contratto di apprendistato, fra il Genovese Domenico di Sebastopoli e l'allora console veneziano in Tana, Pietro della Fontana.[29] Da esso si evince che Domenico, residente in quel

[24] Ibid., n. 6, p. 22.
[25] Ibid., n. 304, p. 112-113.
[26] Ibid., n. 389, p. 133.
[27] Ibid., n. 400, p. 136.
[28] Ibid., n. 404, p. 137.
[29] Ibid., n. 461, p. 163.

momento alle foci del Don, si impegnava a tenere presso di sé il giovane Antonino, ancora minorenne e rimasto orfano di padre Veneziano, per la durata di dieci anni, dietro la corresponsione di 2 sommi annui. È probabile che in occasioni del genere Pietro della Fontana, in qualità di capo della comunità lagunare, fosse tenuto moralmente a risolvere problemi come quelli per l'appunto relativi alla cura degli orfani di propri compatrioti. Nella vicenda colpisce il fatto che ad assumersi l'onere (seppur dietro pagamento) fosse un operatore ligure.

Di natura invece prettamente commerciale sono gli atti relativi al circuito creditizio e alle compravendite. In merito alla prima tipologia (crediti/debiti), soltanto 4 risultano essere i contratti di prestito sui 58 atti esaminati (ossia il 7%), tutti risalenti al biennio 1359-1360: un dato tutto sommato piuttosto esiguo. Da tali atti emerge che in tre casi si trattava di un Veneziano che doveva restituire una somma di denaro a un Genovese,[30] mentre nel quarto un Genovese era creditore di un Greco e i testi presenti al rogito erano Veneziani.[31] Circa la seconda tipologia (compravendite), tre esempi risalgono agli anni 1359-1360: il primo riguarda un Veneziano che vende una sua imbarcazione a un saraceno, mentre un Genovese compare fra i testimoni.[32] Nei due restanti rogiti, si tratta di pagamenti dilazionati da parte di un Genovese a favore di un Veneziano: in un caso, per l'acquisto di una merce non definita, per cui viene fornito come pegno del vino di Tropea;[33] nell'altro, la garanzia concerne la compera di una botte di vino greco.[34]

Dati interessanti sulle reti di relazioni reciproche che i mercanti latini tessevano durante la loro permanenza nel mare d'Azov si ricavano però forse soprattutto dai testamenti. Ne sopravvivono in particolare 9, rogati dal notaio Benedetto Bianco: in 5 di essi è un Veneziano a dettare le ultime volontà (fra il 1361 e il 1362);[35] in altri 4 (rogati fra il gennaio e il novembre del 1362) sono invece Genovesi o distrettuali di Genova.[36] Quando il testante è Veneziano, il mercante genovese compare spesso in qualità di creditore o debitore nell'acquisto o vendita di prodotti (fra cui cuoi salati e vino), ma figura anche in ruoli delicati come quello di esecutore

[30] Ibid., n. 64, p. 35-36; n. 96, p. 45; n. 205, p. 74-75.

[31] Ibid., n. 94, p. 44.

[32] Ibid., n. n. 70, p. 37.

[33] Ibid., n. 82, p. 40-41.

[34] Ibid., n. 106, p. 47-48.

[35] Ibid., n. 271, p. 91-92; n. 279, p. 98-99; n. 280, p. 99; n. 281, p. 99-100; n. 413, p. 140.

[36] Ibid., n. 282, p. 100-101; n. 283, p. 101-102; n. 285, p. 102-105; n. 415, p. 142.

testamentario. Il Veneziano Lazzaro da Molin, per esempio, dettò testamento nel settembre (o dicembre) 1361, dichiarando di essere creditore del Genovese Ivanisio de Persio[37] a saldo del pagamento di una certa quantità di cuoi che gli aveva venduto al prezzo di 17 sommi. Lo stesso Lazzaro stabilì inoltre di essere seppellito nella chiesa di S. Giacomo in Tana.[38] Ancora, Bernardo del fu Bonvesin di Treviso, cittadino veneziano in Tana, nelle sue ultime volontà datate primo agosto 1362, dispose che venissero saldati i suoi debiti nei confronti di due Genovesi, Ottobono Piccamiglio e Manuele di Gisulfo, ai quali egli doveva rispettivamente 1512 aspri e 1638 aspri per l'acquisto di vino. Circa la propria sepoltura, Bernardo lasciò la scelta ai suoi fidecommissari fra i cimiteri cattolici presenti a Tana; stabilì comunque di elargire una certa somma alla confraternita di S. Maria e di S. Giacomo attiva alle foci del Don.[39] Esperto Cumano, distrettuale del comune di Venezia, dettò testamento il 22 luglio 1362: a differenza di Bernardo, egli indicò la chiesa di S. Marco in Tana come luogo per la sua tumulazione e legò del denaro alla chiesa di S. Domenico dell'ordine dei predicatori; fra i testi, compare il già menzionato Ivanisio de Persio, Genovese, che evidentemente in quel periodo intesseva relazioni con diversi Veneziani a Tana.[40] Infine, dal testamento del 19 agosto 1362 di Smeralda, moglie del Veneziano Marco Mozzo, perito nell'arte chirurgica, emerge che lei e il marito intrattenevano rapporti abbastanza stretti con alcuni Genovesi. Infatti, la donna designò suoi esecutori testamentari sia un Genovese (Bagador di Prementor) che un Veneziano (Nicolò di Gabrietto), oltre a chiamare in qualità di testi tre Liguri, probabilmente frequentatori della loro casa o, in ogni caso, loro conoscenti *in loco*. Smeralda, inoltre, decise di essere inumata presso il convento di S. Maria dell'ordine dei frati minori di Tana e destinò una somma ai frati di S. Domenico dei predicatori.[41] Come si può notare, le elargizioni sia ai francescani che ai domenicani si riscontrano spesso nei testamenti dei Veneziani (e pure in quelli dei Genovesi); la qual cosa in realtà non desta sorpresa, dal momento che l'attività

---

[37] Su Ivanisio de Persio (o Ivanixio) "burgense" di Caffa, cfr. il saggio di Enrico Basso in questo volume.

[38] Pucci Donati 2019, n. 413, p. 140. L'atto pergamenaceo del 1361 è in realtà la versione *in mundo* del n. 271, copiato sul registro del notaio successivamente (il 23 luglio 1362). Dunque, se formalmente gli atti in cui figurano testanti veneziani sono 5, di fatto si tratta però di 4 testamenti, in quanto in questo caso uno è la riproduzione dell'altro.

[39] Ibid., n. 279, p. 98-99.

[40] Ibid., n. 281, p. 99-100.

[41] Ibid., n. 280, p. 99.

dei missionari cristiani, tutti appartenenti agli ordini mendicanti, è attestata nella città alle foci del Don già nella prima parte del XIV secolo.[42]

Del pari significativi sono i testamenti dettati dai mercanti genovesi. Il primo di essi in ordine cronologico è quello di Giacomo di Ancona, distrettuale del comune di Genova, dettato il 13 gennaio 1362 a Benedetto Bianco,[43] da cui affiora una rete estesa di rapporti commerciali con Anconetani, Piacentini, Riminesi e Fiorentini. Fra le varie disposizioni stabilite da Giacomo, ve n'è una relativa alla somma da devolvere alla moglie in Ancona, che doveva essere consegnata alla donna tramite le prime galee veneziane che sarebbero salpate da Tana per intraprendere il viaggio di ritorno. Giacomo volle inoltre essere seppellito presso il cimitero dei frati minori di Tana, a testimonianza, come si diceva poc'anzi, dell'importanza per i mercanti occidentali dell'attività degli ordini mendicanti in quei luoghi lontani. Successivamente, il 18 ottobre 1362 dettò testamento Andreolo de Multo,[44] mercante di vino e di cuoi, da cui si rileva un mondo di relazioni ristretto esclusivamente ai suoi connazionali sia per i crediti e i debiti che per la compravendita delle mercanzie. Egli doveva frequentare abitualmente la chiesa di S. Maria dell'ordine dei minori, presso il cui cimitero volle essere seppellito e al quale destinò una certa somma. Ancora, Manuele Guarnieri dettò le sue ultime volontà il 19 ottobre dello stesso anno: egli aveva costruito un fitto circuito di scambi d'affari sia con propri compatrioti che, sia pur in misura minore, con Veneziani. Egli scelse quale luogo di sepoltura il cimitero di S. Domenico dell'ordine dei predicatori, devolvendo una certa somma a quello stesso convento.[45] Similmente, Andalò Basso, nel suo testamento del 23 novembre 1362,[46] si appoggiò soprattutto a soci e amici genovesi per i propri affari riguardanti in special modo il commercio di pesce fra Tana e Caffa, e di vino (in particolare la malvasia), di cui egli riforniva sia privati che tavernieri, alle foci del Don. A differenza però degli altri due mercanti liguri di cui si è detto, Andalò Basso intratteneva rapporti d'affari anche con Veneziani (fra cui una vedova) e da alcuni di questi aveva ottenuto dei prestiti per acquistare quantitativi di

[42] Il testamento di Vincenzo di Padova, per esempio, datato 21 agosto 1334 e redatto a Tana dal notaio Pietro Marango, riporta una serie di lasciti sia al monastero dei frati minori che a quello dei predicatori (cfr. ASVe, *C.I. Notai*, 110, fasc. 7, f. 56r). Altro esempio: il 16 aprile 1336, il Senato veneziano decise di aiutare i domenicani nell'edificazione della loro chiesa, offrendo loro le pietre comprate per fare la casa del console e il caravanserraglio dei mercanti (ASVe, *Cassiere della bolla ducale*, reg. 7, f. 19r).

[43] Ibid., n. 415, p. 142.

[44] Pucci Donati 2019, n. 283, p. 101-102.

[45] Ibid., n. 282, p. 100-101.

[46] Ibid., n. 285, p. 102-106.

vino, tramite il sensale Giovanni di Verona, cittadino veneziano, lui pure creditore di Andalò. In quest'ultimo caso, la consegna della somma di denaro era avvenuta nella casa del console veneziano, che fungeva da testimone e dovette avere con Andalò una relazione abbastanza stretta, se lo stesso console gli affidò da amministrare i beni del defunto mercante veneziano Niccolò Scafa. Il testamento di Andalò Basso, come si vede, è il più interessante e ricco fra quelli pervenutici, sia per il volume di scambi che costui gestiva con numerosi operatori di entrambi le comunità sia per le relazioni intessute con lo stesso consolato veneziano.[47] In qualità di mercante di vino, Andalò si era insomma costruito un ampio circuito d'affari e di conoscenze intorno all'asse commerciale Caffa-Tana, che includeva i rappresentanti delle più importanti famiglie nobiliari liguri, quali gli Adorno, i Piccamiglio e gli Spinola. Egli espresse poi la volontà di essere seppellito presso il cimitero di S. Giacomo e stabilì che il suo fideiussore elargisse una somma all'ordine dei frati minori per la sua anima.

La presenza di edifici di culto cristiano e, più in generale, la diffusione del cristianesimo nelle aree di dominio dell'Orda[48] si inserisce nel quadro delle spedizioni francescane e domenicane in oriente, fenomeno com'è noto di ampia portata e dalle varie sfaccettature, grazie al quale il mondo dei mercanti e quello dei missionari venivano quotidianamente a contatto. Si cominciava durante i viaggi sulle navi e si proseguiva una volta giunti nelle località di destinazione, come si evince dai lasciti testamentari qui portati a esempio.[49] Ne fa fede però anche tutta una trattatistica di carattere geografico ed etnografico fiorita fra XIII e XV secolo, di cui per esempio il *Libellus de notitia orbis*, composto ai primi del Quattrocento dal frate predicatore Giovanni, allora arcivescovo di Sultaniyya, costituisce un esempio eloquente.[50] Gli elementi di contatto fra il mondo degli affari e quello dello spirito, assai diversi eppure molto "interconnessi", erano i più disparati: si ricordi per esempio che sulle galee del comune lagunare dirette a oriente non salivano soltanto missionari e mercanti. Infatti, le mude che veleggiavano verso Alessandria e Beirut caricavano pure un gran numero di pellegrini che si recavano a Giaffa e in Terrasanta. Si trattava di un fenomeno assai lucroso per i patroni delle navi e per lo stato,

---

[47] Ibid., *Allegato A*, p. 105-106.

[48] Si rimanda al saggio di Thomas Tanase in questo volume, relativo alla presenza cristiana presso la corte dei khan dell'Orda fra XIII e XIV secolo. Cfr. inoltre Hautala 2020.

[49] Sui missionari in Oriente, cfr. Richard 2019; Jackson 2018; Tanase 2013.

[50] Per l'inquadramento dell'autore e l'analisi puntuale ed esaustiva del testo, si rimanda al saggio di Irene Bueno in questo volume.

come si rileva dalle fonti sia pubbliche che private veneziane, a partire soprattutto dalla fine del Trecento.[51]

Dall'insieme dei documenti esaminati (ma più in generale dall'intero *corpus* documentario veneziano trecentesco) emerge dunque con chiarezza il forte legame dei mercanti italiani con diverse istituzioni religiose sorte *in loco* e già attive nella prima parte del XIV secolo: oltre ai conventi domenicano e francescano e alla chiesa di S. Giacomo, già menzionati, sono attestati a Tana la chiesa nazionale veneziana, dedicata a S. Marco, quella di S. Michele e quella annessa al monastero di S. Giovanni Battista. Mercanti genovesi e veneziani frequentavano le stesse strutture religiose, la qual cosa favoriva certamente la nascita e lo sviluppo di una rete di relazioni reciproche anche sociali e di mutua assistenza. Se si tiene conto non solo delle dinamiche commerciali ma anche delle vicende umane dei singoli individui, la realtà dei fatti appare perciò assai più sfumata di quella delineatasi a livello politico-diplomatico sullo scacchiere internazionale, dove quasi sempre le due città erano contrapposte, al pari delle istituzioni delle rispettive comunità locali. Costituisce una prova eloquente in tal senso l'esistenza, a Tana, di un vivace circuito creditizio che coinvolge Genovesi e Veneziani anche per piccole somme di denaro, attestato, oltre che nei testamenti, anche in 8 atti sui 58 esaminati (ossia, il 14% del totale).[52] Questi rogiti conservano traccia delle numerose operazioni quotidiane intercorrenti fra gli uni e gli altri, aventi luogo in quell'emporio: pagamenti per conto terzi o differiti, garantiti per esempio con pegni in vino ma anche in cuoio, pelli, pesce, in particolare lo storione, un prodotto locale considerato all'epoca com'è noto, estremamente pregiato.[53]

Particolare attenzione meritano inoltre le compravendite di schiavi,[54] riguardanti ben 31 atti (ossia il 53% di quelli esaminati), redatti tutti fra il 1360 e il 1363. Da essi si rileva che il venditore è esclusivamente

---

[51] Si veda in proposito il saggio di Bruno Figliuolo in questo volume sui pellegrini in Terrasanta che si imbarcavano a Venezia, in un primo tempo su navi private, in seguito sulle mude di stato veneziane.

[52] Pucci Donati 2019, n. 64, p. 35-36; n. 82, p. 40-41; n. 94, p. 44; n. 96, p. 45; n. 106, p. 47-48; n. 114, p. 50; n. 119, p. 52; n. 205, p. 74-75.

[53] Sul mercato del pesce a Tana, cfr. Tzavara 2022. Si veda inoltre il saggio della medesima studiosa in questo volume.

[54] Pucci Donati 2019, n. 108, p.48; n. 124, p. 53; n. 126, p. 54; n. 176, p. 67; n. 226, p. 80; n. 260, p. 87-88; n. 307, p. 114; n. 318, p. 116; n. 319, p. 116; n. 322, p. 117; n. 329, p. 119; n. 330, p. 119; n. 332, p. 119-120; n. 333, p. 120; n. 334, p. 120; n. 339, p. 121-122; n. 341, p. 122; n. 342, p. 122; n. 345, p. 123; n. 359, p. 126; n. 362, p. 127; n. 364, p. 128; n. 366, p. 128; n. 375, p. 130; n. 377, p. 131; n. 395, p. 134-135; n. 396, p. 135; n. 403, p. 136-137; n. 427, p. 149-150; n. 428, p. 450; n. 429, p. 150.

Genovese, talvolta anche patrono di nave, mentre il compratore è quasi sempre Veneziano, che agisce in un caso anche a nome di terzi: per l'esattezza di Bartolomeo Nuti, abitante nel distretto di Arezzo. Questo primo dato complessivo non desta stupore, dal momento che i Genovesi operavano già da tempo su larga scala nel settore a Caffa, grande emporio degli schiavi nel mar Nero sin dalla fine del Duecento,[55] cui appunto si aggiunse poco tempo dopo anche la piazza di Tana-Azak. Quest'ultima divenne anch'essa ben presto un forte polo di attrazione per gli occidentali (ma non solo) interessati a quel traffico: era infatti assai diffusa anche la pratica di compravendita di schiavi da parte di membri della popolazione locale, che non rifuggivano dal vendere i propri figli o le proprie mogli, come testimonia del resto il già citato Giovanni di Sultaniyya nel suo *Libellus*.[56] Dai rogiti analizzati emerge che le compravendite si svolsero perlopiù a Tana, eccetto due casi, in cui la transazione fu eseguita nei pressi della città, in un luogo detto porto *Ciubano* (che doveva essere soprattutto un caricatoio per le merci), dove fra l'altro risultava attivo al momento un bailo genovese. Alcuni di questi schiavi, inoltre, erano stati precedentemente acquistati presso l'emporio caffiota e poi rivenduti. Stando ai dati esaminati, si può ipotizzare che a quell'altezza cronologica i Genovesi avessero occupato una buona fetta del mercato schiavile alle foci del Don. Di certo, non mancavano però altri operatori di peso *in loco*. Si distingue fra essi un certo Domenico di Firenze, cittadino veneziano a Tana, specializzato nella tratta degli schiavi e attivo in quella località proprio negli stessi anni.[57] Di seguito sono schematizzati i dati tratti dalle compravendite intercorse fra Genovesi e Veneziani negli anni 1360-1363 (Tab. 3).

Anno	Venditore (genovese)	Acquirente (veneziano o avente cittadinanza)	Schiava/o	Età della schiava/o	Prezzo

[55] Sul mercato degli schiavi a Caffa, cfr. Balard 1978 (voll. I e II); Pistarino 1988, p. 162-185; Fossati Raiteri 2008, p. 70; Khvalkov 2018, p. 359-371; Balard 2022 (a cui si rimanda anche per una bibliografia complessiva sul tema).

[56] In merito alla testimonianza di Giovanni di Sultaniyya sul mercato degli schiavi a Tana ai primi del Quattrocento, si veda il saggio di Irene Bueno in questo volume. Sul commercio degli schiavi a Tana, cfr. Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 245-253.

[57] Nel periodo settembre 1359-agosto 1360 furono registrati 33 atti di compravendita, rogati in gran parte da Benedetto Bianco ma anche dal notaio Lorenzo di Nicolò, in cui Domenico di Firenze è attestato quale mercante di schiave e schiavi. Si vedano, per i relativi documenti, Talyzina 1999, nn. 5-7, p. 468, e Pucci Donati 2019, p. 21-67. Cfr. pure Pubblici 2005, p. 466.

1360	Zannone de Masio	Nicoletto Alberto	schiava circassa	20	700 aspri
1360	Bartolomeo Drezacorne (borghese di Pera), patrono di nave	Niccolò Boldù	Cassam, schiava tatara	14	550 aspri
1360	Bartolomeo di Promontorio, abitante a Pera	Bartolomeo Nuti, del distretto di Arezzo[58]	Aydix, schiava tatara	16	8 sommi[59]
1360	Francesco Pancani di Pavia	Galeazzo Dolfin, a nome di Taddeo Zantani	Cona, schiava	14	800 aspri
1360	Antonio de Pansiano	Bertuccio Loredan, patrono di nave, a nome di Bertuccio Cornaro	Chotlumelich, schiava tatara	14	4 sommi e 1/2
1360	Antonio de Pansiano	Niccolò di Marco	Chotlumelich, schiava tatara	9	620 aspri
1362	Giovanni bailo genovese, abitante in Ciubano	Marino Morosini	Tanga, schiava mongola		300 aspri
1362	Francischino Camilla (in porto Ciubano)	Giovannino Foscarini	schiavo tataro		400 aspri

[58] Il documento non lo esplicita ma doveva trattarsi con ogni probabilità di un aretino con cittadinanza veneziana a Tana.

[59] Un sommo equivaleva a 202 aspri, unità di misura dell'argento: cfr. Balducci Pegolotti 1936, p. 25. In base ai dati forniti dalla cosiddetta *Tarifa*, che pure tratta delle monete circolanti a Tana-Azak, un sommo corrispondeva invece a 120 aspri (p. 45-48). Cfr. anche Spufford1986, p. 289 e il saggio di Enrico Basso nel presente volume per ulteriori ipotesi di equivalenze.

1362	Ludovico Logio	Pietro Barbo, a nome di Ferrarino	Cothlu, schiava mongola		500 aspri
1363	Martino Zaccaria	Marco Cicogna, a nome di Leone Rosso	Athuch, schiava tatara con la figlia	20 e 6	225 aspri
1363	Clemente Scoto	Sebastiano Grandi	Bayranza e Baragoth, schiave tatare	20 e 18	207 aspri
1363	Manuele di Corna, abitante in Pera	Candiano Barbaro, a nome di terzi	Hacboga, schiavo tataro	12	160 aspri
1363	Colombino Cicala, abitante in Pera	Francesco Bragadin, a nome di Albertino, maestro cerusico	Chotluza, schiava tatara	15	300 aspri
1363	Lorenzo dallo Fontego	Nicoletto Negro, a nome di Francesco delle Masene	Tholu, schiava tatara	15	380 aspri
1363	Lorenzo dallo Fontego	Nicoletto Negro, a nome di Giovanni Loredan	Taypiza, schiava tatara	12	270 aspri
1363	Giovanni de Santie, abitante a Caffa	Taddeo Querini, a nome di Ludovico Cornaro	Chotluat, schiava tatara	13	305 aspri
1363	Giovanni sarto del fu Custodolo Greco	Giovanni Valaresso, a nome di Antonio di Cremona	Chotluza, schiava tatara	17	300 aspri
1363	Giacomo di Savignone	Avanzio Soler, a nome di Giovanni cimatore	Zachmach, schiavo tataro	14	200 aspri
1363	Giacomo di Savignone	Arimondo Zovieri	Chulcaton, schiava alana	15	1 sommo
1363	Pezino Sela	Enrico Barbarigo, a nome di	Charaches, schiava tatara	13	240 aspri

		Gerardo Novello			
1363	Giovanni di Candia	Pietro Bon, a nome di Niccolò Pin	Cotlu, schiava alana	11	200 aspri
1363	Giacomino di Caffa	Sebastiano Grandi, a nome di Renoldo Forzo	Charaches, schiava tatara	14	220 aspri
1363	Domenico Staia	Tommaso Falier, a nome di Fantino Falier	Iurgu, schiavo tataro	10	180 aspri
1363	Antonio Poro	Francesco Bragadin	Melich, schiava tatara	16	350 aspri
1363	Pizino Sela	Niccolò Memmo, a nome di Antonio Memmo	Tansuch, schiava tatara	15	200 aspri
1363	Niccolò Petriolo	Pietro Calbo	Charaches, schiava tatara	13	170 aspri
1363	Gabrietto di Guagno	Stefano Bonomo, a nome di terzi	schiava tatara	15	220 aspri
1363	Giuliano Sacco	Marco Viaro	Ros, schiava tatara	11	150 aspri
1363	Giovanni Malfanti	Marco Cicogna, a nome di Nicoletto di Lunardo	Chara, schiava tatara	15	350 aspri
1363	Burzulerio di Nizza	Ludovico Dolfin, a nome di Niccolò Dolfin	Atanas, schiavo tataro	15	150 aspri
1363	Antonio Poro	Frignano Contarini, a nome di Francesco Bragadin	Allizadar, schiava tatara	14	460 aspri

Tab. 3. Compravendite di schiavi fra Genovesi e Veneziani dal 1360 al 1363

6 dei 31 contratti relativi alla compravendita di schiavi, come si vede, risalgono al 1360; 3 al 1362 e i restanti 22 al 1363. Pur tenendo conto del fatto che sicuramente non ci sono pervenute tutte le transazioni stipulate (e che noi abbiamo preso in considerazione soltanto quelle intercorse fra Veneziani e Genovesi), sembra delinearsi comunque un mercato in crescita, nell'arco di pochissimi anni dalla ripresa dei commerci dopo lo scadere del *devetum*. Questo piccolo campione, inoltre, conferma la tendenza generale rilevata da Sergej P. Karpov in merito al commercio degli schiavi a Tana nella seconda parte del Trecento: ovvero, la prevalenza di Tatari su Alani, Russi, Circassi (comunque presenti nel più ampio *corpus* documentario notarile trecentesco superstite); *trend* che tuttavia muterà all'inizio del XV secolo, quando ci si troverà di fronte a un numero maggiore di schiavi russi, dovuto alle incursioni dei khan dell'Orda nei territori dei principati russi. Un altro elemento che emerge chiaramente dalle fonti è la netta preponderanza di schiave femmine su quelli maschi (il cui numero però aumenterà nel corso del XV secolo) e l'età giovanissima di tutti, compresa fra i 9 (senza contare i 6 di una figlia venduta con la madre) e i 20 anni, con una media che si assesta sui 13 anni, anche se nella maggior parte dei casi, si oscilla fra i 13 e i 16 anni (mentre per il Quattrocento l'età media risulta essere più alta).[60] In generale, dal 1360 al 1363 si registra una diminuzione del prezzo (che per le femmine risulta comunque sempre superiore o al massimo pari a quello dei maschi), dovuta a molteplici fattori concomitanti, tuttavia non facilmente individuabili per periodi brevi, considerando fra l'altro le frequenti oscillazioni di mercato che si registrarono un po' ovunque nella seconda metà del Trecento. Un ruolo nel determinare il fenomeno, però, avrà probabilmente giocato la crescita dell'offerta.

Si può infatti ragionevolmente ipotizzare che le stime al ribasso, nel torno di anni presi in considerazione, fossero conseguenza di un'offerta aumentata, forse alimentata anche dalla disponibilità di un accresciuto numero di individui ridotti in schiavitù a seguito dello scontro avvenuto nel 1362-1363 fra Mongoli e Lituani, i quali ne uscirono vittoriosi, conquistando Kiev e ottenendo così l'accesso al mar Nero.[61] Va però per contro notato che tale offerta dovette essere a sua volta alimentata da una domanda in crescita, dovuta alla ripresa dei commerci dei mercanti latini

[60] Sul commercio degli schiavi a Tana-Azak e sulla loro composizione etnica dalla metà del Trecento alla metà del secolo successivo, si veda il recente studio di Sergej Karpov, che riassume i suoi lavori precedenti, aggiungendo ulteriori dati (e a cui si rimanda anche per la bibliografia sul tema): Karpov 2022, p. 45-50. Cfr. pure Verlinden 1950 e 1977; e Khvalkov 2012, per il XV secolo. Si veda inoltre il saggio di Angeliki Tzavara in questo volume.

[61] Di Cosmo, Pubblici 2021, p. 143, 249; Pubblici 2023, p. 231.

nell'area pontica dopo la terza guerra veneto-genovese. In concreto, da un picco di 8 sommi nel 1360, si scese a un prezzo medio di 150 aspri nel 1363, sia per le schiave femmine che per quelli maschi.[62] Se teniamo conto che in questa sede si sono esaminate soltanto le compravendite fra Genovesi e Veneziani ma che in realtà il traffico è documentato in buona parte degli atti di tutta la seconda metà del XIV secolo, si comprende meglio la portata del fenomeno, d'altra parte sottolineato in tempi più e meno recenti da Charles Verlinden, Geo Pistarino, Michel Balard, Sergej P. Karpov e, ultimamente, anche da Hannah Barker. Tali studiosi, conducendo un'analisi su scala europea e sul lungo periodo, hanno infatti individuato a giusta ragione nell'area del mar Nero e del mare d'Azov il cuore del mercato degli schiavi destinati all'Europa e all'Egitto nel Tre e Quattrocento.[63]

Come è stato rilevato dagli studi sul tema, questo ampio bacino di manodopera veniva sfruttato dai mercanti italiani in diverse mansioni *in loco* a Tana, a Caffa e negli altri insediamenti latini del mar Nero. In particolare, le schiave erano utilizzate perlopiù nei servizi domestici e spesso diventavano concubine e talvolta mogli dei loro padroni; gli uomini venivano abitualmente impiegati sulle navi come forza lavoro. Ancora, una porzione non irrilevante soprattutto di schiave ma anche di schiavi erano destinati a essere inviati in madrepatria, magari presso la famiglia del mercante proprietario, al servizio della casa di quest'ultimo, con la promessa sovente dell'affrancamento dopo un certo lasso di tempo, come emerge da vari testamenti rogati a Tana.[64] La storiografia più avvertita sull'argomento ha inoltre sottolineato come fosse un fenomeno comune sia a Genova che a Venezia quello di una schiavitù dalla pelle chiara giunta dal mar Nero a partire dalla fine del XIII secolo. Si trattava di schiavi di origine tatara, alana, circassa, russa, etc., considerati all'epoca di maggior valore

---

[62] Non si è ritenuto opportuno valutare la media dei prezzi di schiave e schiavi su di un campione relativo a pochi anni e per di più comprensivo soltanto degli atti fra Veneziani e Genovesi, in quanto tale dato non risulterebbe significativo nel quadro complessivo dell'andamento dei prezzi di questa particolare merce nella seconda parte del Trecento. Sergej Karpov, che ha analizzato un *corpus* documentario più ampio, ha rilevato che il prezzo medio di vendita nel biennio 1359-1360 era pari a 579 aspri, e per le schiave risultava più elevato che per gli schiavi, assestandosi intorno ai 614 aspri: cfr. Karpov 2022, p. 50 e sgg.

[63] Verlinden 1950; Verlinden 1977, p. 910-963; Karpov 2014; Balard 2022; Karpov 2022; Cfr. pure Pubblici 2017; Khvalkov, Tostado 2017. Sul mar Nero come bacino di rifornimento degli schiavi anche dell'Egitto mamelucco, si veda Barker 2014.

[64] Diversamente, nell'Egitto mamelucco gli schiavi venivano perlopiù impiegati nell'esercito e le schiave nello sfruttamento sessuale e a scopi riproduttivi: cfr. Barker 2014, p. 50-51.

rispetto a quelli dalla pelle più o meno scura (mori di provenienza nordafricana e iberica e neri africani), i quali, insieme agli schiavi balcanici sarebbero poi diventati numericamente preponderanti fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.[65] Ciò avvenne, com'è noto, principalmente a seguito della chiusura degli empori orientali ai mercanti occidentali, dovuta all'avanzata degli Ottomani, che, a partire dalla conquista di Costantinopoli nel 1453, si impadronirono progressivamente di tutta la regione pontica, fino alla presa di Caffa nel 1475.[66]

I contratti stipulati fra Veneziani e Genovesi negli anni presi in considerazione attestano inoltre alcuni noleggi di navi per il trasporto, in un caso, di merci 'sottili' (nello specifico, argento), in altri 'grosse', come si rileva da quattro atti rogati fra il 21 e il 23 maggio 1360, nei quali si certifica un traffico di grano. Si tratta di una tipologia di rogiti peraltro ricorrente nel quadro complessivo della documentazione trecentesca locale.[67] Il primo attesta l'esistenza di una società per affari formata da un Genovese (Martino Peregrin) e due Veneziani (Giovanni Contarini e Giovanni Bembo), i quali ricevettero in affidamento una quantità di argento da un mercante genovese di Chio in quel momento attivo a Tana (Antonio Venier di Ceva); argento che si impegnarono a restituire una volta che la nave su cui viaggiavano avesse attraccato a Pera o a Costantinopoli.[68] Gli altri tre atti (rogati il 22 e il 23 maggio) riguardano tutti la nave "S. Giovanni Battista", ancorata presso il caricatoio di Porto Pisano,[69] nelle vicinanze di Tana; nave di cui era proprietario e patrono Giovanni della Maddalena, cittadino genovese e borghese di Caffa.[70] Da essi si rileva che costui aveva noleggiato la sua imbarcazione al mercante veneziano Giovanni Bembo,

---

[65] Circa la provenienza degli schiavi, il colore della loro pelle e il loro utilizzo a Genova come a Venezia, la storiografia si è a lungo interrogata, giungendo a risultanti importanti sulla base dell'analisi della legislazione e degli atti notarili. Mi limito qui a indicare alcuni dei lavori principali per l'una e l'altra città. Per Genova: Balbi 1966; Gioffrè 1971; Balletto 1988; Pistarino 1987; Panero 1999, p. 341-369; Balard 2017, I, p. 347-408. Per Venezia: Verlinden 1968; Verlinden 1970; Karpov 2022; Orlando 2014, p. 109-137.

[66] Sull'espansione dell'Impero ottomano, cfr. Inalcik 1973; Faroqhi 2008.

[67] Sulla regolamentazione dei trasporti e il noleggio delle merci, cfr. Karpov 2000, p. 153-184. Cfr. pure Stöckly 1995, p. 57-69.

[68] Pucci Donati 2019, n. 114, p. 50.

[69] Pare (ma si tratta di semplice induzione) che a tale caricatoio avessero dato il nome per primi i Pisani, che lo frequentavano già nella seconda metà del XIII secolo: cfr. Chiaverini 2000. Presso di esso le navi italiane caricavano soprattutto grano, come si evince dalla documentazione dell'epoca che lo riguarda.

[70] Pucci Donati 2019, nn. 116 e 117, p. 51.

con l'impegno di caricarvi entro maggio 500 moggi di frumento di proprietà di quest'ultimo, da trasportare nel viaggio di ritorno a Venezia. Il Bembo, dal canto suo, garantiva che avrebbe pagato il prezzo del nolo (fissato dapprima in 1 ducato e 18 grossi d'oro a moggio, poi in 3 ducati e ¼ a moggio) entro un mese dopo che l'imbarcazione fosse giunta a destinazione; mentre Giovanni della Maddalena si impegnava a pagare il dazio sul frumento in entrata dovuto al comune di Venezia. I due mercanti, infine, avevano in piedi anche un altro affare, relativo a una quantità d'argento del valore di 350 ducati d'oro, che il Bembo avrebbe affidato a Giovanni affinché questi del pari lo trasportasse a Venezia, dove glielo avrebbe riconsegnato.[71] Siccome si trattava di un'operazione ritenuta delicata e rischiosa, fu richiesta la nomina di un fideiussore, scelto nella persona del Genovese Iacfero del fu Antonio di Arenzano, che avrebbe provveduto qualora il patrono della nave non avesse ottemperato agli impegni presi. Siamo evidentemente di fronte a un fenomeno assai interessante e tutto da approfondire, vale a dire l'interesse a compensare la bilancia dei pagamenti tra i mercati pontici, dove si trafficava in argento, e quelli bizantini e occidentali, dove viceversa si preferiva operare in monete d'oro. E queste testimonianze dimostrano come tale bilancia pendesse a favore dei mercanti delle città italiane, i quali incameravano surplus di quantità di argento che avevano poi necessità di commutare in oro, al fine di investirlo sui mercati occidentali.

Anche questi ultimi esempi rivelano come in effetti gli affari intercorrenti fra i mercanti delle due città fossero numerosi, consistenti e delicati. L'insieme delle testimonianze qui presentate mostra insomma come esistessero relazioni di interesse e legami personali non episodici fra Veneziani e Genovesi nei primi anni Sessanta del Trecento, immediatamente dopo lo scadere del *devetum Tane*. A rafforzare tale rete di scambi e di rapporti svolsero un ruolo importante i missionari, le chiese cristiane e i monasteri degli ordini mendicanti, che, in quella realtà lontana di "cerniera" fra occidente e oriente, divennero ben presto un punto di riferimento e di incontro per tutti i mercanti occidentali.

BIBLIOGRAFIA

1. *Abbreviazioni*

ASVe= Archivio di Stato di Venezia.

ASVe, *CI.* = Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore*.

[71] Ibid., n. 119, p. 52.

2. *Fonti inedite*

ASVe, *Cassiere della bolla ducale*: reg. 7.

ASVe, *C.I. Notai*: 110.

3. *Fonti edite*

Pegolotti, Francesco di Balduccio, *La pratica della mercatura*, ed. by Evans, A. (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1936).

Pucci Donati, F., *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento 1359-1388* (Udine: Forum Editrice, 2019).

Talyzina, A., "Venecianskie notarial'nye akty: novye vozmožnosti staryh istočnikov", *Byzantinoslavica*, 60/2 (1999): p. 459-468.

3. *Studi*

Balard, M., "Black Sea Slavery in Genoese Notarial Sources, 13th-15th Centuries". In: *Slavery in the Black Sea Region, c. 900-1900. Forms of Unfreedom at the Intersection between Christianity and Islam*, a cura di Roşu, F. (Leiden-Boston: Brill, 2022): p. 19-40.

Balard, M., *Gênes et la mer*, 2 voll. (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2017).

Balard, M., *La Romanie Génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, 2 voll. (Roma: Società Ligure di Storia Patria, "Atti della Società Ligure di Storia Patria" (ASLi), nuova serie, 18, 1978).

Balbi, G., "La schiavitù a Genova tra i secoli XII e XIII". In: *Mélanges offerts à René Crozet*, II, a cura di Gallais, P., Riou, Y.-J. (Poitiers : Société d'études médiévales, 1966): p. 1025-1029.

Balletto, L., *Genova Mediterraneo Mar Nero (secc. XIII-XV)* (Genova: Civico Istituto Colombiano, 1976).

Balletto, L., "Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XV)". In: *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, *Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze) 4-8 giugno* (Firenze: Salimbeni, 1988): p. 263-283.

Barker, H., Egyptian and Italian Merchants in the Black Sea Trade, 1260–1500, PhD thesis, Columbia University, 2014.

Barker, H., "Laying the Corpses to Rest: Grain, Embargoes, and Yersinia pestis in the Black Sea, 1346-48", *Speculum*, 96/1 (2021): p. 97-126.

Basso, E., *Genova: un impero sul mare* (Cagliari: Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994).

Basso, E., *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico* (Torino: Marco Valerio, 2008).

Basso, E., *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo* (Cherasco: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2011).

Bernardini, M., *Tamerlano. Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita a una nuova civiltà* (Roma: Salerno Editrice, 2022).

Chiaverini, M., *Il "Porto Pisano" alla foce del Don tra il XIII e XIV secolo* (Pisa: MARI.CH. Studio Storico Editoriale, 2000).

Bernardini, M., Tamerlano. Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita a una nuova civiltà (Roma: Salerno Editrice, 2022).

Di Cosmo, N., Pubblici, L., *Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo* (Roma: Viella, 2022).

Faroqhi, S., *L'impero ottomano* (Bologna: il Mulino, 2008), ed. or.: Monaco: Verlag C.H. Beck, 2000.

Favereau., M., *The Horde. How the Mongols Changed the World* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2021).

Fossati Raiteri, S., "I genovesi e il mercato degli schiavi nel Vicino Oriente (secc. XIV-XVI)", *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 1 (2008): p. 67-75.

Gioffrè, D., *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV* (Genova, F.lli Bozzi, 1971).

Hautala, R., "Catholic Missions in the Golden Horde Territory". In: *From Pax Mongolica to Pax Ottomanica. War, Religion and Trade in the Northwestern Black Sea Region (14th-16th Centuries)*, a cura di Cristea, O., Pilat, L. (Leida: Brill, 2020): p. 39-65.

Inalcik, H., *The Ottoman Empire. The Classical Age, 1300-1600* (Londra: Weidefeld &Nicolson, 1973).

Jackson, P., *The Mongols and the West, 1221-1410* (Londra: Routledge, 2018[2]).

Karpov, S. P., "Black Sea and the Crisis of the mid-13th Century. An Underestimated Turning Point", *Thesaurismata*, 27 (1997): p. 67-77.

Karpov, S. P., "Caffa and Tana: Confrontation and Partnership of the Italian Maritime Republics in the Northern Black Sea Region in the 13th-15th Centuries", *Zolotoordynskoe obozrenie = Golden Horde review*, 13/1 (2025): p. 37-47.

Karpov, S. P., *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma 1204-1261. Rapporti politici, diplomatici e commercia*li (Roma: Il Veltro Editrice, 1986), trad. dell'ed.: Mosca: Casa dell'Università, 1981.

Karpov, S. P., *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.* (Ravenna: Edizioni del Girasole, 2000).

Karpov, S. P., "Schiavitù e servaggio nell'economia europea. Secc. XI-XVIII". In: *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII / Serfdom and Slavery in the European Economy, 11th-18th Centuries*, 2 voll., a cura di Cavaciocchi (Firenze, FUP, Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni, 45, 2014): vol. I, p. 3-12.

Karpov, S. P., *История Таны (Азова) в XIII-XV вв., Том 1, Тана в XIII-XIV вв. / History of Tana (Azov) in the XIII-XV Centuries*, I. *Tana in the XIII-XIV Centuries* (San Pietroburgo: Aletheia, 2021).

Karpov, S. P., "Slavery in the Black Sea Region in Venetian Notarial Sources". In: *Slavery in the Black Sea Region, c. 900-1900. Forms of Unfreedom at the Intersection between Christianity and Islam*, ed. by Roşu, F. (Leida-Boston: Brill, 2022): p. 41-59.

Karpov, S.P., "Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV". In: *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, a cura di Ortalli, G., Puncuh, D. (Genova: Società ligure di Storia Patria-Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Atti della Società ligure di Storia patria, n.s., 41/1, 2001): p. 257-272.

Khvalkov, E., *The Colonies of Gena in the Black Sea Region. Evolution and Transformation* (New York-Londra: Routledge, 2018).

Khvalkov, E.., "The Slave Trade in Tana: Marketing Manpower in the Black Sea to the Mediterranean in the 1430s", *Annual of Medieval Studies at CEU*, 18 (2012): p. 104-118.

Khvalkov, E. A., Tostado, I. P., "El mercado de esclavos en la región del Mar Negro, Siglos XIV y XV", *Historia Social*, 87 (2017): p. 89-110.

Musarra, A., *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo* (Bari-Roma: Laterza, 2020).

Musarra, A., *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale* (Bologna: il Mulino, 2021).

Orlando, E., *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo* (Bologna: il Mulino, 2014).

Panero, F., *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale* (Torino: Paravia, 1999).

Pistarino, G., *I Gin dell'Oltremare* (Genova: Università di Genova, Istituto di medievistica, Studi e Testi - Serie Storica, 11, 1988).

Pistarino, G., "Tratta di schiavi tra Genova e la Spagna nel secolo XV", *Medievalia (Barcelona, Spain)*, 7 (1987): p. 125-149.

Pubblici, L., "Some Remarks on the Slave Trade in the Heart of the Golden Horde (14th Century) in the Wake of C. Verlinden's Research", *Zolotoordynskoe obozrenie = Golden Horde review* 5/3 (2017): p. 566-576.

Pubblici, L., *Storia dei Mongoli. Dalle steppe all'impero (secoli XIII-XV)* (Roma: Carocci, 2023).

Pubblici, L., "Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana del XIV secolo", *Archivio Storico Italiano*, 605/3 (2005): p. 436-483.

Pubblici, L., "Western Immigration in the Fourteenth-Century Golden Horde: The Case of Venetian Tana", *Golden Horde Review*, 9/1 (2021): p. 90-107.

Pucci Donati, F., *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo* (Udine: Forum 2023).

Pucci Donati, F., "I Genovesi a Tana (fine XIII-inizi XV secolo)", *Nuova rivista storica*, 55/3 (2021): p. 1095-1143.

Richard, J., *La Papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge* (Roma: École française de Rome, 2019[3]).

Spufford, P., *Handbook of Medieval Exchange* (Londra: Offices of the Royal Historical Society, 1986).

Spyrou, M. A., Borbone, P. G., Musralina, L., Gnecchi Ruscone, G., A., Kocher, A., Khartanovich, V. I., Buzhilova, A., Djansugurova, L., Bos, K. I., Kühnert, D., Haak, W., Slavin, Ph., Krause, J. (= Spyrou *et al.*), "The Source of Black Death in Fourteenth-Century Central Eurasia", *Nature*, 606/6 (2022): p. 718-742.

Stöckly, D., *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle*) (Leida-New York-Köln: Brill, 1995).

Tanase, Th., "*Jusqu'aux limites du monde". La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb* (Roma: Ecole française de Rome, 2013).

Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che s'adovra marcadantie per el mondo, a cura di Orlandini, G. (Venezia: Carlo Ferrari, 1925).

Tzavara, A., "*Nunc habitator Tane*. Venetian Merchants as Long-Term Residents in Tana (Fourteenth to Fifteenth Centuries)". In: *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, ed. by Christ, G., Morche, F.-J., Zaugg, R., Burkhardt, S., Kaiser, W., Beihammer, A. (Roma: Viella, 2015): p. 329-347.

Tzavara, A., "Il commercio veneziano di schienali, morone e caviali a Tana XIV-XV secolo". In: *Alimentazione, cibo e gastronomia nello Stato da mar e altri contributi*, *Atti dell'VIII convegno internazionale Venezia e il suo Stato da mar - Venice and its Stato da Mar, Venezia/Venice, 13-15 febbraio/February 2020*, a cura di Crevato-Selvaggi, F. (Roma: Società dalmata di storia patria, 2022): p. 159-209.

Verlinden, Ch., "La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIVe et au début du XVe siècle". In: *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. II (Milan: Giuffrè, Milano 1950): p. 1-25.

Verlinden, Ch., "La législation vénitienne du bas moyen âge en matière d'esclavage (XIIIe-XVe siècles)". In: *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di De Rosa, L. (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1970): p. 147-172.

Verlinden, Ch., *L'esclavage dans l'Europe médiévale,* II. *Italie, Colonie italiennes du Levant, Levant Latin, Empire byzantin* (Gand: Rijksuniversitat, 1977).

Verlinden, Ch., "Le recrutement des esclaves à Venise aux XIVe et XVe siècles", *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, 39 (1968): p. 83-202.

IL MAR NERO E IL SUO ENTROTERRA NEL *LIBELLUS DE NOTITIA ORBIS* DI GIOVANNI DI SULTANIYYA[1]

Irene Bueno (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)

1. *Giovanni di Sultaniyya e la redazione del* Libellus de notitia orbis

Agli inizi del XV secolo, la presenza degli Ordini mendicanti, soprattutto dei frati Predicatori, lungo le sponde del mar Nero e nel suo più ampio entroterra aveva radici ormai profonde. Ne abbiamo oggi una buona conoscenza grazie a un filone di ricerca che, movendo dai fondamentali contributi dei domenicani Raymond-Joseph Loenertz e Marcus van den Oudenrijn in merito alla Società dei Frati Pellegrini e agli *unitores* armeni,[2] si è poi diramato in molteplici direzioni, guardando alle strutture organizzative della gerarchia latina in oriente, alla geografia degli insediamenti mendicanti, all'intersezione tra lo spazio dell'apostolato missionario e quello del commercio, alle relazioni tra i frati e le cristianità orientali, al confronto con i Tartari o, in termini ancora più ampi, alla scoperta dell'oriente e alla definizione di un nuovo rapporto con il mondo.[3] Alcune di queste direttrici sembrano intrecciarsi anche nelle materie affrontate nell'opera che costituisce l'oggetto del presente saggio: si tratta del *Libellus de notitia orbis*, un ampio trattato geografico ed etnografico completato nel 1404 dal frate predicatore Giovanni, a quella data arcivescovo di Sultaniyya, nel contesto della dominazione timuride. Passando

---

[1] Questo saggio è stato redatto nell'ambito del PRIN2022 "The Angevin World, the Papacy and the East, 1250-1450", finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP J53D23012920006. Ringrazio Michele Bernardini, Francesca Pucci Donati e i/le partecipanti al convegno "Un mare connesso. Fonti e temi intorno alla storia del mar Nero (secoli XIII-XV)" (Bologna, 28 giugno 2024) per i preziosi commenti ricevuti.

[2] Si vedano in particolare Loenertz 1932; Loenertz 1934; Loenertz 1935; Loenertz 1937 (soprattutto p. 88-134); Loenertz 1975; van den Oudenrijn 1956; van den Oudenrijn 1958; van den Oudenrijn 1959; van den Oudenrijn 1961.

[3] La bibliografia sull'attività dei frati mendicanti e sul consolidamento della penetrazione latina intorno alla regione pontica è ricchissima. Si vedano in particolare Fedalto 1973-1976; Richard 1998, soprattutto alle p. 227-278; Delacroix-Besnier 1996; Delacroix-Besnier 1997 (in particolare p. 23-27); Delacroix-Besnier 2013; Jackson 1994, p. 256-260; Tanase 2013, in particolare alle p. 279-297.

virtualmente in rassegna tutti i paesi compresi tra i Balcani, l'Africa, il Vicino e l'Estremo Oriente, il *Libellus* porta un'attenzione precipua alla regione del mar Nero e del suo entroterra, che sorvola nella sua interezza. Come si intenderà mostrare, infatti, è proprio intorno all'area pontica che si intrecciano le molteplici tensioni che animano lo scritto di Giovanni: nella regione, che gli è particolarmente familiare per motivi biografici, non solo si muovono frati, mercanti e viaggiatori, ma soprattutto si mettono a confronto popoli e religioni diverse e si avvicendano le maggiori configurazioni statuali e i più potenti eserciti del tempo.

Benché il *Libellus* sia ormai noto, i suoi contenuti non sono stati ancora pienamente valorizzati, soprattutto a causa dell'assenza di una completa edizione critica a stampa. Accanto ai già citati Loenertz e van den Oudenrijn, occorre infatti menzionare il contributo del bibliotecario Anton Kern, che nel 1938 ha editato brevi sezioni del testo, le sole ad oggi pubblicate.[4] Più di recente il *Libellus* è stato oggetto di molteplici ricerche che, soprattutto a partire dall'edizione di Kern, hanno ricostruito il contesto di redazione dello scritto in relazione agli incarichi diplomatici rivestiti dall'autore e ne hanno messo in evidenza l'interesse per la storia dell'apostolato missionario in oriente e delle relazioni tra la dominazione timuride e l'Europa,[5] mentre nuovi lavori di edizione critica condotti sull'insieme dello scritto sono stati realizzati nell'ambito di due recenti tesi di dottorato, che restano tuttavia ad oggi inedite.[6]

Le frammentarie notizie che possediamo sulla biografia di Giovanni non permettono di apprezzare che in maniera parziale i legami del domenicano con la regione pontica. Alcuni dati suggeriscono infatti che egli fosse nato da una famiglia di origine italiana stabilitasi proprio nell'entroterra meridionale del mar Nero, precisamente a Kastamonu: sembrerebbero indicarlo da una parte la *Chronographia regum Francorum*, che lo definisce "Ytalicus natione", seppur dall'aspetto orientale;[7] dall'altra parte, una supplica inviata a papa Martino V (1417-1431) nel 1423, nella

---

[4] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern (edizione alle p. 95-123).

[5] Jackson 1994, p. 238-248; Luttrell 2011; Delacroix-Besnier 1996, 1997; Tanase 2013, p. 660-670. Sull'attività diplomatica di Giovanni nel contesto della politica timuride si vedano in particolare Bernardini 2022, p. 288-290; Goddard 2024, p. 125-156, soprattutto alle p. 143-148.

[6] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Tarfaoui; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali. Ho potuto consultare soltanto il secondo di questi lavori, cui si farà riferimento in quanto segue.

[7] *Chronographia Regum Francorum*, III, p. 205; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 224.

quale si menziona l'ormai defunto titolare della cattedra di Sultaniyya, nominato *Johannes de Castamon*.[8] Se l'origine pontica viene menzionata in una sola fonte, certo è che il domenicano fu attivo in particolare tra la Grande Armenia e la Persia, essendo stato nominato dapprima vescovo di Nakhchivan, per rivestire poi la titolarità della sede arcivescovile di Sultaniyya, nella Persia settentrionale, a partire dal 1398. Nell'ambito di questi incarichi egli si recò a più riprese in occidente, non solo allo scopo di incontrare il papa in qualità di vescovo missionario – optando per l'obbedienza romana nel vivo del Grande Scisma –, ma anche per stabilire rapporti diplomatici con Venezia e Genova e per incontrare i maggiori regnanti d'Europa nelle vesti di ambasciatore del condottiero turco-mongolo Timur (1336-1405) e di suo figlio, nonché erede, Mīrān Shāh (1366-1408).[9]

Gli obiettivi delle missioni diplomatiche di Giovanni in occidente sono molteplici. Nel corso di un suo primo incontro a Roma con Bonifacio IX (1389-1404), avvenuto nel 1398 e testimoniato da alcune lettere a firma di quest'ultimo, emerge in primo luogo la volontà del domenicano di sollecitare il papato a rafforzare l'apostolato missionario mendicante nelle parti orientali e consolidare la presenza del clero cattolico in oriente – obiettivi coronati, non da ultimo, dalla promozione dello stesso Giovanni al rango di arcivescovo di Sultaniyya. Ma i successivi incontri diplomatici di Giovanni rivelano anche l'obiettivo più schiettamente politico di ristabilire la pace in oriente promuovendo l'avvicinamento tra Timur e le maggiori potenze europee: tale alleanza, nei disegni della leadership timuride esposti dall'ambasciatore domenicano, avrebbe infatti consentito la ripresa dei commerci tra oriente e occidente, severamente ostacolati dalle guerre in corso, e soprattutto avrebbe potuto condurre alla costituzione di un efficace fronte comune contro gli ottomani. Con queste intenzioni, l'arcivescovo Giovanni è inviato in occidente nel 1402, recando le lettere di Timur e Mīrān Shāh destinate ai maggiori regnanti europei. È proprio nel corso di questa missione che egli redige due opere a sostegno della missione diplomatica intrapresa: un memoriale su Timur in francese, datato al 1403, seguito dal *Libellus*, in latino, completato intorno al 1404.[10]

---

[8] *Acta Martini pp. V*, n. 259a, p. 677; Delacroix-Besnier 1997, p. 132.

[9] In merito alla biografia del domenicano Giovanni si vedano in particolare Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 82-85; Delacroix-Besnier 1997; Luttrell 2011.

[10] A proposito delle legazioni di Giovanni in occidente si vedano in particolare Luttrell 2011; Goddard 2024, p. 61-69. Il memoriale in francese è pubblicato in Giovanni di Sultaniyya, *Mémoire*, p. 441-464; una traduzione latina appare in *Chronographia Regum Francorum*, III, p. 206-223.

La strategia disegnata da quest'ultimo testo merita qualche considerazione. Appoggiando implicitamente l'idea di un'alleanza tra Tartari e cristiani, il trattato ha l'ambizione conquistare le potenze europee alla causa dell'oriente, presentato come una terra fertile per l'espansione del cristianesimo, e di ottenere così un sostegno alla dimensione che più gli è cara, quella relativa all'attività missionaria dei frati mendicanti. In questa ottica, il *Libellus* raccoglie informazioni sulle diverse regioni del mondo, soffermandosi con attenzione sulla situazione del cristianesimo nei diversi contesti esaminati e mettendone in luce, in particolare, gli elementi di forza. L'intento dell'autore è infatti quello di mostrare che, sebbene Timur fosse lontano dal convertirsi, egli era nondimeno favorevole alla diffusione della fede cristiana, non esitando in alcune circostanze a intervenire per assicurare la protezione dei fedeli. In tale ottica, il successo dell'evangelizzazione viene volutamente amplificato in tutto il testo e in particolare nelle sezioni conclusive: qui l'Europa cristiana è presentata come la regione più popolosa del mondo e i cristiani che vivono sotto la dominazione islamica appaiono talora più numerosi dei musulmani stessi.[11] A quanto risulta dall'esposizione dell'autore, i predicatori hanno complessivamente raggiunto importanti obiettivi, benché il tragitto da compiere per il completamento di tale processo risulti ancora considerevole. La pluralità dei culti e la coesistenza di diverse confessioni religiose sembrano infatti essere caratteristiche fondamentali delle società orientali: Giovanni ne fornisce un quadro esaustivo, sullo sfondo dell'espansione ottomana e timuride di cui egli stesso è testimone. Ciò che ne emerge è un ampio trattato almeno in parte destinato all'uso dei missionari, cui mette a disposizione articolate esposizioni di argomento geografico ed etnografico, portando uno sguardo attento alle notizie in materia religiosa.[12]

2. *La regione del* mare Magnum *nel* Libellus

Nell'ambito di questa rassegna complessa e dettagliata, il *mare Magnum* occupa uno spazio davvero privilegiato. A proposito di questa macroregione, Giovanni di Sultaniyya offre molteplici notizie, soffermandosi a lungo sulla descrizione del bacino pontico e del suo entroterra e analizzandone con specifica attenzione gli elementi geografici, religiosi e culturali. Tali informazioni, in parte riconducibili all'esperienza diretta del domenicano e in parte mediate dal ricorso ad ulteriori fonti, emergono

[11] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 121-123; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 445-447.

[12] Delacroix-Besnier 1997, p. 167.

segnatamente nei capitoli dedicati ai Greci (e dunque a quel che restava dell'impero romano d'Oriente all'inizio del XV secolo), poi alla Valacchia, la Tartaria o Cumania, la Zichia o Circassia, l'Abkasia, la Mingrelia, la Georgia, il mar Caspio e l'Asia Minore,[13] configurando dunque un impianto narrativo che si snoda attorno al mar Nero in maniera circolare, partendo dal Bosforo e proseguendo in senso orario. Nel complesso, ne emerge la profonda familiarità dell'autore con l'intera regione pontica: la descrizione delle regioni che contornano il *mare Magnum* risulta infatti ben più minuziosa e dettagliata rispetto a quanto viene detto in merito ad altre regioni dell'Asia centrale, dell'Asia orientale, o dell'Africa, fondandosi spesso sulle notizie direttamente raccolte dall'autore.[14]

Non manca l'inserzione di una breve digressione etimologico-geografica specificatamente dedicata al *Magnum mare* e alle sue diverse denominazioni. È detto *magnum*, riferisce Giovanni, in quanto costituisce la più vasta delle insenature del Mediterraneo e sembra riversarsi negli altri mari «a causa dell'immensa quantità d'acqua che vi confluisce da molti grandissimi fiumi, la quale viene spinta con forza attraverso lo strettissimo passaggio del Bosforo tracio nel Mediterraneo». È inoltre detto *Ponticum*, in quanto vi si formano passaggi simili a ponti e perché nelle parti settentrionali si ghiaccia al punto da poter essere attraversato a piedi «come su dei ponti». Si chiama anche *maurum* (in greco) o *nigrum* (in latino), per il suo colore nero e la sua profondità; ed *Enxinum*, o sotterraneo, poiché si dice che riceva sotterraneamente l'acqua dal mar Caspio.[15]

---

[13] Riguardo ai Greci si veda Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 222-246; la *Volaquia* è descritta ibid., p. 252-253; per la *Tartaria sive Cumania* si veda ibid., p. 257-266; la *Ziquia* è ibid., p. 267-270; l'*Aptasia* ibid., p. 271; la *Mengrelia* ibid., p. 272-275; la *Ioriania* ibid., p. 276-281; il *Mare Caspeum* ibid., p. 282-289; l'Asia Minore (solo in minima parte riferita alla regione pontica) ibid., p. 410-417. Ulteriori informazioni riguardanti la macroregione che circonda il bacino pontico sono ricavabili nella sezione dedicata all'*Armenia* (ibid., p. 290-320), in merito alla quale stiamo preparando uno studio più approfondito e che non sarà dunque oggetto di questo saggio.

[14] Per quanto riguarda altre regioni del Vicino Oriente, dell'Asia centrale e orientale, o dell'Africa, l'esposizione è spesso mediata dalla citazione di fonti secondarie, tra le quali, come sarà detto in quanto segue, spicca per importanza il I libro della *Flos historiarum terrae Orientis* di Hayton da Korykos.

[15] «Magnum mare dicitur quod nos Euxinum et Exenum Ponticum mare. Magnum dicitur eo quod inter ceteros Mediterranei maris sinus ipse sit maximus et semper in reliquum videtur effluere (…), quod contigit propter inestimabilem aquarum copiam que in illud a pluribus maximis fluminibus funditur, que per artissimam pontem Bosphory Thraci in Mediterraneum impellitur cursu (…). Hoc Ponticum etiam dicitur propter strictum quod super pontes fiant, tamen etiam quia in pluribus partibus ad Boream glaceatum pedes transeunt, ut super pontes. Maurum dicitur grece, nigrum latine, propter

Nell'esposizione che offriremo di questo bacino dai molti nomi seguiremo da vicino la struttura del *Libellus*, passando in rassegna le descrizioni fornite dall'autore riguardo alle terre circostanti il mare e al loro popolamento. Come si vedrà, la geografia costituisce spesso il punto di partenza per un'esposizione che considera poi con maggiore attenzione il le dinamiche sociali, etniche e religiose dei popoli che vi abitano, le caratteristiche dei loro insediamenti, l'assetto politico e le attività produttive delle regioni interessate.

Le prime notizie relative alla regione del *mare Magnum* emergono nella sezione dedicata ai Greci, una delle più estese dell'opera accanto ai capitoli dedicati ai Saraceni e agli Armeni. Testimone dell'irreversibile contrazione dello spazio bizantino provocata dall'espansione ottomana in Asia Minore, nell'Egeo e nei Balcani meridionali, Giovanni attribuisce ai Greci stessi la responsabilità delle recenti perdite territoriali. Egli non esita infatti a considerarli come i peggiori di tutti i cristiani d'oriente, infimi tra tutte le genti, ritenendo che proprio a causa delle loro colpe essi si trovano ormai dispersi in terra straniera, essendo riusciti a conservare solo la capitale dell'antico impero:

> E siccome i Greci sono i peggiori tra tutti gli scismatici orientali… I Greci per via dei loro crimini, come ho detto, sono insediati e dispersi in diverse regioni e non tengono più in proprio possesso che la sola Costantinopoli e sono i più bassi di tutte le genti.[16]

Dopo aver inserito una lunga digressione sugli errori dei Greci,[17] l'autore sposta il baricentro della narrazione dalla capitale imperiale verso il Braccio di San Giorgio e la penisola greca, descrivendo le caratteristiche geografiche del quadrante sudoccidentale della regione pontica, là dove l'Ellesponto (lo stretto dei Dardanelli) e il *Proponticum mare* (Propontide o mar di Marmara) separano l'Asia dall'Europa. Tali luoghi, verso i quali si protende da ovest la penisola greca,[18] richiamano nel *Libellus* la

---

nigredinem atque inter cetera maria et hoc ex nimia profunditate. Enxinum dicitur quasi subterraneum, ut estimant quidam quod mare Caspeum sub terra et montibus transit ad hoc mare», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 264-266.

[16] «Et quia inter omnes orientales scismaticos Greci sunt deteriores (…). Qui Greci propter sua scelera, ut dixi, in diversis partibus constituti et dispersi, nullum dominium tenent ut consueverunt nisi solum Constantinopolim, et sunt infimi omnium gentium», ibid., p. 222; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 101.

[17] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 222-233.

[18] «Italia olim Grecia maior dicebatur, nunc autem Grecia est in Europa et dividit Greciam ab Asia minori brachium sancti Georgy magnaque patria, ab oriente Turkiam sive mare Magnum, a meridie respicit mare Mediterraneum sive Ephesum, ab occidente mare

memoria erodotea di Serse, che invase la Grecia facendo passare il proprio esercito per un ponte fatto erigere appositamente per poter attraversare lo stretto dei Dardanelli:

> Il mar Ellesponto al confine con la Troade separa l'Europa dall'Asia, conservando l'eterna memoria della superbia di Serse, che su un ponte [fatto erigere] in Asia introdusse l'intero esercito, senza che occorresse bagnarsi i piedi (…). Il mare di Propontide si trova tra il Bosforo tracio e l'Ellesponto; esso bagna l'Asia a oriente e l'Europa a occidente, e perciò è quasi completamente circondato, come un lago. Qui si trovano anche grandi monti, come il monte Athos, che appartiene alla Macedonia o alla Tracia e si innalza sopra il mar Egeo, di un'altezza straordinaria.[19]

L'immaginario viaggio di Giovanni prosegue quindi dalle sponde meridionali verso quelle occidentali: il capitolo seguente è infatti dedicato alla Valacchia (*Volaquia*), che si affaccia sul *mare Magnum sive Ponticum* da ovest e che agli inizi del Quattrocento costituiva una provincia sostanzialmente autonoma, benché soggetta a conquiste e incursioni turche, retta dal voivoda Mircea I Basarab (1386-1418).[20] Il Danubio, che la attraversa, è descritto come «il fiume più grande del mondo», il quale scorre attraverso la Germania e l'Ungheria, per poi sfociare nel mar Nero nei pressi dell'insediamento genovese di Licostomo, dove il suo delta forma

---

Egeum sive insulas» («L'Italia era un tempo detta Grecia Maggiore [Magna Grecia], ma ora invece la Grecia si trova in Europa e il Braccio di San Giorgio e una grande regione la separa dall'Asia Minore. A oriente guarda la Turchia o il mar Nero, a sud si affaccia sul mar Mediterraneo o su Efeso, a occidente sul mar Egeo o sulle isole»), ibid., p. 239.

[19] «Elespontum mare in confinio Troadis ab Asia separat Europam, testimonium servans eternum superbie Xersis, qui super pontem et exercitum omnem siccis pedibus in Asia introduxit (…). Item Proponticus mare est inter Tracium Bosphorium et Elespontum, ab oriente Asiam affluens, ab occidente vero Europam, et idcirco fere in modum lacus circumdatus est. Hic etiam montes magni ut Athos Macedonie mons seu Tracie mari Egeo supereminens, altitudinis admirande», ibid., p. 242-243.

[20] «Ultra istos circa mare Magnum sive Ponticum est Volaquia magna provincia. Habet dominium per se et licet Turcus multos ipsorum ceperit et tribulaverit, non tamen obtinuit dominium huius ut ceterorum» («Oltre a questi intorno al Grande Mare o mare Pontico si trova la grande provincia di Valacchia. Essa costituisce una dominazione autonoma e sebbene il Turco abbia catturato e vessato molti di loro, tuttavia non ne ha ottenuto il dominio come sugli altri»), ibid., p. 252. «Ista provincia habet ab oriente mare Magnum, ad meridiem Constantinopolim, ab occidente Albaniam, ab aquilone Russiam sive Lituaniam» («Questa provincia è delimitata a oriente dal mar Nero, a sud da Costantinopoli, a occidente dall'Albania, e a nord dalla Russia o dalla Lituania»), ibid.; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 103.

numerose isole e insenature.[21] Dopo un cenno alle risorse del territorio e alla sua scarsa urbanizzazione,[22] l'arcivescovo si sofferma sugli aspetti religiosi e politici, che osserva attraverso la duplice lente del predicatore e dell'ambasciatore.

Il contesto valacco, infatti, costituisce ai suoi occhi uno spazio potenzialmente propizio per il consolidamento della penetrazione missionaria. Pur constatando che la popolazione è in prevalenza orientata verso la Chiesa greca, egli guarda con favore alla consistente presenza degli Ordini mendicanti nella regione, testimoniata dai numerosi *loca* dei frati Minori e Predicatori disseminati sul territorio.[23] A supporto di queste positive considerazioni, l'autore si sofferma a celebrare i successi dei suoi confratelli nella regione, culminati verso la metà del Trecento nella conversione di alcune figure illustri, come il voivoda di Valacchia Nicola Alessandro Basarab (1352-1364) e sua madre Margherita, che a suo dire aderirono all'obbedienza romana sotto l'impulso del vicario generale dei Predicatori.[24] Se sussistono alcuni dubbi in merito alla storicità di tali conversioni,[25] la storiografia – segnatamente grazie agli studi di Loenertz,

---

[21] «Volaquia dicitur maior et minor. Per istam provinciam transit Danubius, fluvius maximus in orbe terrarum, descendens de Almania per Ungariam inde Volaquiam et intrat mare Magnum circa Nicostomum, quem habent Ianuenses, et dicitur Nicostomus – id est "os lupi", quia intrans mare facit multas insulas et ora» («La Valacchia è detta maggiore e minore. Attraversa questa provincia il Danubio, il più grande fiume del mondo, che scende dalla Germania, passa per l'Ungheria, poi per la Valacchia e sfocia nel mar Nero nei pressi di *Nicostomo*, possedimento dei Genovesi, che è chiamata *Nicostomo*, cioè "bocca di lupo", perché entrando nel mare il fiume forma molte isole e rive»), Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 252; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 103.

[22] «Isti non habent magnas civitates et villas multas et animalia multa, fertilis terra, modicum de vino, magnas aquas et planities» («Essi non hanno grandi città, ma molti villaggi e molti animali; la terra è fertile, vi è poco vino, grandi corsi d'acqua e pianure») Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 252; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 103.

[23] «Isti communiter sequuntur Grecos in secta, licet etiam nos habemus plura loca ordinis Predicatorum et Minorum et multos Theutunicos habitantes in eisdem partibus» («Essi generalmente seguono la setta dei Greci, sebbene anche noi abbiamo molti *loca* degli Ordini dei Predicatori e dei Minori e numerosi cavalieri Teutonici vivano in quelle stesse regioni»), ibid.

[24] «Dominus ipsorum aliquando conversus fuit ad fidem nostram catholicam, et specialiter mater sua domina Margarita per unum fratrem predicatorem, vicarium generalem illarum partium» («Il loro signore fu un tempo convertito alla nostra fede cattolica, e in particolare sua madre Margherita, per opera di un frate predicatore, vicario generale di quelle regioni»), ibid.

[25] Cazacu, Muresan 2013, p. 29-30.

Richard e Delacroix-Besnier – non ha mancato di evidenziare, in linea con quanto ci dice Giovanni, l'importanza delle missioni mendicanti nell'entroterra nord-occidentale del mar Nero, sottolineando come l'attività dei Domenicani fosse stata particolarmente incoraggiata dalla riattivazione della Congregazione dei *Fratres peregrinantes* dopo il 1374: quest'ultima promosse infatti l'impianto di nuovi conventi lungo via moldava, seguendo le rotte commerciali che collegavano Caffa, Licostomo e Lwiw (Leopoli).[26]

La conoscenza della regione valacca e del suo assetto politico da parte di Giovanni sembra derivare anche dagli incarichi diplomatici da lui ricoperti in qualità di ambasciatore di Timur. Egli sostiene, ad esempio, che la formale subordinazione della regione al re di Ungheria Luigi I il Grande (1342 al 1382) avesse a lungo protetto il territorio valacco dall'avanzata degli ottomani, fino a che questi ultimi non dilagarono dal mar Nero fino ai Balcani, arrestati soltanto dalla venuta di Timur.[27] L'autore coglie a questo punto l'occasione per mettere in evidenza il favore mostrato dal condottiero turco-mongolo nei confronti dei cristiani: un'attitudine benevola che, come abbiamo accennato sopra, costituisce un tema portante del *Libellus*. In questa prospettiva, Giovanni afferma che in sua presenza il sultano ottomano Bayezid I (1389-1402) promise a Timur di consegnargli ogni anno un cospicuo numero di prigionieri cristiani a patto che questi non lo attaccasse, ma che proprio per amore dei cristiani Timur non avrebbe rispettato l'accordo:

> Il Turco Bayezid promise, tramite suoi ambasciatori e in mia presenza, di inviare ogni anno al signor Timur centomila prigionieri cristiani, se lo avesse lasciato in pace e non fosse entrato nel suo territorio. Egli tuttavia non desistette, ma vi entrò e lo distrusse,

---

[26] Loenertz 1934; Loenertz 1975; Richard 1998, p. 124-131; Delacroix-Besnier 1996.

[27] «Iste omnes gentes dicte erant sub rege Ludowico Ungarie qui fuit vir mirabilis et regnavit quasi annis plurimis. Omnes fuerunt tributari usque ad Tartariam et Turci non erant ausi intrare ad fines ipsorum timore dicti regis. Post mortem, propter divisiones, substraxerunt obedientiam et Turcus dominatus est eis preter Volaquiam (…) usque Venetias» («Tutti questi popoli erano sottomessi al re Ludovico di Ungheria, che fu uomo ammirevole e regnò per moltissimi anni. Tutti erano tributari fino alla Tartaria e i Turchi non osavano penetrare i loro confini per timore del suddetto re. Dopo la sua morte, per via di divisioni interne, si sottrassero all'obbedienza e il Turco venne a regnare su di loro, eccetto la Valacchia […] fino a Venezia»), Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 252-253; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 104.

> come è noto, e disse di averlo fatto per amore dei cristiani, poiché gli erano alleati.[28]

L'autore si riferisce alla battaglia di Ankara del 1402 e alla vittoria conseguita dalle armate timuridi su quelle ottomane. Anche in questo caso, il fondamento filo-cristiano della battaglia ingaggiata da Timur è di dubbia autenticità, ma getta ulteriore luce sull'intento di fondo che ispira il trattato, quello cioè di mettere in luce le buone intenzioni del leader turco-mongolo verso i cristiani, così da poterlo presentare alle autorità occidentali come un valido alleato contro il comune nemico ottomano. In questa prospettiva, la regione del mar Nero costituisce evidentemente uno scenario di importanza fondamentale, nel quale si scontrano le ambizioni di Timuridi, ottomani e comunità cristiane, e nel quale convergono le preoccupazioni politiche e le ambizioni missionarie dell'ambasciatore e arcivescovo di Sultaniyya.

Ulteriori notizie sulla regione pontica e sui suoi abitanti sono ricavabili dalle successive sezioni, dedicate alla *Tartaria sive Comania*.[29] La descrizione di questa regione, compresa nel Khanato del Kipchak o Orda d'Oro fino alle conquiste timuridi, riposa in piccola parte su un prestito evidente: sebbene non citata esplicitamente, la fonte a tratti mobilitata da Giovanni è infatti la *Flos historiarum terrae Orientis* del monaco, connestabile, diplomatico e storico armeno-ciliciano Hayton da Korykos, risalente al 1307.[30] Nella prima parte di questo trattato, dedicata alla presentazione in chiave geo-etnografica di quattordici *regna* o terre d'Asia, l'autore consacra infatti un intero capitolo, il V, al *Regnum Cumanie*, descrivendone il clima, i confini, il territorio, le risorse naturali, il modo di vivere. Come emerge da un raffronto testuale, in alcuni passaggi Giovanni attinge in maniera quasi letterale alla *Flos*, come avviene nella breve sezione riprodotta di seguito, relativa all'asperità del clima in tali regioni e, in certi casi, perfino alla sua incompatibilità con la vita umana, o in riferimento alla descrizione delle abitazioni, spesso costituite da tende, e al modo di scaldarsi ardendo sterco in luogo del legno.

---

[28] «Turcus Baazica promisit per nunctios, me presente, domino Themurlank mittere omni anno C milia Christianorum captivorum, si dimitteret eum in pace et non intraret patriam. Ipse autem non quievit, sed intravit et destruxit eum – ut notum est – et dixit hoc fecisse amore Christianorum, quia erant in liga secum», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 252-253, p. 253; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 104.

[29] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 257-266.

[30] *Flos historiarum*, ed. Kohler.

Flos historiarum terrae Orientis	***Libellus***
Cumanie regnum est valde magnum, sed propter intemperiem aeris non bene ab hominibus habitatur. Fit enim in aliquibus locis, precipue in hyeme, tantum frigus quod homines sive animalia non possunt ibi vivere ullo modo. In aliquibus vero locis fit tantus calor in estate quod nullus potest ibidem vivere propter estum et eciam propter muscas. (…) In tentoriis habitant ille gentes, stercora ardent animalium loco ligni.[31]	Est regnum quasi de maioribus mundi quantum ad spatia; *planities magnas* habent *male habitabiles propter aeris intemperiem*, *fit enim in aliquibus locis* specialibus *tantum frigus quod animalia sive homines non possunt vivere; in aliquibus vero locis tantus fit calor in estate quod nullus potest ibidem vivere etiam propter muscas* et cinifes nec sunt ibi arbores (…). *Civitates paucas habent et specialiter nunc in tentoriis habitant, stercora animalium conburunt.*[32]

Ancora da Hayton viene tratta la descrizione dei confini della regione, i quali tuttavia vengono meglio precisati da Giovanni, che vi aggiunge anche il riferimento alla capitale Saraj.

Flos historiarum terrae Orientis	***Libellus***
Regnum Cumanie ex parte orientis confines habet cum regno Corasme et cum quodam deserto, et ex parte occidentis est mare Majus et mare de Tana ; ex parte vero septentrionis habet confines cum regno Rusie ; ex parte vero meridiei protenditur usque ad quoddam flumen majus quod reperiatur in orbe, quod vocatur Etil.[33]	Incipiendo a Volaquia ab occidente et a Russia ab aquilone est Tartaria magna sive Comania et extenditur usque ad Cathay per maxima spatia ex parte orientis extenditur *usque ad regnum Corasme et quedam deserta*, *ex parte aquilonari Russiam* sive Hyaku vel deserta, *ex parte occidentis est mare Magnum seu de Thana*, ad meridiem habet montes altissimos Coquas sive Gaspeium et Persiam.[34]

[31] Ibid., II, p. 264.

[32] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 258: ho evidenziato in corsivo i passaggi che mostrano la dipendenza testuale dalla *Flos* di Hayton.

[33] Hayton 1906, II, p. 264.

[34] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 257.

Ma non mancano informazioni ulteriori, che l'autore inserisce nel *Libellus* sulla base delle proprie conoscenze, o di altri prestiti che restano da identificare. Vi rientrano ad esempio le notizie relative al popolamento della regione. Ampliando alcuni spunti già presenti in Hayton, Giovanni mette in risalto il carattere multietnico delle società comprese nella *Tartaria sive Comania*, soffermandosi in particolare su quelle insediate sulle rive del mar Nero. I primi ad essere brevemente menzionati sono per l'appunto due piccoli gruppi («due generationes parve») che aderiscono all'ortodossia greca, i *Thati* e i *Gothi*, insediati intorno al *mare Magnum*: questi ultimi, a suo dire originati dagli Scoti, parlano *quasi anglici* e vivono sul mare in prossimità di Caffa ed in Cumania.[35] Giovanni dilata poi il panorama osservato: ci dice che la *Tartaria* nel suo complesso è costituita da «molti popoli e province», di cui fornisce un elenco: *Comania*, *Gazaria*, *Yhabu*, *Yhugur*, *Kechi*, *Gumat*, *Inlach*, *Kurankaiy*… aggiungendo che «sui monti a nord vi sono così tante tante genti che neppure i loro vicini le conoscono tutte». Le accomunano la lingua e l'alfabeto, malgrado lievi differenze paragonabili, secondo l'autore, a quelle che intercorrono tra la lingua *ytalica* e quella *hyspanica*.[36]

Giovanni si sofferma poi in maniera più approfondita sul segmento della *Tartaria* a lui maggiormente noto: le coste nord-orientali del mar Nero, e in particolare la *Gazaria*. Mentre quella che fu un tempo la principale città della Crimea, Soldaia (*Sultach sive Curim*), appare al suo tempo in rovina, si staglia invece a una distanza di circa dieci miglia l'ancora dinamicissimo insediamento di Caffa, «civitas famosa et populosa», ritratta nel pieno delle sue attività mercantili e come un vero e proprio coacervo di genti della più disparata provenienza. Attingendo alla propria esperienza diretta, l'arcivescovo osserva che «vi confluiscono mercanti da tutte le parti del mondo, vi si trovano tutte le lingue degli orientali ed io

---

[35] «Circa mare Magnum et iuxta sunt due generationes parve, scilicet Thati et Gothi pauci. Grecos sequuntur in secta etiam utuntur litteris grecis. Gothi traxerunt originem a Scotis et locuntur quasi anglici. Habitant in maritimis iuxta Capham et in Tartaria sive Comania» («Intorno e nei pressi del mar Nero vi sono due piccole popolazioni, cioè alcuni Tati e Goti. Essi seguono i Greci nella religione ed usano l'alfabeto greco. I Goti hanno origine dagli Scoti e parlano una lingua simile all'inglese. Abitano lungo la costa nei pressi di Caffa e in Tartaria o Cumania»), ibid., p. 257; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 106.

[36] «In isto regno sunt multe gentes et provincie scilicet Comania, Gazaria, Yhabu, Yhugur, Kechi, Gumat, Inlach, Kurankaiy et in montibus ex parte aquilonis gentes tam plurime quas ignorant, etiam vicini eorum ipsos. Linguam unam habent et litteram, licet diversificantur inter se ut lingua ytalica et hyspanica», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 257-258; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 106.

ve ne ho contate trentacinque». La città, sottoposta ai genovesi, non si contraddistingue solo per la sua apertura cosmopolita, largamente legata ai commerci, ma anche per l'importanza delle arti tessili, ospitando gli artigiani più esperti nella lavorazione della seta e del cammellotto. Portando la consueta attenzione anche al dato religioso, l'autore evidenzia inoltre il ruolo fondamentale dell'insediamento genovese nella protezione dei cristiani in oltremare, ai quali viene garantito a suo dire il massimo supporto e favore.[37]

A fronte di un panorama tanto vivace e dinamico, presentato in chiave quasi encomiastica, si contrappone la succinta descrizione di Tana, ai confini tra Asia ed Europa. L'autore si mantiene volontariamente breve («pro nunc transeo») sulle cose straordinarie che si potrebbero enumerare in merito al porto sul fiume Tanai (Don) e al suo entroterra. Diversamente da Caffa, tuttavia, l'area si mostra difficilmente abitabile per via delle recenti guerre e delle distruzioni inflitte da Timur e a causa della dilagante compravendita di schiavi. Quest'ultima, secondo il domenicano, è dovuta alla cogenza del versamento dei tributi e alla difficoltà di mantenere figli in sovrannumero e produce importanti conseguenze sul piano demografico, lasciando la regione quasi spopolata:

> Attualmente [queste regioni] sono malamente abitabili a causa delle guerre e anche perché i signori vendono quotidianamente i propri sudditi per versare i tributi: perfino i genitori vendono i propri figli. Infine, Timur distrusse la regione e ridusse in servitù innumerevoli persone. E poiché non hanno oro né argento, quando un signore richiede tributi, non avendo beni da offrire, danno in cambio animali, figli e mogli, che vengono subito venduti ai mercanti e così il paese è spopolato.[38]

---

[37] «In Gazaria civitas maior Sultach sive Curim, maxima civitas olim, nunc satis destructa. Ibidem ad decem miliaria Capha civitas famosa et populosa. Ibidemque confluunt mercatores de omnibus partibus mundi, omnes lingue orientalium inveniuntur ibi, ego numeravi xxxv linguas ibidem. Est in maximum auxilium et favorem Christianorum hec civitas ultra mare; Ianuenses dominantur ibi. Ibidemque pro nunc sunt meliores magistri ad laborandum de serico et chamelotto ac de aliis artibus», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 259; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 107.

[38] «In eadem est Thana civitas portus super flumine Thanay et in capite Sicie, quod etiam dividit Europam ab Asia. Multa miranda essent dicenda de hiis partibus, sed pro nunc transeo. Male habitabiles pro nunc propter guerras, etiam quia vendunt cottidie domini suos subditos pro exactionibus, etiam parentes filios. Et finaliter Themurlank destruxit et duxit in captivitatem quasi sine numero. Et quia non habent aurum et argentum quando dominus exigit ab eis, talia non habentes dant eis animalia, filios et uxores ac illi statim vendunt mercatoribus et sic evacuata est patria», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*,

Alle genti della *Tartaria* è peraltro dedicato ampio spazio nel *Libellus*. Ancora una volta, la situazione delle comunità cristiane e la permeabilità delle società locali alla predicazione dei frati mendicanti costituiscono per l'arcivescovo questioni di massima importanza.[39] È quanto emerge nella digressione dedicata al popolamento del vasto territorio tartaro, nel quale si incrociano etnie ed appartenenze religiose. L'autore tenta di offrirne un'analisi – a dire il vero piuttosto esile – che tenga conto delle stratificazioni della società, delle differenze regionali e del potenziale di attrattività delle diverse religioni. Schematizzando, egli asserisce che le élites tartare e gli abitanti dei maggiori insediamenti seguono principalmente la religione musulmana; coloro che vivono nelle regioni più periferiche sono invece «selvaggi e idolatri» (*bestiales et ydolatre*); mentre è più facile incontrare dei cristiani nelle regioni cosiddette intermedie ed essi sarebbero ancor più numerosi se i musulmani non si frapponessero con prediche particolarmente seducenti. L'esperienza del missionario autorizza infatti il confronto tra i tipi di predicazione predisposti dalle diverse fedi, guardando in particolare agli elementi dilettevoli (*delectabilia*) che vengono presentati con un certo successo dai predicatori islamici, là dove invece «la nostra fede è (…) dura e pertanto in pochi vengono a noi». Giovanni lamenta inoltre la superficialità di molte conversioni, constatando che quanti abbracciano fede cattolica solo raramente abbandonano i loro precedenti idoli e conservano invece i costumi pagani, primo tra tutti il sacrificio di animali. Nondimeno, l'autore può rilevare anche in *Tartaria* una discreta diffusione della fede cristiana, accolta da numerose genti delle quali offre un nuovo elenco: Latini, Greci, numerosi Armeni, e ancora «Ziqui, Goti, Thati, Valaci, Russi, Thartasi, Ivlati, Assi, Allani, Avari, Kiminiqui», i quali parlano generalmente la lingua tartarica.[40]

---

ed. Casali, p. 259-260 ; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 107-108. Giovanni osserva più avanti: «Quando habent plures uxores et filios aliquos vendunt sicut et animalia, quia dicunt non posse nutriri tot» («Quando hanno più mogli e figli ne vendono alcuni come se fossero animali, poiché dicono di non poterne nutrire tanti»), Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 261. Il risentimento dell'arcivescovo nei confronti della tratta di schiavi emerge anche nel capitolo dedicato alla *Ziquia* (Circassia), dove si compiono rapimenti con conseguente vendita dei prigionieri a mercanti che li trasportano via mare: l'autore riferisce che ne fu venduto uno a Genova e che, una volta liberato, entrò nell'Ordine dei Predicatori diventando arcivescovo e convertendo molti tra i suoi conterranei, ibid., p. 268-270.

[39] Sulla penetrazione dei frati mendicanti nei territori dell'Orda d'Oro, si veda Tanase 2013, p. 375-421, 485-555; Hautala 2017; Hautala 2020.

[40] «Isti Tartari in cultu sunt diversi. Maiores ipsorum ac loca maiora in secta secuntur Sarracenos, habitantes in finibus ipsorum sunt bestiales et ydlolatre, habitantes in mediis

Successivamente, egli conferma tali evidenze osservando che in *Tartaria* vi sono numerosi *religiosi nostri* (ossia confratelli domenicani) e molti cattolici.[41] Ma nel complesso le popolazioni locali gli appaiono rozze, selvagge e prive di governo, scarse nell'artigianato e nella produzione di panni preziosi, che si procurano tramite importazione. Non mancano inoltre cenni alle loro usanze alimentari: i nobili si nutrono di carne di cavallo e di un latte di giumenta (il *kumis*) che «inebria, rallegra e ingrassa», mentre nelle zone che si affacciano sul mare vi è pesce in abbondanza.[42] Infine, Giovanni offre alcuni cenni all'instabile configurazione politica della *Tartaria* del suo tempo, sconvolta dall'espansione timuride e dalle divisioni interne: l'Orda d'Oro è infatti retta da vari «tiranni», poiché Timur ha messo in fuga il khan, mentre una parte del territorio è sottoposta ad un altro signore.[43]

Proseguendo a sorvolare circolarmente l'area pontica, il *Libellus* viene infine a considerarne il versante orientale, corrispondente alla regione caucasica e al limite meridionale del territorio dell'Orda d'Oro. In questa sezione, che coinvolge diverse regioni – Tartaria, Zichia, Abkasia, Mingrelia, Georgia, mar Caspio – si mischiano le fonti e i registri narrativi: l'autore menziona quanto ha appreso da persone degne di fede, riferisce le

---

terminis plures sunt Christiani et faciliter convertuntur nisi Sarraceni impedirent, quia illi predicant eis delectabilia et quod solum credunt unum Deum et suum nunctium Machumetum. Fides autem nostra, in contrarium, est dura, ideo pauci veniunt ad nos; et si aliquando convertuntur ad fidem Catholicam raro tamen dimittunt ydola, opinantur quod illa dent eis prosperitatem et quod custodiunt animalia sua a feris. (…) Paganizant in multis et specialiter in sacrificiis animalium (…). In ista patria sunt multi Christiani ut Latini sive Catholici, Greci, multi Armeni, Ziqui, Goti, Thati, Valaci, Russi, Thartasi, Ivlati, Assi, Allani, Avari, Kiminiqui et quasi communiter omnes locuntur Thartaricam linguam», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 260-261; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 108.

[41] «In ista Tartaria sunt multi religiosi nostri et tenent firmiter fidem nostram, Catholicique multi», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 262 ; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 109.

[42] «Iste sunt gentes bestiales sine politia nec habent artifices ingeniosos neque induuntur pretiosis pannis nisi de aliis partibus portarentur. (…) Nobiliores vescuntur carnibus equinis et in fine prandii bibunt lac equinum, et ordinant taliter quod inebriat sive letificat et inpinguat. Habundantiam habent etiam de piscibus in maritimis», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 262-263; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 019.

[43] «Pro nunc non habent imperatorem determinatum, sed aliqui tyranni regunt. Imperator ipsorum vadit fugiendo hinc inde a facie domini Themurbey ac alterius tyranni, qui nunc est dominus in parte», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 263; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 109-110.

opinioni della popolazione locale, racconta frequentemente quanto ha visto con i propri occhi e cita eccezionalmente una delle fonti utilizzate, la *Historia de proeliis Alexandri Magni*.[44] Da questa diversità di riferimenti emerge una narrazione che spazia dalla descrizione all'aneddoto personale, fino all'evocazione di credenze o figure mitico-leggendarie. Come l'autore annuncia fin da subito, infatti, i monti del Caucaso e del Caspio sono *mirabiles* quanto alla moltitudine «di genti, lingue e creature straordinarie» (*gentium, linguarum atque monstruum*) che vi si possono trovare. Oltre a una quarantina di lingue diverse e a numerosi culti, è infatti menzionata anche la presenza di certi «uomini canini» (*homines canini*), «in parte cani e in parte uomini» e «più veloci dei cervi», o come le genti di Gog e Magog, imprigionate da Alessandro Magno tra le montagne fino all'avvento dell'Anticristo.[45] Tali notizie si accompagnano, in altre sezioni del *Libellus*, all'evocazione di figure leggendarie come il prete Gianni o come le mitiche *gentes sagittariae* provenienti da oriente, riattualizzate nel testo in chiave timuride: si attinge in questi casi ad un vasto repertorio

---

[44] «Ibidem dicuntur esse (…). Et ut audivi a fide dignis (…). Vidi multa de iis (…). Ut dicit Magister in *Historiis* (…)», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 261-262. Sulla presenza di occidentali sulle coste orientali del mar Nero già dal XIII secolo si veda Pubblici 2016.

[45] «Ex parte meridiei habet montes Gaucasos sive Gaspeos suntque mirabiles in altitudine et longitudine atque numerum diversarum gentium et linguarum atque mostruum. Ibidem dicuntur esse Monacli, qui etiam carnibus humanibus vescuntur, homines canini, id est unam partem caninam, alteram humanam, in cursu veloces ut canes, neque in venatione indigent canibus, quia ipsi velociores sunt cervis et capiunt ipsos. Et ut audivi a fide dignis sunt ibidem, id est in utraque parte montis, quasi XL lingue diverse et divise inter se, cultusque plurimi. Quid dicam de cerimoniis ipsorum, nescio, nisi quia est una confusio. Isti montes claudunt inter se gentes Gog et Magog, quos Alexander Magnus clausit ut non exirent usque ad adventum Antichristi, ut dicit Magister in *Historiis* etc., et opinio omnium incolarum illarum partium est et hoc firmiter tenent et ostenditur murus et porta ferrea in montes et mare Caspeum in parte meridiei» («A sud vi sono i monti del Caucaso e sono straordinari in altezza e ampiezza, nonché per il numero di popoli e lingue diverse e per i loro mostri. Si dice che vi abitino i Monacli, che si nutrono anche di carne umana; sono uomini canini, cioè in parte cani e in parte umani, veloci nella corsa come i cani, né mancano loro i cani per la caccia, perché essi stessi sono più veloci dei cervi e li catturano. E come ho udito da persone degne di fede in quelle zone, cioè sui due versanti della catena montuosa, vi sono quasi quaranta lingue diverse e distinte e numerosi culti. Non so cosa potrei dire delle loro cerimonie, se non che vi regna una gran confusione. Questi monti rinchiudono tra loro le genti di Gog e Magog, che Alessandro Magno imprigionò perché non potessero uscire fino all'avvento dell'Anticristo, come afferma il Maestro nelle *Storie* etc. e questa è l'opinione di tutti gli abitanti di quelle parti e lo credono fermamente, mostrando il muro e la porta di ferro verso i monti e il mar Caspio a sud»), Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 261-262; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 108-109.

di credenze ben note al pubblico occidentale e orientale, che l'esperienza diretta del domenicano in oriente non sembra voler del tutto obliterare.[46]

D'altra parte, il tempo trascorso nell'area del mar Nero e del Caucaso impregna in profondità il *Libellus*, arricchendolo di minuziose descrizioni di luoghi, popoli, costumi, credenze e usanze religiose. A proposito della *Ziquia sive Tharquasia* (la Circassia), sul versante orientale del bacino pontico, Giovanni rileva l'assenza di un sovrano e l'esercizio di forme di autogoverno da parte di molti villaggi, mentre, quanto alla popolazione, distingue tra *Thartasi nigri et albi*: i primi, «neri di nome e non di pelle», vivono isolatamente sui monti, i secondi nelle valli e sul mare.[47] Ancora una volta, abbondano soprattutto le notizie sul conto delle loro pratiche religiose: i *Thartasi* o Circassi, dice l'autore, seguono i Greci in alcuni riti, digiuni e festività e nel culto delle immagini sacre, ma hanno cerimonie proprie, tra le quali spicca il sacrificio di animali la domenica e in alcune festività maggiori, praticato ponendo teste di animali sui rami degli alberi e in particolare su un albero piantato accanto alle chiese, recante una croce e altre figure, che chiamano "albero di Dio".[48] Dopo essersi soffermato sulla frequente compravendita di schiavi,[49] l'autore riporta inoltre una credenza riscontrata in Circassia, dove si ritiene che vi siano donne

---

[46] Le notizie sul prete Gianni sono fornite nella sezione dedicata all'Etiopia, Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 365; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 120. Il riferimento alle *gentes sagittariorum*, nelle quali sono identificati i guerrieri timuridi, è offerto in Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 214, n. 39; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 99.

[47] «Iuxta pedes montis et mare Magnum est patria que vocatur Ziquia sive Tharquasia. Nec habent regem nisi aliquos dominos et parvos et plures sunt ville que reguntur per se ipsos, nec curant de aliquo. Civitatem nullam habent, parvas planicies et altissimos montes qui extendunt se usque ad montes Caspeos. Due sunt species ipsorum sive patrie: Tartasi nigri et albi; nigri nomine non pelle. Qui habitant in montibus vocantur nigri, qui autem in vallibus sive maritimis Thartasi albi dicuntur, et nullus intrat ad ipsos nigros neque ipsi exeunt nisi pro sale et raro», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 267; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 110.

[48] «In secta quasi secuntur Grecos in aliquibus cerimoniis et ieiunis; in ceteris non multum curant, sed habent suas ordinationes et cerimonias. Ieiunant quinquaginta dies pro Quadragesima, et Adventum et sextam feriam et de ceteris non curant. Habent ecclesias et ymagines et festivitates ut Greci. In festis magnis et dominicis diebus faciunt sacrificium de animalibus et dividunt inter se et comedunt et specialiter pauperibus et antiquioribus dant. Capita animalium ponunt supra vel in ramis arborum et hec dicuntur esse partes avium. Arborem plantant iuxta ecclesiam, super quam ponunt crucem quam vocant arborem Dei, in quibus ramis ponunt signa varia et capita animalium», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 268; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 110.

[49] Vedi *supra*, nota 38.

esperte di magia (*nigromantice*) che riescono a provocare naufragi, facendo alzare il vento e il mare. A riprova di ciò, egli fornisce il racconto di una personale esperienza di nubifragio avvenuta lungo quelle coste, risoltasi per il meglio grazie alle preghiere di lui e dei suoi ottanta compagni: tale vicenda assume toni agiografici nel resoconto del domenicano, che menziona l'intercessione di san Nicola in favore dei naufraghi e la reazione stupefatta dei Circassi, i quali affermarono: «i santi combattono per voi!».[50]

Ulteriori credenze marcatamente magico-paganeggianti, vengono rilevate poco più a sud, in Mingrelia,[51] sulle cui montagne si ritiene che abiti Diana, la «regina del cielo», dandosi giorno e notte ai piaceri in compagnia di ninfe, fanciulle e satiri: essa provoca carestie e concede a chi le rende omaggio di essere trasportato in volo da lei e ottenere ciò che vuole, purché operi per lei e il diavolo.[52] Ma le credenze incontrate dal domenicano nella regione si spingono oltre: egli riferisce di aver sentito dire che

> quando uno dei sudditi di quella regina giunge in un villaggio e prende in antipatia qualcuno di lì, per punirlo gli succhia tutto il sangue, al solo guardarlo; quello si ammala e si indebolisce fino a morire, perché gli è stato cavato il sangue. Come rimedio contro

---

[50] «Asserunt etiam quod mulieres ipsorum sunt maxime nigromantice et in illa arte dedite et faciunt excitare ventos et mare, et sic franguntur naves quia non habent portus bonos. Et hoc ego in me probavi cum essem circa vel infra dictas partes. Excitabant per artem magicam mare et specialiter de nocte. Nos autem per orationes et suffragia sanctorum vincebamus, ubi eramus LXXX persone. Finaliter dixerunt illi : "Non possumus prevalere contra vos, quia sancti pugnabant pro vobis". Et visibiliter vidimus in nocte beatum Nicolaum cum magnis luminaribus succurrere nobis in maxima necessitate et tempestate (…)», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 269. Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 111.

[51] Su cui si veda in particolare Chiesa 2018.

[52] «Et opinio omnium ipsorum est et omnium circumstantium et error pessimus quod regina celi sive Dyana stat et inhabitat in istis montibus altissimis cum suis nymphis et puellis, sodalibus et satiris in solaciis die noctuque. Et quicumque impetraverit ab ea, obtinebit dummodo faciat sibi homagium, et portabitur per aerem ad eam et presentatus obtinebit et statim reducetur per vias XX dierum aliquando et plus et minus, dummodo fideliter laborabit pro ea et dyabolo eius. Asserunt etiam miseri quod dum regina talis facit convivium sive nuptias domesticis suis, illo anno circumstantes provincie non habebunt de fructibus terre, quia ante tempus recipiunt totam substantiam a radicibus, et tunc illo anno fit caristia ex hoc in illis partibus», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 272.

> costoro, i parenti dei malati vanno a cercare un esperto di arte magica, più potente di quello che ha fatto il sortilegio.[53]

Tra il mar Nero e il Caucaso, i successi ottenuti dai predicatori mendicanti si intrecciano dunque con la resistenza di pratiche magiche e miti più arcaici che faticano a lasciarsi sradicare, le une e gli altri lasciando tracce molteplici nello scritto dell'arcivescovo, mediate dalla sua lunga esperienza nella regione. Una volta riportate le credenze incontrate in Mingrelia su voli magici e mangiatori di sangue, egli puntualizza: «Ciò che ho raccontato l'ho visto di persona e l'ho sentito da uomini degni di fede; ho abitato a lungo in quella terra e ho potuto constatarlo nei fatti. Quando io rimproveravo loro di credere a queste cose, quelli mi prendevano in giro, dicendo: "L'hai visto anche tu!"».[54]

Scendendo ancora a sud lungo in versante orientale del bacino pontico, verso la Georgia e l'Abkasia, il popolamento si presenta ancora una volta multietnico e diversificato negli orientamenti religiosi: vi sono Georgiani, Armeni, musulmani ed ebrei, oltre ad altri gruppi (*Duelli*, *Allani*, *Assi*) che abitano soprattutto le zone montane.[55] In tali regioni, il dirompente avvento di Timur, causa di stragi e distruzioni di chiese, viene attribuito alla duplice piaga delle divisioni intestine che ne lacerano il territorio, dove regnano signori in conflitto tra loro, e della dissolutezza morale che vi imperversa, a partire dalle inclinazioni sodomitiche del sovrano stesso.[56] A tali vizi, tuttavia, fa da contraltare la consistente e duratura presenza dei frati mendicanti nella regione caucasica, attestata dai

---

[53] Cito dalla traduzione di Paolo Chiesa (Chiesa 2018, p. 146), dove è riportato anche il testo latino: «Item cum aliqui de iurisditione dicte regine in aliquam villam devenerint aliosque ibidem exosos habuerint, ad puniendum talem sugent illi totum sanguinem per visum solum, et ille efficitur infirmus et debilis usque ad mortem, quia extractus est sibi sanguis. Remedium est contra tales quod parentes infirmorum inquirunt in arte magica expertum et maiorem altero qui nocuit (…)»; cfr. anche Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 273.

[54] «Hoc quoque quod dixi vidi et audivi a fide dignis, et in illis terris magno tempore habitans iam probavi; et cum ego redarguerem illos de talibus, ipsi deridebant me dicentes: "Nunquid videtis etc."?», Chiesa 2018, p. 146; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 273.

[55] «Ibi sunt diverse gentes ut Ioriani, Armeni, Sarraceni, Iudei et isti sunt mercatores. Sunt etiam in confinibus ipsorum in montibus Duelli, Allani, Assi etc.», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 281; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 113.

[56] «Et tamen unus rex dicitur esse, licet pro nunc sint tot domini inter se divisi quod numquam erunt in pace (...). Facti sunt maxime sodomite, et specialiter rex ipsorum (...). Ideo Deus punivit eos et flagellavit per Themurlank (...)», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 276; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 112.

molti *loca* dei Minori e dei Predicatori: Giovanni li rileva in particolare in Georgia (*Ioriania*), dove ritiene che l'attività da lungo tempo condotta dai frati abbia prodotto numerose conversioni, echeggiate nei capitoli successivi da quelle, innumerevoli, suscitate dalla presenza dei frati Predicatori in Armenia.[57]

Dopo aver allargato gli orizzonti verso la Persia, il Vicino Oriente e l'Asia centrale, l'autore chiuderà ad anello la descrizione delle terre che si affacciano sul mar Nero e dei popoli che le abitano, soffermandosi sulla storia antica e sulla geografia dell'Asia Minore ed evocando per la seconda volta, a proposito del versante settentrionale della penisola, il Braccio di San Giorgio e la traversata di Serse verso la Grecia,[58] così da riallacciarsi a quanto detto inizialmente in merito allo spazio bizantino.

3. *Gentes tam plurime quas ignorant*

La pluralità delle genti, delle culture e delle appartenenze religiose compresenti nel bacino del mar Nero salta agli occhi come una delle principali caratteristiche evidenziate da un attento osservatore della regione quale Giovanni, arcivescovo di Sultaniyya. Conoscitore tanto delle zone costiere quanto dell'entroterra, l'autore illustra la diversità degli attori – artigiani, mercanti, religiosi, maghe o guerrieri – che si muovono nell'area pontica ed evidenzia la fisionomia straordinariamente multiculturale della regione. Guerre e distruzioni inflitte dalle recenti guerre e lo spopolamento causato dall'incessante tratta degli schiavi costituiscono il versante più cupo di un contesto nel complesso vivace e dinamico, nel quale – non da ultimo – il cristianesimo sembra avere facile presa. In tale prospettiva, il domenicano non può fare a meno di mettere in risalto i successi dei frati mendicanti, testimoniati dalle conversioni e dalla moltiplicazione degli insediamenti religiosi nella regione. Come Paolo Chiesa ha ben messo in rilievo, il testo illustra anche la potenza di certe credenze magiche, demoniache o paganeggianti incontrate da Giovanni nei suoi viaggi intorno al mar Nero. Affiorando a più riprese tra le notizie riportate dall'arcivescovo, queste tradizioni contribuiscono a disegnare il panorama quanto mai complesso e variegato delle genti, delle lingue, delle usanze e delle confessioni religiose che coesistono nella regione pontica sul finire del medioevo. L'esperienza autoptica dell'autore non fa che

[57] «In istis partibus predicaverunt iam magno tempore Predicatores et Minores et converterunt multos et habent plura loca in eisdem partibus», Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 281; Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern, p. 113.

[58] Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali, p. 413.

consolidare la credibilità del *Libellus* agli occhi del pubblico occidentale, sostenendo il proposito dell'autore di ottenere dai potenti d'Europa uomini e risorse a supporto delle missioni d'oriente. A questo scopo, Giovanni delinea un panorama nel quale i cristiani costituiscono la presenza numericamente più rilevante, in particolare grazie alle conversioni operate dai frati missionari; ma al contempo, egli punta il dito sulla consistenza e sull'attrattività delle altre fedi, sulla diversità delle interpretazioni dottrinali e delle pratiche religiose, nonché sulla sopravvivenza di credenze e riti pagani anche tra quanti hanno abbracciato il cristianesimo. Vero crocevia delle genti più diverse, come ben illustrato dalla vitalità multiculturale di Caffa, il mar Nero costituisce il raccordo tra mondi diversi – Bisanzio, la Valacchia, la *Tartaria*, il Caucaso, la Persia – sui quali insistono le ambizioni contrastanti di Ottomani e Timuridi. Come si è tentato di mostrare, è proprio questo il centro nevralgico del mondo descritto dal *Libellus*, nel quale convergono gli obiettivi diplomatici e le tensioni missionarie dell'arcivescovo di Sultaniyya e nel quale si riflettono le opportunità di incontro e comunicazione connesse al lungo operato dei frati mendicanti nella regione.

BIBLIOGRAFIA

1. *Fonti*

Acta Martini pp. V: 1417-1431, a cura di A. Tăutu (Roma: Typis Polyglottis Vaticanis, Pontificia commissio Codici iuris canonici Orientalis, 14, 1980).

Chronographia Regum Francorum, a cura di H. Moranvillé, (Parigi: Librairie Renouard, 1891-1897), 3 voll.

Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Casali = Casali, C. Iohannes archiepiscopus Sultaniensis, *Libellus de notitia orbis*: edizione critica, Tesi di dottorato, Firenze, Società Italiana per lo Studio del Medioevo Latino, 2016.

Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Kern = Kern, A. "Der 'Libellus de notitia orbis' Johannes' III (de Galonifontibus?)", *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 8 (1938): p. 82-123.

Giovanni di Sultaniyya, *Libellus*, ed. Tarfaoui = Tarfaoui, N., Le *Libellus de Notitia orbis* de Jean, archevêque de Sultanieh: édition critique et commentaire, Thèse, Parigi, École Nationale des Chartes, 2015.

Giovanni di Sultaniyya, *Mémoire* = Moranvillé, H., "Mémoire sur Tamerlan et sa cour par un Dominicain, en 1403", *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 55 (1894): p. 441-464.

Hayton, *La Flor des estoires de la terre d'Orient*, a cura di Ch. Kohler. In: *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, II (Parigi: Imprimerie nationale, 1906): p. 111-363.

2. *Studi*

Bernardini, M., *Tamerlano. Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita a una nuova civiltà* (Roma: Salerno, 2022).

Cazacu, M., Muresan, D. I., *Ioan Basarab, un domn român la începuturile Țării Românești* (Chişinău: Cartier, 2013).

Chiesa, P., "Vampiri in Mingrelia e altre avventure: usanze caucasiche nel *Libellus de notitia orbis* di Giovanni di Sultanìa". In: *Nel ricordo di Gianfranco Fiaccadori. Atti della giornata di studi: Milano, 21 gennaio 2016*, a cura di von Falkenhausen, V., Chiesa, F., Betti, F. E. (Milano: Ledizioni, 2018): p. 139-148.

Delacroix-Besnier, C., *Les Dominicains et la chrétienté grecque aux XIVe et XVe siècles* (Roma: École française de Rome, 1997).

Delacroix-Besnier, C., "Les missions dominicaines et les arméniens du milieu du XIVe siècle aux premières années du XVe siècle", *Revue des études arméniennes*, 26 (1996): p. 173-191.

Delacroix-Besnier, C., "Les Prêcheurs de Péra et la réduction du schisme (1252-1439)". In: *Réduire le schisme? Ecclésiologies et politiques de l'Union entre Orient et Occident (XIIIe-XVIIIe siècle)*, a cura di Blanchet, M.-H. Gabriel., F. (Parigi: Centre d'histoire et civilisation de Byzance, 2013): p. 57-74.

Fedalto, G., *La chiesa latina in Oriente*, 2 voll. (Verona, Mazziana, 1973-1976).

Goddard. J., *Latin Timur. Representing a Central Asian Emir in Fifteenth-Century Europe* (Roma: Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2024).

Hautala, R., "Catholic Missions in the Golden Horde Territory". In: *From Pax Mongolica to Pax Ottomanica. War, Religion and Trade in the Northwestern Black Sea Region (14th-16th Centuries)*, a cura di Cristea, O., Pilat, L. (Leida: Brill, 2020): p. 39-65.

Hautala, R., *Crusaders, Missionaries and Eurasian Nomads in the 13th-14th Centuries: A Century of Interactions*, a cura di Spinei, V. (Bucarest: Editura Academiei Române: 2017).

Jackson, P., *The Mongols and the West, 1221-1410* (Londra-New York: Routledge, 2018).

Loenertz, R.-J., "Deux évêques dominicains de Caffa: frère Thaddée d'Arménie et frère Matthieu Manni de Cortone", in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 5 (1935): p. 346-357.

Loenertz, R.-J., *La societé des Frères Péregrinants,* I. *Étude sur l'Orient dominicain* (Roma: Istituto storico domenicano S. Sabina, 1937).

Loenertz, R.-J., "La Société des Frères Pérégrinants de 1374 à 1475. Étude sur l'Oriente dominicain, II", *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 45 (1975): p. 107-145.

Loenertz, R.-J., "Les missions dominicaines en Orient au XIVe siècle et la Société des Frères Pérégrinants pour le Christ", *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 2 (1932): p. 1-83.

Loenertz, R.-J., "Les missions dominicaines en Orient et la Société des Frères Pérégrinants pour le Christ", *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 4 (1934): p. 1-47.

Luttrell, A., "Timur's Dominican Envoy". In: *Studies in Ottoman History in Honour of Professor V. L. Mélange*, a cura di Heywood, C., Imber, C. (Piscataway: Gorgias Press, 2011): p. 209-230.

Oudenrijn, M. van den, "Uniteurs et dominicains d'Arménie. 1. L'union de Qṙnay (1330)", *Oriens Christianus*, 40 (1956): p. 94-112.

Oudenrijn, M. van den, "Uniteurs et dominicains d'Arménie. 2. Le "nouvel athénée", *Oriens Christianus*, 42 (1958): p. 110-133.

Oudenrijn, M. van den, "Uniteurs et dominicains d'Arménie. 3. La congrégation des Uniteurs", *Oriens Christianus*, 43 (1959): p. 110-119.

Oudenrijn, M. van den, "Uniteurs et dominicains d'Arménie. 4. Les adversaires de l'union", *Oriens Christianus*, 45 (1961): p. 95-108.

Pubblici, L., "Note circa la presenza occidentale sulla costa orientale del Mar Nero (secoli XIII e XIV)", In: *Mosty mostite. Studi in onore di Marcello Garzaniti*, a cura di Alberti, A., Ferro, M. C., Romoli, F. (Firenze: Firenze University Press, 2016): p. 53-65.

Richard, J., *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge* (Roma: École française de Rome, 1998).

Tanase, T., *«Jusqu'aux limites du monde». La papauté et la mission franciscaine de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb* (Roma: École française de Rome, 2013).

LA COSIDDETTA ORNAMENTAZIONE SELGIUCHIDE ATTORNO AL MAR NERO[1]

Rafał Quirini-Popławski (Università Jagellonica, Cracovia)

La cornice del *miḥrāb* (prima del 1365) dell'ex moschea di Soldaia (oggi Sudak in Crimea) è contornata da decorazioni floreali e a *muqarnas*, probabilmente corredate in un secondo tempo da un'iscrizione latina e da una coppia di stemmi (Fig. 1). È interessante notare che un ornamento floreale quasi identico fu utilizzato poco dopo da uno scalpellino che realizzò le lastre di fondazione di due torri: la Torre di Jacopo Torcello (1385) e soprattutto la Torre di Pasquale Giudice (1392) (Fig. 2).[2] Si potrebbe addirittura azzardare l'ipotesi che la stessa officina che aveva decorato il *miḥrāb* fosse stata poi impiegata per realizzare alcune delle lastre che decoravano le mura della fortezza, in quel periodo in fase di ampliamento da parte dei Genovesi.

Gli ornamenti visibili su quelle lastre appartengono al cosiddetto stile selgiuchide, che costituiva una parte considerevole della decorazione in pietra nella Crimea tardo medievale. Essendo pienamente consapevole delle carenze del termine "stile selgiuchide" o "ornamenti selgiuchidi" e delle obiezioni sollevate nei suoi confronti,[3] lo utilizzo per due ragioni: per il suo uso diffuso nella letteratura sia di lingua inglese che russa e, soprattutto, per la mancanza di un equivalente migliore. Esso comprendeva motivi floreali (mezze palmette in particolare), motivi a *muqarnas*, i cosiddetti coni con intreccio traforato e la cosiddetta catena selgiuchide, una sorta di intreccio su larga scala usato nei portali.[4]

---

[1] Questo argomento compare anche nelle pagine di Quirini-Popławski 2023, particolarmente alle p. 225-234.

[2] Baranov 1988, p. 88; Kramarovsky 1993, p. 276 (gli ornamenti sulla lastra di Giudice provenienti dall'Asia Minore); Aybabina 2004, p. 181-183; Bulgakova 2008, p. 271; Yarovaya 2010, p. 156, 160, 163-165; Dzhanov, Mayko 2015, p. 307, fig. 179/2 (la lastra attribuita a "un maestro di origine orientale"); Val'kov 2015, p. 113-114, 335-336 (l'ornamentazione della lastra è influenzata dall'arte armena piuttosto che da quella selgiuchide).

[3] Vedi Eastmond 2004, p. 91, che sostiene l'utilizzo di concetti regionali come "stile anatolico"; Bulgakova 2011 (b), p. 80.

[4] Aybabina 2001, p. 9, 170, 173-179; Bulgakova 2008, p. 270-272; Bocharov, Maslovsky 2011, p. 210; Donabédian 2011, p. 59-60.

Fig. 1: Soldaia (Sudak) – la moschea: *miḥrāb* con iscrizione latina e due stemmi (metà del XIV sec./forse 1373 o 1423); foto R. Quirini-Popławski.

Quest'ultimo esempio può essere utilizzato per ricostruire ipoteticamente gli schemi spaziali e cronologici della diffusione di questo tipo di decorazione in Crimea. Apparve probabilmente per la prima volta sul portale della *madrasa* di Inji-bey Ḫātūn a Solkhat (oggi Staryi Krym), datata 1332-1333. Questo motivo è noto poi a Caffa, essendo testimoniato, tra gli altri, dal portale della chiesa armena di San Giovanni Battista (1348?) (Fig. 3), da alcuni dettagli rinvenuti nella cittadella genovese (forse dalla metà del XIV secolo), dalla sinagoga (XIV-XV secolo) e da un frammento del portale della chiesa armena cattolica dei Santi Pietro e Paolo con gli stemmi delle famiglie De Marini e Pico (1406).[5] Altri esempi sono registrabili in numerosi edifici musulmani e armeni (il portale e la cupola

[5] Sulla enigmatica datazione del portale della sinagoga di Caffa vedi Quirini-Popławski 2023, p. 225.

della chiesa del monastero di Surp Khach del 1358 circa) (Fig. 4),[6] e in quelli provenienti dal territorio del Principato di Theodoro (palazzo di Alessio I a Mangup, 1425) (Fig. 5), gli ultimi dei quali sono probabilmente il mausoleo di Ḥājī Giray Khan a Salacık (1501) e due nicchie di preghiera sul muro esterno della facciata della moschea a Kezlev (oggi Jevpatorija) della metà del XVI secolo.[7]

Fig. 2: Soldaia (Sudak) – torre di Pasquale Giudice: la lastra di fondazione (1392); foto R. Quirini-Popławski.

[6] Sul monastero di Surp Khach vedi Sargsyan, Petrosyan 2017 (sul suo portale e sulle decorazioni interne vedi in particolare ibid., p. 165-168). Secondo l'iscrizione sull'esterno della sua cupola, la chiesa fu fondata nel 1358 dal leader religioso Hovanes, dai suoi fratelli: il mercante Hakob e il sacerdote Ghazar, che erano venuti in Crimea da Sebastya (attuale Sivas in Turchia); ibid., p. 35-39, 54.

[7] Aslanapa 1979, p. 11-12, 16, 19-20; Sidorenko 1985, p. 241; Donabédian 1999, p. 191; Aybabina 2001, p. 49-54, 57, 157-164, 181, fig. LIX/1; Aibabina 2008, p. 65-66; Bulgakova 2008, p. 270-271; Gavrilyuk, Ibragimova 2010, p. 49-51; Dzhanov, Mayko 2015, fig. 212/1-2; Kazaryan 2019, p. 327–328, 335; Kirilko 2020 (sulla ricostruzione delle caratteristiche originali del portale principale della *madrasa* di Injibey Ḫātūn a Solkhat), p. 355-365; Kançal-Ferrari 2022, p. 161, 164-165.

Ornamenti floreali a forma di mezze palmette entro volute vegetali e foglie di profilo, forse l'elemento più caratteristico del cosiddetto stile selgiuchide, molto probabilmente si sono diffusi secondo uno schema simile. Gli esempi più antichi e "puri" di questi ornamenti (e del cosiddetto stile selgiuchide in generale) in Crimea apparvero a Solkhat, nel portale della cosiddetta moschea di Özbeg (1314) (Fig. 6).[8] In forma quasi identica e in un arco di tempo molto breve, tale decorazione apparve su una porta lignea della chiesa armena di San Sergio a Caffa (forse 1330), sui capitelli della *madrasa* di Solkhat, sul portale della chiesa di San Giovanni Battista a Caffa, sul portale della chiesa nel monastero di Surp Khach e sul *miḥrāb* della moschea di Soldaia. Più o meno nello stesso periodo un simile ornamento comparve sulla più antica delle lastre di fondazione genovesi superstiti a Caffa – di Giovanni De Scaffa, datata al 1342, dove le volute vegetali assumono la forma di un intreccio a doppia fascia che forma cerchi, terminanti con volute o mezze palmette. Lo troviamo poi a Caffa, tra gli altri, su una lapide tombale musulmana con iscrizione turca del 1348 e sulla lastra da un pozzo fondato da un certo Khaspek (probabilmente del XIV secolo). Già nel 1346 questo tipo di ornamento appare anche nella moschea costruita da khan Janibeg sull'altopiano di Kyrk-Yer (oggi Chufut-Kale) insieme ai dettagli delle *muqarnas*, segnando molto probabilmente la prima apparizione della cosiddetta ornamentazione selgiuchide in Crimea sud-occidentale, dove mezze palmette riapparvero quasi un secolo dopo anche nella decorazione delle lastre di Theodoro da Mangup (1425 e 1427) e Funa (1459).

[8] Sulla cosidetta moschea di Özbeg vedi Kirilko 2015, p. 521-522, 534, 546-548, 552.

Fig. 3: Caffa (Feodosia) – chiesa armena di San Giovanni Battista: portale (forse 1348); foto R. Quirini-Popławski.

Fig. 4: Surp Khach presso Solkhat – chiesa del monastero: particolare della cupola con l'iscrizione di fondazione (1358 circa); foto R. Quirini-Popławski.

La già citata lastra di Pasquale Giudice di Soldaia presenta anche diversi altri tipi di ornamenti selgiuchidi, tra cui fini intrecci, un motivo particolarmente vicino all'ornamentazione della finestra settentrionale della galleria della moschea di Soldaia e ad alcuni dettagli della chiesa armena di San Giovanni Teologo a Caffa e della cosiddetta basilica di Mangup (prima metà del XV secolo).[9] A partire dalla metà del XIV secolo,

[9] Lapin 1928, p. 54-55 (la decorazione richiama i portali delle moschee del Turkestan e delle chiese armene); Aybabina 1981, p. 89; Sidorenko 1982, p. 396; Aybabina 1988, p. 76, 78 (fig. 12); Baranov 1988, p. 88; Sidorenko 1988, p. 126; Aybabina 1999, p. 281-284; Aybabina 2001, p. 57, 135, 164-172, 177, 181-182, fig. XXXVII/2; Aybabina 2004, p. 182-184; Baranov 2005, p. 640-642; Aibabina 2008, p. 66-67; Bulgakova 2008, p. 271; Val'kov 2015, p. 335; Kançal-Ferrari 2018, p. 196-200 (indicando i predecessori ilkhanidi in Anatolia del portale di Solkhat); Kazaryan 2018, p. 83-84; Khalpakhchian 2019, p. 346; Kançal-Ferrari 2022, p. 156, 158, 161. Sulla moschea di Chufut-Kale vedi Aybabina 2018 e Kançal-Ferrari 2018, p. 205 (i dettagli sopra menzionati del 1345-1346 furono usati come *spolia* nella moschea costruita nel 1454-1455 da Haji Girey).

l'ornamento selgiuchide sotto forma di mezze palmette e foglie mostrate di profilo prevalse anche sui *khachkar* armeni e nelle porte in legno delle chiese armene di Caffa.[10]

Tra gli elementi tipici dello stile selgiuchide rientrano anche le decorazioni a *muqarnas*, che furono usate su scala relativamente ampia nelle chiese di Caffa, tra cui quelle di San Giovanni Battista, San Sergio (la cui parte più antica è forse anteriore al 1330) (Fig. 7), e un'altra, più probabilmente dedicata a San Demetrio, e poi all'interno della moschea (su capitelli, abbinati a palmette) e sui peducci della chiesa latina della Vergine Maria (tra il 1365 e il 1384), ambedue a Soldaia. È un esempio eloquente del fatto che anche le chiese latine potevano avere decorazioni orientalizzanti nel cosiddetto stile selgiuchide. Vale la pena di ricordare qui l'ipotesi che il frammento della cornice di un pozzo nell'ex villaggio di Uyutnoye provenga dalla porta di questa chiesa.[11]

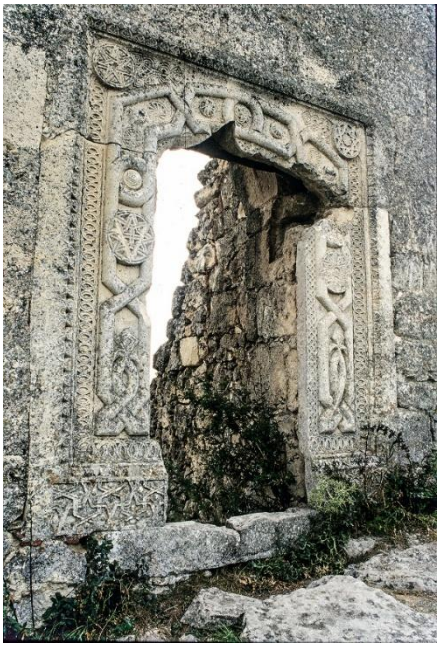


Fig. 5: Mangup, palazzo del principe Alessio I:
portale (1425 circa); foto R. Quirini-Popławski

[10] Gavrilova 1982, p. 279-280; Aybabina 1999, p. 277; Aybabina 2001, p. 62-77 (il *khachkar* più antico di Caffa finora conservato è stato realizzato nel 1356), 146-149, 171, 179; Donabédian 2018, p. 327.

[11] Yakobson 1956, p. 171, 181-191; Sidorenko 1982, p. 395; Aybabina 2001, p. 110, 114-115, 182, fig. XXXVIII/1; Kançal-Ferrari 2022, p. 156. Per le menzioni della cornice della chiesa della Vergine Maria vedi Baranov, Danilova 1991, p. 145-148; Baranov 2005, p. 635.

Fig. 6: Solkhat (Staryj Krym) – cosiddetta moschea di Özbeg Khan: frammento del portale (1314); foto R. Quirini-Popławski.

La cosiddetta catena selgiuchide figura anche su un frammento dell'architrave della cosiddetta chiesa del Console a Cembalo (ultimo quarto del XIV secolo) e sul portale della chiesa situata sulla riva della baia di Dvuyakornaya, che Luigi Kolly ipoteticamente identificava con la chiesa domenicana di Santa Maria de Coronato (XIV secolo).[12]

A questo punto è interessante notare che una decorazione nel medesimo stile era probabilmente presente anche nel palazzo del console di Caffa, cioè il centro più importante dell'amministrazione genovese in Crimea. Ciò è testimoniato dai resti di una decorazione marmorea "alla

[12] Quirini-Popławski 2023, p. 233.

maniera stilistica selgiuchide", rinvenuti durante gli scavi del 1973, e poi probabilmente persi.[13]

Va qui sottolineato che l'uso della cosiddetta decorazione selgiuchide di per sé non dice nulla di specifico sull'appartenenza religiosa o sulla funzione di un edificio così decorato, perché l'ornamentazione era essenzialmente uniforme per tutte le denominazioni ed anche per gli edifici civili.[14]

Fig. 7: Caffa (Feodosia), chiesa armena di San Sergio: capitello (ante 1330?); foto R. Quirini-Popławski.

Non conosciamo le circostanze e le ragioni che portarono alla diffusione delle caratteristiche del cosiddetto stile selgiuchide da Solkhat (sede dei governatori dell'Orda d'Oro in Crimea) in tutta la Crimea nel secondo quarto del XIV secolo. Riflettendo sul motivo di una così grande popolarità di questo stile "orientale" nelle colonie genovesi in Crimea, Yelena Aybabina

[13] Aybabina 1999, p. 282; Aybabina 2001, p. 59 (purtroppo senza illustrazioni).

[14] Aybabina 1988, p. 76, 78; Aybabina 2001, p. 55, 105; Malyshev 2016, p. 256. Controversa è l'opinione (Bocharov, Maslovsky 2011, p. 210) che «a Caffa lo stile selgiuchide si esprime più debole, apparentemente a causa dell'influenza occidentale che è lì più forte».

sottolineava giustamente che lo stile utilizzato non dipendeva dalle ragioni estetiche o ideologiche, ma semplicemente dalle officine disponibili.[15]

Si deve attirare qui l'attenzione su due processi paralleli: l'emergere e la diffusione delle caratteristiche del cosiddetto stile selgiuchide in Crimea e la fondazione e lo sviluppo delle colonie genovesi nella stessa regione. Non si trovano esempi di questo stile in Crimea antecedenti alla fondazione delle prime colonie genovesi e al suo inserimento nella rete dei commerci italiani a lunga distanza, che raggiunse il suo apice nella prima metà del XIV secolo, giocando certamente un ruolo importante nel processo di scambio culturale tra la Crimea e i porti della costa settentrionale dell'Asia Minore.[16] Questo fenomeno evidenzia anche l'importanza di Solkhat e dei vicini monasteri armeni per i processi artistici che si svilupparono in Crimea a partire dal secondo quarto del XIV secolo.[17]

Anche da dove e come questo stile sia "arrivato" in Crimea non è chiaro, benché ci siano due fondamentali punti di vista su questo argomento. Secondo alcuni ricercatori, i motivi riconducibili a questo stile derivano dall'arte dell'Armenia altomedievale e, grazie ad artisti armeni, si diffusero in vaste aree che vanno dalla Persia, attraverso la Transcaucasia, fino all'Asia Minore. Pertanto, la comparsa e la popolarità di questo stile in Crimea nel XIV secolo derivarono dalla sovrapposizione di antiche tradizioni artistiche della popolazione armena locale, con motivi trapiantati dai coloni armeni dalla Grande Armenia e dall'Asia Minore.[18] Inoltre, Aybabina affermava che i motivi dello stile selgiuchide sono da attribuire in Crimea alla mano degli artigiani armeni.[19]

---

[15] Sidorenko 1988, p. 116; Aybabina 2001, p. 176.

[16] Sidorenko 1988, p. 115; Aybabina 2001, p. 55-56, 58, 174-177; Baranov 2005, p. 651.

[17] Questo problema è stato segnalato anche da Aybabina 2001, p. 180 e Kançal-Ferrari 2018, p. 209-210 (sulla rete di contatti internazionali di Solkhat e sui viaggi degli artigiani e delle botteghe, molto probabilmente legati al mecenatismo). Più in generale sui monumenti e la cultura artistica di Solkhat vedi Dombrovskiy, Sidorenko 1978.

[18] Aseyev, Lebedev 1961, p. 20 (credono che gli Armeni abbiano diffuso in Crimea le tradizioni artistiche provenienti direttamente dalla Grande Armenia); Aybabina 2001, p. 173, 176-177.

[19] Yakobson 1956, p. 178; Korkhmazyan 1978, p. 13, 109 (senza fornire ulteriori argomenti, conclude che i maestri armeni costruirono anche alcune moschee in Crimea); Aybabina 1999, p. 282; Aybabina 2001, p. 57, 177-179, 181; Aibabina 2008, p. 68-69; Bocharov, Maslovsky 2011, p. 210 (ritengono che l'ornamentazione nel cosiddetto stile selgiuchide in Crimea non avesse un carattere specificamente musulmano nemmeno nella decorazione delle moschee, il che era probabilmente dovuto all'impiego di maestri armeni); Malyshev 2016, p. 256. Igor' Baranov (vedi Baranov 1988, p. 88) ritiene che l'uso dell'ornamento selgiuchide dimostri che le lastre di fondazione

Un'ipotesi opposta presuppone che il fattore decisivo per la comparsa dello stile in questione in Crimea fossero i contatti diretti con l'Asia Minore musulmana. Il suo emergere nella penisola sarebbe quindi uno degli effetti successivi all'espansione del Sultanato di Rum nel bacino del mar Nero causato principalmente dal suo interesse per il commercio con la Crimea.[20] Nella prima fase ha avuto luogo la significativa migrazione selgiuchide che iniziò a raggiungere la Crimea all'inizio del XIII secolo, seguita poi dal dominio diretto dei Selgiuchidi su Sugdea (poi Soldaia) negli anni '20, '60 e '70 del Duecento.[21]

Una visione così unilaterale della genesi e della diffusione del cosiddetto stile selgiuchide in Crimea non sembra rendere giustizia alla complessità dei processi in corso. La comparsa del cosiddetto stile selgiuchide in Crimea più probabilmente non fu associata né alla migrazione armena dall'Armenia né alla migrazione selgiuchide nella parte della Crimea nel XIII secolo. Pare che l'elemento decisivo per la diffusione di tali motivi fu invece l'islamizzazione dell'Orda d'Oro all'inizio del XIV secolo, seguita dal possibile coinvolgimento dei fondatori e degli artigiani provenienti dall'Asia Minore nella costruzione e decorazione degli edifici musulmani a Solkhat. Secondo alcune fonti scritte, gli edifici di questa importante città crimeana furono costruiti principalmente su iniziativa di fondatori musulmani e furono eretti da maestri che provenivano dall'esterno della Crimea, non solo dall'Egitto e dalla Mesopotamia, ma probabilmente anche dall'Asia centrale e dall'Asia Minore. Le iscrizioni conservate mostrano che la moschea di Özbeg (come detto, il luogo della prima apparizione datata dello stile selgiuchide in Crimea) fu costruita da ʿAbd ul-ʿAzīz, figlio di Ibrāhīm al-Arbeli (Irbili), e un edificio non identificato a Solkhat fu costruito

---

della fortezza e la decorazione della moschea di Soldaia siano state realizzate da scalpellini armeni.

[20] Vedi soprattutto Bulgakova 2008, p. 262, 270-272. Per un'ampia considerazione delle invasioni e delle migrazioni selgiuchidi in Crimea, vedi Dzhanov 2008, p. 46-57, 65-78 (con letteratura più antica e il contenuto di alcune fonti scritte), e anche Peacock 2006; Bulgakova 2008, p. 262-269; Bulgakova 2011 (a), p. 54-63.

[21] Vedi Yakobson 1964, p. 108; Sidorenko 1985, p. 241; Korkhmazyan 1998, p. 147 (opinione circa l'origine essenzialmente armena dello stile selgiuchide in Crimea, associato alla famiglia Gabras di incerta origine greco-armena, uno dei cui rami portò alla fondazione del Principato di Theodoro a metà del XIV secolo); Aybabina 2001, p. 9-10, 17-18, 174-175, 178; Aibabina 2008, p. 61-63; Kançal-Ferrari 2018; Khalpakhchian 2019, p. 346; Ataç 2021 (sulle relazioni culturali bizantino-armeno-selgiuchidi e l'arte in Anatolia nei secoli XII e XIII); Asutay-Effenberger 2021, p. 312-322, qui specialmente 312-313, 319 (sugli artisti greco-bizantini attivi in Asia Minore dopo la sua occupazione da parte dei turchi selgiuchidi e sui contatti artistici tra Anatolia e Armenia prima e dopo questo evento).

dall'architetto Osman al-Irbili.[22] Nicole Kançal-Ferrari sostiene ragionevolmente che ʿAbd ul-ʿAzīz fosse in realtà il patrono della moschea di Solkhat, che può essere identificato con un funzionario ilkhanide in Asia Minore e patrono di una moschea a Tokat nel 1300-1301, che in seguito si trasferì in Crimea. Questa linea di ragionamento è confermata dal fatto che le fonti dirette di molti di questi ornamenti si trovano nei monumenti selgiuchidi ed ilkhanidi dell'Asia Minore (specialmente ad Amasya, Tokat ed Erzurum), risalenti alla fine del XIII secolo e all'inizio del XIV.[23]

L'ipotesi di cui sopra non cambia il fatto che alcuni elementi dello stile discusso (come le decorazioni a *muqarnas*) sono già apparsi nel secondo quarto del XII secolo fuori dal mondo islamico: nella Costantinopoli comnena (volta della parte del Gran Palazzo conosciuta come Moukhroutas, probabilmente costruita negli anni 1140) e nella Sicilia normanna (volta della Cappella Palatina, fondata da Ruggero II e completata nel 1143).[24] Non c'è dubbio, però, che la loro significativa diffusione e il loro sviluppo avvenne nella prima metà del XIII secolo nell'ambito delle fondazioni artistiche del Sultanato selgiuchide di Rum e, probabilmente, anche dall'inizio di questo secolo, nelle chiese armene e georgiane. La loro grande popolarità nella Grande Armenia a partire dall'inizio del XIII secolo è confermata per esempio dai numerosi dettagli della chiesa del monastero Bardzrakash (1211), l'ingresso sud del *gavit* adiacente alla chiesa di Surp Astvatsatsin nel monastero di Neghuts Vank (dopo il 1271) o le cornici a *muqarnas* nella volta del *gavit* della chiesa del monastero di Geghard (1215-1225 circa), nella volta della camera delle reliquie del monastero di Horomos (1229) e sotto la cupola della chiesa di Surp Astvatsatsin a Areni (nella regione di Vayots Dzor, 1321). Come ha scritto Simone Piazza riferendosi agli edifici sopra menzionati: «i [loro] costruttori

---

[22] Irbil (in curdo: Hawler) è oggi una città nel nord dell'Iraq.

[23] Talbot Rice 1968, p. 79; Aslanapa 1979, p. 116; Sidorenko 1985, p. 240; Sidorenko 1988, p. 116-118, 123-125, 127 (evidenzia le differenze tra gli edifici di Solkhat e Konya e tra le loro decorazioni); Aybabina, Bocharov 1997, p. 218-219; Aybabina 1999, p. 278; Aybabina 2001, p. 13-14, 26-27, 175, 178; Eastmond 2004, p. 94; Kramarovsky 2008, p. 75-76; Melvani 2013, p. 115; Kançal-Ferrari 2018, p. 196, 208-211 (Ömer di Erbil, a sua volta, fu secondo lei l'architetto della moschea di Özbeg).

[24] Hunt 1984, p. 141-142 (indica un parallelismo tra l'arte islamica, bizantina e crociata nella seconda metà del XII e all'inizio del XIII secolo); Walker 2010. Sulle tendenze islamizzanti nell'arte di corte mediobizantina, si veda anche Walker 2019, p. 300-305.

sono sconosciuti ed è impossibile stabilire se fossero armeni o selgiuchidi».[25]

Tuttavia, poiché le fonti dello stile di Crimea conducono all'Asia Minore, la questione della sua origine, selgiuchide o armena, si inserisce qui nella più ampia discussione intorno al rapporto tra l'arte armena e l'arte islamica sviluppatosi nell'attuale Turchia e nel Caucaso meridionale durante il periodo selgiuchide. Ciò a sua volta ha portato a formulare l'opinione che l'indiscutibile popolarità di questo stile negli edifici selgiuchidi dell'Asia Minore derivi dal fatto che i loro realizzatori erano di origine armena, come ricaviamo soprattutto grazie alle iscrizioni. Infatti, sappiamo di almeno due architetti dai nomi armeni: Ashot, costruttore del caravanserraglio di Zor (oggi Kervanseray), e Takvor, figlio di Stepan, attivo presso una delle *medrese* di Malatya (ambedue del XIII secolo). Un significato speciale ha un gruppo di costruttori provenienti da Khlat/Aḫlāṭ, una città armena sul lago Van, che aveva una popolazione mista e una cultura trilingue (araba, armena e persiana). Questi architetti portavano nomi musulmani, ma potrebbero avere un'origine cristiana ed hanno svolto un ruolo importante nella creazione alla fine del XII secolo di alcune soluzioni formali e decorative di cruciale importanza, come ad esempio il portale decorato con delle *muqarnas*, nel caravanserraglio Alay Han vicino Aksaray (c. 1192) e nel mausoleo Sitte Melik *türbe* a Divriği (1196).[26] Secondo Patricia Blessing, limitare il concetto di architettura armena ai soli edifici cristiani costituisce un errore, perché da un punto di vista formale anche alcuni edifici musulmani, ad esempio a Erzurum, hanno un carattere armeno, che probabilmente deriva dal fatto che i loro costruttori avevano tale origine.[27]

È vero che nell'Anatolia selgiuchide furono attivi architetti cristiani, come probabilmente fu il caso di Kalus o Keluk, figlio di ʿAbd Allāh, costruttore di Ince Minareli Medrese di Konya (1258) e del ben noto Kaloyan al-Konevî ("Kaloyan di Konya"), attivo nel terzo quarto del XIII secolo. Grazie alle epigrafi egli è stato identificato come probabile architetto di Çifte Minareli Medrese ad Erzurum (1250 ca), di Ulu Camii a Bünyan presso

---

[25] Sulla popolarità delle *muqarnas* (chiamate qui "un motivo islamico") nell'architettura monastica armena, vedi Piazza 2023, p. 226, 229 (ultimo quarto del XIII secolo), p. 236-238.

[26] Per uno studio approfondito su questo argomento vedi Donabédian 2020 (a), p. 80-106, sulla decorazione ornamentale specialmente p. 97-100. Sugli architetti da Ahlat vedi anche Blessing 2014, p. 102-103 e sulla probabile attività degli architetti armeni presso le medrese di Erzurum (ibid., p. 127, 152) e sul *muqarnas* di Geghard (ibid., p. 160-161).

[27] Blessing 2019, p. 71-72.

Kayseri (completata nel 1256 ca), del complesso Sahib Ata a Konya (1258), di un bagno a Ilgın (1267-1268) e sopratutto di Gök Medrese a Sivas (1271-1272). Si ipotizza che fosse armeno o greco, identità quest'ultima che sembra più probabile in considerazione del suo nome. Tuttavia, sembra meno probabile che si tratti della persona menzionata dallo studioso persiano Šams al-Dīn Ahmad Aflākī come uno dei due pittori greci appartenenti alla cerchia di Jalāl al-Dīn Rūmī, Kaloyan e Aynüddevle.[28]

Una *muqarnas* in stile selgiuchide si trova al portale d'ingresso della chiesa dei Santi Apostoli ad Ani (facciata est del *gavit*, costruito prima del 1215). Come notato in precedenza, questo disegno è molto simile alla quasi coeva facciata della tomba di Mama Hatun a Tercan, del 1200 circa (opera di un architetto proveniente da Khlat/Aḫlāṭ), che si trova nei pressi di Erzincan ed Erzurum, una regione che a quel tempo aveva una significativa popolazione armena. È quindi possibile che questa decorazione sia stata introdotta contemporaneamente nell'architettura armena e selgiuchide, forse da parte degli architetti di Khlat/Aḫlāṭ.[29]

Va notato, tuttavia, che il cosiddetto stile selgiuchide della decorazione architettonica (*muqarnas* e intrecci) fu applicato negli anni Cinquanta del Duecento nella decorazione della chiesa di Hagia Sophia a Trebisonda, in forme molto più vicine ai modelli anatolici piuttosto che a quelli transcaucasici (Fig. 8-9). Tamara Talbot Rice presumeva che l'uso di decorazioni in stile selgiuchide fosse una sorta di manifestazione politica dell'imperatore Manuele I.[30] Sono più convinto dal punto di vista proposto da Anthony Eastmond e Nicholas Melvani, i quali sostengono che l'uso di decorazione selgiuchide a Trebisonda derivasse dal suo carattere interculturale e che negli edifici non musulmani esso avrebbe dovuto enfatizzare lo splendore e la

---

[28] Asutay-Effenberger 2012 (a), per l'ipotesi che il pittore Kaloyan abbia costruito o ricostruito una moschea a Costantinopoli tra il 1261 e il 1265, fondata da Michele VIII Paleologo, da lui precedentemente conosciuto di persona a Konya; Asutay-Effenberger 2012 (b), p. 802-804, su Sebastos di Kayseri che lavorò a Sinope e Siryanus che collaborò alla costruzione della moschea di Nadır Köyü vicino ad Akşehir; Blessing 2014, p. 115-116; Asutay-Effenberger 2021, p. 319. Blessing 2019, p. 79-81, sottolinea giustamente che il ruolo di Kaloyan nella costruzione o decorazione degli edifici rimane poco chiaro.

[29] Donabédian 2020 (a), p. 85-86, 92-93 (fig. 17), 99. Vale la pena notare che il mausoleo stesso a Tercan ha le forme quasi identiche all'Eremo delle Vergini (inizio XIII sec.), sempre ad Ani.

[30] Talbot Rice 1963, p. 90-120; Talbot Rice 1968, p. 78-82 (con la chiesa e la sua decorazione datate tra il 1246 e il 1253); Eyice 1980, p. 79 (la decorazione è considerata più vicina ai modelli transcaucasici che a quelli selgiuchidi); Çağaptay 2021, p. 274, secondo cui la forma e la decorazione della chiesa di Santa Sofia «speak for a regional imperial identity».

ricchezza della decorazione. Il suo utilizzo fu probabilmente dettato (come in Crimea) più dalla disponibilità di artigiani idonei che da ragioni ideologiche.[31]

Ci sono diverse lezioni importanti da imparare qui. Innanzitutto, ancor prima che il cosiddetto stile selgiuchide si diffondesse in Crimea, esso veniva già utilizzato in Asia Minore per decorare una prestigiosa fondazione cristiana; in secondo luogo, la decorazione di questa chiesa combina caratteristiche dell'Asia Minore e ornamenti transcaucasici; terzo, questa fondazione non era una chiesa armena ma una chiesa monastica greca; quarto, ciò avvenne in una città che aveva rapporti commerciali e politici vivaci e diretti con la Crimea, nella quale i Genovesi giocarono un ruolo di primo piano fin dall'inizio del XIV secolo; quinto ed ultimo, ciò è avvenuto prima della comparsa di questo stile in Crimea.

Fig. 8: Trebisonda (Trabzon), chiesa di Santa Sofia: portico occidentale (anni 1250); foto R. Quirini-Popławski

[31] Eastmond 2004, p. 77-96 sottolinea la popolarità di forme ornamentali simili nell'arte transcaucasica, selgiuchide e di Trebisonda; Melvani 2013, p. 50, 68, 83, 114-116 (dove descrive il laboratorio che lavora in questa chiesa come "multiculturale"), 141, 150, 208.

Fig. 9: Trebisonda (Trabzon), chiesa di Santa Sofia: capitello del portico occidentale (anni 1250); foto R. Quirini-Popławski.

Secondo Tamara Talbot Rice, solo una piccola parte della decorazione in bassorilievo di questa chiesa potrebbe essere stata realizzata da artigiani greci o armeni, mentre la maggior parte sarebbe da attribuire a maestri selgiuchidi. Sembra che proprio la composizione multietnica di laboratori che lavorano per diversi committenti possa spiegare il fenomeno dell'utilizzo di questo stile in edifici di molte denominazioni e con funzioni diverse.[32]

Purtroppo non disponiamo di fonti che ci informino direttamente sulla composizione delle officine impiegate in Crimea o a Trebisonda, ma vale la pena di notare che l'impiego di artigiani di diversa origine all'interno di un unico progetto di costruzione è confermato anche per altre regioni in un periodo simile. Secondo la descrizione fatta da Wilbrand di Oldenburg

[32] Talbot Rice 1968, p. 79 è anche scettica nel collegare tutte le decorazioni nel cosiddetto stile selgiuchide nel bacino del mar Nero con gli artigiani armeni.

nel 1212 del palazzo di Giovanni di Ibelin a Beirut, costruito dopo il 1197, la sua magnifica decorazione, con il pavimento in marmo e i rivestimenti murali che ricordavano tessuti colorati, nonché il soffitto color cielo, era il risultato della collaborazione tra artigiani siriani, arabi e greci.[33]

Tuttavia, la questione della "nazionalità/religione" degli artisti potrebbe aver giocato qui un ruolo minore di quanto non emerga dalla prospettiva attuale. Patrick Donabedian ne scrive, proclamandolo apertamente «a kind of Armenian-Islamic "syncretism"».[34] Anche Valeriy Sidorenko presenta una simile lettura. Secondo lui, ipoteticamente, oltre agli Armeni, altri decoratori in questo stile in Crimea potrebbero essere anche Greci, musulmani della Crimea o addirittura Tartari provenienti dai principali centri dell'Orda d'Oro nella regione del Volga.[35]

Vale la pena notare qui che la cosiddetta decorazione in stile selgiuchide, che si diffuse in Crimea, in seguito divenne popolare in altre regioni.[36] Più a ovest, questa ornamentazione apparve nella prima metà del XV secolo a Bilhorod, alla foce del Dnestr (nel 1439 e nel 1446 oltre ad altre occorrenze) (Fig. 10).[37] Muovendosi più a nord, la cosiddetta catena selgiuchide era utilizzata in Moldavia (prima del 1481) nella chiesa di Dolheştii Mari, presso Suceava. La decorazione della cattedrale armena di Leopoli e i *khachkar* tardo medievali ivi rinvenuti, recentemente esaminati in dettaglio da Patrick Donabédian, dimostrano legami particolarmente stretti con la Crimea.[38]

Verso est i motivi che rappresentano il cosiddetto stile selgiuchide sono stati trovati ad Azak.[39] Una situazione simile si verificò,

---

[33] Hunt 1984, p. 146. Per probabili esempi di cooperazione tra architetti bizantini e musulmani nel periodo mediobizantino, vedi Pitarakis 2019, p. 323.

[34] Donabédian 2020 (a), p. 77.

[35] Sidorenko 1988, p. 125.

[36] Questo argomento è discusso più dettagliatamente nell'articolo: Quirini-Popławski 2026, cds.

[37] Vedi Aybabina 2001, p. 159-161; Krasnozhon 2012, p. 40-46, 107 (sulla lastra più antica che commemora i lavori nella fortezza, realizzati da Stefano II, Voivoda di Moldavia, nel 1439-1440, ora conservata nel Museo di storia regionale di Kherson; illustrazione: http://iospe.kcl.ac.uk/5.2.html).

[38] Donabédian 2018, p. 331-334; Donabédian 2020 (b), p. 331, 337-342, 410-419; Donabédian 2022, p. 463, 466-474, 480-482 attribuisce un ruolo centrale alla metropoli della Crimea per l'emergere e la diffusione di una tipologia specifica di piccoli *khachkar* murari, parlando della «scuola di Caffa».

[39] L'ornamento a palmetta è presente su dettagli in pietra scoperti ad Azak, che forse originariamente decoravano la moschea principale di questo insediamento, anche se al momento non si sa quando furono creati (Bocharov, Maslovsky 2011, p. 208, fig. III/2, 210-211 ritengono che questi dettagli siano importazioni dalla Crimea).

probabilmente molto più tardi, in relazione alla chiesa di San Giorgio, situata sul fiume Belaya (vicino all'odierna Belorechensk), nella Zichia. Resti di questa chiesa furono scoperti e brevemente esaminati nel 1869, poi riscoperti recentemente, nel settembre 2022. La probabile data della costruzione della chiesa da parte di Khrimpe Kafaec (il suo nome è anche letto come Krymbey) il costruttore armeno di Caffa, può essere individuata nell'anno 1468. Durante i recenti lavori, sono stati trovati anche frammenti del fregio a *muqarnas*.[40]

Fig. 10: Bilhorod – fortezza: probabilmente frammento di un portale (forse prima metà del XV secolo); foto R. Quirini-Popławski.

Paradossalmente questo stile era un po' meno popolare sulla costa meridionale del mar Nero – la costa settentrionale dell'Asia Minore. Un fattore che potrebbe aver giocato un ruolo fondamentale in questo contesto è stata la comunità armena presente e attiva a Trebisonda, soprattutto

[40] P'yankov 1995, p. 102-103; Aybabina 2001, p. 179; P'yankov 2015, p. 237-238, 240; Ostapenko 2016, p. 50-51, 53; "V Belorechenske pri raskopke kurganov naydeny fundament tserkvi XV veka i fragmenty altarya", online: https://gorodbelorechensk.ru/3243-v-belorechenske-pri-raskopke-kurganov-najdeny-fundament-tserkvi-xv-veka-i-fragmenty-altarya (consultato in data 08-12-2024).

dopo il 1339, quando un forte terremoto costrinse alcuni abitanti di Ani a migrare. Tuttavia, solo all'inizio del XV secolo il loro numero aumentò a tal punto da ottenere un quartiere separato nella capitale dell'impero, sul cui territorio furono fondate diverse chiese.[41]

Una decorazione simile si trova probabilmente presso almeno una chiesa armena pontica, la chiesa del monastero armeno del Salvatore, Kaymakli Vank, vicino a Trebisonda. Sulla sua parete settentrionale sono stati utilizzati motivi a intreccio e cosiddetti coni. Si tratta di una chiesa greca costruita nel XIII-XIV secolo, rilevata dagli Armeni all'inizio del XV secolo e trasformata in una chiesa monastica. Negli anni '20 del 1400 (forse intorno al 1424) essa fu completamente ricostruita, in particolare mediante la costruzione di un nuovo muro settentrionale, finanziato dal ricco armeno Hodja Stepanos Shemsedli.[42]

La trasmissione dei motivi decorativi, anche a lunga distanza, non doveva necessariamente comportare i viaggi degli artisti. Forse non è una coincidenza che siano noti i disegni di dettagli architettonici (in questi casi *muqarnas*) dal palazzo ilkhanide a Taḫt-i Sulaymān, nell'Iran occidentale (ca. 1270) e dal monastero armeno di Astvatsankal (ca. 1250) e nelle "versioni portatili" potevano facilmente fungere da modello per motivi appartenenti al repertorio del cosiddetto stile selgiuchide, nonostante la "nazionalità" degli artisti.[43]

La cosiddetta ornamentazione selgiuchide sembra essere uno dei fenomeni più rappresentativi dei complessi processi di scambio interculturale nel mar Nero tardo medievale. Sembra che già intorno agli inizi del XIII secolo il vocabolario basilare delle forme del cosiddetto ornamento selgiuchide fosse già adattato in Asia Minore agli edifici musulmani, armeni e in seguito anche greci, senza che lo si possa attribuire ad una

---

[41] Dédéyan 2022, p. 61-62.

[42] Bryer, Winfield 1985, I, p. 207-211 (nel 1429, la famiglia di Shemsedli finanziò la costruzione della cupola nella chiesa della Vergine Maria nel sobborgo orientale di Trebisonda); Melvani 2013, p. 40 (sugli artisti armeni che lavoravano nel Ponto), 59, 115-116, 138 (nel monastero di Kaymakli sono sopravvissuti i *khachkar* decorati, probabilmente anche quelli più antichi del XV secolo, anche se in quel caso questa non era la loro posizione originale), 184, 209; Dédéyan 2022, p. 62 (un importante *scriptorium* armeno iniziò a funzionare nel XVI secolo in questo monastero).

[43] Ghazarian, Ousterhout 2001, p. 144-152; Donabédian 2020 (a), p. 90; Piazza 2023, p. 237. Sull'uso di modelli di carta che potrebbero essere applicati a una varietà di media, vedi Blessing 2014, p. 103. Si veda anche Kançal-Ferrari 2022, p. 163-164 sui possibili modi di trasmissione degli ornamenti: tramite tessuti, modelli di carta, manoscritti, lavori in legno o oggetti di metallo. Sull'importanza del commercio del mar Nero per lo sviluppo delle città anatoliche e e il coinvolgimento in esso del Sultanato vedi Blessing 2014, p. 165, 171-173.

specifica nazione o cultura.[44] In misura leggermente maggiore, abbiamo qui a che fare con una situazione simile a quella che riguarda il cosiddetto ornamento pseudo-cufico, che rappresenta il problema dell'impatto interculturale del repertorio formale islamico e islamizzante sulla decorazione delle chiese bizantine.[45] Lucy-Ann Hunt ha anche sottolineato un fenomeno simile, ovvero la somiglianza con l'arte islamica profana, nella decorazione dei palazzi dell'aristocrazia bizantina della fine del XII secolo.[46]

Bibliografia

Aibabina, E., "Monumental Stone Carvings of the Crimea, 14th-18th Centuries". In: *Islamic Art and Architecture in the European Periphery. Crimea, Caucasus, and the Volga-Ural Region*, a cura di Kellner-Heinkele, B., Gierlichs, J., Heuer, B. (Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes, 63, 2008): p. 61-72.

Aseyev, Y. S., Lebedev, G. A., *Arkhitektura Kryma* (Kiev: Gosstroyizdat USSR, 1961).

Aslanapa, O., *Kırım ve Kuzey Azerbaycan'da Türk Eserleri* (Istanbul: İstanbul Fetih Cemiyeti, İstanbul Fetih Cemiyeti'nin kitabı, 78, 1979).

Asutay-Effenberger, N., "13. ve 14. Yüzyıllarda Anadolu ve Çevresinde 'Bizanslı' Sanatçılar / 'Byzantine' Artists in Anatolia and Neighboring Regions in the 13th and 14th Centuries". In: *Anatolia in the Byzantine Period / Bizans Dönemi´nde Anadolu*, a cura di Akyürek, E., Durak, K. (Istanbul: Yapı Kredi Yayınları, 2021): p. 312-325.

Asutay-Effenberger, N. (b), "Byzantinische (griechische) Künstler und ihre Auftraggeber im seldschukischen Anatolien". In: *Knotenpunkt Byzanz. Wissensformen und kulturelle Wechselbeziehungen*, a cura di Speer, A., Steinkrüger, P. (Berlino: De Gruyter, Miscellanea mediaevalia, 36, 2012): p. 799-818.

Asutay-Effenberger, N. (a), "Könnten sich ihre Wege wieder gekreuzt haben. Der Architekt Kaloyan-ül Konevi und Kaiser Michael VIII. Palaiologos". In: *Philopátion. Spaziergang im kaiserlichen Garten. Beiträge zu Byzanz und seinen Nachbarn. Festschrift für Arne*

[44] Sul confine fluido tra tradizioni confessionali e religiose in Crimea, si veda Kazaryan 2019 (sull'esempio delle forme dell'architettura armena tardomedievale in Crimea) e Kançal-Ferrari 2022.

[45] Pedone, Cantone 2013.

[46] Hunt 1984, sopratutto p. 138.

Effenberger zum 70. Geburtstag, a cura di Asutay-Effenberger, N., Daim, F. (Magonza: Verl. des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 106, 2012): p. 1-9.

Ataç, N., Onikinci ve Onüçüncü yüzyıllarda Anadolu'da Bizans-Selçuklu kültürel ilişkileri ve yerel (yerleşik) sanat, Tesi di dottorato, Ankara: Hacettepe Üniversitesi, 2021.

Aybabina, E. A., *Deokrativnaya kamennaya rez'ba i plastika srednevekovoy Kaffy, XIV-XVIII vekov* (Sinferòpoli: Sonat, 2001).

Aybabina, E. A., "Nekotoryye zametki o kamennoy rez'be Kaffy", *Khersonesskiy sbornik*, 10 (1999): p. 277-286.

Aybabina, E. A., "Oboronitel'nyye sooruzheniya Kaffy (po materialam arkheologicheskikh raskopok)". In: *Arkhitekturno-arkheologicheskiye issledovaniya v Krymu* (Kiev: Naukova Dumka, 1988): p. 67-80.

Aybabina, E. A., "Plita bashni Yakobo Torsello Sudakskoy kreposti". In: *"O drevnostyakh Yuzhnogo berega Kryma i gor Tavricheskikh". Sbornik nauchnykh trudov (po materialam konferentsii v chest' 210-letiya so dnya rozhdeniya Pëtra Ivanovicha Keppena)* (Kiev: Stilos, 2004): p. 181-185.

Aybabina, E. A., "Plity s rel'yefami iz raskopok tserkvi Ioanna Predtechi v Feodosii", *Vestnik obshchestvennykh nauk Akademii nauk Armyanskoy SSSR*, 6 (1981): p. 86-92.

Aybabina, E. A., "Reznyye kamni gorodishcha Chufut-Kale", *Povolzhskaya Arkheologiya*, 2/24 (2018): p. 150-167.

Aybabina, E. A., Bocharov, S. G., "Novyye materialy po istorii srednevekovoy armyanskoy kolonii Kaffy", *Vizantiyskiy Vremennik*, 57 (1997): p. 211-233.

Baranov, I. A., "Glavnyye vorota srednevekovoy Soldai". In: *Arkhitekturno-arkheologicheskiye issledovaniya v Krymu* (Kiev: Naukova dumka, 1988): p. 81-97.

Baranov, I. A., "Zal'noye kupol'noye zdaniye sudakskoy kreposti", *Sugdeyskiy Sbornik*, 2 (2005): p. 632-653.

Baranov, I. A., Danylova, E. V., "Henuez'kyy nadhrobok 1384 r. z Sudaka", *Arkheolohiya*, 2 (1991): p. 145-148.

Blessing P., "Building a Frontier: Architecture in Anatolia under Ilkhanid Rule". In: *Cultural Encounters in Anatolia in the Medieval Period: The*

Ilkhanids in Anatolia, Symposium Proceedings (21-22 May 2015, Ankara), a cura di Yenişehirlioğlu, F., Yalman, S. (Ankara: VEKAM Publications, 2019): p. 65-85.

Blessing, P., *Rebuilding Anatolia after the Mongol Conquest. Islamic Architecture in the Lands of Rūm, 1240-1330* (Burlington, VT: Ashgate, Birmingham Byzantine and Ottoman Studies, 17, 2014).

Bocharov, S., Maslovsky, A., "Decor of the Mosques of the Golden Horde Towns of the Northeastern Black Sea Region (on the Basis of Archaeological Data)". In: *The Art of the Islamic World and the Artistic Relationships between Poland and Islamic Countries*, a cura di Biedrońska-Słota, B., Ginter-Frołow, M., Malinowski, J. (Cracovia: "Manggha" Museum of Japanese Art and Technology - Polish Institute of World Art Studies, 2011): p. 207-213.

Bryer, A., Winfield, D., *The Byzantine Monuments and Topography of the Pontos*, 2 voll. (Washington: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Dumbarton Oaks Studies, 20, 1985).

Bulgakova, V. I. (b), "Ein Löwenrelief aus Sougdaia: zur Definitions problematik des Kunststils der spätmittelalterlichen Krim", *Series Byzantina. Studies on Byzantine and Post-Byzantine Art*, 9 (2011): p. 69-80.

Bulgakova, V., "Islamisch-christlicher Kulturkontakt im nördlichen Schwarzmeerraum. Sugdaia unter Herrschaft der Seldschuken". In: *Mittelalter im Labor. Die Mediävistik testet Wege zu einer transkulturellen Europaforschung*, a cura di Borgolte, M., Schiel, J., Schneidmüller. B., Seitz, A. (Berlino: Akademie Verlag, Europa im Mittelalter, 10, 2008): p. 261-274.

Bulgakova, V. I. (a), "Konfliktnaya zona Chernoye more: zagadka vooruzhennogo intsidenta 1278 goda iz marginal'nykh zametok 'Sug-deyskogo sinaksarya'. In: *Prichernomor'ye v Sredniye veka*, a cura di Karpov, S. P. (San Pietroburgo: Aleteyya, 2011): 8, p. 50-63.

Çağaptay, S., "A Brief Survey of Byzantine Architecture and Urbanism in Anatolia". In: *Anatolia in the Byzantine Period / Bizans Dönemi´nde Anadolu*, a cura di Akyürek, E., Durak, K. (Istanbul: Yapı Kredi Yayınları, 2021): p. 258-275.

Dédéyan G., "Les Arméniens dans la région de Trébizonde (XIe-XIXe siècle)". In: *La mer Noire comme espace littéraire et culturel*, II / *Black Sea as Literary and Cultural Space*, II, a cura di Liutskanov, I., Özveren, E., Dokhtourichvili, M., Nuselovici, A. (Sofia: Coopération

Universitaire Romanistika & Transpontica, Transponticae, 1, 2022-2023, 2022): I, p. 55-78.

Dombrovskiy, O. I., Sidorenko V., *Solkhat i Surb-Khach* (Sinferòpoli: Tavriya, 1978).

Donabédian P. (a), "Armenia-Georgia-Islam. A Need to Break Taboos in the Study of Medieval Architecture". In: *L'arte armena. Storia critica e nuove prospettive. Studies in Armenian and Eastern Christian Art*, a cura di Ferrari, A., Riccioni, S., Ruffilli, M., Spampinato, B. (Venezia: Edizioni Ca' Foscari, Eurasiatica, 16, 2020): p. 63-112.

Donabédian, P., "Gli Armeni nella Crimea in epoca genovese. Note di storia e architettura". In: *Roma-Armenia. Catalogue de l'exposition à la Bibliothèque du Vatican (25 mars-16 juillet 1999)*, a cura di Mutafian, C. (Roma: De Luca, 1999): p. 188-193.

Donabédian P., "Le bassin de la mer Noire, aire de rayonnement du khatchkar diasporique. Le rôle de la Crimée et notamment de Caffa au Moyen Âge". In: *La mer Noire comme espace littéraire et culturel*, II / *Black Sea as Literary and Cultural Space*, II, a cura di Liutskanov, I., Özveren, E., Dokhtourichvili, M., Nuselovici, A. (Sofia: Coopération Universitaire Romanistika & Transpontica, Transponticae, 1, 2022-2023, 2022): IV, p. 453-505.

Donabédian, P., "Small Mural khachkars in Medieval Armenian Communities of Crimea, Galicia, Podolia, and Bessarabia". In: *Na mezhi mizh Skhodom i Zakhodom. On the Borderline between the East and the West. Materials of the International conference dedicated to the 90th anniversary of Yaroslav Dashkevych (December 13-14, 2016, Lviv)* (Leopoli: Instytut ukrainskoi arkheohrafii ta dzhereloznavstva im. M. S. Hrushevskoho, Lvivske viddilennia, 2018): p. 324-335.

Donabédian P. (b), "Spécificité typologique des khatchkars diasporiques: les petites plaques à croix murals". In: *Armenia between Byzantium and the Orient. Celebrating the Memory of Karen Yuzbashyan*, a cura di Outtier, B., Horn, C. B., Lourié, B., Ostrovsky, A. (Leida-Boston: Brill, Texts and Studies in Eastern Christianity, XVI, 2020): p. 307-444.

Donabédian, P., "Un des premiers exemples d'hybridation: l'architecture Arménienne de Crimée (XIVe–XVe siècle)", *Series Byzantina. Studies on Byzantine and Post-Byzantine Art*, 9 (2011): p. 47-67.

Dzhanov, A. V., "Pokhody sel'dzhukskikh voysk na Sugdak i v Kilikiyu v pravleniye Ala al-Dina Kaykubada I", *Sugdeyskiy Sbornik*, 3 (2008): p. 46-78.

Dzhanov, A. V., Mayko, V. V., *Arkheologicheskiye pamyatniki Sudakskogo regiona Respubliki Krym* (Sinferòpoli: Arial, 2015).

Eastmond, A., *Art and Identity in Thirteenth-Century Byzantium: Hagia Sophia and the Empire of Trebizond* (Aldershot: Ashgate, Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs, 10, 2004).

Eyice, S., "Byzantine Art in Turkey". In: *The Art and Architecture of Turkey*, a cura di Akurgal, E. (Oxford-New York-Toronto-Melbourne: Oxford University Press, 1980): p. 48-79.

Gavrilova, A. N., "Feodosiyskiye khachkary XIV–XVII vv.". In: *V respublikanskaya nauchnaya konferentsiya po problemam kul'tury i iskusstva Armenii. Tezisy dokladov (Erevan, 12-16 oktyabrya, 1982 g.)* (Erevan: Izdatel'stvo Akademii Nauk Armyanskoy SSR, 1982): p. 278-280.

Gavrilyuk, N. A., Ibragimova, A. M., *Tyurbe khana Khadzhi Geraya (Po materialam arkheologicheskikh issledovaniy 2003-2008 gg.)* (Kiev-Zaporižžja: Dikoye Pole, 2010).

Ghazarian, A., Ousterhout, R., "A Muqarnas Drawing from Thirteenth-Century Armenia and the Use of Architectural Drawings during the Middle Ages", *Muqarnas*, 18 (2001): p. 141-154.

Hunt, L. A., "Comnenian Aristocratic Palace Decoration: Descriptions and Islamic Connections". In: *The Byzantine Aristocracy, IX to XIII Centuries*, a cura di Angold, M., (Oxford: B.A.R. Publishing, 1984): p. 138-156.

Kançal-Ferrari, N., "An Overview on Mosque Architecture of the Golden Horde Period in Crimea". In: *15th International Congress of Turkish Art (Naples, Università di Napoli L'Orientale, 16-18 September 2015). Proceedings*, a cura di Bernardini, M., Taddei, A., Sheridan, M. D. (Ankara: Ministry of Culture and Tourism, 2018): p. 383-400.

Kançal-Ferrari, N., "Transcultural Ornament and Heraldic Symbols: An Investigation into the Aesthetic Language of Early Modern Crimea and the Northern Black Sea Shore (Thirteenth-Sixteenth Centuries)". In: *The Land between Two Seas Art on the Move in the Mediterranean and the Black Sea 1300-1700*, a cura di Payne, A. (Leida: Brill, 2022): p. 152-176.

Kazaryan, A. Y., "Armyanskaya arkhitektura Kryma v XIII-XV vekakh. K voprosu o granitsakh mezhdu natsional'nymi/konfessional'nymi traditsiyami na poluostrove", *Vizantiyskoye i vostochnokhristianskoye iskusstvo*, 9 (2019): p. 326-338.

Kazaryan, A. Y., "Stilisticheskoye razvitiye armyanskoy arkhitektury v Krymu na primere portalov XIII–XV vekov", *Voprosy vseobshchey istorii arkhitektury*, 11 (2018): p. 79-97.

Khalpakhch'yan, O. K., *Arkhitektura krymskikh armyan*, a cura di Sargsyan, T. E. (Sinferòpoli: GAU RK "Mediatsentr im. I. Gasprinskogo", 2019).

Kirilko, V. P., "Nekotoryye arkhitekturnyye detali krymskogo medrese Indzhi-bey Khatun", *Antichnaya drevnost' i sredniye veka*, 48 (2020): p. 349-367.

Kirilko, V. P., "Stroitel'naya periodizatsiya t. n. mecheti Uzbeka v Starom Krymu". In: *Genuezskaya Gazariya i Zolotaya Orda*, a cura di Bocharov, S. G., Sitdikov, A. G. (Kazan'-Sinferòpoli-Chişinău: Stratum Plus, 2015): p. 509-558.

Korkhmazyan, E. M., *Armyanskaya miniatyura Kryma (XIV-XVII vv.)* (Erevan: Izdatel'stvo Akademii Nauk Armyanskoy SSR, 1978).

Korkhmazyan, E. M., "Novyye dannyye o freske v Eski-Kermene", *Istoriko-filologicheskiy zhurnal Natsional'noy akademii nauk Respubliki Armeniya*, 3 (1998): p. 143-148.

Kramarovsky, M. G., "Solkhat (Crimea) in the 13th and 14th Centuries: People, Culture, and Handicraft Traditions". In: *Islamic Art and Architecture in the European Periphery. Crimea, Caucasus, and the Volga-Ural Region*, a cura di Kellner-Heinkele, B., Gierlichs, J., Heuer, B., (Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes, 63, 2008): p. 73-81.

Kramarovsky, M. G., "The Golden Horde and Levant in the Epoch of Fr. Petrarca: Trade, Culture, Handcrafts", *Rivista di Bizantinistica*, 3 (1993): p. 249-280.

Krasnozhon, A. V., *Krepost' Belgorod (Akkerman) na Dnestre. Istoriya stroitel'stva* (Kishinev: Stratum Plus, 2012).

Lapin, N., *Sugdeya-Soldayya-Sudak* (Mosca: Gosudarstvennoye izdatel'stvo, 1928).

Malyshev, A. B., "Armyane v etnokul'turnykh vzaimodeystviyakh na territorii Zolotoy Ordy", *Izvestiya Saratovskogo universiteta*, serie: *Istoriya, Mezhdunarodnyye otnosheniya*, 16/3 (2016): p. 253-261.

Melvani, N., *Late Byzantine Sculpture* (Turnhout: Brepols, Studies in the Visual Cultures of the Middle Ages, 6, 2013).

Ostapenko R., "Drevnyaya tserkov' Svyatogo Georgiya bliz Belorechenska i srednevekovoye adygskoye knyazhestvo Kremukh (Kemirgoy)", *Vestnik Stavropol'skoy dukhovnoy seminarii*, 1/3 (2016): p. 47-56.

Peacock, A. C. S., "The Saljūq Campaign against the Crimea and the Expansionist Policy of the Early Reign of 'Alā' al-Dīn Kayqubād", *Journal of the Royal Asiatic Society*, 3rd series, 16/2 (2006): p. 133-149.

Pedone, S., Cantone, V., "The Pseudo-Kufic Ornament and the Problem of Cross-Cultural Relationships between Byzantium and Islam", *Opuscula Historiae Artium*, 13 (2013): p. 120-136.

Piazza S., "The Diffusion of the Zenithal oculus in Armenian Monasteries: An Overview". In: *L'Arménie et les Arméniens, entre Byzance et le Levant. Mélanges offerts à Gérard Dédéyan*, a cura di Augé, I., Chevalier, M. A., Mutafian, C., Ortega, I. (Montpellier: Presses universitaires de la Méditerranée, 2023), II, p. 225-238.

Pitarakis B., "Jewelers, Coppersmiths, and the Clientele: Between Byzantium and the Arab World". In: *Identity and the Other in Byzantium. Papers from the Fourth International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium*, a cura di Jevtić, I., Durak, K. (Istanbul: Koç University, 2019): p. 313-336.

P'yankov A. V., "Belorechenskaya tserkov': problema datirovki pamyatnika". In: *V "Anfimovskiye chteniya" po arkheologii Zapadnogo Kavkaza. Kul'turnyye vzaimodeystviya narodov Zapadnogo Kavkaza v drevnosti i srednevekov'ye. Materialy Mezhdunarodnoy arkheologicheskoy konferentsii (g. Krasnodar, 26-28 maya 2015 g.)*, a cura di Skhatum, R. B., Ulitin, V. V. (Krasnodar: Vika-Print, 2015): p. 237-242.

P'yankov A. V., "O tserkvi Sv. Georgiya, postroyennoy armyanskim masterom v XII v. na reke Beloy". In: *Armyane Severnogo Kavkaza*, a cura di Faktorovich, A., Gorbulich, T., Kuznetsov, I. (Krasnodar: Kubanskiy gosudarstvennyy universitet, 1995): p. 99-107.

Quirini-Popławski, R., *The Art of the Genoese Colonies of the Black Sea Basin (1261-1475)* (Leida-Boston: Brill, The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 136, 2023).

Quirini-Popławski, R., *The Significance of the Genoese Colonies in the Crimea for the Art of the Central and Eastern Europe*, in corso di st.

Sargsyan, T., Petrosyan M., *Krym. Monastyr' Surb Khach* (Sinferòpoli: GAU RK "Mediatsentr im. I. Gasprinskogo", 2017).

Sidorenko, V. A., "Dekorativnyy stil' pamyatnikov srednevekovoy armyanskoy arkhitektury Kryma". In: *V respublikanskaya nauchnaya konferentsiya po problemam kul'tury i iskusstva Armenii. Tezisy dokladov (Erevan, 12-16 oktyabrya, 1982 g.)* (Erevan: Izdatel'stvo Akademii Nauk Armyanskoy SSR, 1982): p. 395-396.

Sidorenko, V. A., "Issledovaniye arkhitekturnykh stiley pamyatnikov Yugo-Vostochnogo Kryma". In: *Arkhitekturno-arkheologicheskiye issledovaniya v Krymu* (Kiev: Naukova dumka, 1988): p. 115-128.

Sidorenko, V. A., "Osobennosti formirovaniya stilya arkhitekturnykh pamyatnikov srednevekovoy armyanskoy kolonii Kryma". In: *Chetvertyy mezhdunarodnyy simpozium po armyanskomu iskusstvu (Erevan, 11-17 sentyabrya, 1985). Tezisy dokladov* (Erevan: Izdatel'stvo Akademii Nauk Armyanskoy SSR, 1985): p. 239-241.

Talbot Rice, T., "Analysis of the Decorations in the Seljukid Style". In: Talbot Rice, D., *Church of Hagia Sophia at Trebizond* (Edimburgo: Edinburgh University Press, 1968): p. 55-82.

Val'kov, D. V., *Genuezskaya epigrafika Kryma* (Mosca: Universitet Dmitriya Pozharskogo, 2015).

Walker, A., "Courtly Objects, Courtly Identities: Middle Byzantine Luxury Arts and the Material Culture of Elite Leisure". In: *Identity and the Other in Byzantium. Papers from the Fourth International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium*, a cura di Jevtić, I., Durak, K. (Istanbul: Koç University, 2019): p. 295-312.

Walker, A., "Middle Byzantine Aesthetics of Power and the Incomparability of Islamic Art: The Architectural Ekphraseis of Nikolaos Mesarites," *Muqarnas*, 27 (2010): p. 79-101.

Yakobson, A. L., "Armyanskaya srednevekovaya arkhitektura v Krymu", *Vizantiyskiy Vremennik*, 8 (1956): p. 166-191.

Yakobson, A. L., *Srednevekovyy Krym. Ocherki istorii i material'noy kul'tury* (Mosca: Izdatelstvo Nauka, 1964).

Yarovaya, E. A., *Geral'dika genuezskogo Kryma* (San Pietroburgo: Izdatel'stvo Gosudarstvennogo Ermitazha, 2010).

CHRISTIANITY AND THE GOLDEN HORDE KHANS

Thomas Tanase (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)

The relationship between the Golden Horde and Christianity is a subject that, while frequently touched upon, often receives little in-depth attention. Most studies tend to focus primarily on the Islamisation of the Horde, relegating Christianity to a secondary concern.[1] When it is discussed, attention tends to centre on Western Catholic missions, particularly those of the Franciscans. While such missions were important, they represent only one aspect of the Christian presence at the court of the khans.[2] This prevailing focus on the Franciscans is partly a consequence of the sources available: the Franciscans were prolific in recording their activities, leaving behind numerous letters and chronicles. In contrast, the Russian Orthodox, who were subjects of the Golden Horde, often downplayed their interactions with the khans in their own chronicles.

The tendency to simplify or overlook the relationship between the Golden Horde and Christianity may also stem from the assumption that this issue is relatively straightforward. According to Peter Jackson's analysis, the Mongols' beliefs – characterised by reverence for spirits and magical practices – appeared fundamentally at odds with Christianity, especially Western Christianity. Unlike religions such as Buddhism that could be more easily accommodated within a pluralistic religious framework, Christianity could be perceived as doctrinally rigid and exclusivist. Christianity with its rigid dogma thus seemed ill-suited to a nomadic culture accustomed to integrating elements of different religious traditions and,

---

[1] For a general overview of the religious landscape among the Mongols, see Elverskog 2023. For specific details regarding the religious situation within the Horde, Spuler 1965, p. 209-249; Bernardini, Guida 2012, p. 186-189; Favereau 2021, p. 159-162, 181-182, 229-230, 241 and 308-309; Favereau, Pochekaev 2023, p. 252-258, 264-267 and 277-278. For in-depth studies of the Horde's conversion to Islam, consult DeWeese 1994; Jackson 2017, p. 328-380; and Favereau 2018.

[2] On the Latin missionaries and the Mongols see Richard 2019 and Jackson 2018, p. 165-199 and 296-330. Roman Hautala has published many valuable studies on this subject, many of which are compiled in Hautala 2017. See also Tanase 2013, p. 375-484.

above all, attracted by the practical effectiveness of magical rites.[3] This view is certainly true if the doctrine in question is Western Christianity of the thirteenth and fourteenth centuries, at the height of its scholastic and intellectual development, as exemplified by the Franciscans. However, it would be a mistake to overlook the internal diversity of Christianity. Even Western Christianity, starting with the Franciscans, was in fact much more diverse than might be assumed (after all, the Franciscans were the order of St. Francis of Assisi, the saint with the stigmata, and their missionaries in the Mongol lands were often spiritual brothers with an eschatological undertone). The missionaries that the Franciscans sent to the Mongol territories often represented a more flexible, less dogmatic interpretation of Christianity. In this regard, Christianity was not necessarily more rigid or exclusivist than Islam. Islamic doctrine likewise had strong prohibitions against idolatry and magical practices, although these did exist on the fringes of the Islamic world. Yet, Islam eventually became dominant within the Golden Horde and among the Mongols in Persia. It is important to note, however, that the Islam the Mongols encountered was not the strict version practiced in the Arabian Peninsula; instead, it was an Islam that had evolved through centuries of coexistence and synthesis in regions such as the Caucasus, Persia, and Central Asia where Sufi influences were significant – although, as scholars like Devin DeWeese and Peter Jackson have pointed out, these influences had their own nuances and should not be overestimated. The Mongols' conversion was primarily driven by jurists, scholars, and a broader Muslim milieu that included prominent aristocrats and military leaders.[4]

This aspect underscores a crucial point: while often viewed through the lens of personal belief, religious conversion is fundamentally a social and political phenomenon. As such, conversion has been closely tied to political history and the consolidation of power over time. This was particularly true in the medieval world, where religion was not perceived as a distinct sphere separate from other dimensions of life. In this context, conversion entailed far more than accepting private beliefs: it involved adopting an entire cultural and institutional framework, including legal systems, social practices, scientific and medical knowledge, and often one or more foreign languages introduced from outside. Viewed in this light, Christianity's place in the Golden Horde – like that of Islam – must be understood within the broader historical geography of Mongol power. This

[3] Jackson 2018, p. 317-319.

[4] DeWeese 1994, p. 135-139; Jackson 2017, p. 344-348. On these issues see also Amitai 1999; and Amitai 2001.

includes the spatial dynamics of the Horde's rule, especially in relation to the Black Sea and Eurasian trade networks. Such a view aligns with recent scholarship that has revitalised the study of the Mongols, particularly the Golden Horde, by highlighting how the Mongols played an active role in reshaping numerous networks and flows of exchange – both commercial and religious – through the construction of their empire.[5]

1. *Turning point: Sartaq's Christianity*

The Golden Horde was, in fact, heir to a long history that profoundly shaped its spatial dynamics and political structure. When the Mongols under Batu, son of Jochi, launched their great conquest campaign between 1236 and 1240, bringing all the territories from the Volga to the Danube under their control, they inherited the legacy of the nomadic powers who had dominated these lands for more than a millennium. These included the Huns, Khazars, Pechenegs, and, finally, the Cumans (or Qipchaqs) who ruled the region from the eleventh century until their conquest by the Mongols. The new Mongol power on the Volga, which came to be known as the Golden Horde, enjoyed particular prestige as a direct descendant of Genghis Khan's lineage – specifically through Jochi, his eldest son, and Batu, Jochi's heir.

Yet, the territory ruled by Jochi's descendants remained remarkably diverse. Even excluding the lands of the White Horde in southern Siberia and north of the Aral Sea that were granted to the de facto independent descendants of Batu's brother Orda, the Golden Horde was a highly heterogeneous entity. From local chiefs to the Great Khan, the Mongols were well aware of trade routes and deliberately sought to attract merchants to increase their power through revenue and prestige. The new centre of Mongol power founded by Batu, Sarai, was strategically located on the Volga.[6] To the west, Mongol power extended into the Danubian regions and over Rus' principalities. To the east, the Golden Horde stretched as far as Siberia and today's Kazakh steppes, reaching the Khwārazm area and the important trading post of Urgench, a major link to the great cities of Muslim Transoxiana. The Crimea gave the Horde access to the Black Sea,

[5] Among the many scholars who have rehabilitated the Mongols as a significant world historical phenomenon are Denise Aigle, Thomas Allsen, Reuven Amitai, Christopher Atwood, Michal Biran, Bayarsaikhan Dashdondog, Peter Jackson, Lkhamsuren Munkh-Erdene, Timothy May, Charles Melville, David Morgan, Morris Rossabi. For works specifically on the Jochid Horde, see Favereau 2021; and Di Cosmo, Pubblici 2022.

[6] Favereau 2021, p. 118-120.

Constantinople, and the Straits. Mongol centres of power remained relatively distant from the core of the Rus'. Batu himself preferred a nomadic lifestyle, in keeping with the traditions of the Turkic-speaking steppe peoples who had long dominated the region. It was not long before the Mongols assimilated linguistically and culturally to the ways of the Cuman Turks, thus forming the group the Russians came to refer to as "Tatars".

The first major turning point in the Golden Horde's religious history, not often given the space it deserves in research, occurred in 1256-1257. Around this time, Batu died and was succeeded by his son Sartaq, who had clearly been designated by Batu as his successor.[7] Batu had played a key role in the Mongol system, notably supporting the rise of Möngke who became Great Khan in 1251. Batu even dispatched his brother Berke to the *quriltai*, the assembly held in 1251, to secure Möngke's election.[8] Möngke was the son of Tolui, the youngest son of Genghis Khan, and Sorqaqtani, a Nestorian Christian princess of Kerait origins; the Nestorians, who had been condemned at the Council of Ephesus in 431, had found refuge in Persia and later followed the Silk Roads to the Mongolian steppes where they converted various peoples such as the Kerait who would form part of the Mongol Empire. According to the Franciscan William of Rubruck, Sartaq had departed for Möngke's court in 1254, while his father Batu was still alive.[9] On the way, he learned of his father's death and continued on to Möngke's court to seek confirmation of his authority over the Jochid Horde.[10] Möngke's choice was significant. Berke, Batu's brother, was older and arguably a more experienced and prestigious candidate.[11] By supporting Sartaq, Möngke increased his influence over the Jochid Horde, replacing the prominent Batu with the younger, more vulnerable Sartaq. Möngke's intervention thus solidified a steppe-wide alliance spanning from the Volga to Mongolia and centred around him, while Berke was likely sidelined because he might have pursued a more independent policy.

---

[7] As far as I know, the only detailed study of Sartaq and Ulaqchi is in Mus'kov 2003, ch.2, p. 48-73. See also Spuler 1965, p. 33; Richard 2019, p. 77-81; Favereau 2021, p. 136, n. 2 and p. 141.

[8] Juwaynī, *Genghis Khan*, p. 563; Allsen 1987, p. 25; Favereau, Pochekaev 2023, p. 250; Favereau 2021, p. 168, with supplementary references to Jūzjānī or Rashīd al-Dīn.

[9] William of Rubruck, *Itinerarium*, XXXVVII, §2, p. 313.

[10] Juwaynī, *Genghis Khan*, p. 268 ; Pelliot 1950, p. 34.

[11] Mus'kov 2003, p. 54.

Although Sartaq quickly disappeared from the scene, he is solidly referenced in the historical sources. Rubruck, who was accompanying the Crusade of Saint Louis, had heard in the Holy Land that Sartaq had converted to Christianity. He set out on his journey and met Sartaq between the Don and the Volga in August 1253, before being sent to Batu and Möngke. In 1254, possibly as a result of his meeting with Rubruck, Sartaq sent a chaplain called Giovanni to Pope Innocent IV to announce his conversion along with that of "some of his people". The pope replied with a letter praising Sartaq.[12] In his *Itinerarium*, Rubruck shares an observation that, in a way, says it all:

> Whether Sartaq believes in Christ or not, I do not know. What I do know is that he does not wish to be called a Christian: in fact, my impression is rather that he makes sport of Christians. He is to be found on the route taken by Christians – the Russians, the Vlachs, the Bulgars of Little Bulgaria, the people of Soldaia, the Circassians and the Alans – who all visit him when making for his father's court and take presents for him, with the result that he gives them a warmer welcome. If, however, Saracens arrive bringing more, they are sent on more promptly. He has around him Nestorian priests, who strike the board and chant their office.
>
> There is another man, called Berca, a brother of Batu's, whose pasturelands are towards the Iron Gate. Here lies the route taken by all the Saracens who come from Persia and Turkia: on their way to Batu, they pass through his camp, bringing him gifts. He makes himself out to be a Saracen and does not allow pork to be eaten in his camp.[13]

Rubruck adds that Berke's conversion would likely have displeased Batu, as the ruler had ordered Berke to relocate east of the Volga to prevent him from collecting revenue from Muslim ambassadors. However, this move also brought Berke closer to the Islamic centres of Khwārazm and Transoxiana.

---

[12] Lupprian 1981, n. 39, p. 209-212. There is no clear evidence of a connection between Rubruck's passage and Sartaq's letter to Pope Innocent IV. However, according to his account, Rubruck met Sartaq on 1 August 1253. Innocent IV's reply to Sartaq is dated 24th August 1254: Sartaq's cleric must have left the Horde after Rubruck's passage, and it is reasonable to assume that Sartaq's message had something to do with Rubruck's preaching, another indication that Sartaq was not as indifferent to Christianity as Rubruck claims.

[13] William of Rubruck, *Itinerarium*, XVIII, §1-2, p. 209; translation in Jackson 2009, p. 126-127.

From Rubruck's account, it appears that Sartaq was instead familiar with Nestorian or Armenian practices and surrounded himself with Nestorian clergy. One of his principal ministers, a Nestorian called Quyaq, had a brother who was a priest and his father was building a church in a town Sartaq had founded on the west bank of the lower Volga.[14] Nevertheless, Rubruck remained sceptical of Sartaq's Christianity, interpreting it as less a matter of sincere faith and more a political tool to gain control of the trade networks stretching from the Crimea and the Rus' lands (and possibly the Danubian regions) to the Caucasus. While Rubruck does not say so explicitly, it is also possible that these networks involved the Latin Empire of Constantinople whose envoy, Baldwin of Hainaut, passed through Sartaq's horde on his way to Möngke's camp,[15] as well as the Byzantine Empire of Nicaea whose envoys Rubruck would later encounter at Möngke's camp.[16]

Baldwin of Hainaut had visited Sartaq's court before Rubruck and offered his advice to the Franciscan as he passed through Constantinople. Baldwin was familiar with the people of the steppes: he had participated in negotiations between the Latin Empire and the Cumans, many of whom had fled to the Balkans in 1239 to escape the Mongol advance. It seems that Baldwin himself married a Cuman woman, probably baptised, and may have had some knowledge of the Cuman language.[17] Ultimately, these networks extended as far as Acre, the place from which Rubruck decided to set out on his journey only to be disappointed by Sartaq. Sartaq's openness to Muslim merchants and his pragmatic approach thus seem to have exemplified the Mongols' indifference to religion, their pluralism and even opportunism.

Armenian authors, however, present a very different picture of Sartaq. Kirakos of Ganjak, writing just a few years later, explains that Sartaq was educated by Christian tutors and baptised according to the Syriac rite. He presents Sartaq as a true protector of Christianity, one who welcomed many Armenians to his court, starting with King Hethum I. After Batu's death, Kirakos recounts, Sartaq travelled to the court of Möngke where he was received with great honour and confirmed as Batu's successor. There, he was granted privileges for Christians and was accompanied by the

---

[14] William of Rubruck, *Itinerarium*, XV, §1, p. 200, XVI, §1, p. 203 and §XXXVII, 11, p. 316; Pelliot 1973, p. 103, n. 1.

[15] William of Rubruck, *Itinerarium*, XV, §3, p. 201; XXIX, §44, p. 268.

[16] Ibid., XXVIII, §10, p. 247.

[17] Richard 1992, p. 115-118; Uzelac 2015a, p. 64. The source is Aubry of Trois-Fontaines, *Chronicon*, p. 950.

Armenian prince of Khachen, Ḥasan Jalāl, who had previously received a diploma of protection from Batu. On his way back, however, Sartaq was poisoned by his Muslim relatives, Berke and his brother Berkecher.[18] In fact, Armenians were present at the courts of Batu, Sartaq and Möngke: Armenian scribes were responsible for translating the letter Louis IX had given to Rubruck, and the Franciscan had the impression that these Armenian translators had deliberately altered the text, turning what should have been a simple letter of introduction into a proposal of alliance – implicitly an act of submission by the king of France to the Mongols.[19] Vardan Areveltsi offers a similar portrayal of Sartaq, describing him as an exemplary Christian who had saved many Christians and was deeply mourned by them.[20]

The Armenians of the Horde were deeply involved in supporting Sartaq, just as the contemporary Armenians of Cilicia sought to enlist the Mongols in their struggle against the Muslim powers of the Middle East. According to Niccolò of Calvi's *Life of Innocent IV*, the cleric sent by Sartaq to Innocent IV was also Armenian. This envoy tried to convince the papal court by recounting Sartaq's conversion, an act he attributed to the miraculous healing of Sartaq's son. The child was said to have been saved thanks to the prayers of Armenians and "other Christians" who were threatened with the death penalty if their prayers failed. This miracle, the envoy claimed, led to the conversion of Sartaq's household and as many as 50,000 other people.[21] Although the account (or what Niccolò Calvi records of it) is clearly exaggerated, it echoes the idea of the conversion of a clan and reflects the Mongol expectation of miraculous healings.

The Syriac Bar Hebraeus even refers to Sartaq as a deacon.[22] Russian sources also mention Sartaq, claiming that he received Michel of Cherginov's grandson after the latter's death and that he was closely associated with Alexander Nevsky. And yet, without going into detail here, the problem is that these chronicles in the form we know them were written much later and often include reworked earlier material.[23] Nevertheless, the late fourteenth century *Laurentian Chronicle* reports that, after the execution

---

[18] Kirakos of Ganjak, *History of the Armenians*, p. 295 and 209-310; Jackson 2017, p. 123; Dashdondog 2011, p. 76 and 151. On Berkecher, see Pelliot 1950, p. 49 and 51-52.

[19] William of Rubruck, *Itinerarium*, XXVII, §11, p. 243.

[20] Vardan Areveltsi, *The Historical Compilation*, p. 217.

[21] Niccolò of Calvi, *Vita Innocentii papae IV*, §XXXIX, p. 592; Richard 2019, p. 77; Lupprian 1981, p. 60-61; Uzelac 2015a, p. 68.

[22] Bar Hebraeus, *The Chronography*, I, p. 398.

[23] Ostrowski 2023, and specifically p. 1056-1057.

of Michael of Chernigov, Batu sent his grandson to Sartaq and the latter received him favourably. The chronicle also records several visits by Russian princes to Sartaq's court, including those of Alexander Nevsky and his brother Andrey.[24] While it cannot be said with certainty that Sartaq had already been designated by Batu as his successor in the late 1240s – thus assuming authority over the Rus' lands, as suggested by Thomas Allsen[25] – it remains plausible that Sartaq enjoyed a privileged relationship with the Russian princes sent to him by Batu.

This is particularly significant, as it was during this period that the fundamental structures of Mongol rule in the Rus' territories were being established. As John of Plano Carpini's *Ystoria Mongalorum* illustrates, Rus' adventurers, captives, clerics, and even princes were all circulating around the Mongol princes, even in Mongolia itself.[26] The Rus', like the Armenians and Nestorians, were part of a wider Christian network that emerged and adapted under duress across the vast Eurasian steppe under Mongol rule. Around 1252, the Horde also sent troops to crush Prince Andrey who was engaged in a bitter rivalry with his brother, Alexander Nevsky, recently returned from the Horde. Andrey had previously been appointed Grand Prince of Vladimir by Oghul Qaimish, Güyük's widow and a fierce adversary of both Batu and Möngke. This connection may well

---

[24] *Suzdal'skaya letopis*, II, col. 471-472, and on this basis the *Nikonian Chronicle* (*Patriarshaya ili Nikonovskaya letopis*', p. 133-134 and 137; *Nikonian Chronicle*, III, p. 21 and 27-28). The doubt arises from the fact that from the fifteenth century onwards, an imaginary account of Batu's death began to circulate. This version, which was frequently adopted in various later chronicles, placed Batu's death in 1248. As a result, in rewritten or redacted versions of earlier texts, Batu could no longer be identified as khan after this date. Sometimes the khan's name was simply omitted (as in the *Nikonian Chronicle*); in others, Sartaq – Batu's successor – was inserted in his place. The *Laurentian Chronicle*, however, precedes this historiographical tradition. It is significant, though, that the *Laurentian* makes no mention of Batu – or any Mongol khan – after 1247, and largely avoids detailing events within the Horde. This relative silence in the earliest chronicles, combined with Sartaq's prominent role in the *Laurentian Chronicle*, may explain why later chronicles easily assumed that Sartaq was the only khan after 1248. In this light, the information about Sartaq found in the *Laurentian Chronicle* may be reliable (Ostrowski 2023, p. 1061-1062).

[25] Allsen 1987, p. 137-138.

[26] For example, Plano Carpini mentions a Russian translator from Suzdal at the court of Batu (John of Plano Carpini, *Storia dei Mongoli*, IX, §49, p. 331). At the court of Güyük in Mongolia, he also meets Prince Iaroslav as well as Cosmas, a goldsmith favoured by the Mongols. Cosmas serves as Carpini's principal source on Mongol affairs, particularly concerning their imperial ideology (ibid., §38-39, p. 324).

have influenced the Horde to favour Alexander Nevsky.[27] Andrey had also become close to Prince Daniel of Galicia who, since the time of Plano Carpini's mission, had pursued a policy of rapprochement with the Latin West and papacy in an effort to counterbalance the Mongol domination. In 1253, Daniel even received a royal crown from Pope Innocent IV; like Plano Carpini before him,[28] the pope once again spoke of an ecclesiastical union which, according to the *Galician-Volhynian Chronicle*, would have respected the Orthodox faith.[29] The Prince of Galicia also became close to the Lithuanian Mindaugas who had recently converted to Latin Christianity and had also received a royal crown from Innocent IV. As a result, Daniel himself became the target of a simultaneous Mongol attack, apparently part of a wider effort to restore order to the Rus' principalities which at that point had been largely entrusted to Alexander Nevsky by Batu – if not Sartaq himself.

At the same time, the new Metropolitan of Kiev, Kyrill, settled in Vladimir. Kyrill had been chosen by Prince Daniel of Galicia, who sent him to Nicaea in 1246 to be recognised by the Greek Patriarch of Constantinople. Kirill remained in Nicaea for several years. Initially, he may have been inclined to maintain links with the Latin West, but he eventually aligned himself with Alexander Nevsky after briefly supporting Andrey. As a result, Metropolitan Kirill committed the Church to a policy of accommodation with Mongol rule, a decision driven by political pragmatism and a desire to preserve a united Orthodox Rus' world under the spiritual authority of the Constantinopolitan Patriarchate.[30] It was during these critical years, as Allsen shows, that planning took place for the great census of the Rus, ordered by Möngke. The census would later be conducted between 1257 and 1259. In Novgorod, Alexander Nevsky personally accompanied the Mongol *basqaq* to ensure the compliance of a rebellious population.[31]

---

[27] Halpherin 1986, p. 56-61; Fennell 2014, p. 106-108, cites the eighteenth-century historian Vasily Tatishchev, who refers to an "earlier source", missing from the extant chronicles, in which Alexander Nevsky is said to have complained directly to Sartaq himself about his brother.

[28] John of Plano Carpini, *Storia dei Mongoli*, IX, §48, p. 330.

[29] *Ipat'evskaia Letopis'*, c. 826-827 (tr. *Hypatian Codex*, II, p. 67-68); a fact also recorded by the *Life of Innocent IV* by Niccolò of Calvi, *Vita Innocentii papae*, §XVII, p. 592; Majorov 2018, p. 326-327; Halpherin 1986, p. 53-56. For a general overview of this Mongol-European diplomatic game, see Gidroyć 1985, p. 17-26; Tanase 2013, p. 213-222 and 234-245.

[30] Meyendorff 1981, p. 39-45; Fennell 2014, p. 103, 107 and 112.

[31] Allsen,1987, p. 136-143; Favereau 2021, p. 131-132.

In other words, fundamental decisions that would determine the future of the Rus' world under Mongol rule were being made in those years when Sartaq, who was destined to rule the Horde, was at the centre of a Christian faction that played a key role in shaping both the structure of the emerging Golden Horde and a wider Eurasian Mongol axis linking Möngke in the east with Batu and Sartaq in the west. It appears that Sartaq sought to publicly affirm his Christian identity. This may have been a strategic effort to expand his influence on the Horde's western frontier, particularly as the papacy was attempting to rally an anti-Mongol alliance stretching from Bohemia, the Baltic, and Hungary to Prince Daniel's Galicia, preaching a crusade against the Mongols in 1253 and 1254.[32] Yet, Sartaq's Christian orientation also prompted the papacy to send Dominican friars to evangelise the Mongol territories.[33] According to Oriental Christian sources, Sartaq genuinely practiced Christianity while at the same time working to build a Horde that could link Christian networks across the Eurasian steppe, not only with the Rus' lands but also, to some extent, with the Balkans and the broader region of central-eastern Latin Europe.

2. *Sartaq's death and the demise of a Christian clan*

The Persian historian Juwaynī, a contemporary observer of the events, offers a version of the facts similar to that of the Oriental Christians. According to Juwaynī, Sartaq, a Christian, had travelled to Möngke to receive his investiture but died on his return journey, the cause of his death left

[32] *Registres d'Innocent IV*, n. 6791 and 6803, p. 271 and 273 and n. 7526, p. 414. It was in this context that Béla IV of Hungary sent his famous letter in 1254, calling for the solidarity of "Europe" with the Hungarian kingdom threatened by the Mongols. However, this much-discussed document actually illustrates how weak the idea of "European solidarity" was, as it consists mainly of an accusation against the papacy and the Western powers for their failure to provide assistance. When Béla emphasised that the loss of Latin Constantinople or of the entire Holy Land would have been far less damaging to the Latin West than the devastation of Hungary, he was pointing out where the Franks' primary interest lay (and indeed, the Frankish knighthood does not seem to have felt any significant solidarity with the Hungarian kingdom). Béla also used the letter to justify his rapprochement with 'schismatic' rulers and with the Cumans who had taken refuge in his kingdom and were condemned by a clergy loyal to Gregorian reform principles and papal authority. Implicitly, the letter also contained a diplomatic warning: should Western powers continue to ignore Hungary's plight, Béla hinted at the possibility of seeking accommodation with the Mongol Horde itself (Tanase 2013, p. 238-242).

[33] *Registres d'Innocent IV*, n. 7753, p. 457.

unspecified.[34] A more embellished version appears in the writings of Jūzjānī, a Persian émigré in Delhi, but Jūzjānī portrays Sartaq in a negative light. He claims that Sartaq insulted Berke by refusing to visit him on his return from Möngke's court and implies that Sartaq's sudden death was divine punishment meted out in response to Berke's appeal to God.[35] Later historians, such as Rashīd al-Dīn writing in the early fourteenth century and the Mamluk chroniclers, report that Sartaq died childless.[36] However, Juwaynī, the Russian and the Armenian sources report that Sartaq left a son, Ulaqchi, who disappears even more quickly from the historical record. Rashīd al-Dīn and the Persian Wasṣāf refer to Ulaqchi as a brother of Batu, although Rashīd al-Dīn adds somewhat inconsistently a few pages later that Sartaq had several sons and that Möngke sent emissaries to comfort his wives, sons, and brothers while officially designating Ulaqchi as his successor.[37] This suggests that Ulaqchi was also recognised by Möngke as khan before his sudden death.

Juwaynī further reports that, after Sartaq's death, Möngke placed the young Ulaqchi under the guardianship of Batu's principal wife, Boraqchin.[38]

---

[34] Juwaynī, *Genghis Khan*, p. 268; or Tizengauzen 1941, II, p. 22.

[35] Tizengauzen 1941, II, p. 18-19.

[36] Al-Nuwayrī: Tizengauzen 1884, I, p. 150; al-Maqrīzī: Tizengauzen 1884, I, p. 428; al-ʿAynī: Tizengauzen 1884, I. p. 506; Ibn Ḵẖaldūn: Tizengauzen 1884, I, p. 378; Rashīd al-Dīn: Tizengauzen 1941, II, p. 49; or Thackston 1998, I, p. 352.

[37] Rashīd al-Dīn: Tizengauzen 1941, II, p. 49 and 67; or Thackston 1998, p. 352 and 361; Waṣṣāf: Tizengauzen 1941, II, p. 86; Pelliot 1950, p. 36 for the successive rewrites of Rashīd al-Dīn's text.

[38] However, Mus'kov 2003, p. 65-67 points out that the Russian chronicles offer yet another perspective. The *Laurentian Chronicle* states that several Rus' princes went to pay homage to Ulaqchi, which suggests that he was already an adult, rather than an infant. It further records regular visits to Ulaqchi's court between 1256 and 1258 (*Suzdal'skaya letopis*, II, p. 474-475). The *Nikonian Chronicle* presents a similar version (*Patriarshaya ili Nikonovskaya letopis*', p. 145; *Nikonian Chronicle*, III, p. 33-34). In fact, during his visit in 1253, Rubruck mentions an unnamed "eldest son" of Sartaq, suggesting that Sartaq already had several sons. This eldest son in turn had two or three wives. Rubruck described Sartaq's camp as "very large", as Sartaq himself had six wives (William of Rubruck, *Itinerarium*, XV, 1, p. 200). Pelliot (1950, p. 39) speculates that Ulaqchi may have been one of these sons, still at a young age. In this were the case, the Russian princes would have paid homage to an infant khan, and the repeated references to their visits to Ulaqchi's court could reflect confusion. However, if Ulaqchi was indeed a younger son, then the absence of Sartaq's older, more established son – presumably one with his own household and heirs – remains unexplained. Alternatively, as Mus'kov suggests, Ulaqchi may have actually reigned for two years before disappearing around

This suggests that Möngke sought to maintain control over the Jochid horde, and his refusal to allow Berke to assume power may have been linked to Berke's affirmed Muslim identity. Despite this, Berke seems to have executed Boraqchin after seizing power. Mamluk chroniclers, notably al-Nuwayrī, expand on Boraqchin's story; like the genealogies of Sartaq and Ulaqchi, however, their accounts appear both erroneous and unclear. According to these sources, Boraqchin – intent on securing the throne for her own son – sought the protection of Möngke's brother Hülegü who had recently arrived in Persia. In a distinctly Mongol gesture, she is said to have sent Hülegü an arrow without feathers and a gown without girdle via messenger, informing him that there were no arrows left in Batu's territory and urging him to come and seize power. However, Boraqchin was eventually captured trying to escape and executed by Berke's followers. Al-Nuwayrī continues the story of her execution by linking it to the war between Hülegü and Berke, although this conflict did not actually take place until the winter of 1262.[39]

It is clear that Mamluk chroniclers, such as al-Nuwayrī writing several decades after the events, mixed up elements and introduced folkloric elements into their accounts. However, the suspicious deaths of both Sartaq and Ulaqchi in such a short space of time suggest that Berke and his party may have played a significant role in orchestrating their downfall. Contrary to Pelliot's scepticism, it is not entirely implausible that Boraqchin, caught in a precarious political situation, sought assistance from Hülegü who was Möngke's military representative in the region; the war with Berke had not yet broken out, however, which may explain why Hülegü was unable to help her at the time. Indeed, Möngke had sent his brother Hülegü to the Middle East in 1253, but Hülegü proceeded cautiously in Central Asia, only entering Persia in 1256, likely around the time of Batu's death. Indeed, Batu may also have had claims in the region, particularly in the Caucasus. By 1258, Hülegü had destroyed Baghdad and moved into Syria against the Mamluks, becoming the main enemy of the Muslim world. As Peter Jackson has noted, Berke's rise to power coincided with growing tensions with the Toluid branch of the imperial family who were

1258 – perhaps under the influence of Boraqchin, who may have been eliminated as well. In any case, this narrative reinforces the impression of the complete eradication of a Christian clan under obscure circumstances and the subsequent rewriting of history by Muslim sources.

[39] Al-Nuwayrī: Tizengauzen 1884, I, p. 150; Pelliot 1950, p. 40-44; Jackson 1978, p. 223-224; Vásáry,1990, p. 43-46; Favereau 2008, p. 64-65.

already suspicious of his intentions even before the fall of Baghdad.[40] It should also be remembered at this point, however, that Hülegü's entourage was Christian. Indeed, chief among them was his wife Doquz Khatun, a fervent Nestorian from the same steppe Christian tradition as Sartaq who was praised by the Eastern Christians and hated by the Muslims. Hülegü and his brothers, Möngke, Qubilai, and Arigh Böke were all sons of the Christian princess Sorqaqtani, who was also related to Doquz Khatun. William of Rubruck, despite his critical view of Sartaq and Möngke, noted that Möngke was able to quote the Christian scriptures.[41] The steppe alliance centred around Möngke thus had strong ties to the Nestorian Christians, standing in stark contrast to Berke who was aligned with Islam. This alliance extended to Sartaq and his family, who were clearly committed to Christianity.

In other words, an entire clan led by the Christian Sartaq, described by Rubruck as "extremely large,"[42] suddenly disappeared giving way to Berke, who appears to have been brought up in the Muslim faith from an early age. Berke openly embraced Islam under the influence of the famous Bukhara preacher Sayf al-Dīn Bākharzī around 1251 after returning from the *quriltai* that had elected Möngke.[43] Meanwhile, Berke was preparing a major campaign against Poland, forcing Daniel of Galicia to join him in the conflict. [44] When Möngke died in 1259, the unity of the empire was shattered. Berke supported Qubilai's rival, Arigh Böke, who was eventually defeated. However, Berke had now severed his ties with Qubilai and the latter was supported by Hülegü. In the winter of 1261, Berke launched an attack on Hülegü in the Caucasus.[45] And, as is well known, the conflict between Berke's Horde and the Ilkhanids was a major factor in the 1262 alliance between Berke and the Mamluks of Cairo who were of Cuman

---

[40] Jackson 1978, p. 224.

[41] William of Rubruck, *Itinerarium*, XXXIV, §2, p. 298.

[42] See supra n. 38.

[43] The meeting with Sayf al-Dīn Bākharzī is attested by both al-ʿUmarī and Jamāl al-Qarshī, and is generally considered as credible (Jackson 2017, p. 345). In interpreting Jūzjānī's account, Jean Richard suggested that Berke may have been the son of a daughter of the Khwārazmshāh (Richard 1967, followed by Favereau 2021, p. 159). However, this interpretation remains highly conjectural, notably because it does not agree with what is known about Berke's date of birth and his presumed age when he came to power, as Richard himself acknowledged (Vásáry 1990, p. 238; DeWeese 1994, p. 83-87; Jackson 2017, p. 348-349).

[44] Jackson 2018, p. 101.

[45] Jackson 1978, p. 227-235. Favereau 2021, p. 146-149.

origins. As for Sartaq, and even more so his son Ulaqci, they have been forgotten and were probably subjected to a deliberate silencing or even *damnatio memoriae* by Berke's Muslim camp.

3. *Sartaq, Rubruck, and the logics of religious conversion*

I have no doubt that Sartaq, followed by his numerous wives, had beliefs and behaviours very different from those of Saint Louis. I am quite sure that his approach to faith was highly instrumental. He probably viewed Christian rites as a source of magical protection, did not entirely reject shamanistic practices, and occasionally welcomed Muslim preachers. The ambiguity surrounding the rite of his baptism also reflected this distinct cultural universe, different from that of Eastern Orthodoxy or Latin Christianity. And it is well known that Quyac himself corrected Rubruck: "'Do not say that our master is a Christian. He is not a Christian; he is a Mongol'. For they regard the term Christendom as the name of a people (…) and they have no desire to be called Christians, since they want to promote their own name".[46]

Given this context, it may seem reasonable to reject the idea that Sartaq was Christian and instead give credence to Rubruck, who met him personally, rather than Christian Oriental sources which were based on hearsay[47] and sometimes prone to wishful thinking. For Rubruck, there was no real difference between Sartaq and Möngke; both had been mistakenly portrayed by the Nestorians as Christians[48] when, in reality, they were enemies of Western Christianity. In addition to the text of Möngke's ultimatum to Saint Louis, Rubruck gives a vivid account of how he was asked at Möngke's court "how many sheep, cattle and horses" there were in the kingdom of France and other similar questions clearly aimed at gathering intelligence for an invasion.[49] Yet it seems to me that Rubruck has been unfair to Sartaq, as historians are when they relegate him to a footnote or a single sentence. Sartaq embodied a logic that could theoretically have existed in the long term: a form of steppe Christianity linked to both the Eastern Christian world and Europe, developing along the Eurasian routes that were central to the organisation of the Mongol empire.

---

[46] William of Rubruck, *Itinerarium*, XVI, §5, p. 205; translation in Jackson 2009, p. 120.

[47] Mus'kov 2003, p. 61

[48] William of Rubruck, *Itinerarium*, XVII, §2, p. 206.

[49] Ibid., XXVIII, §19, p. 251; translation in Jackson 2009, p. 180.

In general, Rubruck had little regard for the Eastern Christians. Their tendency to embellish stories to exaggerate their importance, he said, gave rise to the legend of Prester John – a figure who was in fact nothing more than a "mighty herdsman" who had proclaimed himself king and was defeated by Genghis Khan.[50] In Rubruck's view, Eastern Christians – whether Nestorians or Armenians – were irregular Christians, poorly educated and unreliable.[51] He was not necessarily wrong. The Eastern churches, rooted in Islamic territories, lacked stable political support, institutional structures for education, and sustained literary production (especially in the case of the steppe Nestorians). Their influence remained fundamentally limited, unable to compete with Islam. They were also desperate for outside support, which led them to spin tales like that of Prester John to impress the West, much as the Armenians of Cilicia would do from Constable Sempad to Hethum of Corycus.

Rubruck was indeed a keen observer with a very clear understanding of the situation who had embarked on his mission with genuine zeal. As someone who had studied at the University of Paris, however he was also a perfect representative of the flourishing Western intellectual world of the thirteenth century. He was an intellectual and an academic, but like many thinkers immersed in the realm of ideas and norms he struggled to accept situations on the ground that were often non-academic and, at times, frankly irregular from a religious perspective – situations marked by multiple loyalties, contradictions if not duplicity, and dishonesty. Yet it is precisely through such complex situations that all communities develop, that powers are built, and that history takes an often unpredictable course. The idea of a Christianity of the steppes, a Mongol Christianity, was in itself absurd in the eyes of the Franciscan, as in a way it was also absurd for his interlocutors who considered Christianity the faith of a foreign people. According to Rubruck, the Mongols represented a radical form of otherness, a people far too distant and dangerous to be converted. From this perspective, any notion of Christianity spreading among the Mongols seemed illusory. It is often overlooked that, on his return, Rubruck discouraged the Dominicans he met in Caucasian Armenia from attempting another mission among the Mongols, insisting that it would be futile. He concluded his account by

---

[50] See supra, n. 48.

[51] William of Rubruck, *Itinerarium*, §XXVI, 12-14, p. 238. Take, for instance, Rubruck's portrayal of an Armenian monk who, in addition to being an outright liar, held deeply unorthodox beliefs, practiced witchcraft, and killed his patients rather than curing them (ibid., XXVIII, §6-8, XXIX, §14-15, p. 256-257 and XXXII, §1-8, p. 282-285).

calling for a crusade against this proud and ruthless people, convinced that only military force could subdue them.[52]

Rubruck accurately recognised the fundamental weakness of Christianity near the Mongols, but he also reveals the difficulty that Latin Christianity, coming from afar, faced in accepting hybrid phenomena or coming to terms with the possibility of another form of Christianity – a "Tatar" Mongol Christianity of the steppes. It is natural for modern scholars to view this phenomenon through Rubruck's eyes, given he was such a keen observer and may also elicit a sense of intellectual kinship in his readers. His portrayal of Sartaq as religiously indifferent and politically calculating has led historians to interpret the fall of Sartaq and his clan primarily through the lens of Mongol power struggles, relegating religion to a secondary role. Rubruck's vision is also consistent with our own way of thinking, as we are accustomed to distinguish between religion and politics – two logics that often seem to diverge at the level of explanation. Figures such as Sartaq, Berke, or even – why not – Baybars can be seen primarily as political realists, motivated by a desire for conquest and to establish a power base, using and shaping religion to serve these ends. This is especially true in the case of the Mongol khans, whose religious practices seem so flexible (a line of explanation that I have often followed myself). From this perspective, religious motivations – often seen as leading to zealotry and unrealism – appear secondary if not actually detrimental to the construction of political power. Yet history – from Emperor Constantine to the Germanic and Slavic kings of the High Middle Ages – offers many examples where the two complement each other. A ruler could simultaneously build a new power base and gradually convert, making it impossible to distinguish between political calculation and religious conviction as the two merged. In such cases, what may appear to be opportunism and irregular practices or sometimes manipulation is better understood as evidence of a long-term cultural and religious transition unfolding over generations. Indeed, if these rulers converted at all, it was often to facilitate this transition to a cultural sphere they considered superior.

In the case of Sartaq and Berke, the economic and geopolitical dimensions of their decisions are both obvious and significant, but they do not necessarily contradict the religious logic. As noted above, Armenian, Russian, Persian, Arabic, and Latin sources all mention Sartaq, providing evidence that his power was embedded in the "great network of exchange" of the Horde recently highlighted by Marie Favereau, Nicola di Cosmo, and

[52] Ibid., XXXVIII, §10, p. 326.

Lorenzo Pubblici.[53] Rubruck's account makes it clear that Sartaq's Christianity was a Christianity of networks – based on a system of power with a geographical and commercial base stretching from the Balkans to the Volga. The roots of Sartaq's Christianity were initially in a Nestorian Christianity that had penetrated the heart of Mongol power. And yet this Christianity could have been revived by contact with the Armenian network or by the presence of many Orthodox Christians, especially Russians but also occasionally Alans, Georgians and even Vlachs – an influence that could have been reinforced by the presence of Latin missionaries. When Plano Carpini passed through Kiev on his return to Central Europe a decade earlier, he met several Italian merchants "coming from Constantinople" and even from the Holy Land.[54] Small groups of Franciscans or Dominicans such as those Rubruck met on his return could also have passed through Jochid territory. Sartaq's horde could have served as a rallying point for networks extending as far as the Holy Land. In theory, these various influences could have converged and, over time under a Christian khan, they could have drawn the Mongols of the Volga into the Christian cultural sphere. Precisely because trade was so important to the Mongols, these Christian networks could have attracted the Mongol power of the Volga into the Christian cultural sphere much as had happened in the High Middle Ages. However, such a form of "Tatar" Christianity or steppe Christianity, if it were ever to emerge and become dominant within Mongol power, would have needed to develop and be accommodated over generations to avoid being perceived as profoundly alien. It would have been based on very different cultural foundations, outside the political framework of the Western order and culture embodied by the Roman papacy. Sartaq did not have the time, however. Moreover, as Rubruck makes clear, the different Christian Churches were at odds with one another and the driving force of Latin Christianity came from too far away – not only geographically, but also culturally and ecclesiastically.

The logic of these "Christian" economic networks could actually have reinforced both Sartaq's authority and the establishment of a Christian Mongol power linking the Volga and the Mongol steppe. Sartaq even seems to have consciously tried to expand this power base in the direction of the Roman papacy. Moreover, Sartaq, possibly in coordination with Boraqchin, seems to have adopted a political strategy centred on proximity to the Mongolian steppe and an alliance with Möngke and the descendants of Tolui. This was partly a continuation of Batu's policies, as he seems

[53] See supra n. 5.

[54] John of Plano Carpini, *Storia dei Mongoli*, IX, §51, p. 229.

to have been angered by Berke's links with a Muslim faction. Because of his weaker position, however, Sartaq was probably much more dependent on Möngke than Batu, who had achieved seniority and cultivated considerable autonomy. In contrast to Batu's independence, Sartaq was in danger of becoming a subordinate of Möngke, a development that was likely to cause discontent among the ranks of the Golden Horde. On the contrary, Berke's seizure of power marked a clear distancing from Möngke, accompanied by Berke's conversion to Islam and an orientation towards Muslim Central Asia. This ultimately brought Berke into direct conflict with Qubilai and Hülegü. Still, the boundaries were far from absolute, and these factions were not rigidly ideologically cohesive. Berke and Arigh Böke, for example, may be seen as representatives of a more traditionalist, steppe-oriented faction resisting the increasing sinicization and bureaucratization represented by Qubilai's Chinese power base. To illustrate that such dividing lines were not absolute, if we are to believe William of Rubruck, Berke's choice in the war with Qubilai for the title of Great Khan, Arigh Böke, though not necessarily a Christian, did acknowledge the divinity of Jesus, make the sign of the cross like a bishop, and condemn blasphemies against Christ made by the Muslims at his court.[55] Berke did not impose Islam on the Horde; his successor, Möngke-Temür, was not a Muslim. Berke also allowed a Russian Orthodox metropolis to be established in Sarai as early as 1261, a consequence of the Horde's domination of the Rus' lands. Again, the Horde's transition to Islam was gradual and the process under Berke certainly did not seem irreversible.

Yet this nexus of steppe Christianity near the heart of Mongol power seems to have suffered an irreparable decline between the death of Sartaq and the outbreak of the civil war that divided the Mongol empire. Instead of a unified Mongol power centred on the steppes where Oriental Christians had enjoyed proximity to the ruling elite, the empire fragmented into separate entities where Christianity was marginalised, whether in China, Persia, or the Jochid Horde. Later, in 1287, Nayan's revolt against Qubilai provided further evidence of the logic that united steppe traditionalism and Nestorian Christianity. Nayan, a descendant of Genghis Khan's younger brother Temüge Ochigin, was another steppe Nestorian Christian prince. While Qubilai had embraced a more settled, sinicised lifestyle in China, Nayan could be seen as a supporter of the traditional way of life. However, Nayan also emphasised his Christian identity by displaying the cross on his banners, making it difficult for Marco Polo to

[55] William of Rubruck, *Itinerarium*, XXXII, §7-8, p. 288; Jackson 2018, p. 310.

justify his defeat and execution.[56] Nevertheless, Qubilai himself showed an interest in Christianity, at least according to Marco Polo. According to the *Description of the World*, he is reported to have asked the Venetian's father and uncle to bring him oil from the lamp above the Holy Sepulchre, which seems to me a remarkable echo on the other side of Eurasia of the famous miracle of the Holy Fire in Jerusalem before Easter, a miracle whose popularity is documented in Eastern Christian sources (and, through their polemics, Muslim ones as well).[57] However, the main driving force behind the division of the Mongol empire was the over-expansion of its territory and the growing desire for greater autonomy within the Jochid Horde. In this sense, Berke's Muslim identity was more closely tied to the Horde's desire for independence than Sartaq's adoption of steppe Christianity, while at the same time turning the Horde towards the closer and more influential Muslim regions of Central Asia and even Egypt, through the game of alliance against the Ilkhans.

When Baybars wrote to him to cement a new alliance based on *djihad*, Berke justified his attitude by portraying Hülegü as both a rebel against Mongol law and an enemy of Islam. Meanwhile, Berke and his four brothers were "fighting on all sides in order to revive the lights of Islam".[58]. ". In this way, the religious motivation complemented the broader logic behind the dissolution of the Mongol Empire. Berke also encouraged his followers and relatives to write to the Mamluks to confirm their conversion. As Marie Favereau has noted, the alliance between Baybars and Berke was also deeply motivated by their religious obligations:[59] it reflected the interiorization of the Muslim faith, which paralleled the construction of a Muslim support network given that faith was also central to the legitimization of both the Mamluk regime and the Golden Horde – two political entities born from rebellion. A vivid symbol of this religious transformation was Berke's converted wife, Chichek Khatun, who travelled with a portable mosque; this image of her mirrored the Christian devotion of Hülegü's wife, Doquz Khatun:[60] in both cases, conversion interacted with the internal power struggles within the Mongol empire. In retrospect, this illustrates how the geopolitical construction of a Christian power could have been much more genuine and religiously motivated than Rubruck perceived. However, this approach – similar to the strategies of the Christianised kings of Central Europe in the High

[56] Marco Polo, *Devisement*, §77-80, p. 197-209; Rossabi 1988, p. 222-224

[57] Marco Polo, *Devisement*, §8, p. 13; Canard 1965.

[58] Amitai 2004, p. 78-83; Favereau 2018, p. 19-39 and 133-140.

[59] Favereau 2018, p. 109-110.

[60] Ibid., p. 32; Deweese 1994, p. 85.

Middle Ages, or even Emperor Constantine himself – had become largely unacceptable to an academic cleric from thirteenth-century Paris.

It is not that Sartaq was necessarily indifferent to Christianity, nor that he was inherently incapable of establishing a Christian Horde or initiating a religious transformation comparable to the one Berke achieved with Islam. However, as Rubruck clearly understood, this logic had a fundamental flaw: the structural frailty of Nestorian Eurasian Christianity combined with the inability of the Mongol Empire to maintain a unity centred on the Eurasian steppe, where Islamic influence remained comparatively limited compared to Persia or Central Asia (Rubruck also noted the signs of the emerging division).[61] It is true, however, that Rubruck and Sartaq represented two opposite poles within a whole system of interactions stretching from the Mongolian steppes to the West. Yet these differences seem insurmountable only if we focus on the two extremes of this continuum. Numerous Oriental sources, though undoubtedly influenced by wishful thinking, present a different picture, one illustrating the existence of a Mongol form of Christianity that may have developed over time, albeit in a version very different from Roman Catholicism. By the mid-thirteenth century, however, the centre of Christian influence had already shifted decisively to the West. Oriental Christianity had always been marginal, and in Rubruck's time Constantinople was under Frankish control.

Under these circumstances, Christianity remained too distant from Sartaq and the Mongol world, as Sartaq's own Nestorian entourage perceived it. It was not a question of an unbridgeable radical alterity that would necessarily have prevented Mongol rulers and Western missionaries from understanding each other, but of geography, roads, and centres of gravity in the form of institutions, culture, and faith. The Latin West was not only geographically distant but also a rapidly developing self-assured world, less and less prone to fringe experiments or border hybridization. Indeed, the Roman popes – who shared the same intellectual framework as Rubruck – also went on to reject any alliance with the Mongol Ilkhanids of Persia even in the time of Hülegü despite his overtures and promises, out of fear that a restored Frankish kingdom of Jerusalem might become a vassal of the Mongols, as Armenia-Cilicia was, not to mention the dubious possibilities of real military cooperation with the Ilkhans. And certainly, the papacy could hardly allow a Latin territory in Eastern Europe to fall under the Horde's influence. Therefore, while not an outright impossibility, the odds were against Sartaq's logic succeeding in the long run. At this point we must consider the probabilities. While the highly

[61] William of Rubruck, *Itinerarium*, XXVII, §6-8, p. 241-242.

improbable sometimes does succeed in changing the course of history – such as the conversion of Constantine – such moments are rare precisely because they are improbable.

On the contrary, although Berke remained in many ways a traditional Mongol, he represented a different geography of power, one that adapted to the division of the Mongol empire and placed its centre of gravity in Transoxiana. For the time being, Berke assumed the title of sultan and gathered around him an entourage of administrators, scholars, ulama, and Sufis from Central Asia and Anatolia – along with the regular arrival of envoys, gifts, and even clerics from Egypt. Initially, these links with the Muslim world remained too external, too marginal, to immediately transform the Golden Horde, and the Horde retained its nomadic origins and continued to be centred on the steppes, far from the great Islamic urban centres. Nevertheless, Berke steered the Golden Horde towards the Muslim world from Central Asia to Egypt, the latter via the Black Sea. This geopolitical orientation was to become firmly established. Even his non-Muslim successors were compelled to follow this path, gradually aligning the Horde more and more with the Muslim world.

4. *The Golden Horde in balance between Islam and Christianity*

The alternative represented by Sartaq never really disappeared, however. On the contrary, it resurfaced some thirty years later in the form of the famous prince Nogay.[62] A prominent military commander with links to Berke who had converted to Islam around the same time as Berke forged his alliance with the Mamluks, Nogay later corresponded directly with Baybars. And yet Nogay also established a true principality in the western part of the Horde where the Moldavian region, stretching from Isaccea, Chilia and Vicina on the Danube to Maucastro on the Dniester, began to emerge as a major trading centre in the 1280s. The Mongol settlement in this region of rich pastureland fostered a thriving local trade (including salt, wheat, wine, honey, wax, and horses) that linked up Transylvania (and its ties to the Germanic regions), the Russian lands, and the Black Sea.[63] This latter area, which had already been opened by Niccolò and Maffeo Polo's journey from Constantinople to Berke's court around 1260, saw the arrival of Italian merchants, particularly the Genoese. After

[62] Tanase 2005; Vasary 2005, p. 71-99; Tanase 2013, p. 385-413; Ciocîltan 2012, p. 157-163 and 248-263; Uzelac 2018; Favereau 2021, p. 190-205. See also the suggestive reassessment by Wilson 2021.

[63] Balard 1978, pp. 143-150; Balard 2006, p. 240-241; Favereau 2021 p. 187-190.

setting in Pera with the authorisation of Michael VIII in 1261, the Genoese began to move to the Crimea, especially Caffa, and established themselves along the western coast of the Black Sea. This also facilitated missionary activity. The Franciscans, who had begun to travel through the Horde from their Hungarian bases, established themselves in Crimea and as far as Sarai. Nogay's position in the western part of the Horde thus reflected a different geographical balance from that of the khans of Sarai, as the latter remained linked to Central Asia and the traditional Black Sea trade with Constantinople and the Muslim world.

At the same time, around 1273, Nogay married Euphrosyne, an illegitimate daughter of the Byzantine emperor Michael VIII.[64] Initially, this marriage strengthened Nogay's alliance with the Mamluks as important trade routes – particularly the slave trade – passed through Constantinople. However, the alliance with the Byzantine Empire also allowed Nogay to persuade the Serbian and Bulgarian rulers to recognise the Horde's authority. In Bulgaria, Nogay installed George Terter as ruler. His eldest son, Chaka, married George Terter's daughter. While the details of Nogay's influence in the Balkans are beyond the scope of this discussion,[65] it is worth noting that, at the end of the thirteenth century, George Terter's son Theodore Svyatoslav was forced to settle at Nogay's court. There, he married another Euphrosyne – this one the goddaughter of Nogay's Byzantine wife. This younger Euphrosyne was the daughter of a local Mongol chief, apparently related to Nogay. The wife of this Mongol chief, Euphrosyne's mother, was in turn the daughter of a merchant with the Greek name of Pantaleon who may have worked with the Genoese in Vicina as early as 1281.[66] Thus a whole Balkan Orthodox milieu developed around Nogay's Byzantine wife, parallel to Nogay's policy of asserting his dominance in the Balkans. The Orthodox metropolis of Vicina was also founded around 1285.[67]

In this context, a 1287 letter sent to the West by the Franciscan custodian of Gazaria (Crimea) reported that Nogay had intervened in favour of the Franciscans in a conflict with the Muslims of Solkhat. Furthermore, one of Nogay's wives, Yailaq, had come to the city to be baptised by the Franciscans. The letter from the custodian of Gazaria also mentioned the presence of Franciscans in a place that can probably be identified as

---

[64] On the connection between Nogay and the Byzantine Empire in general, see George Pachymeres, *Relations historiques*, II, V, §4, p. 444-449.

[65] Vásáry 2005, pp. 85-96; Uzelac 2021, p. 216-220.

[66] George Pachymeres, *Relations historiques*, III, IX, §26, p. 290-291; Uzelac 2018, p. 278.

[67] Uzelac 2018, p. 281.

Vicina, where they were said to have performed miraculous healings.[68] Nogay's intervention can be explained by more general context. Around 1282, Töde-Möngke succeeded Möngke-Temür as khan of the Golden Horde. He converted to Islam and informed Qalawun of his conversion in 1283. Peter Jackson suggests that this conversion may have been a reaction to the rise of the Muslim Ilkhan Tegüder Ahmad in Persia.[69] This development in Sarai probably provided the Muslims with an opportunity to riot against the Christians of Solkhat, in a Crimea where the influence of Genoese merchants was growing alongside the significant presence of Orthodox and Armenian Christians. In 1287, however, Tula Buqa overthrew the Muslim Töde-Möngke just as Tegüder Ahmad had been removed from power in the Ilkhanate in 1284. In this new context, Töle Buqa and Nogay were both referred to as "imperatores" by the Franciscan custodian of Gazaria while Nogay began to exert influence far beyond his domain around the Danube delta.

Whatever Nogay's relationship with the Orthodox Christians, the letter highlights Yailaq's preference for the Catholics and the dissatisfaction of the other Christians. It is likely that Nogay was considering strengthening his ties with the West, as evidenced by the Venetian ambassador sent to him in 1291.[70] There may also have been another factor at play. In 1285, Töde-Möngke, supported by Nogay, launched an unsuccessful attack on Hungary where King Ladislas IV was in conflict with his Angevin wife and the entire Angevin alliance network in Naples, supported by the papacy. Ladislas, on the other hand, sought closer ties with the Cumans of his kingdom who were criticised by the Church for not being true Christians and remaining too deeply influenced by their nomadic way of life. Hungarian clerics even accused Ladislas of encouraging the Mongol invasion of Hungary in 1285. Two years later, in 1287, the Horde also launched an attack on Poland.

The situation may also have offered Nogay, already firmly in control of the Balkans, an opportunity to extend his authority westwards. In this context, gestures of goodwill towards the Franciscans could only have helped his cause. As a result, Nogay's frontier dominion – which had become a new trading hub on the Black Sea – began to shift the balance of the Horde away from Sarai and Central Asia and towards the Danube

---

[68] Golubovich 1913, II, §148, p. 444-445; Tanase 2008, p. 268-270. On Yailaq, Pelliot 1950, p. 73-79.

[69] Jackson 2017, p. 343-344; Wilson 2021, p. 50.

[70] Thiriet 1966, I, CLXVI, p. 65. On Nogai and the Venetians, see Ciocîltan 2012, p. 160-163; Di Cosmo, Pubblici 2022, p. 80-84.

regions, Eastern Europe, and the networks of Italian merchants. Nogay, now an increasingly powerful figure in the Horde, once again created a dynamic that could have favoured Christianity. However, the situation remained highly ambivalent: at the heart of this rebalancing were the Black Sea trade routes, still largely dominated by the slave trade to Egypt. The outcome was not favourable to Nogay. The papacy mobilised against Ladislas IV of Hungary, condemning him as an illegitimate ruler because of his fondness for Cuman concubines and his alleged preference for the steppes and Mongol influence. This condemnation also highlights the limitations of the Crimean Franciscans' approach: if Hungary was too heterogeneous for the papal court, what could be said of Nogay's horde? The papacy continued to intervene in Hungarian affairs in order to impose Charles Robert, the Angevin candidate, as the rightful king. The Mongols of the Golden Horde, though no longer the existential threat they had been in the 1240s, remained a menacing force marked by their distinct "otherness". While the Franciscans within the Horde might have hoped to convert some of the Mongols, the papacy instead turned its attention to fortifying the border kingdoms of Hungary and Poland, turning them into bulwarks against Mongol influence.

After installing a new khan, Toqto'a, as leader of the Golden Horde, Nogay was eventually eliminated by Toqto'a by 1300 during a Mongol civil war. During the conflict, Nogay, who was in contact with Venice, had sent one of his sons to collect tribute from Caffa. However, the young man was murdered by the Genoese, an event that may also reflect how the rivalry between Genoa and Venice had extended into the Mongol civil war through the cities' support of opposing factions. Nogai's eldest son, Chaka, ordered Yailaq to be executed for advocating surrender to Toqtoa. Chaka eventually sought refuge with his brother-in-law, Theodore Sviatoslav of Bulgaria, but was caught and put to death. Toqto'a took control of all of Nogay's former territories and consolidated his power over Bulgaria.[71] The Byzantine Emperor Andronikos II sent one of his daughters to marry Toqto'a.[72] However, the Golden Horde had not embraced Christianity, least of all Western Christianity. In 1307, Toqto'a even attacked the Genoese city of Caffa, eventually burning it to the ground, presumably in an effort to stop the slave trade that had become a drain on the Horde's population and resources in a context which was already difficult. However, this attack on the slave trade also signalled a shift in Toqto'a's policy,

[71] Uzelac 2015b, p. 66-70; Uzelac 2021, p. 221.

[72] George Pachymeres, *Relations historiques*, III, IX, §27, p. 294-295.

severing ties with the Genoese and bringing him into direct conflict with the Mamluks.[73]

On his death in 1313, Toqto'a's cousin Özbek ascended to power. A convert to Islam, Özbek quickly re-established relations with the Mamluk Sultanate in Egypt while the Genoese resumed their former trade with the khan's approval.[74] His long reign marked a crucial stage in the Islamisation of the Horde. However, Özbek's victory must be understood in a wider context: at the same time, the Mongols of Persia were also embracing Islam while, across Central Asia, the Islamisation of the steppes was proceeding steadily. The Mongol conquerors assimilated to the nomadic Turkic-speaking populations and adopted their Muslim faith. They all merged into a single entity shaped by Mongol power and political culture. Özbek's rise to power, however, took place in very troubled circumstances, marked by bloody rebellions that are recounted in conflicting ways in the various sources, both Mamluk and Persian.

In this setting, a Christian khan known in Latin sources as "Coktoganus" appeared. He was said to have been converted by the Franciscans and died shortly before Özbek came to power.[75] Although traditionally Coktoganus was considered to be Toqto'a himself, recent scholarship has cast doubt on this attribution. Some historians have suggested that Coktoganus' conversion might have been an illusion and that the Franciscans were misled by the Mongols' typical openness to different religious faiths.[76] And yet the Franciscan sources, although rather vague given the context, contradict this view and indicate that Coktoganus did indeed convert along with his entire family – his wife and three children – two of whom were executed by Özbek when he took power.[77] In 1321, Pope John XXII wrote to the last surviving son who at that point carried all the hopes of Catholicism in the region.[78] Cross-referencing the sources, it seems that Coktoganus was probably Toqto'a's brother, Qutuqan, who may have been

---

[73] Ciocîltan 2012, p. 164-173.

[74] Ibid., p. 174-180.

[75] Tanase 2013, p. 413-415; Hautala 2014a, p. 316-317; Hautala, 2014b; Tanase 2018.

[76] DeWeese 1994, pp. 98-99; Jackson 2018, p. 313.

[77] See the list of rulers converted by Franciscan missions, probably compiled in the early 1320s, in Golubovich 1913, II, 3, p. 73.

[78] *Acta Ioannis XXII*, n. 53, p. 103-105 and n. 56, p. 113-114.

a contender for the khanate and died before Özbek came to power.[79] The Franciscans later venerated him almost as a saintly martyr. His relics, buried in a church established at the gates of Sarai, were still said to be performing miracles in the second half of the fourteenth century.[80] Even more so than with Sartaq or Ulaqchi, however, the Muslim sources display a clear *damnatio memoriae* that obscures the details of this prince's identity and the events surrounding his death. Even the Franciscans of Crimea, writing in 1321 about the conversion of this *imperator Tartarorum*, are very vague about names and circumstances.[81] Otherwise they would have been forced to admit in the letter, which was intended to inspire hope and nurture vocations, that the "Christian khan" had never really ruled and that his clan had been eliminated by a Muslim ruler, Özbek (and not a *paganus* one allegedly acting to punish the two sons of this Christian khan for abandoning their Christian faith).

However, historians have always emphasised that Özbek's horde was far from fully Islamised, and the zeal of its ruler should not be exaggerated.[82] The paradox lies in the fact that, while Özbek's horde did indeed become deeply Muslim during his reign, the first half of the fourteenth century also marked the golden age of the Franciscan missions in Crimea

---

[79] Qutuqan can be identified through Rashīd al-Dīn's *Shuʿab-i panjgāna*, which lists the same names for Qutuqan's sons as those found in the aforementioned Franciscan list of converted rulers (Rashīd al-Dīn, *Shuʿab-i Panjganah*, p. 873; DeWeese 1990, p. 98), while Franciscan sources sometimes refer to Coktoganus as the brother of a khan. However, Hautala (2019, p. 214-215) notes that Qutuqan is also mentioned by Baybars al-Mansūrī, who states that he was one of the brothers executed by Toqto'a in 1291 (Tizengauzen 1884, I, p. 108; for the al-Nuwayrīi version, p. 157). In this case, however, it is difficult to understand how the Franciscans could refer in their 1321 letter to such a minor figure – a brother executed thirty years earlier – as an "imperator nuper defunctus" (Bihl, Moule 1923, p. 111). The letter clearly implies that Özbek succeeded this "emperor" directly, and that the execution of his two sons followed shortly after his death. This is consistent with later Franciscan sources, which place the death of "Coktoganus" between 1304 and 1314, and with the veneration he received from the Franciscans in Sarai. It must be admitted, however, that the sources are contradictory and that it is impossible to find a satisfactory solution. One possible explanation, could be that Baybars might have confused the details and mistakenly included Qutuqan among the brothers executed in 1291. If so, Qutuqan would have survived and played a role in the later years of Toqto'a's reign. Baybars' mistake might then have been due to the silence surrounding these Christian princes and the confused, fragmented accounts that probably reached Egypt.

[80] Bartholomew of Pisa 1906, p. 557.

[81] Bihl, Moule 1923, p. 111.

[82] Hautala 2014a; Jackson 2017, p. 354-355; Favereau 2021, p. 219-224.

and Sarai as points from which the friars could travel along the roads leading to China.[83] Italian merchants were more influential than ever, and Özbek remained a Mongol ruler, welcoming people of all faiths to his court. He also married the daughter of a Byzantine emperor and she travelled to Constantinople to give birth, according to Ibn Baṭṭūṭa who was part of the convoy. Surrounded by Greek slaves and pages, the princess paid little attention to Muslim practices in Christian lands.[84] One of Özbek's sisters, Könchek, converted to Orthodoxy and took the name Agafiya when she married Prince Iurii of Moscow who Özbek had made Grand Prince of the Rus' lands.[85]

However, Özbek also tolerated the development of Bulgaria as an autonomous area, though still tightly linked to the Horde.[86] A Wallachian and Orthodox principality began to emerge in the region where Nogay's domain had once been, further complicating the geopolitical landscape while also posing resistance to the Hungarians; for their part, they quickly sought to take advantage of this new development. Özbek also allowed the rise of a Lithuanian power along the Horde's western frontier. The Lithuanians gradually took control of parts of the former Rus', including Kiev, though still under some form of Horde influence and under increasing pressure from the Kingdom of Poland.[87] This policy of tolerating client states that developed more independent policies while also being targeted by the Western powers caused a slight shift in the Horde's territorial base. On the one hand, the Golden Horde became a more independent entity even while maintaining its traditional geopolitical ties, especially with Central Asia, Constantinople, and Egypt through Italian merchants. On the other hand, as it reduced its involvement in Eastern Europe, the Horde tightened its control over the Russian principalities, supporting the rise of Moscow. It also turned increasingly to its Eurasian side, where Islam was advancing and gradually taking over the Chaghatai steppes, areas far from the traditionally Muslim regions of Central Asia. Yet this shift also offered opportunities to Franciscan missionaries and Italian merchants,

---

[83] See, for example, the account of Pascal of Vittoria, who arrived in Tana and travelled to Sarai in 1335. He stayed there for a year to learn the language before continuing his journey to Almaliq in the Chaghatai Khanate, where he was martyred by a Muslim ruler in 1339: Pascal of Vittoria, *Epistola*, p. 503-504.

[84] Ibn Battuta, *Travels*, II, p. 497-498 and 501; Micheau 1987, p. 56-60.

[85] Pelliot 1950, p. 95-96; Favereau 2021, p. 228.

[86] Ciocîltan 2012, p. 264-278; Uzelac 2021, p. 222-225.

[87] Baronas 2021, p. 316-318; Gulevych 2021; Favereau, Pochekaev 2023, p. 347-348.

as they could now follow these Eurasian routes to China. Indeed, the Islamisation of the Horde population was far from complete. Large numbers of Christians still lived in Crimea. Ibn Baṭṭūṭa mentions the extensive Christian population in Sarai.[88] An Orthodox and Turkish Christianity, at the crossroads of Greek and Russian influences, continued to thrive where the Comans had once occasionally converted to Orthodoxy through their interactions with the Russians.[89] As for Caffa, Ibn Baṭṭūṭa vividly describes the fear that seized him when he suddenly heard the city's bells ringing from all sides.[90]

In 1338, Pope Benedict XII wrote to Özbek and the Hungarian Franciscan friar Elias (who had become close to the khan) to favourably present his emissary, John of Marignolli, who was on his way to China. Elias seems to have enjoyed the special regard of Özbek's eldest son and designated successor, Tinibek.[91] In 1340, during a conflict with Poland over Galicia, Özbek sent an embassy to Avignon including Brother Elias and Genoese envoys from Caffa. According to Benedict XII's reply, Özbek had mentioned a recent uprising in which the rebels had tried to set fire to Özbek's palace and falsely accuse the Christians, who were innocent (except for three lost souls among them): one wonders if this uprising, which seems to have been directed against both Özbek and the Christians, might not have had something to do with a conflict between factions over Özbek's succession and resentment of Tinibek's preference for Christianity. In his reply, Pope Benedict XII praised Özbek for his good intentions and for favouring the pope's emissaries in 1338. He concluded by offering to mediate in the ongoing conflict between Özbek and his opponents, the Poles and Hungarians. The pope also wrote to Tinibek and Taidula, Özbek's main wife.[92] At the same time, however, Benedict XII authorised a crusade against the Tatars on behalf of King Casimir of Poland, branding them as "enemies of the cross" and "treacherous people wandering in darkness", probably repeating the terms featured in the letter Casimir had sent to him requesting the crusade.[93]

---

[88] Ibn Battuta, *Travels*, II, p. 516.

[89] Vásáry 1988, p. 264-271.

[90] Ibn Battuta, *Travels*, II, p. 470.

[91] *V.M.H.*, I, n. 940-941, p. 627; *Bullarium Franciscanum*, VI, n. 97 c-e, p. 64-65. Tanase 2013, p. 502-505.

[92] *Bullarium Franciscanum*, VI, n. 124-127, p. 77-80.

[93] «gens perfida Tartarorum, in tenebris ambulans carensque lumine catholicae veritatis» and «adversus eosdem Tartaros, fidelium inimicos», *Acta Benedicti XII*, n. 48,

Once again, the Horde's diplomatic efforts to the West proved fruitless. Tinibek succeeded his father Özbek in 1341 but was deposed by his brother Janibek in 1343. Janibek, a devout Muslim, waged war against the Genoese and Venetians from 1343 to 1347. Taidula, however, retained considerable influence and remained closely associated with both the Venetians and Russians. This association is illustrated by the episode involving the Metropolitan of Moscow, Alexius, whose visit gave rise to the legend of Taidula's miraculous healing at the hands of the Metropolitan.[94] Meanwhile, the golden age of Western religious missions among the Mongols was coming to an end as the plague ushered in a new era. Mongol power in Eurasia began to collapse, and the roads became impassable for Westerners. While the Italian presence in Caffa and Tana would remain strong, the Horde entered a new phase of gradual disintegration. It had largely become Islamised by this time, although other Christian traditions continued to play a role.

5. *Conclusion: the logic of territorial conversion*

In conclusion, although it ultimately failed to become established as the dominant force, there was a clear logic of Christian power at work among the Mongols of the Golden Horde. Nevertheless, the Golden Horde

---

p. 102-105. To be precise, the letter to King Casimir of Poland authorising a crusade against the Tartars was dated 1 August. The letter to Özbek and his court was dated 15 August. It therefore precedes the letter to Özbek by two weeks. However, given the time required to receive embassies and prepare such correspondence, it is highly likely that the letter to Casimir was written while Özbek's envoys were already in Avignon – or at least when their imminent arrival was known. However, it is also important to consider the difference in status between the two sets of letters. The letter to Casimir, probably a routine response to a request from the Polish king, followed standard procedure and was registered among the ordinary letters of the papal chancery. In contrast, the correspondence with Özbek, his wife Taidula and his son Tinibek was registered among the secret letters (Reg. Vat. 135, n. CXXIX-CLII, f. 58r-60r) and was later considered important enough to be recopied between 1367 and 1369 in the well-known Vatican Register 62 (f. 33r-34r). It found its way into this selection of «littere seu scripture tangentes negotia Tartarorum precum ultramarinarum et infidelium ac scismaticorum» («letters or documents concerning the affairs of the Tartars, overseas peoples, infidels and schismatics»), which was intended to provide papal scribes with precedents and models for adapting crusading and missionary law to the complex realities of Christianity's shifting frontiers during the Avignon papacy. For the context, see also Hautala 2016, p. 501-510; Jackson 2018, 182; Hautala 2021, p. 178-183.

[94] Kovács 2020, p. 199-204; Favereau 2021, pp. 261-262; Favereau, Pochekaev 2023, p. 285.

eventually converted to Islam. Despite their presence, the Christian movements failed to create a unified dynamic and even came into conflict with each other. The division of the Mongol Empire that partially isolated the Golden Horde from the steppes along with Berke's victory were certainly serious setbacks that curbed the influence of steppe Christianity, as exemplified by Sartaq and his minister Quyaq. Unlike in the earlier era of the Cumans, however, the Horde's territory – now centred on the Volga – remained deeply involved in Eurasian trade and oriented towards Central Asia. Meanwhile, Crimea and its Italian merchants facilitated contact with the West. We have also seen that both Greek Orthodoxy, through Constantinople, and Armenian Christianity[95] remained important in Crimea throughout the fourteenth century. The *Synaxarion of Sudaq* testifies to the vitality of Orthodoxy in the region during this period and documents numerous conversions among the Turk population, and possibly even some Mongols, as they assimilated to the Greeks' religious traditions.[96] Russian aristocrats were in constant contact with the khans and their retinues. Russian chronicles, however, mention this period only briefly and often portray the Horde as an entirely external and antagonistic force. Later rewrites of these chronicles reinforced the idea that the Golden Horde was hostile and impious by definition.[97]

Nevertheless, the khans did offer protection to the churches and conversions did take place. Some traces of this remain, such as in the fifteenth-century popular tale – based on an older nucleus – of Saint Peter, the "Tatar Tsarevich", canonised in 1547. This Mongol prince, said to be a nephew of Berke, witnessed the miraculous healings performed by the Bishop of Rostov at Berke's court. He later travelled to Rostov, where he decided to be baptised. According to the tale, Peter chose to found a church at the request of Saints Peter and Paul whom he had seen in a vision. He acquired three miraculous icons and carried them in a liturgical procession to the site where the church was to be built. He then bought the land from the reluctant Prince of Rostov, using what appears to have been a steppe ritual: he marked the site with a rope, dug a ditch "the way it's done in the Horde", and scattered the coins along the path as payment; they were then picked up by the prince's servants. Later, Peter's grandchildren and great-grandson were able to maintain their Mongol identity,

[95] Osipian 2021, p. 406-410.

[96] Vásáry 1988, p. 267-268.

[97] Ostrowski 1998, p. 144-148.

a fact recognised by the power of Özbek.[98] What makes this tale particularly unique is its departure from the typical patterns of sixteenth-century Russian hagiography. It seems to have preserved an original story, mixing elements of Orthodoxy with Mongol traditions. Bertold Spuler also noted more generally that some of the names of the Mongol princes suggest that they were Russian Orthodox.[99] However, it can also be argued that the Rus' world was never fully integrated into the Mongol lands; it was governed by indirect rule, and the Mongols had little cultural or religious interest in their interactions with the Rus'. Similarly, the Rus' perceived their Mongol masters as alien and hostile. Therefore, the influence of Orthodoxy was always limited.

Another key factor was the weakening of the Byzantine Empire after the fall of Constantinople in 1204. Byzantine Christianity had lengthy experience with these distant peoples and had spread its influence as far as Central Asia. The Byzantine Empire, closely connected to the Rus' world and centred around the influential metropolis of Constantinople, possessed the historical experience and cultural appeal that – combined with the Rus' influence and the presence of Oriental Christians – might have gradually drawn the Mongols towards Christianity. However, the expansionist ambitions of the Latin West brought it into direct conflict with Byzantium, ultimately contributing to the empire's decline. By the time the Mongols settled along the Volga, Constantinople had already lost its influence. With its fall, the Latin West became the dominant Christian force. Yet it remained geographically and culturally peripheral within the broader Eurasian world. Despite its aspirations, the Crusading West lacked the strength to unify the other Christian churches – whether by persuasion or force – and failed to maintain lasting control over key cities such as Constantinople, Antioch, and Jerusalem. The western fringe of Eurasia definitely lacked the power necessary to integrate distant regions such as Sarai on the Volga or the Central Asian steppes. The fall of Byzantium thus stands as a key factor in understanding why Christianity failed to take root among the Mongols of the Volga region and in the domains of the Il-Khans. Without a powerful Byzantine Empire to support them– even after its recovery in 1261 – the Rus' remained a defeated people and the influence of Constantinople, though still operating in the Rus' lands, had little effect on the Mongols.

---

[98] *Povest' o Petre*, p. 101-102; Halperin 1975, especially p. 325-326; Halperin 1987, p. 114 and 154-155; Grinberg 2011, p. 650 and 663-672.

[99] Spuler 1965, p. 244.

With the Mongol conquest, a different territorial logic emerged: the Volga was reconnected with the steppe and Central Asia. Although the logic of the steppe never completely disappeared, the attraction of Transoxiana remained a fundamental force, from Berke to Özbek. The Black Sea also allowed the Horde to anchor itself more firmly in the Islamic world through its alliance with the Mamluks, albeit with the help of Italian merchants. In fact, an extraordinary document produced by the Franciscans in the 1330s, the *Codex Cumanicus*, holds the key to understanding this landscape. Containing religious texts and prayers translated into Cuman Turkish as well as a trilingual lexicon in Latin, Cuman Turkish, and Persian, the *Codex* offers profound insights into the geographical and cultural context of the Horde. By this time, the Mongols had assimilated to Turkic populations in a region oriented towards Persia and Central Asia where Persian was the dominant language. Christianity was simply too marginal to succeed in this setting. The history of the Golden Horde is thus a series of episodes in which Christian influence seemed on the verge of victory only for the balance to shift in favour of Islam.

It is at this point that we must draw on the insights of Reuven Amitai, Devin DeWeese, and, more recently, Peter Jackson's seminal study of the Mongols and Islam.[100] Conversion was not simply a decision made by the ruler, as the sources emphasise, but rather the result of a wider process in which the military group supporting the ruler also urged him to convert. This group was itself embedded in a cultural, economic, and commercial environment, and the development of this environment – its ability to attract and assimilate the Mongolian ruling class – depended in turn on geopolitics and the geography of trade and cultural routes. It is important to note that, while the conversion of the ruler and the ruling group was a crucial step, several generations were needed to achieve "social conversion" – in this case, the Islamisation of behaviour and adoption of an entire system of religious norms. This was a creative process, one that shaped the new Turkmen and Mongol powers through influences from Central Asian Islam, and sometimes Sufi culture, all within a larger context in which the Muslim world itself was undergoing profound change. The result of this process was not a new "syncretic" form of religion, with the Mongols gradually assimilated into orthodox Islam. Rather, the centres of Islamic power shifted away from the Arabian Peninsula, Syria, and Iraq to new centres with their own spatiality and culture and their own specific tones and nuances of Islam: the Turks on the Volga, Central Asia, Delhi, and even Ibn Baṭṭūṭa's Maghreb. In the end, this kind

[100] See above n. 4.

of transformation underlies every major religious shift. On the Christian side, the conversion of the Germanic and, later, the Slavic peoples in the High Middle Ages eventually gave rise to a Western Latin Christianity that would later break off from Constantinople. Religions – even highly dogmatic and controlled ones – always adapt to the fluidity of their environment and the diversity of the people they encompass, while people's daily lives consist of multiple dimensions, belief systems, and norms that may even be mutually contradictory. With geographical expansion, new peoples are integrated and new powers emerge; this dynamic inevitably leads to new religious transformations. Islam, which had existed in Central Asia for centuries, was able to incorporate the Mongols and expand through their domination in a continuation of this centuries-old history. For a Christianity now dominated by the West in which Constantinople had collapsed as a dominant centre, this was a bridge too far.

Finally, it is worth emphasizing that the decades and centuries following 1350 offer an inverse mirror image of the dynamics discussed above. The plague disorganised the steppe powers, and the Mongol khanates gradually collapsed. The Horde survived, however, and in the fifteenth century split into several khanates, now fully Islamised: Crimea, Astrakhan, Kazan, the Nogay Horde, and later the Uzbeks and Kazakhs. With the collapse of the Eurasian trade routes and concomitant weakening of the Black Sea as a commercial hub, however, these powers were increasingly drawn into the gravitational pull of the expanding Russian world, while the role Central Asia played in the Muslim world lost its momentum. While these Muslim powers did survive at least for a while, especially around Kazan, Islam's influence in this reconfiguration of regional geopolitics was destined to diminish. The most notable exception proved to be Crimea, as it fell under the rule of the Ottoman Empire. Crimea remained integrated into the Muslim world through its connection to the Ottoman Black Sea until Russia gained access to the Black Sea and the Balkans in the late eighteenth century, coinciding with the decline of the Ottoman Empire. In the west, Lithuania took control of most of the Horde's western lands and united with Latin Poland in 1390. The Western Crusader bloc, formed by the frontier kingdoms of Poland and Hungary and backed by the papacy, took a major step forward, eventually leading to conflict with Muscovite Russia. Meanwhile the Romanian principalities of Wallachia and Moldavia also forged new patterns of assimilation among the Romanian population and played a crucial role in ensuring the survival of "Byzantium after Byzantium" and preserving Orthodoxy in the Ottoman Balkans. On the banks of the Danube, the Gagauz Turks converted to Orthodox Christianity in another original case. Finally, the rising power

of Moscow led many Tatar clans and families to convert to Orthodoxy and become Russianised from the fifteenth century onwards. The geographical logic of conversion shifted once again, towards an Orthodoxy operating outside the traditional framework of Constantinople and the Byzantine Empire while the steppe powers and influence of Central Asia had collapsed.

Bibliography

1. *Primary Sources*

Acta Benedicti XII: 1334-1342, ed. by Tăutu, A. (Vatican City: Pontificia Commissio ad Redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis, 1958).

Acta Ioannis XXII: 1317-1334, ed. by Tăutu, A. (Vatican City: Pontificia Commissio ad Redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis, 1952).

Aubry of Trois-Fontaines, *Albrici monachi Triumfontium Chronicon*, ed. by Scheffer-Boichorst, P. (Hanover: Hann, Monumenta Germaniae Historica. Scriptores, 23, 1874): p. 631-950.

Bar Hebraeus, Gregorius Abū l-Faraj, *The Chronography of Gregory Abu'l-Faraj (...) Commonly Known as Bar Hebraeus*, tr. Budge, E. A. W. (Oxford-London: Oxford University Press, 1932).

Bartholomew of Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* (Quaracchi: College of Saint Bonaventure, Analecta Franciscana, 4, 1906).

Bihl, M., and Moule, A. Ch., "De duabus epistolis Fratrum Minorum Tartariae Aquilonaris", *Archivum franciscanum historicum*, 16 (1923): p. 89-112

Bullarium franciscanum: sive Romanorum pontificum constitutiones, epistolae, diplomata tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, Poenitentium . . . a sancto Francisco institutis ab eorum originibus ad nostra usque tempora concessa, ed. by Eubel, C., vol. VI (Rome, Typis Vaticanis, 1902).

George Pachymeres, *Relations historiques,* ed. by Failler A., tr. by Vitalien, L. (Paris: Belles Lettres, 1984).

Golubovich, G., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'Oriente francescano* (Quaracchi: Collegio di San Bonaventura, 1906-1927).

Ibn Battuta, *The Travels of Ibn Battuta A.D. 1325-1354*, vol. II, tr. Gibb, H. (Cambridge: Cambridge University Press, 1962).

Ipat'evskaia Letopis' (St Petersburg: Tipografiia M. A. Aleksandrova, Polnoe Sobranie Russkikh, 1908) = *The Hypatian Codex*, II. *The Galician-Volynian Chronicle*, tr. Perfecky, G. (Munich: Wilhelm Fink, 1973).

John of Plano Carpini, *Storia dei Mongoli,* ed. and tr. by Menestò, E., Lungarotti, M. C. (Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1989).

Juwaynī, 'Alā' al-Dīn Aṭā Malik, *Genghis-Khan: The History of the World-Conqueror*, tr. by Boyle, J. A. (Manchester: Manchester University Press, 1997, 2nd ed.).

Kirakos of Ganjak, *History of the Armenians,* tr. by Bedrosian, R. (New York: Sources of the Armenian Tradition, 1986).

Les registres d'Innocent IV, ed. by Berger, É. (Rome: Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Registres et Lettres des Papes du XIIIe siècle, 1884-1921).

Lupprian, K. E., *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen Herrschen im 13. Jahrhundert anhand ihres Briefwechsels* (Vatican City: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1981).

Marco Polo, *Le Devisement du monde. Version franco-italienne*, ed. and tr. by Blanchard, J. and Quereuil, M. (Geneva: Droz, 2019).

Niccolò of Calvi*, Vita Innocentii papae IV,* ed. by Ludovico Antonio Muratori (Milan: Rerum Italicarum Scriptores*,* 3, 1723): p. 589-593.

Pascal of Vittoria, *Epistola*. In: *Sinica franciscana*, I. *Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*, ed. by van den Wyngaert, A. (Quaracchi: Collegio di San Bonaventura, 1929): p. 501-506.

Patriarshaya ili Nikonovskaya letopis' (St Petersburg: Arkheograficheskaya Komissiya, Polnoe Sobranie Russkikh Letopisei*,* 10, 1885) = *The Nikonian Chronicle*, tr. by Zenkovsky, S. A. (Princeton, NJ: Kingston Press, 1984-1989).

"Povest' o Petre, tsareviche ordynskom" ed. by Skripil', M.O.. In: *Russkie povesti XV-XVI vekov* (Moscow-Leningrad: Goslitizdat, Gosudarstvennoye izdatel'stvo khudozhestvennoy literatury, 1958): p. 98-105.

Rashīd al-Dīn Faḍl- Allāh al-Hamadānī, *Jāmiʿ al-tawārīkh. Compendium of Chronicles,* tr. by Thackston, W. (Cambridge MA: Harvard University, Department of Near Eastern Languages and Civilizations, 1998).

Rashīd al-Dīn Faḍl- Allāh al-Hamadānī, *Shu'ab-i Panjganah*, II. *The Mongols and the Turks*, tr. by Khamidova, Ch. I., *Golden Horde Review,* 4/4 (2016): p. 868-880.

Suzdal'skaya letopis po Akademickeskomu spisku (Leningrad: Izdatelstvo Akademii Nauk SSSR, Polnoe Sobranie Russkikh Letopisei, I. Lavrent'evskaya letopis', 2, 1926-1927).

Thiriet, Freddy, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie* (Paris: Mouton, 1966).

Tizengauzen, V. G., *Sbornik materialov, otnosiashchikhsia k istorii Zolotoi Ordy*, I. *izvlecheniia iz sochinenii arabskikh* (St Petersburg: Akademiya Nauk SSSR, 1884); II. *izvlecheniia iz persidskikh sochinenii*, ed. by Romaskevich, A., Volin, S. (Moscow-Leningrad: Izdatelstvo Akademii Nauk, 1941).

Vardan Areveltsi, "The Historical Compilation of Vardan Arewelcʿi", tr. by Thomson, R. W., *Dumbarton Oaks Papers*, 34 (1989): p. 125-226.

William of Rubruck, *Itinerarium*. In: *Sinica franciscana,* I. *Itinera et relationes fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, ed. by Van den Wyngaert, A. (Quaracchi: College of Saint Bonaventure, 1929): p. 147-332.

William of Rubruck, *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253-1255*, tr. by Jackson, P. (Indianapolis-Cambridge: Hackett Publishing, 2009, 2nd ed.).

2. *Studies*

Allsen, Th., *Mongol Imperialism. The Policies of the Grand Qan Möngke in China, Russia and the Islamic Lands, 1251-1259* (Berkeley, CA: University of California Press, 1987).

Amitai, R., *Mongols and Mamluks. The Maluk-Īlkhanid War, 1260-1281* (Cambridge: Cambridge Univesity Press, 2004, 2nd ed.).

Amitai, R., "Sufis and Shamans: Some Remarks on the Islamization of the Mongols in the Ilkhanate", *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 42 (1999): p. 27-46, reprinted in: *The Mongols in the Islamic Lands*. *Studies in the History of the Ilkhanate* (Aldershot: Ashgate Variorum, 2007): VII.

Amitai, R., "The conversion of Teguder Ilkhan to Islam", *Jerusalem Studies in Arabic and Islam,* 25 (2001): p. 15-43, reprinted in: *Mongols in the Islamic Lands*. *Studies in the History of the Ilkhanate* (Aldershot: Ashgate Variorum, 2007): V.

Balard, M., *La Romanie génoise, XII*e*-début du XV* e (Rome: École française de Rome, 1978).

Balard, M., *Les Latins en Orient, XI*e*-XV*e *siècle* (Paris: Presses Universitaires de France, 2006).

Baronas, D., "The Lithuanians and the Tatars. Confrontation from a Safe Distance and Vested Interests in the Common Ground". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, ed. by Hautala, R., and Maiorov, A. (London-New York: Routledge, 2021): p. 311-320.

Bernardini, M., Guida, D., *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità* (Turin: Einaudi, 2012).

Canard, M. "La destruction de l'église de la résurrection par le calife Hākim et l'histoire de la descente du feu sacré", *Byzantion*, 35/1 (1965): p. 16-43.

Ciocîltan, V., *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Centuries* (Leiden: Brill, 2012).

Dashdondog, B., *The Mongols and the Armenians, 1220-1335* (Leiden: Brill, 2011).

DeWeese, D., *Islamization and Native Religion in the Golden Horde: Baba Tükles and Conversion to Islam in Historical and Epic Tradition* (University Park, PA: Pennsylvania State University Press, 1994).

Di Cosmo, N. and Pubblici, L., *Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo, secoli XIII-XV* (Rome: Viella, 2022).

Elverskog, J., "Religious Exchange". In: *The Cambridge History of the Mongol Empire*, ed. by Biran, M. and Kim, H. (Cambridge: Cambridge University Press, 2023): p. 525-549.

Favereau, M., *La Horde d'Or et le sultanat mamelouk. Naissance d'une alliance* (Cairo: Institut français d'archéologie orientale, 2018).

Favereau, M., *The Horde. How the Mongols changed the World* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2021).

Favereau, M. (ed.), *The Golden Horde and the Islamisation of the Eurasian steppes*, special issue, *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 143 (2018).

Favereau, M., Pochekaev, R. Yu., "The Golden Horde, c. 1260-1502". In: *The Cambridge History of the Mongol Empire*, ed. by Biran, M. and Kim, H. (Cambridge: Cambridge University Press, 2023): p. 243-318.

Fennell, J., *The Crisis of Medieval Russia 1200-1304* (London-New York, Routledge, 2014, 2nd ed.).

Gidroyć, M., "The Arrival of Christianity in Lithuania: Early Contacts (Thirteenth Century)", *Oxford Slavonic Papers*, 18 (1985): p. 1-30.

Grinberg, L., "From Mongol Prince to Russian Saint: A Neglected 15th-Century Russian Source on the Mongol Land Consecration Ritual", *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 12/3 (2011): p. 647-673.

Gulevych, V., "Expansion of the Grand Duchy of Lithuania in the Middle and the Second Half of the Fourteenth Century and its Relations with the Horde". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, ed. by Hautala, R., and Maiorov, A. (London-New York: Routledge, 2021): p. 340-367.

Halperin, Ch., "A Chingissid Saint of the Russian Orthodox Church: The 'Life of Peter, Tsarevich of the Horde'", *Canadian-American Slavic Studies*, 9/3 (1975): p. 324-335.

Halperin, Ch., *Russia and the Golden Horde. The Mongol Impact on Medieval Russian History*, (Bloomington, IN: Indiana University Press, 1987).

Halperin, Ch., *The Tatar Yoke* (Colombus, OH: Slavica Publishers, 1986).

Hautala, R., "Comparing Eastern and Missionary Sources on the Golden Horde's History", *Golden Horde Review*, 7/2 (2019): p. 208-224.

Hautala, R. (b), "Dva pisma frantsiskantsev iz Kryma 1323 goda", *Zolotoordynskaiaa Tsivilizatsiia*, 7 (2014): p. 87-110, reprinted in: *Crusaders, Missionaries and Eurasian Nomads in the 13th-14th Centuries: A Century of Interactions* (Bucharest: Editura Academiei Române/ Muzeul Brăilei "Carol I", Editura Istros, 2017): p. 177-212.

Hautala, R. "Ot Batou do Dzhanibeka: voyennyye konflikty ulusa Dzhuchi s Pol'shey i vengriyei", *Golden Horde Review*, 4/3 (2016): p. 425-528, reprinted in: *Crusaders, Missionaries and Eurasian Nomads in*

the 13th-14th Centuries: A Century of Interactions (Bucharest: Editura Academiei Române/Muzeul Brăilei "Carol I'" Editura Istros, 2017):, p. 347-425.

Hautala, R. (a), "The Franciscan Letters from the Golden Horde: Evidence of the Latin Sources against the Thesis of the Total Nomadic Islamization in the Early Reign of Uzbek Khan (1312/13-1341)", *Zolotoordynskaya tsivilizatsiya*, 7 (2014): p. 311-323, reprinted in: *Crusaders, Missionaries and Eurasian Nomads in the 13th-14th Centuries: A Century of Interactions* (Bucharest: Editura Academiei Române/Muzeul Brăilei "Carol I", Editura Istros, 2017): p. 153-175.

Hautala, R., "The Polish-Mongol Conflict over Succession of the Halych and Volhynian Principality in the Middle of the Fourteenth Century". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, ed. by Hautala, R., Maiorov, A. (London-New York: Routledge, 2021): p. 175-188.

Jackson, P., "The Dissolution of the Mongol Empire", *Central Asiatic Journal,* 22 (1978): p. 186-243.

Jackson, P., *The Mongols and the Islamic World from Conquest to Conversion* (New Haven, CT: Yale University Press, 2017).

Jackson, P., *The Mongols and the West, 1221-1410* (London: Routledge, 2018, 2nd ed.).

Kovács, Sz., "Taydula: A Golden Horde Queen and Patron of Christian Merchants". In: *Along the Silk Roads in Mongol Eurasia: Generals, Merchants, and Intellectuals*, ed. by Biran, M., (Berkeley: University of California Press, 2020): p. 194-212.

Maiorov, A., "Galician-Volhynian Prince Daniel Romanovich, Rex Coronatus of Rus". In: *Studia Mediaevalia Europaea et Orientalia. Miscellanea in honorem professoris emeriti Victor Spinei oblata*, ed. by Bilavschi, G., Aparaschivei, D. (Bucharest: Editura Academiei Române, 2018): p. 319-342.

Meyendorff, J., *Byzantium and the Rise of Russia* (New York: St Vladimir's Seminary Press, 1989).

Micheau, F., "Ibn Baṭṭūṭa à Constantinople la Grande", *Médiévales*, 12 (1987): p. 55-65.

Mys'kov, E. P. *Političeskaja istorija Zolotoj Ordy* (Volgograd: Izdatelstvo Volgogradskogo Gosudarstvennogo Universiteta, 2003).

Osipian, A., "Armenian Diasporas between the Golden Horde, Rus' and Poland: Long Distance Trade and Diplomatic Services". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, ed. by Hautala, R. and Maiorov, A. (London-New York: Routledge, 2021): p. 405-424.

Ostrowski, D., *Muscovy and the Mongols: Cross-Cultural Influences on the Steppe Frontier, 1304-1589* (Cambridge: Cambridge University Press, 1998).

Ostrowski, D. "Rus′ian-Language Sources". In: *The Cambridge History of the Mongol Empire*, ed. by Biran, M. and Kim, H. (Cambridge: Cambridge University Press, 2023): p. 1046-1069.

Pelliot, P., *Notes sur l'histoire de la Horde d'Or* (Paris: A. Maisonneuve, 1950).

Pelliot, P., *Recherches sur les Chrétiens d'Asie centrale et d'Extrême-Orient* (Paris: Imprimerie Nationale, 1973).

Richard, J., "À propos de la mission de Baudoin de Hainaut: l'empire latin de Constantinople et les Mongols", *Journal des Savants*, 1 (1992): p. 115-123; reprinted in: *Francs et Orientaux dans le monde des croisades* (Aldershot: Ashgate Variorum, 2003): XXII.

Richard, J., "La conversion de Berke et les débuts de l'islamisation de la Horde d'Or", *Revue des études islamiques*, 35 (1967): p. 173-184, reprinted in: *Orient et Occident au Moyen Âge: contacts et relations, XIe -XVe siècle* (London: Variorum Reprints, 1976) : XXIX.

Richard, J., *La Papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge* (Rome: École française de Rome, 2019, 3rd ed.).

Rossabi M., *Khubilai Khan. His Life and Times* (Berkeley: University of California Press, 1988).

Schreiner, P. and Schmieder, F. (ed.), *Il codice cumanico e il suo mondo: Atti del colloquio internazionale, Venezia, 6-7 dicembre 2002*, (Rome: Edizioni di storia e letteratura, 2005).

Spuler, B., *Die Goldene Horde: Die Mongolen in Russland, 1223-1502* (Wiesbaden: O. Harrassowitz, 1965, 2nd ed.).

Tanase, Th., "A Christian Khan of the Golden Horde? 'Coktoganus' and the Geopolitics of the Golden Horde at the Time of its Islamisation", *Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée*, 143 (2018): p. 49-64.

Tanase, Th. "*Jusqu'aux limites du monde". La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb* (Rome: École française de Rome, 2013).

Tanase, Th. "Le 'khan' Nogaï et la géopolitique de la mer Noire en 1287 à travers un document missionnaire: la lettre de Ladislas, custode de Gazarie", *Annuario dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia*, 6-7 (2004-2005): p. 267-303.

Uzelac, A., "An Empire within an Empire? Ethnic and Religious Realities in the Lands of Nogai (c. 1270-1300)", *Chronica: Annual of the Institute of History, University of Szeged*, 18 (2018): p. 271-283.

Uzelac, A., "A century of Tatar's 'Hegemony': The Golden Horde and Bulgarian Lands (1241-1341)". In: *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, ed. by Hautala, R., Maiorov, A. (London-New York: Routledge, 2021): p. 212-232.

Uzelac, A. (a), "Latin Empire of Constantinople, the Jochids and Crimea in the Mid-Thirteenth Century", *Golden Horde Review*, 3 (2015): p. 62-76.

Uzelac, A. (b), "War and Peace in the Pontic Steppes (1300-1302)", *Golden Horde Review*, 2 (2015): p. 65-80.

Vásáry, I., "'History and legend' in Berke Khan's Conversion to Islam". In: *Aspects of Altaic Civilization*, ed. by Sinor, D., III (Bloomington, IN: Indiana University Press, 1990): p. 230-252, reprinted in: *Turks, Tatars and Russians* (Aldershot: Variorum Ashgate, 2007): XVII.

Vásáry, I., "Orthodox Christians Qumans", *Central Asiatic Journal*, 32 (1988): p. 260-271, reprinted in: *Turks, Tatars and Russians in the 13th-16th Centuries* (Aldershot: Ashgate Variorum, 2007): XVI.

Wilson, J., The Role of Nogai in Easter Europe and the Late Thirteenth-Century Golden Horde: A Reassessment, MA Thesis in Late Antique, Medieval and Early Modern Studies (Vienna: Central European University, May 2021).

CONCLUSIONI

Ermanno Orlando (Università per Stranieri di Siena)

1. *Introduzione*

C'è molto della lezione di Peregrine Horden e di Nicholas Purcell e del loro *The Corrupting Sea* (Oxford 2000; ora pubblicato in italiano da Carocci con il titolo *Il mare che corrompe*) nella scelta di un titolo così suggestivo per questo volume e per il workshop dal quale ha avuto origine: "Un mare connesso. Fonti e temi intorno alla storia del mar Nero (secoli XIII-XV)". La tesi di fondo di quel libro è che fu la mobilità umana a rappresentare l'elemento fondamentale di continuità e di interazione del Mediterraneo, inteso come un complesso sistema di microeconomie (e micro-ecologie) tra loro integrate e complementari, connesse tra loro proprio dai commerci e dalla navigazione. Niente di più vero – forse è banale dirlo – per il mar Nero del Due-Trecento, che proprio allora divenne il mercato di rifornimento globale di spezie, sete, grano e schiavi che conosciamo e cerniera di collegamento primaria tra i due continenti Europa ed Asia.

Di questo mare connesso il volume evidenzia, mi pare, due elementi fondamentali: uno più tradizionale e consolidato storiograficamente, ossia la dimensione commerciale del Grande Mare e la sua funzione di crocevia dei commerci internazionali; il secondo, forse più innovativo e capace di esplorare ancora più nel profondo la natura connettiva di questo mare, ha spostato l'attenzione su fenomeni quali il multiculturalismo, le ibridazioni etniche, le contaminazioni tra civiltà e la quotidianità degli scambi e dei contatti in ambienti di assidua frequentazioni tra genti e popoli di diversa provenienza e appartenenza negli affollati empori del mar Nero.

2. *Il mar Nero come crocevia dei commerci internazionali*

Per la sua collocazione geografica e la sua condizione geopolitica di sbocco del corridoio euroasiatico, il mar Nero ha rappresentato a partire dal Duecento e per almeno un paio di secoli la frontiera naturale tra l'oriente e l'occidente continentali e uno dei maggior fattori di integrazione del mondo bassomedievale. L'espansione mongola e la creazione di un impero immenso, esteso dall'oceano Pacifico al Mediterraneo, avvicinarono come mai prima l'oriente, anche quello più estremo e ignoto, e

l'occidente. D'un tratto, al vecchio mondo si spalancarono le porte di un universo nuovo: vicino, attraversabile, per molti versi disponibile. Fu l'inizio di un'età globale, senza precedenti nella storia, per quanto assai fugace (durata grossomodo sino alla metà del Trecento); soprattutto, mai come allora si aprirono prospettive di mercato universale, che i mercanti latini – Veneziani e Genovesi *in primis* – furono tra i più lesti a cogliere e a cercare di sfruttare.

Il vasto impero mongolo, infatti, aveva creato non solo una continuità territoriale all'interno del continente euro-asiatico, di natura e dimensioni sin allora mai viste, ma anche semplificato le comunicazioni transcontinentali e aperto agli occidentali mercati e luoghi del tutto inesplorati e a lungo inaccessibili. È quella che gli storici definiscono come *pax mongolica*, capace di unificare, soprattutto sotto l'aspetto commerciale, circuiti e reti fino a quel momento scollegati o solo parzialmente connessi, integrando tra loro rotte che dal continente europeo e dal Mediterraneo arrivavano sino all'Asia centrale e alla più remota Cina (e di là in India). All'interno del loro impero, i Mongoli, anche dopo le prime divisioni interne in khanati di fatto indipendenti, seppero a lungo garantire sicurezza, agibilità delle strade, libertà di movimento, supporti logistici, un sistema ben organizzato di stazioni di posta lungo le maggiori vie di traffico e strutture di accoglienza nei principali mercati, oltre a tutta una serie di tagli e/o esenzioni su tributi e dazi da cui i commerci trassero immediati incentivi e benefici. Di fronte ai mercanti europei si schiusero pertanto nuovi orizzonti e infinite opportunità di guadagno, tanto che da allora il *mare Maius* rappresentò l'estremo bordo dell'occidente europeo e la prima periferia degli sconfinati spazi aperti appunto dalla *pax mongolica*.

Enrico Basso ci ha descritto nella prima parte del suo contributo il sistema degli insediamenti genovesi disseminati nel bacino pontico (e il sistema delle fonti attraverso cui studiarli). Dopo la stipula del trattato di Ninfeo, il 13 marzo 1261, con Michele VIII Paleologo, e la successiva ricostituzione dell'impero bizantino, Genova otteneva piena libertà di commercio nelle terre e nei porti dell'impero in completa esenzione, ma soprattutto senza alcuna restrizione di sorta riguardo ai luoghi, spalancando ai mercanti liguri il libero accesso al mar Nero (a lungo interdetto ai Latini), destinato, come detto, a diventare uno degli snodi primari del commercio internazionale. Genova ne colse immediatamente le potenzialità, insediandosi stabilmente negli empori riconosciuti come le chiavi del commercio locale – Trebisonda, Tana, Caffa – e le porte di accesso alla nuova e immensa rete carovaniera transasiatica. In pieno Trecento fu in particolare Caffa a divenire l'epicentro di tale sistema diffuso di insediamenti nella regione. Attraverso il loro controllo la città esercitò a lungo

una sorta di monopolio commerciale; dai quartieri del Ponto le merci venivano convogliate verso Pera, il quartiere genovese di Costantinopoli, e da lì smerciate, con grandi profitti, nell'intero occidente. Il sistema cominciò a collassare solo nella seconda metà del XV secolo, sotto la pressione dei Turchi ottomani; crollò nel 1475 con la definitiva conquista turca del mar Nero.

Lorenzo Pubblici ha analizzato i patti commerciali tra i Mongoli dell'Orda d'Oro e Venezia, oggetto di una lunga tradizione di studi, dalla prospettiva dei Mongoli, dimostrandone il ruolo attivo non solo nel regolamentare/disciplinare la presenza dei Veneziani nel bacino settentrionale del mar Nero, ma anche nel dettare modalità, caratteri e ritmi della loro espansione commerciale. Ha così potuto delineare uno spazio di interazioni non solo economiche, ma anche giuridico-giurisdizionali, mettendo in risalto la capacità di condizionamento dei governanti mongoli nelle dinamiche insediative dei Veneziani, nella loro mobilità e nelle loro stesse pratiche di commercio e scambio.

Come noto, fu Özbeg khan a concedere nel 1332 un quartiere proprio ai Veneziani a Tana, con piena facoltà di fortificarlo e governarlo in totale libertà e autonomia. La concessione fu rinnovata nell'agosto 1333. Il nuovo trattato prevedeva la conferma del terreno già assegnato ai Veneziani per erigervi il loro quartiere, con relativi diritti di edificare case e magazzini, praticare il commercio a condizioni di favore e usufruire del porto cittadino. L'accordo autorizzava, inoltre, Venezia a inviare un proprio console a reggere e amministrare la comunità, con piena giurisdizione sui propri concittadini e ampie facoltà giudiziarie. Dopo la morte di Özbeg nel 1341, tuttavia, i rapporti si fecero sempre più tesi, con ripetuti momenti di crisi. Progressivamente, l'insediamento si fece meno sicuro per i Veneziani e i traffici meno remunerativi. In questo contesto, di crescente precarietà, si inserisce il saggio di Angeliki Tzavara, la quale, esaminando gli istrumenti rogati dal notaio veneziano Nicolò Natale, cappellano e notaio del console Francesco Bragadin, tra il 1383 e il 1386 – all'indomani dell'ennesimo ritorno dei mercanti veneziani nel quartiere di Tana dopo il loro allontanamento in seguito alle clausole stabilite dalla pace di Torino del 1381 (al termine della quarta guerra veneto-genovese) –, ha analizzato la ripresa dell'attività commerciale e la spinta a rivitalizzare il mercato e la mobilità di persone e merci.

Bruno Figliuolo ha voluto rileggere i legami commerciali tra Venezia e il Levante, non solo il mar Nero, dalla prospettiva di un mercato assai fiorente per la città lagunare, quello dei pellegrini e dei missionari, intesi esplicitamente come merce. Quello del trasporto dei pellegrini in Terrasanta fu, infatti, un'attività assai redditizia per la città, capace di attirare

in laguna un numero consistente di persone, ivi richiamate dalla fama della flotta e dalla efficienza e sicurezza dei suoi viaggi. Il trasbordo dei pellegrini fu, pertanto, oggetto di precoci attenzioni da parte del governo lagunare, intenzionato a non lasciarsi sfuggire un mercato lucrativo e a garantire ai viaggiatori i servizi richiesti.

Giocando su entrambe le dimensioni del mar Nero e sulla sua congenita natura di mare connesso, Antonio Musarra ha inteso rileggere una tesi storiografica consolidata, quella della rivoluzione nautica del pieno Duecento, declinandola non solo su tempi più lunghi ma anche su spazi alternativi a quelli tradizionalmente considerati, individuando proprio nell'area pontica un laboratorio di sperimentazione privilegiato e uno spazio di marcata trasformazione tecnologica, strategica e culturale. In un ambiente magmatico, poroso e inclusivo come il *mare Maius*, contraddistinto da alti tassi di frequentazione commerciale e da elevati indici di interazione, furono in particolare le due marinarie di Genova e Venezia a favorire la circolazione e la contaminazione delle tecniche e dei saperi nautici e commerciali. In tale contesto, la condivisione di spazi e conoscenze comuni, la forte competizione tra le due rivali e l'incipiente crisi del Trecento innescarono dinamiche di emulazione che finirono per accelerare i processi di osmosi tecnologica, commerciale e finanziaria già in atto, provocando da un lato una progressiva standardizzazione dei tipi nautici e delle relative tecnologie, dall'altro l'adozione e la formalizzazione di un lessico comune (che allo stesso modo suggerisce fenomeni ben avviati di reciproco interscambio tecnico e culturale). In tal senso, l'area pontica appare pertanto, più che periferia e area di frontiera, epicentro e motore di quegli sviluppi e innovazioni che contribuirono all'elaborazione di modelli costruttivi, strategie commerciali e soluzioni tecniche poi diffuse nel Mediterraneo e nell'intero Occidente europeo.

3. *La dimensione multietnica e multiculturale del mar Nero*

Il secondo filone di approfondimento è stato quello della dimensione multietnica e multiculturale di questo mare così intensamente connesso. La forte mobilità umana, i processi migratori e l'insediamento negli empori pontici di una variegata pluralità di minoranze etniche e religiose ne fecero degli ambienti estremamente aperti, fluidi e porosi: delle società cosmopolite *ante litteram*, contraddiste da alti indici di complessità e interazione, naturalmente – istintivamente ma anche pragmaticamente – capaci di favorire la convivenza tra gruppi, culture, lingue e appartenenze diverse. La riflessione si è così spostata dagli aspetti più prettamente economico-commerciali o giuridici della mobilità a quelli sociali e culturali,

privilegiando l'analisi dei processi insediativi e rivolgendo l'interesse ad argomenti quali l'integrazione, le dinamiche di socializzazione, i problemi identitari e le interazioni culturali e religiose. Si è, così, ragionato sul mar Nero inteso come frontiera, nel senso di area transculturale e di contatto: un melting pot interetnico e interreligioso; un mondo permeabile, aperto alla convivenza e al mescolamento.

I saggi hanno messo in luce la molteplicità delle connessioni possibili, i processi di scambio interculturale, il pluralismo e la flessibilità delle strutture di assimilazione, oltre che, inevitabilmente, il sistema dei conflitti identitari e delle resistenze. Sono in tal modo emersi non solo i macro-fenomeni e i loro legami con la politica e l'economia, ma anche quanto succedeva nelle strutture sociali di base o nelle aree di interconnessione, ossia in quei margini dove i confini culturali erano più rarefatti, le identità porose e dove gli spazi per i compromessi e le contaminazioni, meno esasperati dal confronto etnico, culturale o religioso, diventavano più ampi e più facilmente attraversabili. Ne è risultato, mi pare, il quadro di società articolate e complesse, caratterizzate dall'interazione continua tra i popoli, da una intensa dialettica tra culture differenti e dalla flessibilità delle reti e delle identità: meccanismi capaci di provocare continui adattamenti e trasformazioni, con esiti originali non solo dal punto di vista della convivenza interetnica, ma anche della comparsa e diffusione di culture ibride, di identità multiple e di personalità sincretiche.

Francesca Pucci Donati, sulla scorta di una corposa raccolta di atti notarili rogati a Tana dal notaio Benedetto Bianco e da altri, nel periodo 1359-1366, ha messo innanzitutto in luce le interazioni e le dinamiche di convivenza tra gli stessi Latini, nella fattispecie Veneziani e Genovesi. Non ha certo negato come questa condivisione di spazi, prospettive e opportunità, spesso forzata e inevitabile, abbia sin da subito creato tensioni e scontri tra le due comunità, esasperati dalla ostilità latente o manifesta tra le due città marinare – i due «astri d'Italia», come li ebbe a definire Petrarca – in lotta tra loro sin dal primo Duecento per la supremazia mediterranea. Ma oltre a rilevare il grado di conflittualità tra i due gruppi, l'autrice ha portato allo scoperto diversi episodi di collaborazione, confidenza e mutuo soccorso, ossia quei contatti indotti dalla frequentazione assidua e dalla condivisione stretta di spazi e occasioni di sociabilità che inevitabilmente ne favorirono le dinamiche di interdipendenza e solidarietà, non solo a livello economico, ma anche sociale, personale e relazionale.

Enrico Basso, nella seconda parte del suo studio, ha espressamente parlato di comunità marcatamente plurietniche, dove i Latini erano di fatto una minoranza, con tutte le implicazioni conseguenti in termini di integrazione e di adattamento. Caffa era allora una metropoli multietnica

di forse 50.000 abitanti. Si è, pertanto, anch'egli soffermato sui processi di interazione tra i gruppi, su come la minoranza genovese comunicava con il gruppo maggioritario, come percepiva sé stessa e la società ospite e come agiva in contesti di stretta prossimità e di assidua frequentazione.

Irene Bueno, analizzando una fonte narrativa e per molti versi eccezionale come il *Libellus de notitia orbis* del domenicano Giovanni di Sultaniyya, ha colto allo stesso modo la natura multietnica e porosa delle città affacciate sul mar Nero. Si tratta di uno scritto etno-geografico completato entro il 1404 nel corso di una missione diplomatica che aveva visto l'arcivescovo impegnato presso le maggiori corti europee come portavoce ufficiale di Tamerlano, per perorare, tra le altre questioni, anche una possibile alleanza con la cristianità occidentale in funzione antiturca. Il trattato ci interessa proprio per la sua capacità di svelarci una realtà – quella del mar Nero – che l'autore sembra conoscere direttamente e che ci viene presentata appunto come una civiltà di contatto, aperta alla convivenza e alla pacifica coabitazione tra popoli e religioni diversi. Il suo, ovviamente è lo sguardo di un diplomatico e di un evangelizzatore, e dunque molto connotato e qualificato, specie in senso religioso; e tuttavia capace di cogliere l'essenza e la natura di civiltà, come quelle della regione pontica, pluralistiche, interdipendenti, permeabili alla predicazione, sia cristiana che musulmana, e aperte alle reciproche contaminazioni (sincretismo religioso).

Rafał Quirini-Poplawski ha dimostrato come la diffusione dello stile selgiuchide in area pontica, lungi dal connotare specifiche identità culturali o, peggio ancora, nazionali, sia invece l'esito di forti contaminazioni artistiche, in un'area contraddistinta, da sud a nord, da Trebisonda alla Crimea, da una accentuata mobilità di uomini, idee, saperi e conoscenze. Siamo di nuovo di fronte a processi di intenso scambio interculturale, che ancora una volta danno la reale dimensione di questo mare così intrinsecamente connesso e disponibile agli incroci di culture e civiltà.

A tal proposito Thomas Tanase ha suggerito di andare oltre ai più consueti schemi dualistici che spesso hanno voluto leggere anche la realtà del mar Nero come una realtà segnata dallo scontro tra civiltà e dalle incomprensioni tra universi religiosi avvertiti come diversi, estranei e qualche volta del tutto inconciliabili. Di contro, ci ha prospettato uno spazio di civiltà articolato e complesso, caratterizzato dalla dialettica intensa tra le diverse religioni e dove anche le conversioni erano processi creativi, parlando espressamente, in riferimento a Sartaq, di un cristianesimo delle steppe. Mi pare un'ottima sintesi e una eccellente immagine con cui chiudere il volume, che ha dimostrato l'essenza più vera di questo *mare* non solo *maius*, ma anche intrinsecamente e strutturalmente connesso, almeno per i due secoli oggetto della nostra attenzione.

INDICE DEI NOMI

ʿAbd ul-ʿAzīz, figlio di Ibrāhīm al-Arbeli (Irbili), 184
Abraam di Sultaniyya, mercante armeno, 26-27
Abū Saʿīd, ilkhan di Persia, 46
Achboga, schiavo, 75
Achsicoza, mercante tataro, 68, 78
Acquaviva, Antonio, conte di San Flaviano e Montorio, duca di Atri, 100, 100n, 101
Aflākī, Šams al-Dīn Ahmad poligrafo persiano, 186
Agafiya, cfr. Könchek
Agnese, moglie di Graziano di Treviso, 69
Aigle, Denise, 203n
Alessandro I, re di Georgia, 27
Alessandro Magno, 164, 164n
Alessio I Gabras, principe di Teodoro, 175, 179
Alessio II Comneno, imperatore di Trebisonda, 46
Alessio III Comneno, imperatore di Trebisonda, 54-55, 63
Alexius, metropolita di Mosca, 229
Allsen, Thomas, 203n, 208-209
Alvaro, Maria Grazia, 8n
Amitai, Reuven, 203n, 232
Anatazuch, schiavo, 73
Andrea *de Scapuziis*, notaio veneziano, 67n
Andronico II Paleologo, imperatore bizantino, 224
Anticristo, 164, 164n
Antonello da Napoli, 68, 71
Antonina, schiava, 75
Antonino, 130
Antonio da Milano, 68
Antonio de Gotaio, genovese, 66, 68
Antonio de Pustrela da Milano, 68
Antonio de Rosa, 66
Antonio de Zivas, genovese, 68-69
Antonio, armeno, 68-69
Antonio, schiavo, 75
Arduino, Antonio, nipote di Giovanni, patrono, 99; Giovanni, proprietario di galea, 99
Areveltsi, Vardan, 207
Arigh Böke, condottiero e generale mongolo, 213, 218
Asburgo, Alberto III, duca d'Austria, 101 Guglielmo, duca, 101
Ashot, architetto armeno, 185
Assan, mercante tataro, 68, 78
Assini, Alfonso, 8n
Atwood, Crhistopher, 203n
Aybabina, Yelena, 182
Aynüddevle, 186

Badoer, Paolo, figlio, 72
Bagador *de Prementorio*, genovese, 131
Bākharzī, Sayf al-Dīn teologo di Bu khara, 213, 213n
Balard, Michel, 8, 32n, 89, 140
Balbi, Giovanni, notaio, 25
Baldovino II di Hainaut, imperatore latino di Costantinopoli, 206
Balletto, Laura, 8n
Balta, Domenico, 69
Bar Hebraeus, storico e vescovo siro, 207
Barbadico, Barbarigo, famiglia veneziana, 67; Giovanni, 66, 77; Giovanni, console a Damasco, 97; Nicolò, bailo a Cipro, 97
Bardi, banco, 24
Barinchoza, schiavo, 75
Barker, Hannah, 140
Bartolomea, figlia di Graziano di Treviso, 68, 69
Basarab, Basarabi, principato, principe (voivoda) di Valacchia; Nicola Alessandro, 156; Mircea I, 155
Basso, Andalò, genovese, 132-133;
Basso, Enrico, 8n, 9n, 19, 123n, 131, 136n, 244, 247

Batu, khan dell'Orda d'Oro, 43, 203-208, 208n, 209-212, 217-218
Baybars al-Manṣūrī, storico mamelucco, 226n
Baybars, sultano mamelucco d'Egitto, 216, 219, 221
Bayezid I, sultano ottomano, 157, 158n
Bedoloto, Nicolò, 75
Béla IV, re d'Ungheria e di Croazia, 210n
Belingerio da Barcellona, catalano, 69
Bembo, famiglia veneziana, 67; Ettore, 77; Giovanni, 141-142; Leonardo, 127
Benedetto di Negro, 24, 25
Benedetto XII (Jacques Fournier), papa, 228
Berca, Berke, khan dell'Orda d'Oro, 204-205, 207, 211-213, 213n, 214, 216, 218-221, 230, 232
Berdibeg, khan dell'Orda d'Oro, 50-52, 125
Beret, schiava, 73
Berke v. Berca
Berkecher, fratello di Berke, 207, 207n
Bernardini, Michele, 13, 149
Bernardo di Bonvesin di Treviso, 131
Betran (Berot, Betar), Filippo, 99-100
Beymelich, figlia di Culmelich, 69
Bianco, Benedetto, notaio veneziano, 70, 126, 129-130, 132, 135n, 247
Biran, Michal, 203n
Blessing, Patricia, 185
Bocca, Dalmacio, Dalmazio, genovese, 68, 77-78
Boldù, Fantino, 66
Bolingbroke, Enrico, figlio di Giovanni di Gand, 101
Bon (del), famiglia veneziana; Francesco, 51; Giorgio, 77; Guglielmo, 91-92; Lorenzo, 124
Bonaventura, Pietro, 68, 70, 72-73, 73n, 78n; Primo, 70
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), papa, 151
Bonvesin (de), Giorgio, 68, 70, 72, 72n, 78; Pietro, interprete, 72n
Bonzos, Borzos, mercante tataro, 68, 78
Boraqchin, moglie di Batu, 211-212, 212n, 217
Bosco, Giannone, plenipotenziario del Comune di Genova, 22
Boyer, Jean-Paul, 89
Bragadin, famiglia veneziana, 67; Antonio, 96; Francesco, ambasciatore, console a Tana e mercante, 64, 64n, 65-66, 77, 79, 245; Giovanni, 67; Lorenzo fu Giacomo, 96; Nicolò, 102-103
Brătianu, Georges, 8, 8n
Bueno, Irene, 7, 133, 135n, 248

Ca' de Zara, Giovanni, 91
Cailiaber, armeno di Gibelletto, 24
Caligepallio, Pietro, interprete, 26
Calmucchi, 22
Caloianni, 76
Calvi (da), Niccolò, 207
Campofregoso, Pietro, doge di Genova, 27
Canal (da), famiglia veneziana, 67; Pietro, 96
Capello, Maffeo, 96
Caranichita, cfr. Costantino
Carcanaihi, Ioanser, mercante armeno, 25
Carlo Roberto I d'Angiò, re d'Ungheria, 224
Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, 98, 100-101, 101n; figlia cfr. Maria
Casimiro III Piast, re di Polonia, 228, 229n
Caterina, schiava, 75
Ceresa, Giacomo, figlio di Tommaso, 73; Tommaso, 68, 73, 73n; Ventura, figlio di Tommaso, 73

Chaka, primogenito di Nogay, 222, 224
Chichek Khatun, moglie di Berke khan, 219
Chiesa, Paolo, 167n, 168
Chinazzo, Daniele, cronista veneto, 55n
Chinggis, Genghis, Gengis khan, fondatore dell'impero mongolo, 43n, 45, 64, 203, 204, 218
Chiriasì da Romània, greco, 68
Cipriano, armeno, 68
Ciurani, Antonio, 98
Civran, famiglia veneziana, 67; Andreolo, mercante, 48
Coktoganus, Qutuqan, fratello di Toqto'a, 225, 226n;
Colla (di), Paolo, 91
Colunzach, mercante tataro, 68, 78
Comneni, dinastia, 126; cfr. Alessio II; Alessio III; Manuele I
Conradus, 69
Contarini, famiglia veneziana, 67; Bartolomeo, 66, 68, 77; Giovanni, 141
Corrado, tedesco, 67
Cortese, Martino, 92
Cosmas, orafo, 208n
Costantino I, imperatore romano, 216, 220-221
Costantino, greco figlio di Caranichita, 24
Cotolobei, Chotolobei, schiava, 73
Crema, Stefano, cancelliere di Corone e Modone, 98
Cristiani, Cristiano, Andreolo del fu Giovanni, notaio veneziano, 99, 100n
Cristoforo d'Arbe, *bastonarius*, 66-67, 76
Culmelich, schiava, madre di Beymelich, 69, 73
Cumano, Esperto, distrettuale del Comune di Venezia, 131

D'Arca, Galeazzo, genovese, 68
D'Arpino, famiglia veneziana, 67
Dal Verme, Iacopo, 102
Damiano di Monleone, notaio, 25
Dandolo, famiglia veneziana, 67; Saraceno di Marco, 98, 98n
Daniele, principe di Galizia, 209-210, 213
Dashdondog, Bayarsaikhan, 203n
De Marini, famiglia genovese, 175
De Scaffa, Giovanni, 176
Delacroix-Besnier, Claudine, 157
DeWeese, Devin, 202, 232
Di Cosmo, Nicola, 123, 216
Diana, 166, 166n
Dimitrio da Salonicco, uomo d'affari greco, 68
Dmitrij Ivanovič (Donskoj), principe di Mosca, 54
Dolfin, famiglia veneziana; Benedetto, 98; Francesco, 91
Domenico di Firenze, mercante, 135, 135n
Domenico di Sebastopoli, genovese, 129
Donabedian, Patrick, 189
Doni, Lorenzo, 91
Doquz Khatun, moglie di Hülegü, 213, 219
Dortelli, Egidio, domenicano, 32
Duracino, Nicolò, 92

Eastmond, Anthony, 186-187
Elias, francescano ungherese, 228
Elzemelich, cfr. Caterina
Enrico IV, re d'Inghilterra, cfr. Giovanni di Gand
Estouteville, Giovanni, 99
Eufrosina, moglie di Nogay, 222
Faliero, Marino, ambasciatore veneziano, 49
Farina, Ludovico, genovese, 68
Favereau, Marie, 216, 219
Fedele, Fidele, Giovanni, di Candia, 68, 76
Ferracane, Nicolino, da Piacenza, 68
Fieschi, Francesco, fu Benedetto, 24

Figliuolo, Bruno, 90, 134n, 245
Filippo di Sant'Andrea, scriba della curia di Caffa, 23
Fino, Guglielmo, 91
Fontana (della), Pietro, console veneziano a Tana, 129-130
Foscolo, famiglia veneziana, 67
Francescani, 202
Francesco d'Assisi cfr. Francescani
Francesco da Barcellona, catalano, 69, 75
Franco, famiglia fiorentina; Guglielmo, padre di Ludovico, 70; Lorenzo, 68; Ludovico, 69-70

Gatta, Pietro, *trucimanus* veneziano, 67, 76
Gavalà, Manoli, 76
Gebrie, duca, 101
Genghis, v. Chinggis khan
Gengis Khan, v. Chinggis khan
Ghazar, sacerdote armeno, 175n
Giacomo di Ancona, 132
Giacomo di Bonaventura, 73
Giacomo di Negro, interprete della colonia genovese, 24-25
Giacomo di San Donato, interprete, 24
Giacomo, figlio di Maria e Graziano di Treviso, 69
Gioioso, Vittore, veneziano, 67
Giorgio Terter I, zar di Bulgaria, 222
Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli, 101
Giovanni da Milano, 67-68, 76
Giovanni *de Labayno*, notaio, 24-25
Giovanni de Mansungont, 99-100
Giovanni de *Rezo*, 67, 76
Giovanni della Maddalena, genovese di Caffa, 141-142
Giovanni di Gand, duca di Lancaster, conte di Derby, duca di Hereford e re d'Inghilterra (Enrico IV), 101
Giovanni di Ibelin, signore di Beirut e di Ibelin, 189
Giovanni di Negro, 72n
Giovanni di Sultaniyya, vescovo domenicano, 133, 135, 149-150, 150n, 151, 151n, 152-153, 153n, 154-155, 157-160, 162, 162n, 163, 165, 168-169, 248
Giovanni di Verona, 133
Giovanni IV, duca di Bretagna, 98-99
Giovanni XXII (Jacques Duèze), papa, 225
Giovanni, cappellano, 205
Giovanni, schiavo, 75
Girardi, Iacobello, notaio veneziano, 101
Giudice, Pasquale, 173, 175, 178
Giustiniani, famiglia veneziana; Marco, capitano, 55, 55n; Pancrazio, capitano, 50n
Gog e Magog, 164, 164n
Golubovich, Girolamo, 10
Gommeignies (*Gomenie*, *Gumino*), Guglielmo, *miles*, 99
Gradenigo, Angelo, 103
Graziano di Treviso, 68-69
Grifon, Giovanni, veneziano, 63, 70-72
Grimaldi, Gentile, plenipotenziario del Comune di Genova, 22; Borruele, console di Caffa, 27
Guarnieri, Manuele, mercante genovese, 132
Guasco, Corrado, 23
Guglielmo di Rubruck, frate minore, 204-207, 211n, 213-215, 215n, 216-220
Guglielmo, *miles de Gumino* (*Gomenie*), 99
Gussoni, famiglia veneziana, 67; Giovanni, 70-72
Güyük, khan mongolo, 208, 208n

Hachmelich, schiava, 73
Ḥājī di Hamadān, mercante persiano, 25-27
Ḥājī Giray, khan di Crimea, 179; cfr. Salacık, mausoleo
Hakob, mercante armeno, 175n

Ḥasan Jalāl, principe armeno di Khachen, 207
Hayton da Korykos (Corycus), storico armeno, 153n, 158-159, 159n, 160, 215
Hethum I, re di Armenia, 206
Ḫoja ʻOmar, funzionario mongolo, 48
Horden, Peregrine, 243
Horváti, Giovanni, 98; Paolo, vescovo di Zagabria, 98
Hovanes, religioso armeno, 175n
Hülegü, khan dell'lkhanato di Persia, 212-213, 218-219
Hunt, Lucy-Ann, 192

Iacfero fu Antonio di Arenzano, genovese,142
Iaroslav, Yaroslav II, gran principe di Vladimir, 208, 208n
Ibn Baṭṭūṭa, viaggiatore e scrittore marocchino, 31n, 227-228, 232
Inji-bey Ḫātūn, 174, 175n
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), papa, 205, 205n, 207, 209
Iskander, Kogia, mercante musulmano, 26
Iurii, principe di Mosca, gran principe di Rus', 227
Ivanko, sovrano del despotato bulgaro di Dobrugia, 22
Jackson, Peter, 201-202, 203n, 212, 223, 232
Jalāl al-Dīn Rūmī, 186
Jamāl al-Qarshī, storico, 213
Janibeg, Janibek, khan dell'Orda d'Oro, 47-51, 124-125, 125n, 176
Jochi, khan dell'Orda d'Oro (*Jochide, Ulus* di Jochi), 43, 43n, 57, 123, 123n, 203; Orda, 203n, 218; *Ulus*, 123n
Johannes de Castamon, vescovo di Sultaniyya, cfr. Giovanni di Sultaniyya
Jones, Michael Emlet, 89, 99n
Juwaynī, storico persiano, 210-211
Jūzjānī, storico persiano a Delhi, 204, 211, 213

Kaloyan al-Konevî, architetto cristiano, 185
Kalus, Keluk, figlio di ʻAbd Allāh, costruttore, 185
Kançal-Ferrari, Nicole, 184
Karomerot, *de imperio Gazarie*, 64n, 68
Karpov, Sergej P., 8, 8n, 9n, 10, 123n, 139, 139n, 140, 140n
Kern, Anton, 150
Khaspek, 176
Khrimpe Kafaec (Krymbey), costruttore armeno di Caffa, 190
Khvalkov, Evgeny, 8n
Kirakos di Ganjak, cronista armeno, 206
Kiryll, metropolita di Kiev, 209
Kolly, Luigi, 180
Könchek, sorella di Özbek, 227
Kublai, Qubilai, imperatore cinese, 213, 218-219

Ladislao IV, re d'Ungheria e Croazia, 223-224
Lamberto di Sambuceto, notaio genovese, 8n
Lane, Frederick, 107
Larca, Anfronio, genovese di Caffa, 127
Laterano, Giorgio, 76
Lemonde, Anne, 89
Lena, figlia del fu Vardoasi, Costantino di Romània, 71
Lena, moglie di Franco, Ludovico, 69
Leoni, Leonis (de), Leone, 75; Francesco, 96
Loenertz, Raymond-Joseph, 10, 149, 156
Logio, Niccolò, 25
Lomellino, Martino, 25
Lorenzo di Nicolò, notaio veneziano, 135
Lovatino, Martino, 71

Lucari, Matteo, di Candia, greco, 68, 75, 77-79
Lucia, vedova di Pietro di Bologna, 73, 73n
Luigi I il Grande, re di Ungheria, 157, 157n

Mabilia, Bernardo, genovese, 68
Maifori, Iani, greco, 68
Malvasiti, Sofianò, greco, 68, 77
Malvezzi, Enrico, veneziano, 115n
Mamai, *noyon*, 51, 54, 54n
Manuele di Gisulfo, genovese, 131
Manuele I Comneno, imperatore di Trebisonda, 186
Maometto, 163n
Marango, Pietro, notaio veneziano, 132
Marchisio di Loreto, 115n
Margherita, madre di Basarab, Nicola Alessandro, 156, 156n
Mari (de), Marco, 66, 72, 75
Maria, concubina di Moro Graziano, 69
Maria, figlia di Carlo III di Durazzo, 101
Maria, schiava di Graziano di Treviso, 69
Maria, vedova di Nicolò Serafino di Costantinopoli, 71
Marignolli, Giovanni de', 228
Marini (de), famiglia genovese, 28
Marino da Palermo, 68
Martino V (Ottone Colonna), papa, 150
Martino, schiavo, 75
Martino, tartaro e veneto, 68
Marzella, Marco, notaio veneziano, 126
Masari, Massari, Giovanni, di Candia, 66, 68
Matteo, tedesco, 69
May, Timothy, 203n
Mehmed, mercante musulmano, 26
Melich, schiava, 73
Melvani, Nicholas, 187
Melville, Charles, 203n
Micali, Michali, da Trebisonda, greco, 68, 77
Michele da Napoli, 68
Michele I, principe di Černigov, 207-208
Michele VIII Paleologo, imperatore bizantino, 20, 45, 186n, 222, 255
Michiel, famiglia veneziana; Francesco, patrono, 91-92; Pantaleone, ambasciatore, 46
Mindaugas, gran duca di Lituania, 209
Minervini, Laura, 116
Minio, Giovanni, 96
Mīrān Shāh, figlio di Timur, 151
Mogalbey, governatore della Crimea, 49
Molin (da), Cristoforo, veneziano, patrono, 68, 76; Lazzaro, 131
Möngke, Möngke-Temur, khan mongolo, 204-214, 217-218, 223
Morando di Porcia, 102
Morgan, David, 203n
Moro, Nicolò, nobile veneziano, 69, 71, 77
Morosini, famiglia veneziana; Andrea, 91; Dardo di Andrea, 91; Pietro, 52n, 127
Morris, Rossabi, 203n
Mozzo, Marco, veneziano, 131
Muḥammad v. Maometto
Multo (de), Andreolo, genovese, 132
Munkh-Erdene, Lkhamsuren, 203n
Murad I, sultano turco, 22
Musarra, Antonio, 11, 107, 124n, 246
Mys'kov, Evgenij Pavlovič, 211n

Nafissa, Bartolomeo, vicentino, 71
Nani, Marco, mercante veneziano, 50n
Natale, Nicolò, cappellano, notaio e cancelliere veneziano, 64-65, 67n, 68, 71-73, 73n, 79, 245
Nayan, principe mongolo, 218

Nevsky, Alexander, principe di Novgorod e di Vladimir, 207-209, 209n; Andrei, fratello, 208-209
Nichiforo da Negroponte, greco, 68, 78
Nicola, santo, 166, 166n
Nicolaus de Torono, tedesco, 69
Nicolino, genovese, 124
Nicolò dalle Calze, 72n
Nicolò di Gabrietto, veneziano, 131
Nicolò, maestro *cassellarius*, 72
Nogai, Nogay, principe mongolo, 221-222, 222n, 223, 223n, 224, 227
Nuti, Bartolomeo, del distretto di Arezzo, 135
al-Nuwayrī, cronista egiziano, 212

Oghul Qaimish, moglie di Güyük khan, 208
Ömer di Erbil, architetto, 184n
Orlando, Ermanno, 11, 11n, 243
Orso, Micheletto, 76
Osman al-Irbili, architetto, 184
Ottone, cancelliere del signore tataro di Solhat, 23
Oudenrijn, Marcus van den, 10, 149
Özbeg, Özbek, khan dell'Orda d'Oro, 43-44, 46-47, 51, 124, 225-226, 226n, 227-229, 229n, 231, 232, 245

Paia, Andrea, genovese, 124
Paleologhi, dinastia; cfr. Andronico II; Michele VIII
Pantaleon, mercante, 222
Panzano (de), Nicolò, di Lucca, 102
Papichus, Paolo, interprete, 26
Pardeleo, Georgio, greco, 68, 77
Paronvasil, mercante armeno, 25-26
Pasquale di Vitoria, francescano spagnolo, 227n
Pecenin, Lodovico, genovese, 69
Pegolotti, Francesco di Balduccio, 24, 25n
Pelliot, Paul, 212
Peregrin, Martino, genovese, 141
Persio, Ivanisio, Ivanixio, genovese interprete della curia di Caffa, 23, 131, 131n
Petrarca, Francesco, 247
Pian del Carpine, Giovanni, 208, 208n, 209, 217
Piazza, Simone, 185
Piccamiglio, Ottobono, genovese, 131
Pichot, Daniel, 89
Pico, famiglia, 175
Pietro di Bologna, 73, 73n
Pietro di Creta, 92
Pietro, Tsarevich, santo, 230
Pisani, Vittore, veneziano, 127
Pistarino, Geo, 8, 8n, 22, 140
Pizzigano, famiglia veneziana, Domenico, 108; Francesco, 108
Polo, famiglia veneziana; Maffeo, 221; Marco, 218-219, Niccolò, 221
Portinari, Gualtiero di Sandro, fiorentino, 102
Prajda, Katalin, 89
Premarin, Pietro fu Andrea, ambasciatore e mercante veneziano, 64, 64n
Prete Gianni, 164, 164n, 165n, 215
Primo di Ragusa, 68, 70-72, 75, 78, 78n
Pubblici, Lorenzo, 8n, 43, 123, 217, 245
Pucci, Donati, Francesca, 7, 8n, 65, 90, 123, 149, 247
Purcell, Nicholas, 243
Qalawun, sultano d'Egitto, 223
Querini, Quirini, famiglia veneziana; Bernardo, 96; Giovanni, 51; Taddeo, 127
Quirini-Popławski, Rafał, 173-175, 177-181, 188, 191, 248
Qutlugh Timur, *noyon* di Crimea, 51
Quyaq, ministro di Sartaq, 206, 214, 230

Rabatta (da), famiglia, 102; Michele di Antonio, 102, 102n

Radolfo di Montfort, 99
Raguenel, Giovanni, visconte di Dinan e signore del castello di La Bellière, 98-99, 99n; Guglielmo, 98
Ramadan, *noyon* di Crimea, 50
Raoul VIII di Montfort, signore, 99
Rashīd al-Dīn, storico persiano, 204, 211, 211n, 226n
Reboga, mercante circasso, 78
Ricci (de'), Manno, 102
Richard, Jean, 157, 213
Rizzo, Virgilio, patrono veneziano, 91
Roistropo, Giovanni, interprete, 26
Rosé, Isabelle, 89
Rosso, Angelo, 66, 70, 72, 72n, 75, 78n
Rosso, Nicolino, 115n
Ruggero II, re di Sicilia, 184

S. Antonio di Vienne, canonici, 99
San Luigi, Luigi IX di Francia; crociata, 205, 207, 214
Sarrazin, Jean-Luc, 89
Sartaq, khan dell'Orda d'Oro, 204, 204n, 205, 205n, 206-208, 208n, 209, 209n, 210-211, 211n, 212-214, 216-221, 226, 230, 248
Scafa, Nicolò, mercante veneziano, 133
Scarena Nascimbene, notaio veneziano, 126
Schiltberger, Johannes, cavaliere tedesco, 31n, 33
Sebastos di Kayseri, 186n
Sempad il Connestabile, 215
Serafino, Nicolò di Costantinopoli, 71
Serse I, 155, 155n, 168
Sgromali, Sguromali, 76
Shemsedli, famiglia, 191n; Hodja Stepanos, armeno, 191
Sich, mercante tataro, 68, 78
Sidorenko, Valeriy, 189
Simone *de Albario*, notaio genovese, 115n
Siryanus, 186n
Smeralda, moglie di Mozzo, Marco, 131
Soranzo, Nicolò, veneziano, 96
Sorgaqtani, Sorqaqtani Beki, principessa mongola, 204, 213
Spinola, famiglia genovese; Niccolò, 127; Vallerano, 127
Spuler, Bertold, 231
Stadi, Georgio, greco, 68
Staia, Giovanni, genovese di Caffa, 127
Stefano da Milano, patrono di grippa, 68
Stefano di Trebisonda, 26
Stefano II, voivoda di Moldavia, 189n
Stella, Raffaelletto, patrono di galea, 91
Stignano, Chiriaco da Trebisonda, greco, 68, 77
Stornello, Pietro, 77

Taidula, moglie di Özbek, 228-229, 229n
Takvor, figlio di Stepan, 185
Talbot Rice, Tamara, 186, 188
Tamerlano, cfr. Timur
Tanase, Thomas, 133, 201, 248
Tangheroni, Marco, 108n
Tangribermi, schiavo, 73
Tatishchev, Vasily, 209n
Taydula Ḫātūn, vedova di Özbeg, 51
Tedaldini, famiglia fiorentina; Dorlico, 68; Lorenzo, 68; Matteo, 68
Tegüder Ahmad, khan dell'Ilkhanato di Persia, 223
Temir, mercante tataro, 68, 78
Temüge Ochigin, principe mongolo, 218
Teodoro Svetoslav, sovrano di Bulgaria, 222, 224
Teodoro, principato; cfr. Alessio I Gabras
Theodoro da Mangup, 176
Timur (Tamerlano), 55n, 56, 64, 126, 126n, 151-152, 157-158, 158n,

161, 161n, 163, 163n, 167, 167n, 248; impero timuride, 56
Tinibek, khan dell'Orda d'Oro, 228-229, 229n
Tinterri, Daniele, 20, 20n
Töde-Möngke, khan dell'Orda d'Oro, 223
Togochoba, schiavo, 73
Toktamish, Toqtamish, khan dell'Orda d'Oro, 22, 64, 66
Töle, Tula, Buqa, khan dell'Orda d'Oro, 223
Tolec, Toleth, schiavo, 73, 75
Tolobei, schiavo, 75
Tolui khan, figlio di Chinggis Khan, 204, 217; discendenti, 212
Toqto'a, ministro e storico mongolo, 224-225, 226n
Torcello, Jacopo, 173
Torre (della), Tommaso, 23
Trombetta, Zorzi di Modone, 115-116
Tuttavilla (de), Giovanni, 99
Tzavara, Angeliki, 8n, 63, 70n, 126n, 139n, 245

Ubriachi (degli), Maso, mercante fiorentino, 53n
Ulaqchi, khan dell'Orda d'Oro, 204n, 211, 211n, 212-213, 226
Ultramarino, Raffaele, 23
al-'Umarī, storico, 213n

Vardoasi, Costantino di Romània, 71
Venier, Antonio di Ceva, genovese di Chio, 141
Verlinden, Charles, 10, 140
Villain-Gandossi, Christiane, 108n
Villani, Giovanni, 113
Villanucio, Bartolomeo, notaio, 23
Vincenzo di Padova, 132
Vitturi, famiglia veneziana, 67

Waṣṣāf al-Ḥaḍrat, Abdallah ibn Faḍlallah, storico persiano, 211
Wilbrand di Oldenburg, 189

Yailaq, moglie di Nogay, 222-223, 223n, 224

Zachial, sovrano di Lahijan, 26
Zanino di Zara, 91
Zanuli, uomo d'affari greco, 68
Zeno, famiglia veneziana; Andrea, ambasciatore, 97; bailo a Cipro, 43n; Giovanni, 71
Zoioso, Vittorio, 75-76

INDICE DEI LUOGHI

Abkasia, 153, 153n, 163, 167
Abruzzo, 100
Acri, 89, 96, 206
Africa, 153, 153n
Ahlat, 185n
Aksaray, 185
Akşehir, 186n
Albania, 155n
Albario (Albaro), cfr. Simone
Alessandria d'Egitto, 31n, 45, 52n, 54, 89-90, 98-99, 103, 133, 219; cfr. Baybars
Almaliq, 227n
Amasya, 184
Amman, 96
Anatolia, 46, 178n, 183n, 221
Ancona, 132; cfr. Giacomo
Ani, 186, 186n, 191, Ani, chiesa dei Ss. Apostoli, 186
Ankara, 158
Antiochia, 231
Arabia (penisola), 202
Aragona, regno, 125
Aral, mare, 203
Arbe, cfr. Cristoforo
Arbil, v. Erbil, Irbil, Hawler o Hewlêr
Areni, 185
Arenzano, cfr. Iacfero fu Antonio
Arezzo, cfr. Nuti, Bartolomeo
Armenia, 45-46, 153, 153n, 168, 182-183; Armenia-Cilicia, regno, 215, 220; cfr. Grande Armenia, 151, 182, 182n, 184, 215, 220; cfr. Abraam; Antonio; Ashot; Hayton; Hethum I
Arran, 63
Ascoli, cfr. Dortelli, Egidio
Asia centrale, 125, 202, 212, 219-220, 223, 225, 234
Asia, 29, 44-45, 47, 154-155, 155n, 158, 161, 161n, 243; centrale, 56, 109-110, 153, 153n, 168, 222, 227, 231-233, 244; Minore, 46, 153, 153n, 154, 154n, 155n, 168, 173n, 182-183, 183n, 184-185, 187, 191-192, 221; occidentale, 19; orientale, 125, 153, 153n
Astrakhan, 56, 64, 64n, 65, 72, 78, 233
Atene, Università Nazionale e Capodistriaca, 63
Athos, monte, 155, 155n
Atlantico, oceano, 118
Atri, cfr. Acquaviva, Antonio
Austria, duca, cfr. Alberto III
Avignone, 228, 229n
Azak (Azov), cfr. Tana
Azov, mare, 9, 12, 45, 47, 52, 56, 63, 124, 128, 130, 140; cfr. Azak

Baghdad, 212-213
Balcani, 150, 154, 157, 206, 210, 217, 222, 233
Baltico, mare, 46, 210
Barcellona, cfr. Belingerio; Francesco
Bardzrakash, chiesa del monastero, 184
Batiarion, castello e porto, 28
Baviera, duca, 100
Beirut, 54, 89, 90, 94-96, 96n, 97-98, 100, 102-103, 133, 189; cfr. Giovanni, signore
Belaya, fiume, 190
Belorechensk, 190
Bilhorod, 189, 191
Boemia, 210
Bologna, 7n, 11; Università, 149; cfr. Pietro
Bosforo, 45, 153, 153n, 155, 155n
Bretagna, 98; cfr. Giovanni IV
Bruges, 108n
Buia, castello, 102
Bukhara, cfr. Bākharzī, Sayf al-Dīn
Bulgaria, regno, 205, 222, 224, 227; cfr. Giorgio Terter I; Teodoro Svetoslav

Caffa (Teodosia), 8n, 10-11, 19-20, 20n, 21-23, 23n, 24-26, 26n, 27-

32, 32n, 33-34, 46, 48-50, 54n, 109-111, 117, 123, 123n, 125, 125n, 127-128, 132-133, 135, 135n, 140-141, 157, 160, 160n, 161, 161n, 169, 174-175, 175n, 176, 179, 179n, 181, 181n, 189n, 190, 222, 224, 228-229, 244, 247; aspri d'argento, 24; console, 25, 29, 34; convento e ospedale francescano, 29; masseria, 32n; S. Giovanni Battista, chiesa, 174, 176-177, 179; S. Giovanni Teologo, chiesa, 178; S. Sergio, chiesa, 176, 179, 181; Ss. Pietro e Paolo, chiesa armena, 174-175; scriba della curia, cfr. Filippo di Sant'Andrea; cfr. Giovanni della Maddalena; Grimaldi, Borruele; Khrimpe Kafaec; Persio, Ivanisio; Larca, Anfronio; Staia, Giovanni
Cagliari, Castel, 30
Cairo, sultano mamelucco, 26
Calitra, 51
Candia, 66, 68, 76, 78-79, 91, 99; iperperi, 79; vino, 77; cfr. Fedele, Fidele, Giovanni; Lucari, Matteo; Masari, Giovanni
Casa di San Giorgio, 20, 29
Caspio, mare, 26, 76, 110, 153, 153n, 154n, 163-164, 164n
Cathay, 159
Caucasia, Caucaso, 26, 45, 52, 125, 164, 164n, 165, 167, 169, 185, 202, 206, 212
Cembalo (Balaklava), 23, 34, 52, 112; chiesa del Console, 180
Černigov, cfr. Michele I, principe
Ceva, cfr. Venier, Antonio
Chagatai, khanato, 45, 227, 227n
Chieti, 7n
Chilia, 221
Chio, 141; cfr. Venier, Antonio di Ceva
Chioggia, 63; guerra, 55, 55n, 63, 63n, 72, 79
Chufut-Kale, moschea, 178n
Cina, 19, 24, 29, 218, 227-228, 244
Cipro, 24, 52n, 89, 96; cfr. Barbadico, Nicolò; Zeno, Andrea
Circassia, 165
Ciubano, porto, 135
Corasmia, 159
Corno d'Oro, 22; cfr. Costantinopoli
Corone, cfr. Crema, Stefano
Costantinopoli (Bisanzio, impero), 22, 31n, 52, 55n, 65, 71, 89, 109-110, 125, 141, 153-154, 154n, 155n, 157n, 158-160, 160n, 162-163, 163n, 169, 185, 186n, 204, 206, 217, 220-222, 227, 230-231, 233-234, 244-245; impero latino, 206, 210n; Braccio di San Giorgio, 154, 154n, 155n, 168; patriarca greco, 209; cfr. Andronico II Paleologo; Baldovino II di Hainaut; Corno d'Oro; Pera; Michele VIII Paleologo; Serafino, Nicolò
Cracovia, Università Jagellonica, 173
Creta, 68; cfr. Pietro
Crimea, 19, 31n, 31, 33, 44, 49-51, 54-55, 125, 128, 160, 173-174, 175n, 176, 181-182, 182n, 183, 183n, 184-185, 187-189, 189n, 203, 206, 222-223, 226, 228, 230, 233, 248; cfr. Gazaria; Ḥāji Girey, khan; Mogalbey; *noyon* cfr. Qutlugh Timur e Ramadan
Croazia, regno, cfr. Béla IV; Ladislao IV, re
Cumania, 153, 153n, 158-160, 160n; cfr. Tartaria

Damasco, cfr. Barbadico, Giovanni
Danubio, fiume, 155, 203, 221, 223; regione, 203, 206, 223-224
Dardanelli, stretto, 154-155
Delhi, 232; cfr. Jūzjānī
Derby, conte, cfr. Giovanni di Gand
Dinan, signore, cfr. Raguenel, Giovanni
Divriği, 185
Dnepr, 110
Dnestr, Dniester, fiume,189, 221

Dobrugia, despotato bulgaro, 20n, 22; cfr. Ivanko, sovrano
Don, fiume, 10, 24, 24n, 43, 45-46, 54, 110, 125, 128, 130, 132, 135, 161, 161n, 205; Donskoj cfr. Dmitrij Ivanovič
Durazzo, 99; cfr. Carlo III
Dvuyakornaya, baia, chiesa di S. Maria de Coronato, 180

Efeso, 154n, 155n; concilio, 204
Egeo, mare, 154-155, 155n
Egitto, 54, 57, 140, 140n, 183, 221, 224-227; cfr. Baybars; Qalawun
Ellesponto, 154-155, 155n
Erzincan, 186
Erzurum, 184-185, 185n, 186
Estremo Oriente, 150
Etiopia, 165n
Europa, 7, 10, 43-44, 49, 151, 154, 154n, 155, 155n, 161, 161n, 169, 210, 210n, 214, 243; centrale, 217, 219; orientale, 220, 224

Fiandre, 9, 113
Firenze, 79, 90, 128; cfr. Domenico; Franco
Francia, 89, 99; cfr. San Luigi
Funa, 176

Galizia, 228; cfr. Daniele
Gand, cfr. Giovanni
Gazaria, 125, 160, 160n, 161, 222-223; impero, 65, 73; *officium*, 30; cfr. Crimea; Karomerot
Geghard, 185n
Genova, 7, 8, 8n, 9n, 19-20, 29, 31, 43-47, 49, 55, 79, 89-90, 108, 109, 109n, 111-117, 125, 130, 132, 140, 141n, 151, 162n, 224, 244, 246; Comune, 22; Università, 123; cfr. Antonio de Gotaio; Antonio de Zivas; Bagador; Basso, Andalò; Bocca, Dalmacio, Dalmazio; Bosco, Giannone; Caffa; Campofregoso, Pietro; Casa di San Giorgio; D'Arca, Galeazzo; De Marini; Domenico di Sebastopoli; Farina, Ludovico; Grimaldi, Gentile; Guarnieri, Manuele; Iacfero fu Antonio di Arenzano; Lamberto di Sambuceto; Mabilia, Bernardo; Manuele di Gisulfo; Marini; Multo (de), Andreolo; Nicolino; Paia, Andrea; Pecenin, Lodovico; Peregrin, Martino; Piccamiglio, Ottobono; Simone de Albario; Spinola
Georgia (*Ioriania*), 25, 28, 153, 153n, 163, 167-168; cfr. Alessandro I
Germania, 155, 155n
Gerusalemme, 99, 219, 231; regno, 220
Giaffa, *Zaffum*, 90-92, 94-96, 96n, 97, 102-103, 133
Gibelletto, cfr. Cailiaber
Gilan, regione, 26; signore, 26
Gorizia, conti, 102
Gotia, 33; Casali, 31, 33
Grecia, 154n, 155, 155n, 168

Hainaut, cfr. Baldovino II
Hamadān, cfr. Haji, 27
Hereford, duca, cfr. Giovanni di Gand

Ibelin, cfr. Giovanni, signore
Ilgın, 186
Ilkhanato di Persia, 45-46; cfr. Hülegü, khan; Tegüder Ahmad, khan
impero mongolo, 45n, 123n, 204, 214, 218-221, 230, 244
impero ottomano, 141n, 233; cfr. Bayezid I
India, 244
Inghilterra, 9, 89, 108n; re, cfr. Giovanni di Gand (Enrico IV)
Iran, 191
Iraq, 184
Irbil, 184
Isaccea, 221
Isfahan, 27
Italia, 32, 155n

Kalamita (Inkerman), 112

Kaluyan, 186, 186n
Kaymakli, 191
Kayseri, 186; cfr. Sebastos
Kazakh, steppe, 203
Kazan, 233
Kerait, cfr. Sorqaqtani
Kezlev (Jevpatorija), 175
Khachen, cfr. Hasan Jalāl
Kherson, 189
Khlat, Aḫlā, 185-186
Khwārazm, regione, 203, 205; Khwārazmshāh, 213
Kiev, 139, 217; cfr. Kiryll
Konya, 184n, 185-186, 186n
Korykos (Corycus), cfr. Hayton
Kùlikovo, 54
Kyrk-Yer (Chufut-Kale), 176

La Bellière, signore, cfr. Raguenel, Giovanni
Lahijan, cfr. *Zachial*, sovrano
Laiazzo (Ayas), 46, 46n
Lancaster, duca, cfr. Giovanni di Gand
Levante, 89, 94-95, 97, 102
Licia, 96
Licostomo, 155, 156n, 157
Lituania, 54, 55n, 155n, 233; cfr. Mindaugas
Lo Vati, 25, 27
Londra, 101
Loreto, cfr. Marchisio
Lucca, cfr. Panzano, Nicolò
Lwiw (Leopoli), 157, 189

Macedonia, 155
Maghreb, 232
Magna Grecia, 155n
Magnum, *mare,* cfr. Nero, mare
Maius, mare, cfr. Nero, mare
Malatya, 185
Mangup, 175, 179; basilica, 178; cfr. Theodoro
Marmara, mare, 154
Marsiglia, 89
Maurocastro, 221
Mazandaran, regione caspica, 26
Mediterraneo, mare, 8n, 9, 12, 45, 63, 90, 108-109, 111-113, 117-118, 153, 153n, 154n, 155n, 243-244, 246
Mesopotamia, 183
Messina, 49
Milano, 50, 89; ducato, 125; pace, 125; cfr. Antonio de Pustrela; Giovanni; Stefano
Mingrelia, 153, 153n, 163, 166-167
Modone, 99; cfr. Crema, Stefano; Trombetta, Zorzi
Moldavia, 189, 233; Stefano II
Mongolia, 208, 208n; impero, cfr. Genghis, Gengis khan
Monleone, cfr. Damiano
Montfort, cfr. Radolfo; Raoul VIII
Montorio, cfr. Acquaviva, Antonio
Mosca, Granducato, principato, 54, 55n, 229, 234; cfr. Dmitrij Ivanovič; Iurii; Rus'

Napoli, 79, 223; Università, L'Orientale, 7n, 43; cfr. Antonello; Carlo III di Durazzo e Giovanna II; Michele
Negroponte, 52; cfr. Nichiforo
Nepradva, 54
Nero (*Magnum, Maius*), mare, 7, 8n, 9, 9n, 10-13, 20, 22, 25, 43-44, 46, 50-55, 57, 63, 89, 107-109, 111, 114, 116-118, 123, 123n, 124-125, 128, 135, 139, 140, 140n, 149-150, 153, 153n, 154-155, 155n, 156n, 157-160, 160n, 164n, 165, 165n, 167-169, 173, 183, 188n, 191-192, 192n, 203, 221-224, 232-233, 243-246, 248
Nicea, 209; impero, 206
Ninfeo, trattato, 20, 45, 244
Novgorod, 209; cf. Nevsky, Alexander

Oldenburg, cfr. Wilbrand
Orda Bianca, 203
Orda Blu, 55
Orda d'Oro (*Jochide, Ulus* di Jochi), khanato mongolo, 12, 43, 43n, 44-

55, 55n, 56-57, 63, 79, 109-110, 115, 123, 123n, 125, 125n, 133, 139, 158, 162n, 163, 181, 183, 183n, 189, 201, 201n, 202-205, 208, 210, 210n, 216, 218-224, 227, 229-233, 245; cfr. Batu; Berca, Berke; Berdibeg; Coktoganus; Janibeg, Janibek; Jochi; Özbeg, Özbek; Sartaq; Tinibek; Töde-Möngke; Toktamish, Toqtamish; Töle, Tula, Buqa

Pacifico, oceano, 243
Padova, cfr. Vincenzo
Palermo, 79; cfr. Marino
Parigi, 220; Université Paris 1 Pantheon-Sorbonne, 201, 215
Pera, 141
Pera, 8n, 22, 110, 115n, 222, 245
Persia, 27, 46, 151, 159, 168-169, 182, 202, 204-205, 212, 218, 220, 223, 225, 232; cfr. Abū Sa'īd; Tegüder Ahmad
Piacenza, cfr. Ferracane, Nicolino
Pisano, porto, 141
Pistoia, 128
Polonia, regno, 213, 223-224, 227-228, 229n, 233; cfr. Casimiro III Piast
Ponto, 27
Porcia, conti, 102, 102n; cfr. Morando
Prementorio (Promontorio), cfr. Bagador
Propontide, 154-155, 155n
Provato, 50, 50n, 51, 63

Ragusa, cfr. Primo
Rodi, 99
Roma, 7n, 10, 92, 151; Università, La Sapienza, 107
Romània, 50-52, 55, 55n, 64, 76, 113, 123; cfr. Chiriasì; Vardoasi, Costantino
Rostov, 230; cfr. Tana
Rum, sultanato, 183-184
Rus', Russia, 43n, 54, 155n, 159, 204, 206, 208, 210, 218, 227, 231; meridionale, 22; principati, principi, 203, 209, 211n, 227, 233; cfr. Iurii, Gran Principe; Mosca

Salacık, 175; mausoleo di Ḥāji Girey khan, 175
Salonicco, cfr. Dimitrio
Sambuceto, cfr. Lamberto
San Flaviano, cfr. Acquaviva, Antonio
Saraj, Sarai, Saray, 43-44, 52, 56, 159, 203, 218, 222-223, 226, 226n, 227, 227n, 228, 231
Sebastopoli, 112; cfr. Domenico
Sebastya (Sivas), 175n, 186
Sempione, passo, 89
Siberia, 203; meridionale, 203
Sicilia, 184; cfr. Ruggero II
Sinai, monastero di S. Caterina, 99
Sinope, 186n
Siria, 91,92, 95, 212, 232
Slavonia, 98
Soldaia (Sudak), 31, 34, 50-51, 89, 112, 125, 160, 173-176, 178-179, 183, 183n, 205; moschea, 176, 178
Solgat, Solhat, Solkhat, Sorgat (Staryi Krym), 72, 174-175, 175n, 176, 178n, 180-182, 182n, 183-184, 184n, 222-223; governatore, 63, 70; *madrasa*, 176; monastero di Surp Khach, 175, 175n, 176, 178; moschea di Özbeg, 176, 176n, 180, 184n; cfr. Ottone
Stretti, 204
Suceava, 189; chiesa di Dolheştii Mari, 189
Sugdea, 183
Sultaniyya, 149, 151, 158, 168-169; cfr. Abraam; Giovanni; Johannes de Castamon
Suzdal, 208n

Tabriz, 47, 63
Taḫt-i Sulaymān, 191

Tana (Azak, Rostov), 10-11, 19, 24, 43-44, 46-50, 52, 52n, 53-55, 55n, 56-57, 63-64, 64n, 65, 65n, 66-68, 68n, 69, 69n, 70-71, 71n 72, 72n, 73, 75-76, 76n, 78-79, 110, 115, 117, 123-124, 123n, 124-125, 125n, 126, 126n, 127-129, 131-132, 132n, 133-134, 134n, 135, 135n, 136n, 139, 139n, 140-142, 159, 161, 161n, 190, 190n, 227n, 229, 244-245, 247; *pondus*, 77-78; S. Domenico, chiesa e convento dell'ordine dei predicatori, 131-132, 134; S. Domenico, cimitero, 132; S. Giacomo, chiesa, 134; S. Giacomo, cimitero, 133; S. Giovanni Battista, monastero, 134; S. Marco, chiesa, 131, 134; S. Maria e S. Giacomo, confraternita, 131; S. Maria, chiesa e convento dell'ordine dei frati minori, 131-132, 134; cfr. Bragadin, Francesco; Fontana (della), Pietro
Tartaria, 153, 153n, 157n, 159-160, 160n, 162-163, 163n, 169; cfr. Cumania
Teodoro, principato, 31n; cfr. cfr. Alessio I Gabras
Teodosia, cfr. Caffa
Tercan, 186, 186n
Terrasanta, 90-91, 93, 95, 97-98, 101, 103, 133-134, 205, 210, 217, 245
Tokat, 184
Torino, pace, 55, 63, 63n, 245; Università, 19
Toscana, 128
Tracia, 155, 155n
Transcaucasia, 182
Transilvania, 221
Transoxiana, 203, 205, 221, 232
Trebisonda, 19, 52, 63, 68, 78, 79, 89, 110, 115, 125, 126n, 186-187, 187n, 188, 191, 191n, 244, 248; impero, 46, 55; S. Sophia, chiesa, 186, 188; cfr. Alessio II Comneno, Alessio III Comneno, Manuele I Comneno; Micali, Michali; Stefano; Stignano, Chiriaco
Treviso, cfr. Bonvesin, Bernardo; Graziano
Tripoli (di Siria), 89, 96
Troade, 155, 155n
Tropea, vino, 130
Turchia, 154n, 155n, 175n, 185, 205; cfr. Van, lago
Turkestan, 178n

Udine, Università, 89
Ungheria, 98, 98n, 155, 156n, 210, 210n, 223; regno, 125, 210n, 224, 233; cfr. Béla IV; Angiò, Carlo Roberto I; Elias; Ladislao IV, re; Luigi I il Grande
Urgench, 56, 203
Uyutnoye, 179

Valacchia, 153, 153n, 155-156, 156n, 157n, 159, 169, 227, 233; cfr. Basarab, Mircea I; Nicola Alessandro,
Van, lago, 185
Veneto, 128
Venezia, 7-8, 8n, 12, 43, 43n, 44-50, 52, 52n, 54-57, 63-65, 67, 67n, 69, 72, 75, 89, 90, 91, 93, 100-101, 101n, 102-103, 108-109, 109n, 111-114, 116-117, 125, 127-128, 134, 140-142, 151, 157n, 224, 245-246; cfr. Andrea *de Scapuziis*; Barbadico, Barbarigo; Bembo; Bianco, Benedetto; Boldù, Fantino; Bon; Bragadin; Canal; Civran; Contarini; Cumano, Esperto; D'Arpino; Dandolo; Dolfin; Faliero, Marino; Foscolo; Gatta, Pietro; Gioioso, Vittore; Girardi, Iacobello; Giustiniani; Grifon, Giovanni; Gussoni; Lorenzo di Niccolò; Malvezzi, Enrico; Marango, Pietro; Martino; Marzella, Marco; Michiel; Molin (da), Cristoforo; Moro, Nicolò; Morosini; Mozzo, Marco; Nani, Marco; Natale Nicolò; Nicolò di Gabrietto;

Pisani, Vittore; Pizzigano; Polo; Querini, Quirini; Rizzo, Virgilio; Scafa, Nicolò; Scarena, Nascimbene; Tedaldini; Vitturi; Zeno
Verona, 128; cfr. Giovanni
Vicenza; cfr. Nafissa, Bartolomeo
Vicina, 221, 222, 223
Vicino Oriente, 150, 153n, 168
Vitoria, cfr. Pasquale
Vladimir, 208, 209; cfr. Iaroslav, Yaroslav II; Nevsky, Alexander
Volga, fiume, 45-46, 110, 203, 205-206, 217, 230-232; regione, 52, 125, 189
Voža, 54

Yuan, impero, 45

Zagabria, 98; cfr. Horváti, Paolo
Zara, cfr. Ca' de; Zanino
Zichia, *Ziquia*, *Tharquasia*, 153, 153n, 162n, 163, 165, 165n, 162n, 190; cfr. Circassia

Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C.A. Nallino

143 – Simone Sibilio, *Poesia Araba moderna e contemporanea*, 2022, 328 pp.

144 – Gianluca Saitta, *Les représentation du paysage et de la nature dans les maqāmāt/munāżarāt yéménites d'époque prémoderne*, 2023, 416 pp.

145 – *Fiction and History: the Rebirth of the Historical Novel in Arabic,* Proceedings of the 13th EURAMAL Conference, 28 May - 1 June, 2018 (Naples/Italy), 2022, 412 pp.

146 – Mohammed Ali Amir-Moezzi, *Ali segreto. Rappresentazioni del Primo Maestro nella spiritualità shiʿita*, 2022, 146 pp.

147 – Mīḫā'īl Nuʿaymah, *Il Setaccio, Traduzione e Introduzione di Fernanda Fischione*, 2022, 216 pp.

148 – Cristina La Rosa and Francesco Grande (eds), *The Arabic Linguistic Tradition in Sicily and al-Andalus*, 2023, 156 pp.

149 – Lola Dodkhudoeva, Francis Richard, *Le Siècle des Shibanides en Asie Centrale*, 2023, 280 pp.

150 – Yaḥyà Ḥaqqī, *L'alba della narrativa egiziana (Fağr al-qiṣṣah al-miṣriyyah),* Introduzione e traduzione a cura di Caterina Pinto, 2023, 148 pp.

151 – Veronica Prestini, *I Medici, gli Estensi e il Gran Turco: La Missione di Ḥasan Čavuš (1556),* 2023, 252 pp.

152 – A cura di Maria Grazia Sciortino e Daniele Sicari, *Delizia doni a voi il tempo che passa,* Studi in onore di Antonino Pellitteri, 2024, 360 pp.

153 – A cura di Laura Bottini e Cristiana Baldazzi, *Il mondo musulmano: religione, storia, letteratura,* Studi in memoria di Biancamaria Scarcia Amoretti, 2024, 388 pp.

154 – Geoffrey Goddard, *Latin Timur. Representing a Central Asian Emir in Fifteenth-Century Europe*, 2025, 400 pp.

155 – A cura di Daniela Amaldi, Michele Bernardini e Roberto Tottoli, *Perle preziose. Saggi biografici sul mondo islamico offerti a Claudio Lo Jacono per il suo ottantesimo compleanno*, 2025, 512 pp.

156 – Rosa Pennisi, *Arabe Mixte 2.0 : Pratiques et représentations linguistiques dans les journaux et les médias numériques marocains*, 2025, 538 pp.

157 – Ines Peta, *L'alba, il mattino e il meriggio dell'Islam di Aḥmad Amīn*, 2025, 241 pp.

158 – Natalia L. Tornesello, *La letteratura persiana tra due rivoluzioni (1900-1980)*, 2025, 220 pp.

159 – Fernando Fischione, *Geografie interiori*, 2025, 312 pp.

160 – Maria Vittoria Fontana, *Hodeida on the coastal Tehama (Yemen)*, 2025, volume 1, 532 pp.

161 – Maria Vittoria Fontana, *Hodeida on the coastal Tehama (Yemen)*, 2025, volume 2, 656 pp.

162 – Maria Vittoria Fontana, *Hodeida on the coastal Tehama (Yemen)*, 2025, volume 3, 656 pp.